Francesco Antonio Santori

SCRITTI RELIGIOSI



Edizione del testo albanese
e traduzione italiana
a cura di
Vincenzo Belmonte

Francesco Antonio Santori

SCRITTI RELIGIOSI

Edizione del testo albanese
e traduzione italiana
a cura di
Vincenzo Belmonte

© 2023 Tutti i diritti sono riservati

I N D I C E

Introduzione 7

Rrozārë 11

Il Rosario 31

Krështeu i shëjtëruorë 51

Il cristiano santificato 158

[Laudhimet] 261

Lodi 275

Kalimere 289

Kalimere 318

Kënëkë [e Pësuomevet] 355

Canto della Passione 372

Theosia e Jesu Krishtit 390

La divinità di Gesù Cristo 397

Testo originale in italiano di Livio Parladore 404

FRANCESCO ANTONIO SANTORI

Francesco Antonio Santori[1] nacque da povera famiglia nel 1819 a Picilìa/Santa Caterina Albanese, in provincia di Cosenza. Entrato a San Marco Argentano nell'ordine dei Francescani Riformati, vi ottenne incarichi prestigiosi, ma nel 1860 preferì ritirarsi nel paese natale, dove si ridusse, per vivere, a dare lezioni private e a costruire ingegnosi attrezzi artigianali. Nel 1876 ottenne l'incarico di parroco a San Giacomo di Cerzeto, ove morì nel 1894.

La sua fu una vita povera di eventi, dedicata alla composizione di opere in albanese che spaziano in tutti i generi letterari e la cui importanza viene sempre meglio riconosciuta man mano che procede la pubblicazione dei manoscritti. A lui si attribuisce il merito di aver introdotto nella letteratura albanese il dramma e il romanzo.

Nella presente selezione, che prelude all'edizione dell'Opera Omnia, si è inteso dare la preferenza a testi per lo più inediti o mai più ripubblicati dove è possibile rinvenire alcune tra le sue pagine più valide dal punto di vista artistico. In tal modo la pubblicazione completa delle opere religiose e teatrali e delle *Rapsodie* (per lo più sue creazioni originali) finirà con il consacrare il valore poetico del Santori.

La sua visione del mondo in compendio si può individuare nei versi del dramma *Miloscino* (649-653), dove l'uomo viene descritto come

meteora
che in aria resta accesa
un attimo, poi cade
in oscuro deserto, divorante
sempre per rimanere ognora vuoto.

SCRITTI RELIGIOSI

Nel corso dell'esperienza francescana frate Antonio pubblicò due opere religiose: il *Rrozārë i Shën Mërīs Virgjërë të Mīrvulīs* (Rosario della Madonna del Buon Consiglio), Cosenza 1849, e il *Krështeu i shëjtëruorë* (Il Cristiano santificato), Napoli 1855. Allo stesso periodo appartengono le incomplete *Lodi della Beata Vergine*. Di queste opere, tutte rientranti nelle ufficiature del rito latino, la più ambiziosa, anche per la sua mole, è *Il Cristiano santificato*, libro devozionale in versi e in prosa, dove, tra l'altro, è inserito il primo Discorso della IV Scala del *Cuneus prophetarum* del Bogdani. Le *Lodi*, il *Rosario* e *Il Cristiano*, rispecchiano precedenti testi poetici italiani e latini, che però vengono artisticamente rinnovati in forma sempre molto personale e suggestiva, sulla scia del Variboba. Intorno al 1854 il Santori volse in albanese il poemetto *La divinità di Gesù Cristo* del vescovo di San Marco Argentano, Livio Parladore, rivelando consumata maestria nell'uso dei metri e della rima.

Le *Kalimere* riprendono a livello letterario e con evidente originalità la tradizione arbëreshe dei canti eseguiti di sera per le vie e nelle case private per annunciare il tema della festa religiosa

[1] L'atto di nascita riporta: *Francesco Paolo Santoro*; l'atto di morte: *Francescantonio Santoro*. Antonio era il nome da religioso. Per il cognome è prevalsa la forma Santori, usata anche dallo scrittore.

imminente. Ma è soprattutto nella *Passione* (configurabile come una smisurata *kalimera*) che il Santori rivela appieno un profondo spirito religioso, trasfuso in versi di potente forza icastica ed emotiva, non senza far emergere qua e là le sue doti di piacevole arguzia.

CRITERI DELL'EDIZIONE

Il Santori, come è noto, usa un suo personale alfabeto che viene di volta in volta qua e là modificato. Di conseguenza sarebbe necessario studiare l'alfabeto di ciascun testo. Ritengo più opportuno dedicare in seguito all'alfabeto del Santori uno studio a parte che tenga conto di *tutti* i suoi scritti. Per ora rinvio agli studi parziali sull'argomento, che non mancano. Se mi sia attenuto a criteri scientifici nella trascrizione, lo si potrà giudicare dalla coerenza interna e dai chiarimenti inseriti nelle note, dove si rende conto anche degli interventi correttivi su errori di stampa o lapsus calami. Particolarmente difficile è stato individuare il discrimine tra svista e intenzione dell'autore nell'oscillazione tra *u* e *ë* atone. Avverto che ho trascritto le grafie santoriane *-mp-*, *-nt-*, *-nc-* rispettivamente con *-mb-*, *-nd- e -ng-*, seguendo la pronuncia comune. Ho reso con il segno *h* l'aspirata in uso nel paese natale dell'autore, nonostante le grafie del tipo *ghami* adottate per influsso del De Rada. La punteggiatura è stata resa più conforme all'uso attuale. Ho aggiunto l'accento grave per chiarire casi dubbi, mentre invece, brandendo il rasoio di Ockham, ho sfrondato l'originale della pletora di accenti gravi e acuti. Gli accenti circonflessi (il cui uso non corrisponde a quello del De Rada) li ho considerati equivalenti al raddoppiamento della vocale, trascrivendo, ad esempio, con *ī* sia *ii* che *î*. Soprattutto ne *Il Cristiano santificato* il criterio dell'autore sembra essere quello di raddoppiare in finale (*lipisii, trii*) e ricorrere al circonflesso in corpo di parola (*lipisîn, trîgjerë*). Per problemi generali di impostazione può essere utile consultare le introduzioni alle mie edizioni critiche della *Gjella* del Variboba e dello *Skanderbeku i pafān* del De Rada, entrambe del 2005.

Tra parentesi quadre ho inserito le integrazioni editoriali, che riguardano sovente i titoli che l'autore ha trascurato di apporre. Ogni traduzione riproduce lo stesso numero di versi dell'originale, il che impone, data la maggiore brevità delle parole albanesi, la scelta di uno stile più stringato e lapidario. Auspico che nella nuova veste letteraria italiana il messaggio e l'arte del Santori abbiano l'opportunità di farsi apprezzare in un ambito culturale più ampio e qualificato.

LO STRANO CASO DELLA LETTERATURA ARBËRESHE

Un caso più unico che raro riscontrabile nella nostra letteratura è quello di Giuseppe Serembe, i cui versi sono stati encomiasticamente definiti da Dritëro Agolli "il libro sacro della poesia lirica albanese". Ebbene, di questo autore sono praticamente sconosciuti gli originali e non resta che scegliere tra il testo pesantemente interpolato dal nipote Cosmo e quello congetturalmente ricostruito sulla scorta di una pedestre e pedissequa traduzione italiana dello stesso autore.

Se il Variboba si limitò a pubblicare solo il testo albanese della Vita della Beata Vergine Maria, il De Rada sempre e il Santori sovente affiancarono all'originale la relativa traduzione, per rendere possibile l'interpretazione, evidentemente disagevole per gli stessi arbëreshë dell'epoca, dei loro testi, infarciti come sono di termini rari e desueti o di neologismi coniati all'uopo. A distanza di un secolo e mezzo la situazione è peggiorata, in quanto lo stesso particolare italiano ottocentesco degli autori è diventato oltremodo indigesto e poco meno incomprensibile degli originali, la cui fruizione è ormai riservata a un esiguo drappello di arbëreshë ed eccezionalmente a qualche accademico schipetaro. Degli altri nessuno osa avventurarsi in questa terra incognita.

Intanto però il lavoro dei ricercatori va avanti e nuovi testi vengono riportati alla luce. Traslitterare un manoscritto e accompagnarlo eventualmente con la traduzione più o meno fedele dello stesso autore (anche se chiamarla traduzione è improprio quando il numero delle pagine è nel rapporto 1:2,5) è certamente opera meritoria che richiede acume e diligenza non meno che metodo scientifico, doti di cui d'altra parte non erano certo sprovvisti gli esperti imbalsamatori delle spoglie terrene del "presidente eterno" Kim Il-sung. Le migliori garanzie di scientificità nell'esecuzione del compito non valgono tuttavia a ridare la vita. Così, sapientemente mummificati, i nostri autori finiscono in un mausoleo virtuale con accesso riservato agli "happy few".

POETRY IS WHAT GETS LOST IN TRANSLATION

È facile capire dove approdi il discorso precedente. Se vogliamo che il lettore italiano, arbëresh o schipetaro si accosti ai nostri classici, le loro opere devono essere riproposte in traduzioni che siano insieme comprensibili e valide dal punto di vista letterario.

L'obiezione, tuttavia, è già pronta da parte di chi fa un grande uso dell'aggettivo "intraducibile", ispirandosi al motto, attribuito a Robert Frost, che costituisce il titolo precedente: la poesia è proprio ciò che nella traduzione va inesorabilmente perduto.

Niente è più vero e più falso di questo asserto. Più vero, perché la poesia nasce in una lingua determinata e l'armonia e la pregnanza dei termini che la caratterizzano non ammettono trasposizioni di sorta. Più falso, perché se è assodato che la traduzione non è la stessa poesia, essa può però essere una nuova poesia, secondo il principio del "tradimento creativo" di Wojciech Soliński, e niente vieta, almeno in linea di principio, che nella nuova lingua essa raggiunga un'armonia (anche quando rinuncia alla rima) e implicazioni di significato e risonanze culturali ignote all'originale.

Inoltre una traduzione riuscita in una lingua più diffusa come l'italiano, e ancor più l'inglese o, per essere più attuali, il mandarino, allarga enormemente il bacino dei potenziali lettori.

La presente traduzione ambisce a dare ad alcuni scritti del Santori (a volte del tutto sconosciuti) una nuova veste letteraria, pur nella ben intesa fedeltà agli originali. Forse i lettori constateranno

che non ho colto nel segno, ma dovranno almeno riconoscermi il merito di aver individuato il bersaglio, a beneficio di più scelti tiratori.

Un grazie particolare devo al prof. Francesco Altimari per aver risolto innumerevoli dubbi e messo a mia completa disposizione le riproduzioni dei manoscritti, oltre a consentire l'inserimento nel sito dell'Università della Calabria (http://www.albanologia.unical.it) di questa pubblicazione, per l'aspetto tecnico curata con la consueta solerzia e professionalità dall'ing. Battista Sposato.

RROZĀRË
I
SHËN MËRĪS VIRGJËRË
TË
MĪRVULĪS

Shkruajturë mbë gjuh Arbresh, të mund jētë kënduarë
ditën e saj, si edhe ndë tjera Krëmte çë vinjin
prë ndë vit, mbë ndērë të Mbrezores e Ëngjëllve,
cila lipsīnë të vij pati me gjindën arbresh
nga Ghreqia ndë Litallī.

Stambarturë prë shërbrī e dhivocjon të Vllau
Ndonit nga Picilia, këllogjarë
nga Riformatrat e Kallavrīs.

KOSENX
1849

1. J. M. J.

Gjegjëm, o Zot, e prë lipsī më ndih,
ngreu e lipsen time pr' afër' e shih.
Dokse past' i Jati edhe i Biri,
dokse e ndēr' edhe Shpirti fanmiri,
si qe ndë prasme mote, nani qot;
si s' pat priazme, ashtu mos u serpot.

2. KËNDIMEZA

Marī, Jëm e madh harie,
lum mburom i lipsie,
ti na mirr ndë deqe tona
e ng' armiku lefterona.

Dokse tij prë pather qot,
çë nga Virgjëra leve, o Zot;
e me tij Jati doksuarë
qoft' e Shëjti Shpirt bekuarë.

U tij, o Shën Mëri,
këtë rrozārë dërgonjë.
Ti prite me hajdhi
e të mira mua dërgo.

Se jetërë nëng shërtonjë
ndomos se të ndëles
të shpirti bën të çonjë
te Zoti nga ti pres.

3. Mistkostë hareje

I. Tek i pari Mistkos hareje, ture thẽnë një 'Tata īnë' e dhjet 'Agëzuosh o ti, Marī', oreksionjëmi porsi shëjtja Virgjërë qe tëfalërë nga Ëngjëlli Ghabrīllë, çë m' i tha se kesh t' barrësonej me hariste e kesh t' pillij Zotin Krisht.

ẽ = ë lunga (ëë)

a. Tata īnë çë ndë qīell rrī,
ëmërin tënd bekonjëmi na,
ç' ësht i pjono shëjtërī.
Mbrezja jote art nd' ata,
çë vëllemën bënjën tënde
si mbi dhē ndë qīell, ku gjënde.

Ti nga dita bukën neve,
kuj na lipset, via, dërgo;
se dëtiret na ndëleve,
si na tjerve, o Zot, buthto.
Mos na le ndë tendacjona
e nga keqat lefterona. Amin.

b. Agëzuash, o Ti Marī,
çë hariste pjono jē;
inë Zot me tij rrī,
se mbi grāt' i pate hjē.
Ti e bekuarë, e bekūarë qot
karpo[i] it, Krishti īnë Zot.

O Theosit shëjte Jëm,
prë na gji[th] pjono ftes,
pjot me lip e lot e nëm,
Zotin tën ti parkales,
si ndë vëdeqe edhē nani,
se të vinjëmi, o Zonj', ati.

Thuhet dhjēt hērë e, kūrë serposen, këndonet:
'Dokse paftë ...' *me ata këndimeza thëna përpara.*

II. Tek i diti mistkos hareje, tue thẽnë një
'Tata īnë' e dhjet 'Agëzuash o Ti, Marī', oreksionjëmi
porsi Virgjëra Shëjte, kūrë gjegji se S[hën] Llizabeta
ish me barr, u nis njinje e vate të m' e
çoj tek shpia e saj, ku mënoj tre muoj me të.
Tata īnë ... - Agëzuash ...

III. Tek i treti mistkos hareje ... oreksionjëmi porsi,
arvuarë moti të zdirgjej, Mëria Virgjërë u
zdorgjë te hora e Betëllemit e polli ndë mjeznat
Zotin Krisht', anamesa di Katrëmbve ndë
një grashtë.

IV. Tek i katri mistkos hareje ... oreksionjëmi
porsi S[hën Mëria] Virgjërë, tet dit pra ç' u kish lerë,

solli Krishtin tën Zot ndë Qish, e m' e vū ndë
llōrë të pjakut Zimeon.

V. Tek i pesmi mistkos hareje ... oreksionjëmi porsi
Mëria Virgjërë zbori të Birin, e m' e kërkoi
prë trī dit, e tek e treta e gjeti ndë Qish
anamesa daskalëve, me cilëtë pjot me urtërī
fjitij, po me gjith se djalë ish dimbëdhjet vjeçi.

4. Mistkostë dhëmbimi

I. Tek i pari mistkos dhëmbimi, tue thẽnë një 'Tata
īnë' e dhjet 'Agëzuash o Ti, Marī', oreksionjëmi
porsi Zoti Krishtë kūrë parkalesij te Kopshti
dërsiti gjak.

II. Tek i diti mistkos dhëmbimi ... oreksionjëmi
porsi Krishti qe ngrakūorë të rrahura te përkeqi
Pillat, e i qënë dhënë gjashtëmilë
gjashtëqind gjashtëdhjet e gjashtë kopanē.

III. Tek i treti mistkos dhëmbīmi oreksionjëmi porsi
lipsjari Zoti Krishtë qe kurōrturë me trishposore
gjëmba.

IV. Tek i katri mistkos dhëmbimi oreksionjëmi porsi
Zoti īnë Krishti qe thẽnë se të vëdisij, e, se
t' i jipjin më madhe turp e dhëmbim, i vūnë mbi krah
drurin e mbëshomes Kriqe.

V. Tek i pesmi mistkos dhëmbimi oreksionjëmi porsi
Krishti kūr' arvoi te mali të Kallvarit qe xheshër'
e gozhdjasurë ndë Kriqe me të ngurëta trīliga
gozhda, përpara të Jëms' e lekosurë.

5. Mistkostë doksorë

I. Tek i pari mistkos doksōrë, tue thẽnë një 'Tata
īnë' e dhjet 'Agëzuash o ti, Marī', oreksionjëmi
porsi īnë Zot Krishti të tretën ditë pas asaj çë
vëdiqë u ngre nga varri trīnderëm e doksūarë
po të mos vëdisij mẽ.

II. Tek i diti mistkos doksōrë ... oreksionjëmi porsi
Zoti Krisht katrëdhjet ditë pra çë dolli thamasmurë
nga varri hipi me madhe krëmte ndë
Parrajs, e m' e ruojin trīshëjta Jëm e Apostolit
gjith.

III. Tek i treti mistkos doksōr' oreksionjëmi porsi
Krishti, ulurë tek e djathta e të Jatit, dërgoi
Shpirtin e Shëjt te shpia ku ishin Apostolit
bashkë me Shën Mërīnë.

IV. Tek i katri mistkos doksōr' oreksionjëmi porsi
fōrmadhja Virgjërë Mëria dimbëdhjet vjet pra çë
Krishti mundi Vëdeqen shkoi nga kjo te
jetra gjēll e qe sjelurë nga Ëngjëlit shpirt
e kurmë ndë Parrajs.

V. Tek i pesmi e prasmi mistkos doksōr' oreksionjëmi
porsi Mëria Virgjërë nga i Biri qe kurōrme
Mbrezresh e gjithies, e doksen oreksionjëmi e gjith
Shëjtëve.

6. K Ë N D I M E Z A

Ti gëzou, o Rregjëresh,
çë jē Jëma e lipisīs,
ëmbëlësia e gjellërīs.
Rregjëresh, ti u gëzo.

Na me llōrë prë larta vẽnë
e me faqe nga ti prjerra
thirrëmi: “Ndih, via, na të zbjerra,
nga dëludhi na leftëro”.

Bila t' Evësë sfanisore
ndë këtë zāll' i llargh dërguara,
merëngore, të luftuara
ligve rënda, mos na le.

Ndë këtë llak pjono hjidhī,
pjote lip, thēlla dhëmbime,
lutmi vartha me shërtime
ndo çë e pashim një harē.

O Ndihsore madhe jona,
prīrë mbë nē skëllqemet sī

pjota gaz, harē, lipsī;
mos lëshona mjere ashtu.

E Karpoin tënd fōrmādh
neve vartha, via, buthtoje,
Zotin Krishtë; prana lëshoje
gjalëmërin çë na mbānë këtu.

O ndë Virgjëra ti fānmira,
ti fōrmadhe, ti ghavnare,
ti më e bukur' e lipsjare,
vetëme dashurë qiellit ti,

trëndafile kuqullore,
ti, o Mërī madhe e prëlārt,
mos dhuro të shpirti thārt
rrjerë me kurm' e thirre ati.

7. L I T O N I A

Kyrie, eleison. Christe, eleison. Kyrie, eleison ...
Jat i qiellit, Theos; Bīrë, leftror' i dheut, Theos; Shpirt' i Shëjt edhe Theos. Lipisī paçë prë na. Shëjtja Trinitat, mbë një Theos. Lipisī paçë prë na.

Këndori 1. Shëjtja Mërī
Jëma të Theosit
Shëjtja Virgjër' e Virgjërave
Parkales prë na.

Gjindja 1. Jëma e Krishtit
Parkales prë na.

Këndori 2. Jëma e haristive
Jëma e thjēllmore
Jëma e trīnderëme
Parkales prë na.

Gjindja 2. Jëma e pangārë - Parkales ...
Jëma e paftesme
Jëma përdashuri
Jëma e thamasive - Parkales ...

3. Jëma e Kriosorit - Parkales ...
4. Jëme e Lefterorit
Virgjëra prënoreme
Virgjëra doksimi - Parkales ...
Virgjëra tërkoleme - Parkales ...
5. Virgjëra fuqisore
Virgjëra lipsjare

Virgjëra besullore - Parkales ...
Justixes pasqira - Parkales ...
6. Throni urtërīs
Priazma jōns harē
Nekue shpirtullore - Parkales ...
Gjindja 6. Nekue prënderore - Parkales ...
Këndori 7. Nekue prëdhivocjon'je
Mistkosme trëndafile
Fōrmadhja turr e Davdhit
Gjindja 7. Turr e bardhullore - Parkales ...
Këndori 8. Shpia ārësome
Arka e madhjes Bes
Dera gjēr' e qiellit - Parkales ...
Gjindja 8. Illë i menatjes - Parkales ...
Këndori 9. Sëmūrmëve shëndeta
Rrëfuxhi i të ftesmëve
Levromja e të lekosmëve - Parkales ...
Gjindja 9. Ndihma e të Krështērve - Parkales ...
Këndori 10. Rregjëresha e Ëngjëllve
Patrëjarkve Mbrezore
Rregjëresha e Profethive - Parkales ...
Gjindja 10. Rregjëresh' e Apostolëvet
Këndori 11. E Martërve Mbrezresh
Rregjëresha e Skamallērve
Rregjëresha e Virgjërave
Gjindja 11. Rregjëresha e gjith Shëjtëve
Këndori 12. Shën Mëria e Mīrvulīs
Parkales prë na.
Këndori Qëngj i Theosit çë dheut mbëkānë ndëlēnë.
Ndëles prë na buthto. Qëngj i Theosit ...
Nga qielli, Zot, na gje. Qëngj i Theosit ... Lipsī
buthto prë na.

8. VJERSHI

1. Parkales prë na, Shëjtja Mërī, Jëma e Mīrvulīs.
2. Po të mund kemi pjes ndë taksura çë na bëri Krishti.

9. Parkalemja

Jip neve, të parkalesmi, o Zoti Theos, shëndēn të kurmit e të orekses, e, prë ndērë të S[hën] Mëries Virgjër' e Jëm të Mīrvulīs, të mund jemi leftruara këtu nga helëmet, e te gjella pāsosme të pushonjëmi anamesa hareve: prë Krishtin Zotin tẽn'. Amin.

10. K Ë N K Ë Z Ë

Shë' Mërīs Mjezgushtes

Kush ẽ kjo zonjë,
çë vetëme vjënë?
Si hënza e bukurë,
si drit shkëllqënë.

Duket e zgjedhurë
mbi ilëzit qīelli,
kuj m' i vrën faqen
me rrëmb si dīelli.

Kojllormë buthtonet
si haraksia,
prë kë harepset
mbaru gjithia;

si llambarisën
lughādh jështrōrë,
ku të luftonjin
rrīn' ōrë pr' ōrë;

si ndjet kundrela
mali te drita,
me bōrë mbuluarë,
kūrë dīhet dita.

Moj ju të xëni
doni, kopile,
çë jini lule
mbë trëndafile,

kush' ësht kī madh
i rī shërbes,
çë dhënë thamasurë
lẽ ndë gjith pjes?

Kjo Zonjë hadhjarez
ësht' ajo grua
çë puoll Theosin
me k' u lartua.

Ësht' ajo Vash
ç' Evën ndërroi:
ajo na thērti,
kjo na shëroi.

Ajo Parrajsin
neve mbulliti;
kjo t' e hapij
mẽ mīr' e diti.

Ajo mbi njerzit
mbjodhi mallkome;
kjo trīmirash
na mbjoi bekome.

Nga gola e ulëkut
me sān karpo
na lefteroi,
na nxuorë kjo.

Kjo të mīrat
çë pati dheu
nga saji prëhërë
na parashteu.

Na dha nj' anize
te dejti keqë;
te gremi udhën
buthtoi të dreqë;

ndë vapa hjēnë,
dritën te nata,
kūrë na kanosij
zeze mbëkata.

Dorën na ndëjti
te pila e thēllë;
na mbjoi hariste
ndë këtë gjēllë.

Shihni nd' i toket
kësaj namūrë:
neve kjo deshi,
s' dimi çë kūrë.

Moj sa na bëri
pather na bẽnë,

ndo se t' e dūanë
zëmrat ngë lẽnë.

Via, gjith i japmi
zëmërat e tona,
Jëm e thërresmi
të jētë jona.

Mos e harronjëmi
prë māllë një hērë,
prë gjith motin
gjat e të gjerë.

Me nē natën
të rrjērë kjo;
ditën si shoke
na pātë ajo.

Nd' ëndërra na dhët
nina të mira,
ndë gjēllë kështillet
na bët' dulira.

Na vjot pushimin
kjo zonjë ndë deqe,
pra na leftrot
nga madhja keqe.

11. D E L Ë M E R E Z A
çë jep një kurōrë me lule S[hën] Mërīs.

Jetërë s' kam, fōrmadhe Zonjë,
të të sīellë se këtë gjī;
zëen atena e fjuturonjë
të t' e jap, o Shën Mërī,
e me tij ti pather mbaje,
prë namūrë lavose e çaje
e prë mot ti mos m' e le.

Lulesh vetëm një kurōrë
prë zimion nani të sīellë
e t' e vẽ me timen dōrë
nd' ata krie çë mẽ se dīellë
ndë menat pa rē shkëllqen
o te mjezdita vjēnë
të buthtonjë mẽ rrëmba atje.

Monosaqesh tufa e liu,
trëndafile e lule bardha
çë ng' i zū, se voeza, shiu,
si i kā pjeshku, molla e dardha:
gjith sa munda u t'i mbjodha,
buzkuqe e lila zgjodha
e t' e ndreqa si ësht' ani.

Monosaqen, të më mbash
pather virgjër' e kopile,
solla tij, Trīshëjte Vash,
edhe kuqen trëndafile,
të më mbjosh me pasitē
shpirti e kurmi, e me harē
të m' thërresh ku, Zonjë, rrī ti.

Atë [ç'] s' munda, Zonj', u tij
se të bënja, bëj ti mua,
çë jē dejti nga pat vij
neve varth, fanmiri krua,
ujt' e kuji na shërōn,
si me dhënë qiellin ndërrōn
e ng' na lẽ të mjere ashtu.

Ti m' rrazbis ligun noërë
çë ndë keqë më gropsoi
e të buten paravërë
më skotisi e më perndoi.
Ti mbësom të zbjerren udh,
ti rrëmbem nga ki dëlūdh,
mos më le ndë lip këtu.

Gjith mallet dheu m' i nxīrë,
vet namūrë qīelli dërgom.
Bën të rrī pather dulīrë
u me shpirt e të të thom:
«O! Mbrezore, ndë m' thërret
teku jē, zëmërën e pret
e ngë do mẽ ndë këtë

të dhuronjë lipsūome llak,
çë, ndë zëen kopile kam,
nje m' e bẽnë ftesve pjak,
e ndë liga pather jam.
Dua të vinjë tek ësht' ambnia,
tek' ësht gazi, e ku hjidhia
së tramaksën shpirtrat mẽ.

Ndë këto dushqe, ndë këto pila,
teku rūonj' u mjēra dele,
ndo, me nd' dōrë një tuf me lila,
të këndonjë ndonjë kangjele,
te Parrajsi, ku je, thirre,
prë të mīrë, o Virgjërë, mirre,
te ki trōllë mos e lësho;

e me të edhe shpirtin tim,
ndo t' pëllqenë, te throni lārt,
ku shkëllqēn si shkeptim
madhe e gjat, e ku e thārt
ngë m' nditet [mua] mẽ gjella,
se m' e shkonjë ndër llaka thella.
Zonjë, sa lipinjë më dërgo!».

12. K Ë N D I M E Z Ë

Alighorī mbi delezën të zbjerr

Mbjidhe, Zot, se nani vjēnë
ajo delez çë t' u zbuorë,
ruaje mīrë ndë kojlluorë,
nd' ësht' ajo, çë jotja qe.

Shih ndo faqja i shkëllqēnë
me të moçëmen ambnī,
njihe mīrë ndë bāllë e sī,
nd' është si ish, nani edhe.

Rā mbë dīrë të lartit qīell,
mẽ nëng' është si qe ahīera.
Pjot me liga, tas e mīera
njohu ani të mīrën bes.

Merëngore ballin sīell,
porë me thelle një lavom;
moj thërret, dhëmburë: "Shërom
gjith të bẽrat time ftes!".

Qe xarrisurë, moj rrëmbeje
prë lipsī nga thelli grem,
përse ani lipën ndëlem,
pjono lip e lot ajo.

Via, ndëleje, o Zot, ndëleje,
harro gjith bënat e keqe.
Laje ti, pastroje, ndreqe,
me të tjera e ndimëro.

13. K Ë N K Ë Z Ë

O dulira e fanmira
ndë gjith grā çë pati dheu.
Pjot me bes e pāftes
iti amūrë qiellin rrëmbeu.

Nga mbi rē prire mbë nē
një të ruome lipsjare;
ruoj ku vemi, ruoj ku jemi
ndë këtë dhe të ghonovare.

Me mbëkat, si drunjë të that,
rrimi prej zjarrit i zī.
Ti na rrëmbe, mos na le
se të bẽnemi si hī.

Vartha e zeza, jo të leza
vemi na si guri ndẽnë,
ndo na lẽ e na përzẽ
dora jote e së na ngrẽnë

se të vinjëmi, se të hinjëmi
te parrajsi me harē.
Ti na mirr, ti na thirr,
po me tënde pasitē.

Ngë na jep mẽ kī djep
trōlli se shërtima e lot,
ku façonjëmi, ku do ruonjëmi,
por me dëme ësht' i pjot.

Kequllore, zezullore
ësht' e thelle filaqia
ku, ndo mjera na zẽ hera,
ikën gazi e vjen hjidhia.

14. K Ë N D I M E Z
Shën Mërīs Dhëmbsome

Ndẽnë një dhafnëze hjesore,
prej një lipmi qeperis,
S[hën] Mëria vate u kumbis,
po me zëmërë të helmore:
ture shtūnë shërtim nga gjiri,
vllepet qaj çë pat' i Biri.

Rrij kundrela gjērit dētë,
çë suvalat shtrushllome
çaj mbë shūrë e trëmbsome
gjindën bëj çë rrij ndë jētë:
porsa dejti llastimisej,
zëmëra mjeres bën e i grisej.

Atje prānë mburoj një krua,
ku pra lotet saj arrūnë
e me ujet bashkë u vūnë,
aqë sa bëtin një përrua,
çë ftoj malin të qaj
prë lipsī me tijin vaj.

Moj nga trolli ndonjë menat
s' qe e luturë natjes veza,
si ato lot, çë sīt' e zeza
shtūnë të Virgjërës ndë gjat
mot çë qe, si dheu priti
ato lot e m' i lëpiti.

Shpirtogjēllë, dhendhro e gūrë
mbajin hapta vesht' e sītë
po të gjegjëin vajtītë,
çë me zëmërë të sëmūrë
e me faqe verdhsūorë
thoj prë helëmin madh çë muorë

S[hën] Mëria; qajin edhe.
Thoj: "Fōrmādh, nga larti qīell,
rrëmbsōrë e bukurë dīell,
ndë shërtime m' u përgje!
Si ng' u erre, kūrë vëdiqë
kush të bëri, mjerë, ndë Kriqë?

Ti m' u erre, u mīrë e pē,
e gjithia tas u tremaks;
pisa e qīelli u pataks,
hënza shehu faqen rē,
qajti lumi, qajti kroi,
e mua zëmëra nëng gjëmoi?

Jo, se mjera m' u skotis
e m' e zū tas merëngia!
Aqë e marr qe nga lipsia
sa të disij rrij e ngë dis,
moj ndë gjēll qëndroi prë mẽ
vllep dhuronjë e jo mẽ gjẽ.

Zëmëra īme, bẽrë si brima
prë një lip i gjat e i thēll,
nga menatja ndë këtë gjēll
dritën pā se nga perndima
vate e mẽ varthes ng' i vjënë,
bardhullore ng' i shkëllqënë.

Më shpëllqënë poka se rronjë
se të qanjë birin çë zbora?
se më loset porë si bora
ndë gjī zëmëra, nd' e kulëtonjë?
Tas e zbora e mẽ s' e kam,
sa nga helëmi s’ dī ku jam.

Popo, Bīrë! si t' e lëshonjë
këtë këshīll çë vë m' përpara
porsa lig dhurove e shara
nga Judhīt'? U së mund rronjë!
Moj, ndo rronjë, kam pather qanjë,
njërë çë sītë prë lot i thanjë.

Ato faqe bukurëza
s' mund më spaven mua nga sīu,
ku m' e mbuolli Zoti e biu
një harist theosore. Rrëza,
popo! qe njinje e prērë
ndë më trimen paravërë".

Jona Mëmë, një lot prë nē
shtīrë ng' ato çë mūndnjën aqë;
me mbëkata rrimi kaqë
të mbuluora, sa, ndo rē

ngë na vẽ ti lipsjare,
po sa qiellin shohmi fare.

Me një lot një parkales
ti dërgo Birit çë qānë,
e ajo lot nd' ellpiz na mbānë
se t' Parrajsit jemi pjēs.
Trūona, Jëm, nd' oreks mba
si edhe bilë të jemi na.

15. K Ë N K Ë Z Ë

S[hën] Mërīs të sëmurmëve

Kam ndë zëe një māll' i thēll,
mëma ime qiellsōrë,
do t' e nxirënja e mosnjë dōrë
çova tas të m' e shëroj.

Hiri mbrënda parën hērë
pjes nga vesht' e pjes nga sīt:
gjakun mundi, eshtrat, nevrīt:
mbaru arvoi ku desh t' arvoj.

Gjeti zëmërën e m' e lidhi,
çoi oreksën e m' e vodhi,
mori ligjën e m' e zdrodhi,
sa kështilli m' u çotjas.

Ç' aso herje u te jeta
nëng e pata një pushim:
jam te zjarri, jam ndë brim,
u vet'hënë ng' e dī kuj gjas.

Tej, këtej si fjamurë vete,
nëng qëndronjë ndë një shërbes;
vete e vinjë, e pra çë pres,
çë të dua, nëng e ndilgonjë.

Nëng e ndīenjë ndo llavurë jam,
ndo ndë gjēll' e mistkosime
më xarriset jeta ime,
ndo tek ajri fjuturonjë.

Shtrushi lumve më tramaksën,
gjakun piksën shkeptima,

më taraksën bumbullima,
thirma e dejtit më shtrëmbon.

Natën e ditën kam nodhī,
proth ngë marr te ndonjë vend,
jam i nëmur, jam skutjend,
gjindja gjith më trëmbson.

Shtridha bare e m' i dëthita
po se t' ishin mua jatrī;
ku, se mbjatu mẽ hjidhī
bën e shtura e keq mẽ jam.

Prita motin, ellpizōrë,
të m' shëroj e moti arvoi.
Moj, si erdhi, spavu e shkoi,
e shëndēnë si kishnja kam.

Njoj, nani dhezur të solla
trī qërī me zëe mbë māll:
gjegjëm, o Jëm, e një sinjāll
se më ndiejte m' e buthto.

U t' e thom si ndallanishja,
çë mbi dejtit fjuturon.
Kūr' e lodhure kërkon
mẽ fuqī e s' kā ajo

e një fuqī po ligullore
posht' e tillqën mjērë mbi dētë,
bie e zeza e rūonë ndë jētë
se nëng ësht ndihëm prë të.

Nd' atë lipse madhe madhe
vetme lẽnë, pendat skotisën
mb' uj prë pak; mbīturë, spovisën.
Shoket vēnë, çë qēnë me atë.

Dallanishja si nd' at mot
mund thërritij ndih njeriu,
ashtu mua ndë zëmërë biu
një këshīllë: po të t'e thom

lipsen time, e kam ellpize
se ti, Jëm, çë zëen më sheh,
rūonë sëmundën e m' e njeh
e më dërgon prasmen shërom.

Ndo m' e luta këtë hērë,
Mëma ime, kush e thot?
Aqë e kam zëmërën të pjot
me dishrome, sa ng' e thash

ndonjë hērë o mund e thom:
mẽ se ujtë dheu i thāt,
mẽ se i urti do ndonāt,
se stolī lutën një vash.

Po si gruaja ç' ësht me barr
dishron një djalë i mīrë,
lutinj u këtë pjaxhīrë
e nga ti lipsjare e pres.

Sa më zgjidhën këtë nënje,
sa m' shëron këtë lavom,
trashigonjë ndë gjēll pushom,
ndë dūar tënde kam të des.

16. K Ë N K Ë Z Ë

Ju njerz çë harruora
pushoni te dheu,
kuj zëmërat lënguora
tas jeta rrëmbeu,

ndo doni hajdhi,
ndo lutni harē,
trīlarten Mërī
thërritni mbi dhē.

Ndë lipe levrom,
ndë liga dhurim,
ndë thimeza vulom,
jep gaze mbë shërtim.

Ndo lutni, ndo doni
te jeta lipsī,
haristë ndo dishroni,
thërritni: "O Marī!".

Kjo me namūrë
na mbjōn' e pjaxhīrë,
kjo pa dhëmbūrë
na mbān e dulīrë.

Të birin e jëma
me mẽ namurī
së lutën ndë mbrëma
t' e shoh prë ndë shpī.

Marīnë na doksomi
me zëmëra mbë malle,
thërresmi, via, thomi
ndë lodra, ndë valle:

"Marī, jona Mëm,
Marī, jona harē,
Marīnë gjith prë Jëm
do të kēmi mbi dhē".

Me tij na te gjella
ndo rronjëmi një dit,
ndër llaka të thella
prë mot e prë vit,

na duket e ëmbëlë
si krëhri i mjalit
te labrëth' i vogëlë
prë prothën të djalit.

Ndo fjëmi, ndo rrimi,
shërbenjëmi o pushonjëmi,
ndo hami, ndo pimi,
ndo qanjëmi o shërtonjëmi,

po gjith me Marīnë
na vete më dreqë:
na mādhën hajdhīnë,
na nxīerë nga të keqë.

Mbëkatëve na thërret,
të mira na dërgon,
te deqja na pret,
te gjella na shokon.

Djallin e përmisën
te pisa të rrjerë,
lipsjare haristën
nga mot e nga hērë.

Ndo domi hajdhī,
ndo lutmi harē,
trīlarten Marī
thërresmi mbi dhe.

SERPOSMA

ROSARIO
DELLA BEATA VERGINE MARIA
DEL BUON CONSIGLIO

Scritto in lingua albanese per poter essere cantato
nel suo giorno, come anche nelle altre festività che ricorrono
nell'anno in onore della Regina degli Angeli
che ebbe la compassione di venire col popolo albanese
dalla Grecia in Italia.

Stampato per servizio e devozione
di Frate Antonio [Santori] da Santa Caterina Albanese,
monaco dei Riformati di Calabria.

COSENZA
1849

1. J. M. J.

Ascoltami, o Signore e per pietà soccorrimi,
alzati e da vicino osserva il mio bisogno.
Gloria abbiano il Padre e il Figlio,
gloria e onore anche lo Spirito beato,
come fu nei tempi remoti sia anche adesso;
come non ebbe principio così mai abbia fine.

2. CANZONCINA

Maria, madre grande di grazia,
fiume abbondante di pietà,
scampaci nel momento della morte
e liberaci dal nemico.

Per sempre sia gloria a te,
Signore, nato dalla Vergine;
e con te sia glorificato il Padre
e lo Spirito Santo benedetto.

A te, o Maria,
offro questo Rosario.
Tu accoglilo con gioia,
dispensami ogni bene.

Altro io non sospiro
se non che tu mi faccia
trovare presso Dio
il perdono per lo spirito.

3. Misteri gaudiosi

1. Nel primo mistero gaudioso, recitando un Padre Nostro
e dieci Ave Maria, contempliamo
come la santa Vergine fu salutata dall'Angelo
Gabriele, che le annunciò che avrebbe dovuto concepire
per grazia e partorire Gesù Cristo.

a. Padre nostro che sei nei cieli,
benediciamo il tuo nome,
ricolmo di santità.
Venga il tuo regno tra coloro
che fanno la tua volontà
come in terra così in cielo, ove dimori.

Tu ogni giorno a noi il pane
necessario, deh, mandaci.
Mostra d'averci rimesso i debiti,
come noi al prossimo, Signore.
Non abbandonarci nella tentazione
e liberaci dal male. Amen.

b. Ave, Maria,
piena di grazia,
il Signore è con te,
perché fra le donne gli sei gradita.
Benedetta tu e benedetto
sia il tuo frutto, Cristo nostro Signore.

O santa Madre di Dio,
per noi tutti peccatori,
pieni di lutti e lacrime e maledizioni,
prega tu, Regina, il Signore,
come nell'ora della morte anche adesso,
affinché veniamo a raggiungerti.

Si dice dieci volte e al termine si canta:
"Gloria abbia…" *con le canzoncine*
su riportate.

2. Nel secondo mistero gaudioso, recitando un Padre Nostro
e dieci Ave Maria, contempliamo
come la Santa Vergine, quando seppe che Santa Elisabetta
era incinta, subito partì e andò
a visitarla nella sua casa, dove con lei rimase per tre mesi.
Padre nostro… Ave, Maria

3. Nel terzo mistero gaudioso… contempliamo come,
giunto il tempo del parto, Maria Vergine
partorì nella città di Betlemme e a mezzanotte diede alla luce
Gesù Cristo, tra due bestie
in una mangiatoria.

4. Nel quarto mistero gaudioso… contempliamo
come la Santa Vergine, otto giorni dopo la nascita,
portò Gesù nel Tempio e lo pose tra le braccia
del vecchio Simeone.

5. Nel quinto mistero gaudioso… contempliamo come
Maria Vergine smarrì il Figlio e lo cercò
per tre giorni e il terzo lo trovò nel Tempio

tra i dottori, con i quali parlava
pieno di sapienza, pur essendo un fanciullo di dodici anni.

4. Misteri dolorosi

1. Nel primo mistero doloroso, recitando un Padre nostro
e dieci Ave Maria, contempliamo
come Gesù Cristo, mentre pregava nell'orto,
sudò sangue.

2. Nel secondo mistero doloroso… contempliamo
come Cristo fu flagellato nel pretorio
del perfido Pilato e gli furono inferti
seimilaseicentosessantasei colpi.

3. Nel terzo mistero doloroso… contempliamo come
il pietoso Signore Gesù fu coronato di pungentissime
spine.

4. Nel quarto mistero doloroso… contempliamo come
Gesù fu condannato a morte e,
per dargli maggior vergogna e dolore, lo caricarono
del legno della pesante Croce.

5. Nel quinto mistero doloroso… contempliamo come
Cristo, giunto sul monte del Calvario, fu spogliato
e inchiodato in Croce con duri e scellerati
chiodi, in presenza della Madre addolorata.

5. Misteri gloriosi

1. Nel primo mistero glorioso, recitando un Padre nostro
e dieci Ave Maria, contempliamo
come Gesù Cristo il terzo giorno dopo la morte
risorse trionfante e glorioso dal sepolcro
per non più morire.

2. Nel secondo mistero glorioso… contempliamo come
Gesù Cristo, quaranta giorni dopo essere mirabilmente risorto
dal sepolcro, in presenza della santissima Madre
e di tutti gli Apostoli salì maestosamente
in Paradiso.

3. Nel terzo mistero glorioso… contempliamo come
Cristo, seduto alla destra del Padre, mandò
lo Spirito Santo nella casa dove dimoravano gli Apostoli
con la Madonna.

4. Nel quarto mistero glorioso… contempliamo come
la venerabile Vergine Maria, dodici anni dopo
che Cristo ebbe vinta la morte, passò da questa
all'altra vita, portata dagli Angeli
in corpo e spirito in Paradiso.

5. Nel quinto e ultimo mistero glorioso… contempliamo
come Maria Vergine fu dal Figlio incoronata
Regina dell'universo, e contempliamo insieme la gloria
di tutti i Santi.

6. CANZONCINA

Rallegrati, o Regina,
madre della pietà,
dolcezza della vita.
O Regina, rallegrati.

Con le mani protese
e il viso a te rivolto
imploriamo: "Soccorrici, siam perse,
salvaci dal diluvio".

Noi non abbandonare,
figlie d'Eva infelice, relegate
in lidi remoti, combattute
da gravi mali che ci affliggono.

In questa valle d'angoscia,
di lutto e tormenti,
derelitte aneliamo
ad una gioia soltanto.

O Madre Ausiliatrice,
i tuoi splendidi occhi a noi volgi
lieti, compassionevoli, gioiosi;
non lasciarci in tale miseria.

E il tuo frutto sublime, Gesù Cristo,
mostralo a noi desolate,
poi allenta la fune
che qui ci tiene avvinte.

O tu beata tra le vergini,
tu augusta, maestosa,
tu la più bella e pietosa,
unica amata dal cielo,

rosa purpurea, o Maria,
grande ed eccelsa, non fare
che l'anima mia tra amarezze
nel corpo rimanga. A te chiamala.

7. LITANIE

Kyrie, eleison, Christe, eleison. Kyrie, eleison…
Padre celeste, Dio ; Figlio, Salvatore del mondo, Dio ; Spirito Santo, Dio. Abbi pietà di noi. Santa Trinità,
unico Dio. Abbi pietà di noi.
Cantore 1. Santa Maria
Madre di Dio
Santa Vergine delle vergini
Prega per noi
Popolo 1 Madre di Cristo
Prega per noi
Cantore 2. Madre delle grazie
Madre purissima
Madre castissima
Prega per noi
Popolo 2. Madre inviolata – Prega…
Madre intemerata
Madre del perfetto amore
Madre dei miracoli – Prega…
3. Madre del Creatore – Prega
4. Madre del Salvatore
Vergine prudentissima
Vergine gloriosa - Prega
Vergine degna di lode – Prega
5. Vergine potente
Vergine clemente
Vergine fedele – Prega
Specchio di giustizia – Prega
6. Sede della sapienza
Fonte della nostra letizia
Tempio dello Spirito santo - Prega
Popolo 6. Tabernacolo dell'eterna gloria - Prega
Cantore 7. Dimora consacrata a Dio
Rosa mistica
Maestosa torre di Davide
Popolo. 7 Torre d'avorio
Cantore 8. Santuario della divina presenza
Arca della grande alleanza
Ampia porta del cielo – Prega
Popolo 8. Stella del mattino – Prega

Cantore 9. Salute degli infermi
Rifugio dei peccatori
Consolatrice degli afflitti – Prega
Popolo 9. Aiuto dei Cristiani – prega
Cantore 10. Regina degli Angeli
Regina dei Patriarchi
Regina dei profeti – Prega
Popolo 10. Regina degli Apostoli
Cantore 11. Regina dei Martiri
Regina dei confessori della fede
Regina delle Vergini
Popolo 11. Regina di tutti i Santi
Cantore 12. Santa Maria del Buon Consiglio
Prega per noi
Cantore Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo.
Perdonaci. Agnello di Dio…
Dal cielo visitaci, Signore. Agnello di Dio… Abbi
pietà di noi.

8.VERSETTO

Prega per noi, Santa Maria, Madre del Buon Consiglio,
affinché siamo fatti degni delle promesse di Cristo.

9. Preghiera

Concedici, te ne preghiamo, o Signore Dio, la salute
del corpo e della mente, e per amore di Maria Vergine
e Madre del Buon Consiglio, fa' che siamo liberati
qui dalle afflizioni e nella vita eterna riposiamo tra le gioie: per Cristo
Nostro Signore. Amen.

10. CANZONCINA
alla Madonna Assunta

Chi è la Regina
che avanza da sola?
Bella come la luna,
rifulge qual fascio di luce.

Sembra eletta 5
più delle stelle del cielo,
a cui, come i raggi del sole,
il lume scolora.

Fulgente si mostra
come l'aurora
per cui dappertutto
si rallegra il creato;

come luccica
campo di battaglia
dove sono sul punto
di dare inizio allo scontro;

come, coperto di neve,
il monte si mostra
in piena luce
allo spuntare del giorno.

Ma voi volete
sapere, o ragazze,
che siete rose
tra i fiori,

cos'è mai questa grande
novità
che lascia la terra
in ogni dove stupita?

Questa bella Signora
è la donna
che Dio generò
con lui elevandosi.

È la fanciulla che Eva
ha sostituito:
quella ci uccise,
costei ci risana.

Quella del cielo le porte
a noi chiuse;
questa ha saputo
disserrarle ancor meglio.

Quella sugli uomini
bestemmie adunò;
costei ci ha resi ricolmi
di fauste benedizioni.

Col suo frutto
ci ha liberati,
estraendoci
dalla gola del lupo.

Dal grembo munifico
lei tutti i beni
ci ha porto
del mondo.

Nel mare ostile ci ha offerto
navicella sicura ed è stata
lei nei dirupi a mostrarci
la via da seguire

e l'ombra nell'afa e la luce
nell'orrida notte,
mentre incombeva su noi la minaccia
del nero peccato.

La mano ci ha steso
in fitta boscaglia,
di grazie colmandoci
in terra.

Vedete se a lei
spetta amore;
è lei a donarci
amore da sempre.

Ciò che ci ha fatto continua
a farcelo ognora,
se non tralasciano i cuori
di amarla.

Via, tutti apriamole i cuori,
chiamiamola
Madre
per esserle figli.

Non trascuriamo
di amarla anche un'ora,
per quanto il tempo
si estenda.

Lei stia con noi
nella notte,
per poi rimanere
al nostro fianco di giorno.

Nei sogni immagini
buone ci dia, nella vita
puri
ci renda i pensieri.

In morte il riposo assicuri
a noi la Regina,
dall'ira
di Dio ci preservi.

11. LA PASTORELLA
che offre alla Madonna una corona di fiori

Altro non ho da portarti
eccelsa Signora, che il cuore;
di qui levo l'anima in volo
per fartene dono.
Con te sempre tienila,
ferita e spezzata d'amore.
Mai più non lasciarla.

Un serto di fiori soltanto
per segno ti porgo, posandotelo
con la mia mano sul capo
più fulgente di sole che brilli
in terso mattino
o venga al meriggio
più lucidi raggi a mostrare.

Mazzetti di viole e di lino,
rose e candidi fiori, che asperse
rugiada, mai pioggia, quali hanno
il pesco, il melo ed il pero:
a cesti ne ho colti,
rossi fiori di campo scegliendo
e gigli per farne corona.

La viola, perché tu mi tenga
sempre vergine e pura,
ti ho portato, santissima Vergine,

e la rosa fiammante,
perché mi ricolmi di grazie
l'anima e il corpo e con gioia
mi chiami, Signora, ove sei.

A me fa', Signora, quel che a te fare
nelle mie forze non era,
tu, mare da cui venne a noi
derelitti la fonte beata
di acqua sanante che in cielo
trasfigura la terra
e leva ogni nostra miseria.

Tu storna il maligno pensiero
che m'inabissa nel male
e la primavera soave
mi ottenebra e spegne.
Il cammino smarrito tu insegnami,
da questo diluvio tu scampami,
non mi lasciare nel lutto.

Togli ogni amore terreno,
mandami affetto celeste,
che sia nello spirito pura
per sempre e ti dica:
"Lassù se, Regina, mi chiami, tu allora
attiri il mio cuore e non vuoi
che io soffra ancora

in questa valle di lacrime
che la mia giovane anima
deturpa ed invecchia
e l'inviluppa nel male.
Anelo al tuo cielo sereno,
ridente, ove l'anima
non teme il dolore.

Se per le macchie ed i boschi, ove misera
meno al pascolo il gregge,
qualche canto ti intono porgendo
un mazzetto di gigli,
nel cielo, ove sei, chiama il cuore;
per buono, o Vergine, prendilo;
non lasciarlo qui in basso,

e con esso il mio spirito accogli
gradito sul trono più alto,
ove splendi qual lampo
abbagliante, ove amara,
come qui per le tetre vallate,
più non mi sembra la vita. Signora,
impetrami quel che ti chiedo".

12. CANZONCINA
Allegoria della pecorella smarrita

La pecorella smarrita
accogli, Signore,
che torna. Per tua
puoi ravvisarla al colore.

Vedi se il viso le splende,
come un tempo, sereno;
vedi se gli occhi e la fronte
non sono cambiati.

È incorsa nell'ira del cielo,
più com'era non è.
Oppressa dai mali, ridotta in miseria,
ora apprezza la fede.

Porta afflitta la fronte, segnata
da piaga profonda.
Dolorante ti grida: "Cancella
le colpe commesse!".

Sprofondata in dirupo,
tu risollevala in alto.
Tra funebri pianti clemenza
ti implora.

Perdona, Signore, perdona
i turpi suoi atti.
Puliscila, lavala, adornala, ponila
insieme alle altre.

13. CANZONCINA

O pura e beata,
fra tutte le donne che ebbe la terra.
Fedele e innocente, il tuo amore
il cielo ha incantato.

E la dalle nubi a noi volgi
uno sguardo pietoso.
Tu guarda la meta e le insidie
dell'esule viaggio.

Ci lascia il peccato qual arida legna
al fuoco accostata.
Dal rischio tu scampaci
di ritrovarci arsa cenere.

Derelitte, dolenti, qual pietra
coliamo a picco gravate,
se, ostile, ci sprezza
la tua mano e in soccorso

non viene, a portarci
in Paradiso festanti.
Tu levaci, chiamaci
con la tua grazia.

Non ci dà questa culla terrena
che pianti e sospiri.
Dovunque lo sguardo si affacci,
non scorge che guasti.

Orribile, cupo
è il carcere fondo, ove ognuno,
se l'ora lo coglie funesta,
dispera.

14. CANZONCINA
alla Madonna Addolorata

Sotto i rami d'un lauro, vicino
a un funereo cipresso,
con il cuore spezzato
Maria s'accasciò. Tra sospiri
e singhiozzi piangeva le pene
del Figlio.

Di fronte era il mare che l'onde
sonore sul lido frangeva,
paura incutendo alla gente
nel mondo:
il lamento del mare alla misera
il cuore struggeva.

Il pianto fin dentro una fonte le scorse
che accosto sgorgava.
Confuso con l'acqua,
in rivo si volse
che il monte invitava ad aggiungere gemiti
pietosi alla nenia di lei.

Mai terra riarsa al mattino agognò
la notturna rugiada,
come il suolo le lacrime a lungo
versate dagli occhi
innocenti abbruniti
e con delizia le accolse.

Bestie, piante e macigni
fremevano
onde cogliere i funebri accenti
che per lo strazio subito
con cuore angosciato
e pallido volto diceva

Maria, e piangevano anch'essi.
Diceva: "Dal cielo, maestoso
sole che irradi stupendo,
rispondi ai sospiri!
Come non t'oscurasti alla morte
in croce del Dio che ti fece?

Sì, ti oscurasti, lo vidi.
Allora tremò l'universo,
l'Inferno ed il Cielo si scossero,
mutò volto la luna
nuova, piansero fiume e torrente
e a me non tuonò dentro il cuore?

Anzi, mi si sconvolse
e sconforto mi prese! Da pena
fu colto da essere
a rischio di morte, ma resse

in vita soltanto per altro
dolore soffrire.

Il mio cuore, ghiacciato
per lutto funesto, la luce
vide avviarsi al tramonto
al mattino.
Più al derelitto non giunge né più
gli risplende.

Mi spiace se vivo
per piangere il Figlio perduto?
se il cuore qual neve
si scioglie al ricordo nel petto?
L'ho perso, non è più con me,
non so, dal dolore, il luogo ove sono.

Ah, Figlio! Come stornare il pensiero
che sempre i mali e le offese
mi porge dagli empi a te inflitte
ed a morte mi avvia?
Vivo, se vivo, di pianto
fino a seccare i miei occhi.

Le tue gote belle non possono
dagli occhi sparirmi, ove grazia
celeste, diffusa
da Dio, germinò. La radice,
ahi, fu subito tronca
nella più rigogliosa stagione!".

Madre nostra, per noi una lacrima versa
delle tue tanto potenti;
di peccati siam tanto gravati
che, se non ci presti
un pietoso riguardo,
il cielo per sempre ci è tolto.

Manda al Figlio che piangi una supplica
congiunta a una lacrima
che la speranza ravvivi
di entrare nel cielo.
Madre, intercedi, ricorda
che siamo tuoi figli.

15. CANZONCINA
alla Madonna della Salute

Un morbo s'è infisso,
Madre celeste, nell'anima.
Volevo levarlo, eppure nessuno finora
sa porgere un qualche rimedio.

Dalle orecchie e dagli occhi dapprima
si insinuò;
vinse il sangue, i nervi, le ossa:
arrivò dove volle.

Il cuore scoperse e legò,
la mente rapì,
la ragione inceppò
sì da stordire il pensiero.

Da allora nel mondo
non ebbi riposo. Mi trovo
nel fuoco, nel ghiaccio,
non so a chi somiglio.

In moto perpetuo
come bandiera che sventola,
vado e vengo, non so
cosa aspetto, che voglio.

Ignoro se, folle, trascino
la vita
in arcano mistero,
se volo per l'aria.

Lo scroscio dei fiumi mi turba,
il lampo mi scora,
sgomento il tuono mi incute,
mi angoscia il fragore del mare.

Il giorno detesto e la notte,
luogo non c'è che mi giovi,
son povero, sempre scontento,
mi atterrisce la gente.

Ho spremuto e succhiato
erbe a rimedio del male.
A che pro? Più dolore
ho prodotto e sto peggio.

Se giunse il tempo sperato
del mio rifiorire,
giunse, certo, e passò e mi ritrovo
identico a prima.

Ecco, accesi tre ceri ti porto
con l'anima amante:
senti, Madre, e un segnale mi manda
che m'hai ascoltato.

Qual rondine a te mi rivolgo
che vola sul mare.
Quando stanca ricerca la forza,
ma forza non ha

e malvagio potere la trae
giù nell'acqua,
la misera cade, convinta che al mondo
non sia chi soccorra.

Sola lasciata nel rischio
estremo, le penne dibatte
sull'onda, per poi sprofondare. Van via
le compagne che furon con lei.

Come la rondine, l'uomo
aiuto potrebbe invocare.
Così nel cuore mi è sorta
un'idea: raccontarti

il mio bisogno, sperando che tu,
Madre, cui l'anima è nota,
intenda il mio morbo e mi accordi
la guarigione finale.

Se questo momento ho bramato
chi, Madre, può dirlo?
Le brame ardenti che affollano
il petto son cosa che dire

nessuno, me incluso, potrebbe: l'anelo
più che arida terra la pioggia,
più che sapiente la fama
o giovane splendide vesti.

Come la donna gestante
desidera sano il bambino,
ti chiedo questo favore,
da te pietosa lo aspetto.

Appena il nodo mi sciogli
e la piaga risani, io mi godo
serena la vita per spegnermi
poi tra le tue braccia.

16. CANZONCINA

Voi uomini cui ha predato
i cuori languenti la vita
e che derelitti nel mondo
giacete,

se al gaudio anelate,
se gioia chiedete,
l'eccelsa Maria
in terra invocate.

Nel lutto sollievo,
nei mali pazienza,
negli ardori volontà,
nei sospiri dà gioie.

Se forte bramate
al mondo pietà,
se grazia cercate,
invocate: "O Maria!".

Costei ci ricolma
d'amore e piacere,
lei senza dolore
ci tiene e sereni.

Con ansia più intensa
la madre non spera
veder rincasare
il figlio la sera.

Maria esaltiamo
col cuore infiammato,
gridiamo, diciamo
in danze e carole:

"Maria, madre nostra,
Maria, nostra gioia,
Maria per Madre
al mondo vogliamo".

Se al mondo con te
un giorno viviamo
o in valli profonde
per anni lunghissimi,

la vita ci è dolce
qual favo di miele
posato a rimedio
sul labbro del bimbo.

Se stiamo o dormiamo,
in pausa e lavoro,
si mangi o si beva,
si pianga o sospiri,

sì, grazie a lei tutto
più dritto procede:
ci accresce la gioia,
dai mali ci leva.

Le colpe ci monda,
i beni dispensa,
in morte ci attende
per porgerci il cielo.

Il diavolo relega
laggiù nell'inferno,
pietosa dà grazie
in ogni momento.

Se gioia vogliamo,
letizia, tripudio,
l'eccelsa Maria
in terra invochiamo.

NOTE

Il materiale del "Rosario", diversamente disposto e opportunamente ritoccato, sarà inglobato dal Santori nell'opera successiva "Il Cristiano santificato".

1, 5. ndë] ndhë.

2, 3. mirr] mir.

3. II. barr] bar.

4. II. qe] hje.

4. II. 6666 colpi. Il Santori attinge la sensazionale notizia a una fantasiosa "Lettera dell'Orazione" ("l'unica vera lettera di Nostro Signore Gesù Cristo"), una cui copia sarebbe stata trovata nel Santo Sepolcro di Gerusalemme. La lettera, contenente presunte rivelazioni computative sulla Passione, ebbe larga diffusione per secoli.

5. IV. gjëll] gjïell.

5. IV. dodici anni dopo. Secondo il Variboba (v. 3882) l'Assunzione di Maria sarebbe avvenuta "venti e più anni" dopo la Resurrezione di Gesù.

6. 15. shërtime] zbërtime.

6. 17. Ndihsore] Ndiksore.

7, 34 e 35. turr] tur.

10, 8. rrëmb] rëmb.

10, 85. dhët] dët.

11. 9. zimion. Dal greco *sēmeion* (*simìon* in pronuncia moderna). Per il passaggio da *s* iniziale a *z* si noti che il Santori scrive nel *Cristiano santificato*, p. 79, Zatan per Satan.

11, 59. me nd' dorë një] ndo me dorë ndë. Ho emendato il testo.

11.68 L'aggiunta è resa necessaria dalla metrica.

14.39 pataks] petaks.

14, 45. marr] mar.

15, 30. marr] mar.

15, 73. barr] bar.

KRËSHTEU I SHËJTËRUORË

me të thënurën e parkalesavet çë lipsen ka dita gjith njeriu po të truhetë
tīnë Zoti jose lusat me k' mund gjegjet me mẽ dhivocjon Mesha
e të mund qaset i ndrequrë njeriu e i pastruorë ndë shëjtet
sakramende të Skamallīs e të Kungimit, me nëndoret e shtat
krëmtevet të Shën Maries, javën e shëjtëruome me kurorzën
e lavomavet të Jesu Krishtit e me Urtërīnë të krështere mbë serpos,
marrura nga ca livëre shpirtulore litallire[2]
e prjerrura mbë gjuhën albëreshe
ka vllau Ndōnë Sandori ka Picilía.

NAPULĪ

TIPOGHRAFISURË KA GHALTANË NÓBILLE

1855

[2] Tra le fonti della presente opera va sicuramente annoverato *Il cristiano santificato* (Napoli 1743) del beato Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744).

MARIANDON'JES MAJERÁ

ZONJË TRISHKËLQEME KA TË FORMADHTË

ÇË ERDHËTIN NDË LITALLĪ KA KORONEA[3]

E LERË E JE MARTUARË

JAKINITË MAJERÁ[4]

BULARËSHIT I T' ALBËRIVE

PRË NISHANË RREVRENXJE E SHËRBËTRIJE

VLLAU NDONI KA PICILIA

DEDHIKONË

KËTË LLIVËRË DHIVOCJONASHI

I SHKRUOJTURË MBË GJIUHEN ALBËRESHE

ME K' TË MUND TAGJISINJË AJO

ME MẼ PËLQEME

LIPISINË TË ZËMËRËS' E VIRTUTAT E SHPIRTIT

ÇË SHUM' E NDERONJIN

[3] I notabili arbëreshë amavano fregiarsi del titolo, non privo di ricadute economiche, di discendenti dei nobili esuli di Corone, cittadina del Peloponneso.

[4] A Gioacchino Maierà, barone di Cerzeto, il Santori aveva precedentemente dedicato la *Neomenia*.

[23]

PARKALESE PRË MENATEN

THEOSIT

Nd' ëmërë të së Jatit, të Birit e të Shpirtit Shëjt. Amin.

Zot' īmë, Theòs īmë, u kamë bes të gjëndemi përpara tij. Andaj të adhoronjë e të thōmë se të dua mīrë me gjith zëmërën time. Të hiripsinjë[5] se më kriose e më bëre të krështē, se më mbajte dōrën sipërë e më lē i shëndoshëm e i tërë ndë ktë nat e bën' e arrura të shihnja dritën e rē të ksaj dit. Të hiripsinjë edhe prë të tjerat mīrëbëme çë pata ka dora jote ndë gjith motin e gjelljes time.

Nani të shtronjë përpara mbaru sa të mund kenë qënë o të jenë bënat time e kamë penxërë e ënda të ghadhënjenjë sa më ndulëxhenxje mundinjë e të i bënjë pjes shpirtëravet çë lëngonjin ndë purghatuorin. U të truhemi të më japçë [24] hirën të mos të t' fëtesinjë më kurraj e mbi gjith prana ndë ktë dit.

PRA THUA

Ini Jatë çë jē ndë qiell, shëjtëruorë qoftë ëmëri it, ardhëtë rregjëria jote, qoft' e bërë duania jote si mbë qiell ashtu ndë dhē. Bukën tënë ditullore ëmna sod neve, ndële neve dëtirëtë tona, porsi na ndëlenjëmi dëtirëmit tënë. Mos na le mbë tendacjōn, keqashit lefterojna. Amin.

Agëzuosh, o Marie, çë me hirë e pjono jē. Inë Zot ẽ me tij. E bekuome jē ti ndë gjith grā e bekuome ësht Pema e barkut tënd, Jesui. Shëjte Mari, jëm e Theosit, parkales prë nē të mbëkatëruomit, nani e ndë herën e të vëdeqes tënë. Amin.

Kamë bes mbë Theosin, Jatë i fōrëmadh, çë kriosi qiellin e dhenë, e mbë Jesu Krishtin, Birin të së tij, cili qe konxhipisurë prë bëme e urtërī të Shpirtit Shëjt. U lē ka Mëria Virgjërë. Dhuroi ndën Ponx Pillathin. Qe i ngriqurë, vëdiq e qe varrisurë. U zdhrip ndë pis, të tretën dit u ngjallë ka të vëdekurit. U hip ndë qiell, ulet tek e djathta e të Jatit fōrëmadh. [25] Prana kā të vinjë të judhikonjë të gjallëtë e të vëdekurit. Kamë bes ndë Shpirtin Shëjt, mbë shëjten Qish kathóllike, mbë bashkërīnë e shëjtevet, mbë ndëlemën e mbëkatëvet, të ngjallturën e gjithvet, gjellën të paserposëme. Amin.

Ëngjëll' i Theosit, çë inë Zot më të dha po të më ruonje, tas çë ai pati aq lipisī prë mua, truhemi[6] edhe tij çë, prë nderë të fixit çë të qe dhënë, marrëçë ti të më ndritsh, të më ruoç, të më dreqtoç, të më pastroç e të më mbāç pa kondra mbëkatashi. Amin.

Agëzuosh, o Rregjëresh, Jëm lipisie, ëmbëlësia e gjelljes, ellpiza jonë, agëzuosh. Na, të shkret bil t' Evsë, tij thërresëmi, mbë tij shërtonjëmi tue rëkuorë e tuke qārë ndë ktë llak lotëshi. Andaj poka ti,

[5] hiripsinjë] hirispsinjë.
[6] truhemi] truheme.

o ndihorja jonë, prīrë mbë nē ato lipisjare tënde sī e Jesun, bekuome pemë të barkut tënd, neve, pas këtij eksīllë, bufto, o lipisjare, o e urëtë, o je ëmbël Virgjërë Marie. Amin.

Bëmë hirë, e Virgjërë e shëjtëruome, të mund laudhofça tij ndë gjith gjellën time. Ëm pather fuqī e virtut kundër' armiqvet tënd. Amin.

Qoft' i bekuorë, laudhuorë e hiripsurë inë Zot Theosi, mbë [26] gjith shëjtit e tij. Amin.

Këtu thua Kumanduomet e Nomit të tinë Zoti e të së shëjtes Qish, po si gjënden të shkruojtura tek serposëma e këtij livëri, prana

Parkalesën

Zot' imë, bëmë hirin të kemë bes, të ellpizonjë mbë tij e të të dua mirë me gjith zëmërën time. Madh, rrit e dhez mbë mua besën, ellpizën e karitatën e bëj të kemë dhëmbime të madhe, të gialle e të vërtetëme fëtesashit e të të taksinjë pa ndërruome të mos mbëkatëronemi mẽ. Ëm hirën edhe çë u mund të lusëça po si të nget e lemë të qasemi pather mbë Shëjtet Sakramende, po si perqet[7] një krështeu i dreqtë e i mirë.

Qoft' e bekuorë Virgjëra Marie, cila qe konxhipisurë pa mosnjë mbëkat. Amin.

PARKALESE

prë shërbiset ndrishe çë mund bënjë i krështeu mbrënda ndë dit

Përpara të vëhet të shërbenjë, thot

Zot' imë, dërgo bekuomen tënde mbi këto shërbeme çë marr u t' i bënjë me ndihmen të duanies tënde. Amin. [27]

Parë të vëhet[8] të harë

Zoti Theos, jip bekuomen tënde këtij të ngrëni çë u marr po të mbahemi mbë fuqīnë çë më lipset prë të ruomen e gjelljes e prë shërbemen e Zotrësate.

Pas ngrëni

Zot, të hiripsinjë prë të ngrënëtë çë më dhe e të parkalesinjë të bëç të më siell shëndetën të Shpirtit të kurmit.

[7] perqet. Cattiva lettura dell'albanese *përket*.
[8] *vëhet] vuhet.*

Kurë çë shokëronet Sakramendi ndonjë të i sëmūrmi

Jip, o[9] zot, këtij të i sëmurmi gjith atë çë mund i lipëset prë doksen tënde e prë shëndetën e shpirtit e të kurmit së tij.

Prë ndë names ditën

Theos imë, lefterōmë ka gjith fëtesat, dhezëm ndë zëmërë tëndin trīshëjt namurë e le të bëhet mbë mua jotja trīdreqte duanī.

Kurë ngasën këmbōrën ndë herën e mbrëmnes ndë të prëmëten, thuhen pes Ini Jatë *e pes* Agëzuosh o ti Marie *po si janë tek Fjeta 24, ndë Psuomet të Jesu Krishtit*. [28]

PARKALESAT E MBRËMNES

Bëj nishanin e Kriqes tue thënë

Nd' ëmërë të së Jatit, eç. 23[10].

Të adhoronjë, Theos īmë, e mīrë të dua me gj[i]th zëmërën time. Të hiripsinjë pse më kreose, bën e u leva anamesa të krështerëvet e më mbajte mbë gjēllë këtë dit. Ëm hirin të njoh gjith fëtesat time mbjatu dreq si mun të i njoh mbë herën e vëdeqes e bëj të kemë nani dhëmbimen të thellë e të vërtetëme çë të mund kishnja nd' at herë.

Kurë jē arrurë këtu, penxōnë një cop herë mbëkatat çë mund kesh bërë ditën me bëna, me thëna e me trū e ato ndër cilat kē zakōnë të bieç kuazi ka dit o ka herë. Prana thua

Pafçë meje lipisī, o Zot. U metanosemi e dhëmbemi me të thellin e zëmërës time pse të fëtesa. Metanosemi e dhëmbemi jo vet prë të mīrëtë çë zbora e prë të ligëtë çë ghadhënjeva tue u mbëkatëruorë, moj metanosemi mbi gjith pse kamë fëtesurë një Theos keq i madh e keq [29] i mīrë, po si jē ti. Zot' īmë i lipisjarë, nani taksinjë, me hirën tënde, të mos bie ndë mbëkata mẽ kurraj, jo prë trëmbimen pse ti mund më gjërtoç, moj pse të dua mīrë mbi gjith shërbiset. Kufirmarë ti, o Zot, çë atidreqa timen të mire duanī çë mora, mbamë ndë ktë nat pa fëtesa e lefterōmë gjith të keqashit.

LUSE BESJE

Kamë bes pa ëhojo se ësht një Theos, cili paguonë të dreqëtit e të shtrëmburit: të parëtë me të mirën e parrajsit, të ditëtë me të ligën e të pisjes. Kamë bes mbë një Theos çë njoh mbë trī vet, Jātë, Bīrë e Shpirt i Shëjt. Kamë bes se i Biri u bẽ njeri ndë prëhërë të pafëtes të Maries Virgjërë prë bëme

[9] o] e
[10] 23] 19.

e prë virtut të Shpirtit Shëjt. Si burr vëdiq mbi kriqe prë tonat mbëkata e ndë të tretën dit u ngjallë prë vetëhenë. Kamë bes këto e gjith të tjerat vërteta të së shëjtes tëne bes, pse Theosi, keq i vërtetëm, ja kallëzoi së shëjtes Qish e prë names të asaj na i përhapën e i porsīnë neve. [30]

LUSE ELLPIZJE

Theos īmë, pse ti mundën sa të duaç e jē keq i lipisjarë e i vërtetëm e i besullorë, u ellpizonjë se ti më ndëlënë mbaru gjith fëtesat çë bëra e më jep hirën të gjëllinjë e të vëdes mīrë e më jep edhe parrajsin çë më takse prë bëmat e trīmadhe të Jesu Krishtit, ndose mbero u pafça qellurë mīrë e dreq po si perqet një të krështeu. U, me ndihëmen e të së tëndit shëjt hīrë, të taksinjë të bënjë gjith sa më kumandōnë lexha jote të bënjë.

LUSE KARITATJE

Theos imë, u të dua mīrë mbi gjith shërbiset çë ti kreose. Të dua prë të mirat çë pata njer' nani ka ti e prë ato çë ellpizonjë të kemë. Jo vet, moj mbi gjith të dua mīrë pse ti jē një Zot keq i madh, i dreqtë, i lipisjarë e prë me u dashurë. U prë nderë tënde dua mīrë edhe afërin e gjitonin tīmë si vetëhënë time.

Trīshëjte Trinitat, ëm hirën të mīrë shkonjë jetën sa të rronjë e mīrë prana të vëdes. Jip, o Zot, pushuomen të stoneonëme shpirtërave të vëdekurvet e mbllidhi ndë doksen tënde qiellesore. [31]

Shëjtja Marie, qofç prë pather e bekuorë ka gola ime. Bekōjm edhe ti prë të madhen lipisī tënde e derdh mbë mua një pik asīç hiri me k' të bëgati Theosi ndë fanëmirin kred të kunxhicjons' [s]ate pa mosnjë fëtes.

ESERÇIX

prë të gjegjurë me dhivocjonë të shëjten Mesh

Mẽ parë se të zëhet Mesha thua këtë

PARKALES

Trīlarëti[11] Theos çë jē kroi ji mburuom e pa serpos të gjith të miravet, bëmë hirën të mund të mbërparinjë bashk me priftin shëjtin sakrifix çë bënet te kjo Mesh e të të jap atë nderë e atë dokse çë perqet tëndes theosore fōrëmadhī.

U skamallisinjë se fare gjẽ mundinjë prë mua të vetëhënë, o Zoti Krisht. Me tij mbero, çë jē Salvaturi īmë e çë mbërpare prë pjes meje tit Āti, u vinjë të adhoronjë, të bekonjë e të laudhonjë

[11] Trīlarëti] Trrīlarëti

theosoren fōrëmadhī të trīshëjtes Trīnitat. Ndihëm, o Zot, me hirën tënde, dërto timet penxere, shpirtin e zëmërën time, ashtu të mund [32] gjegjinjë me gjith rreverenxjen e dhivocjonën çë duhet këtë mistikosëme e shëjte Mesh.

Kurë bënë kriqen prifti, e bënë edhe ti

Nd' ëmërë të së Jatit, të Birit e të Shpirtit Shëjt. Amin.

Theos īmë, ti çë jē imja fuqī e imja vetëm ellpize, ëm fuqī të mundinjë timëtë armiq e lefterojëm ka të tiret gënjeshtra. U, tue mundurë ata, vinjë të skamallisinjë mirërīnë tënde e vinjë të doksonjë trīshëjtin ëmërë tënd.

Kurë Prifti thot Skamallīnë

Njota se jamë ndër këmb tënde i pjono errësīrë e turp e skamallisinjë se jamë i mbushurë me fëtesa gjith shortashi të rënda, çë bëra me penxere, me bëna e me thëna. O, trīshëjte Marie, ëngjëll çë më ruonë, shëjte e shëjtëra çë më ndihëni, parkalesëni prë mua ashtu sa të jemë i ndëlierë ka gjith këto fëtesa.

Ndër të hiturën e Meshsë

Pastrojëm, o Zot, me ndihëmen e hirës' [s]ate theosore, ashtu sa të mund mbërparinjë tij bashk me shëjten Qish ato [33] laudhime çë ajo të dërgōnë e të kēmë lipisīnë çë të pienjë, tue të parkalesurë edhe të më prothinjë e të bënjë të mirën e gjith të krështerëvet.

Kurë thot Kyrie eleison

Jat' i stoneōnë, paç lipisī ka u i mbëkatëruori. Birë i Theosit, lefterorë i dheut, paç lipisī ka u i fëtesuri. Shëjti Shpirt, shëjtorërë i shpirtëravet, paç lipisī ka u i pjono me fëtes.

Ndë Doksen

O imi Theos, kurë të meritonjë u të mbashkinjë zanjën time atire t' ëngjëlëvet po të t' laudhonjë, të t' bekonjë e të t' doksinjë prë gjith motin pa serpos? Ëm, prë kaq, të parkalesinjë, ndë mot çë qëndronjë i ghonovārë ndë ktë dhē, ëm' atë duanī, cila ësht mẽ e prëmisëturë duanies' [s]ate, pa cilën mosnjerī këtu ndënë mund kētë ambënī, e mos më le të bie ndë mbëkata çë mund m' e nxierën.

Ndër parkalesat

Triforti Theos, ruoj me sī të lipisjarë tënden Qish e mirr vesh lusat çë ajo [34] të mbërparën prë names të priftit. I përgjunjurë e i çerëprëtrollurë, o Zot, të parkalesinjë të japçë edhe mua po sa të lipën ajo, dua të thomë ndëlemen e të timavet mbëkata, theosëmin namurë, virtutat gjith e rrighalet e dhënat çë më lipsen mẽ. U të parkalesinjë të më gjegjëçë prë parthënëtë e tët Biri Jesu Krishtit, cili ësht Salvaturi īmë çë gjëllīnë e rregjërōnë atje lart me tij e me Shpirtin Shëjt prë gjith jetën. Amin.

Tek Epistolla

Cila kesh t' ish njohura ime, o trīdashuri Zot, pse ti bën e u leva ndër prëhërin e të shëjtes Qish e tek shëjti pagëzim më more prana prë bīrë! Si mund të hiripsinjë prë një pasitē ashtu të madhe, cila qe arnjisuorë aq të tjerëve çë thomse keq mẽ mīrë se u mund të u kishin përgjegjurë?

A, Zot' īmë, tas çë gjith të mirat vinjë të ghadhënjenjë, çë prë mbëkatën i kamë zbjerr, ndose mbero bëfsha besërisht gjith të taksurat çë prë mua të qenë të bëra, u çë nani i përtërinjë me gjith namurin e zëmërës time. [35]

Tek Vangjeli

O imi Theos, Theos vërtetje e lipisie, sa ësht i ëmbul[12] zigoi it, sa ësht e ëmbël lexha jote, cila anamesa prikulëvet e ksaj jet na qellën pa mosnjë uhojo[13] ndër stoneonëmen lumsie. Dhezëm, o Theos īmë i miri, dhez krahnoin tīmë me shëjtin tënd namurë. Ëm një vërtetëm butësī, një vërtetëme umilltat zëmërje. Qeten ahiena pasjonat e mallet çë më luftonjin ashpërisht e çë nani mund trashigonjë atë ambënī koshenxje, cilën ti vjove atirëve çë të shërbenjin besërisht e me mallë.

Thuhet Kam bes *si ësht tek fjeta 24*

Tek Ofërtori

Theos īmi, të ofërinjë këtë sakrifix të kurmit e të gjakut të Jesu Krishtit prë nishānë se u të njoh, po si me të edhe kamë ndenxjonë të lezonjë rënden barr të timavet mbëkata e të mund kemë ka ti hirën të shkonjë gjellën e të bënjë vëdeqen të mīrë e tue bënurë sa më thot shëjti nomë çë më dhē ti.

T' e ofërinjë edhe prë pjes të timëvet gjërī, miq e armiq, po të mund kenë ata ka lipisia [36] jote gjith atë hirë çë i lipset. Ndëj edhe një ruomez, o imi Jesus, mbi shpirtërat e përghatuorit. Një pikëz

[12] ëmbul. Subito dopo, ëmbël. Esempio di variatio.
[13] uhojo. Variatio rispetto al regolare ëhojo.

vet të tëndit gjak keq i shpërblëmë sosën të shuonjë prë mbjatu ato lambsa grisullore. Tilqi, prë virtutën e këtij Sakrifixi aq i nderëm, tilqi mbë parrajs e nxiri ka vllepet çë dhuronjin e bëj të trashigonjin pāmen tënde prë pather, cila i lumsōnë e ësht ajo vërteta çë ata shpirtëra me mallë e shërtime dhishëronjin.

Ndër luse të priftit

Mbllidh, o imi [Th]eos, me lusën çë të dërgōnë prifti, timen edhe e jip trīmadhit Peshpëk të së shëjtes Qish e neve gjithvet ato hira çë na lipsen prë mz̃ të madhen dokse të së trīshëjtit ëmërë tënd.

Tek Ajosi[14]

Trīlarëti Theos, krioserë të qiellit e të dheut, përpara kuji ka një kriathirë kā të çerëprëtrollet, prë nderë të Jesu Krishtit, Birit tënd, ndritëm trutë e dhezëm zëmërën ashtu sa mz̃ mīrë njohça, bekofsha, [37] doksofça e dafsha tij. U prana, pse njoh se nëng meritonjë të rrī përpara madhëries tënde e palimëte e nëng mund të laudhonjë e të bekōnjë po sa ti meritōnë o më shum' allmonu se të tjerat kriathira, përzienjë zanjën time zanjave t' ëngjëlvet e të shëjtevet e vete tue thënë me të thelle umilltat: "Shëjt, Shëjt, Shëjt jē ti, Zot, Theos i ushtërivet. Qielli e dheu ësht i pjot me doksen tënde. Dokse të Jatit, dokse të Birit, dokse Shpirtit Shëjt. Amin".

Theos keq i fuqisëm e i madh, beko këtë trīshëjt sakrifix të lartarit e prīrë një ruome namuri tëndes Qish. Shëjtëroje e bëj të kētë pather vitorje mbi armiqt' e saj. Mba pather doksōrë e të fuqisëm trīmadhin Peshpëk, peshpëkun tënë e gjith njerzit çë gjënden e gjëllinjin ndë prëhërin të saj e të së tëndes trīshëjte bes.

Ndë kultuomen të së gjallëvet

Pafç lipisī meje, o Zot, mz̃ i ligu ndë gjith ata çë të kanë bes, po si edhe prë gjith ata çë gjënden përpara këtij lartari me duanī të shokëronjin [38] tëndin sakrifix. Mirr vesh lusat, ruoj lipset e ndëj dorën e ndihëmen tënde prej timëvet gjërī, miq, armiq, prind, shok o njerz çë më bëtin mīrë ndaj shpirtit e ndaj kurmit. Pafç lipisī prë gjith ata njerz çë nëng të njohën e nëng të kanë bes. Ndriti trūtë, hapi sitë e bëj të shohën e të xënë sa njer' nani nëng njohëtin, pse nëng gjegjëtin e nëng panë. Pafç lipisī prë të mbëkatëruomit çë të fëtesënjin, prë të krështētë çë të shërbenjin ftohurisht. Jip atirevet[15] çë gjënden[16] pa fëtes të mënonjin pather mbë hirën tënde; atirëve çë janë të tanduorë, jipi fuqīnë të mundënjin tendacjonat; atirëve çë kanë metanī mbëkatashit, jipi ndihëme të mbahen e të mos bienë mz̃. Kultohu, o Zot, ka të sëmurmit, mos harro ata çë lëngonjin o tëhelqënjin e ata çë gjënden të shtrënguorë lipseshit. Mba mend të tribuluomit; jip gjithve, të parkalesinjë, drit,

[14] Àjos (greco ecclesiastico) = Sanctus.
[15] atirevet. Più in là, atireve. Il Santoria ama la *variatio*.
[16] gjënden] ghënden.

ndihëme je levrōmë. Mbal gjithvet prana të truonjë shpirtin tīmë të nëmurin, cilin u kërkonjë të e lẽ ndër shëjtet duorë tënde. Rritëm, o Zot, besën, ellpizen e karitatën, ashtu sa, tue të dashurë nani me të gjith zëmërën time, ardhëça [39] pëstajna të të dua e të t' trashigonjë[17] prë gjith jetën e jets ndë qiellit. Amin.

Ndë Konxakracjōn

O Zot çë me një fuqī e sandilguome ndërrōnë bukën mbë tëndin trīshëjt kurm e verën mbë tëndin trīshëjt gjak, ndërro edhe ashtu gjellën, zëmërën e shpirtin tīmë e bëj çë dafça vetëm tij, gjëllifsha e shërbefça prë tij ndë ktë mot e prana të trashigofça i agëzuom e i harēshëm ndë gjellën të stoneonëme.

U kamë bes dreq e pa ëhojo se ndë trīshëjtin Sakramend ësht Jesu Krishti, i vërtetëm Theos e i vërtetëm burr, cili u lē ka Maria Virgjërë e vëdiq i gozhdjasurë mbë kriqen ndë rahjin e Kalvarit, po të salvoj gjith shpirtërat e njerzëvet.

Kurë ngrëhet Mëridhja

O trishëjt e trīdashurë Sallvaturë e Jāt i pjono me namurë, u me faqe prë truolli të adhoronjë. Pafç lipisī ka u i mjeri çë jamë i pjot me mbëkat. [40]

Kurë ngrëhet Kállaçi

Salëvo, o Zot, shpirtin tīmë çë bjejte keq shtrëjt me tëndin gjak trīshëjt.

Pas ngrëjtures

O Zot, sa mẽ të shoh me siun të shpirtit e të besjes i ulurë e i përtrollurë ndë ktë mistikos, aq mẽ thellisht përtrollemi përpara tij, o Theos, e të adhoronjë.

Burrërī e trīshëjte të Jesu Krishtit, bjemja e së tënës shëndet, jatria e sëmundavet tona, tharosi i shpirtëravet tënë, u të adhoronjë mẽ thellisht se mundinjë e të ofërīnjë stoneonëmit Jāt prë shëndetën time e të dheut gjith.

Trīëmbël Jesu Krisht çë desh t' shprishënje gjith gjakun tënd i trīshëjt e të vëdisënje deshe i lakosurë, i shqerrurë e i copjasurë mbi një kriqe prë namurin tīmë, u të dua mīrë me të gjith zëmërën time e lutinjë mẽ shpejt se të vëdes e jo se të lẽ vetëm një kred të të dua me zëmërë mbë mallë.

[17] trashigonjë] trashinjonjë.

Te kulëtuomja e të vëdekurvet

Trīdashuri Jesu Krisht, të lusinjë, prë nderë të trīshëjtes gjellë[s'] sate e prë [41] vëdeqen keq të tharëtë çë dhurove, po të përhapçë tënden theosore lipisī shpirtëravet të përghatuorit. Kulëto, ëh, se ata duolltin ka kī dhē dëtirëm tëndes justixje, moj mba mend edhe se ata ndë nëmërë të atirevet çë zgjodhe janë. Kulëto se ata dhuronjin pse të duanë mīrë e ti edhe mīrë i do. Ndër tjerat, prana, të parkalesinjë të kēç lipisī prë timëtë prind, gjërī, miq, e arrmiq e çë më bëtin mire e mẽ me māllë të truonjë atë të tīmë – NN – *(si të duaç)*. Ndële atirëve gjith ato dëtīrë çë i mënonjin të hinjin ndë qiell e jip atirëve pamen tënde e ambënīnë të së tëndes rregjërī.

Parkales prë të mbëkatëruomit

Imi Theos, u njoh e skamallisinjë se jamë një i ngrakuorë me mbëkat e jetërë ellpize nëng më qëndrōnë prë shëndetën e times gjellë të stoneonëme ndomos ajō çë kamë mbë tënden trīmadhe lipisī. O Zoti Krisht' īmë, lefteror' īmë, mos bëj me mua judhçin fōrëmadh, moj më u bufto si jatë i pjono namurë e njomsī! Ndëlëmë, o Zot, sa mbëkat e të liga e shtrëmburī kamë bërë e ndëlejmi vetëm prë mirīnë tënde theosore [42] e prë nderë të Jesu Krishtit tët Bīrë, cili u sakrifikos prë mua e prë gjith dheun mbal këtij lartari.

Këtu thuhet Ini Jātë, *si tek fjeta 24*

Parkalese

Ellpizonjë, o imi Zot, ka mīria jote theosore gjith ato të dhëna shpirtulore e kurmërishte çë janë të mbjedhura ndë parkalesen njëmend e thënurë. U i pres, i ellpizonjë e i dua me bes bīrishte e pse ti prë vetëhënë, si jātë çë keq mire më do, më porsite të t' i lipënja tue lusurë ashtu e më takse se m' i jipënje.

Tek Qëngj i Theosit

Trīëmbëli Qëngj i Theosit, çë nxierë mbëkatët' e dheut, pafç meje lipisī.
I paftesëm Qëngj i Theosit, çë nxierë mbëkatët' ka dheu, pafç meje lipisī.
Trīdashuri Qëngj i Theosit, çë lanë mbëkatët' e dheut pafç meje lipisī.

Te Kungimi

U njoh, keq mirë, Zot' īmë, se nëng meritonjë të t' mbjedh ndë krahnoin tīmë. O Theos i trīmadh, imja pazëmërī, imja snjohurī e ligu zakōnë çë pata të mos [43] ruonja po si më ngitej hirën tënde e timet fëtesa pa nëmërë; gjith më qërtonjin e më thonë se u nëng meritonjë mẽ hirë e mbi gjith prana këtë aq të mīrë. Jetërë poka nëng më qëndrōnë ndomos të përtrollemi përpara thronit të

fōrëmadhies tënde të pa serpos e të skamallisinjë e të kallëzonjë se u jamë njerī keq i mbëkatëruorë, çë nëng meritonjë mosnjë hīrë, moj mbal gjith pëstaj atë hirë ashtu të trīmadhe çë ti jep te Kungimi. Mos vërë rē mbero, o Zot, ndër atë çë jām' u, po ruoj vetëm' atë çë jē ti. Theos namuri, Theos mīrie, Theos lipisie të palimtë, thuoj vetëmez një fjal e ajo sosën po të më shëjtëronjë shpirtin, t' e lanjë, t' e pastronjë, të e thjéllminjë ashtu sa të mund meritonjë tharoset e dhënavet tënde jose bëgatërīnë e hīrëvet çë ti jep te kī e mbë[18] të tjerat keq të mira sakramende.

Pas Kungimit

Çë mund bënj' u, o theosëmi Jesus, të miri prë tij mbë ndërruome të mīrëbëmes e pathënëme çë ti më lē me vetëhënë tënde mbë sakrifixin pa gjak të lartarit? Qofsh pather i bekuorë ka gjith [44] shënjëtit të qiellit, ka gjith njerzit të dheut, ndë motin çë u k' ana ime nëng lẽ kurraj të doksonjë lipisīnë tënde pa serpos e thomë ka herë e ka kred zëmërës e shpirtit tīmë bashk me profethin: "Beko, o shpirti jīmë, Zotin, cili ndëlenë fëtesat tënde e shërōnë tëndet shpirtulore sëmunda".

Ndë prasëmat parkalese

Lipisjari Theos, ëm, të lusinjë, çë të kī sakrifix të bënjë ndë shpirtin tīmë mburōme pema shëndetje e hīrëshi. Ndritë mendën time, fuqis timen duanī, dulīrëm zëmërën, pastrojëm shpirtin, lajëm ka gjith ato kafsha e kondëra çë mund shpëlqenjin përpara sivet tënde, ashtu sa çë sod e pārë u bëfça dreq prë dreq tënden theosore duanī.

E madhe Virgjërë, Jëm e Theosit, njota ni u rrī çerëprëtrollurë përpara këmbëvet tënde. U të mbërparinjë shpirtin tīmë si një lulez e veshkurez çë nëng pati prë një mot shum të gjat jo shī, jo voez. Ti nani ndihe ndë trīmadhet lipse çë kā. Lus ti prë mua tët Bīrë po të më jap ndëlemen e mbëkatëvet. Ti dërto ashtu zëmërën time, sa ajo, prë motin çë të [45] vinjë, aq e shërbeft e daftë mīrë me mallë e thellisht, sa prë motin çë shkoi rëndërisht e fëtesi. O e madhe Rregjëresh të qiellit e të dheut, trībëgate tharosésh të gjith hīrëvet të tīnë Zoti, pas Jesu Krishtit ti jē imja ellpize, imja shëndet, imja ndihore, imja harē, imi rrëfuxh, imja gjellë.

Kurë prifti jep bekuomen

Jip gjithvet, o Zot, bekuomen tënde ndrishe hīrëshi e mburuome, po si ajo qe me k' bekove apostolit e dhishipulit tënd, kurë u hipe ndë qiellit, e kjo çë më jep nani prifti qot parëpaguome të asaj çë ti takse të e japçë të zgjedhurvet tënd tek e prasëma dit të dheut.

[18] te / mbë. Variatio.

Tek i prasëmi Vangjel

I çërëprëtrollurë, o Zoti Theos, të lusinjë të më ndëlëç të vogëlën dhivocjōn me k' mbeta përpara tij ndë të madhin e shëndetëm sakrifix të ksaj Mesh. Ruoj me lipisī, o dejt mīrie, të murgun shpirt tīmë e leje të ketë pjes ndë hirën tënde këtu mbi dhē e të vinjë prana të trashigonjë pjes ka doksa jote e stoneonëme ndë qiellit. Amin. [46]

PARANDREQURË
prë Skamallīnë e prë Kungimin

Parkales e parë

Përgjunjurë përmisurisht[19] përpara këmbvet tënde, o Theos īmë i miri, tas çë njoha sa keq më vjënë e sa lig ësht të gjëndemi llarghu ka ti, njota se nani priremi prësëriu tij, Jātë i pjot me namurë, zëmërënjomë e i lipisjarë. U ftesa, o Zot, ëh, e keq fëtesa e nani kush mund rrëfienjë sa më tramaksën pamja e së timavet mbëkata? Moj ti mbero prë vetëhënë më thē se nëng do të vëdes pa spërënx i mbëkatëruomi, moj do se të njoh vetëhënë e tij, të metanoset, të lërënjë udhën e lig, të priret tek ti, e të gjëllinjë. Ruoj poka me sī të lipisjarë murgërīnë time, pse u prë vetëhënë nëng mundinjë gjẽ. Ndëjëm dorën tënde ndihore, nani çë njeh se u dua të priremi e të salvohemi tue kërkuorë të dal ka kī avs i mbëkatëvet, ku qeva i përmisurë. Ndritëm, o Zot, mendën, hapëm ndilëguomen e trūtë e bëj të njoh ëmërin e kuallitatën të gjith mbëkatëvet çë bëra. Dhez zëmërën time me një [47] namurë të shëjt, ashtu sa të i ketë mbë nodhje ndrishe sa janë. Ëm fuqī e duanī të mund i skamallisëça mīrë e të mbanjë pa ndërruome taksurën çë të bënjë të mos bie ndë fëtesat mẽ çë sod e pārë.

Këtu

penxōnë mīrë mīrë fëtesat çë kē bërë çë ka e prasëma skamallī, ndose ajo kā qënë e dreqte, ndomos zẽ çë ka të tjerat mẽ përpara. Pri s' pari skamallisën ndose bëre penitenxjen, ndose kē lënurë ndonjë mbëkat pa skamallisurë prë të keqë duanī, prë turp o prë ndonj' etërë tendacjōn o prë harruome; ndose nëng gjegje o nëng kē bërë porsimëtë e skamallerit. Kulëtōnë ndose mangove mbi komandimet e të nomit të tīnë Zoti o mbi preçetet të së shëjtes Qish me thëna e me trū. Kultōnë mos kē vixe asoj çë sjellën vëdeqen e të shpirtit e asoj fëtesa çë thërresën mënit përpara tīnë Zoti e mbëkatat gjith çë mund kefç bënurë me sī, me vesh, me gol, me hund e me duorë e ndose nëng bëre gjẽ çë të qe kumanduorë ka kush mundij; mbë mirin çë mund bënjë e nëng bëre; mbë ligun çë mund lënje e [48] nëng e ike; mbë dhivocjonat çë nëng thē, Meshat çë nëng gjegje, krëmëtet çë nëng ruojte, skandalin çë mund kefç dhënurë e të tjerat fëtesa ndrishe, po si i bëre, ku i bëre, përpara kuji i bëre, sa herë i kē bërë. Ka t' vëç mbë serpos ndë kultuomen e të mbëkatëvet atë fizikī e atë rē çë të vënje ndose kishënje prë ndë duorë nëgoxin mẽ të rënd e mẽ të madh të shpīs o të kurmit tënd e mẽ edhe. Prana thua

[19] përmisurisht] përmsurisht.

Bëme dhëmbimi

O Theos, u fëtesa e pata zëmërë! Çë keq më kishënje bënurë ti, çë ashtu lig u përgjegja mīries tënde pa serpos? O, qaj, zëmëra ime, qaj tëndet fëtesa, çahu prë dhëmbime, nodhjo mbëkatët' tënde, po si mund keshënje mbë nodhī s'hirën mm̃ të rënde je mm̃ të keqe çë të psonje mbi dheun. Taks të ndërroheç e të skamalliseç mm̃ njëhere e mm̃ nje se mundën e të prakārëç mbë shpirtin tënd gjakun trīshëjt të Jesu Krishtit prë names të sakramendit të Metanies, kuj ti nani qase po të mbjedhçë pemat. Qaj, zëmëra ime, pse me fëtesat çë bëre zbore parrajsin e ghadhnjeve pisën. Qaj, pse fëtese, [49] llastimise je shajte një Theos, cili ësht iti Jātë i but, i mallīsëm e i zëmërëmadh; cili jo vetëm se mosnjë keqe të bëri, moj ka vit, ka muoj, ka jav, ka dit, ka koh, ka herë e ka kred të mbjoi e të pështiellti gjith të mīrashit. Qaj, zëmëra ime, pse fëtese një Zot keq i mīrë, cili, me gjith se ti e fëtese, të zgjodhi prë bīrë i tridashurë e të bëri rredh të lumrīs stoneonëme të së tij. Fëtese një Theos ç' ësht krioseri i zëes tënde, një Theos çë të dha gjith atë çë kē ndë shpirtin e ndë kurmin. Qaj, zëmëra ime, pse fëtese Theosin, cili ësht kroi i mburuomë të gjith hīrëshit. Theosin fëtese, çë meritoi vetëm të ish i dashurë mbi gjith shërbiset çë na mallipsënjin prë dheun. Qaj zëmërë, se ti fëtese Theosin thomse dreq nd' atë herë, kurë ai të bënej mm̃ mīrë e mm̃ namurë të buftoj. Qaj, pse fëtese një Theos, cili prë mīrëtë çë deshi tij e prë shëndetën tënde u bm̃ njerī, si burr u lē, e ku? Ndë një grasht[20].

Prë tij qajti si corrobillith, qe i ngjeshurë e i pështiellurë me liverez, dhuroi tëtīm, gjëlliti i nëmurë e i vobkë, shërbeu si trim, dërsiti si burr ndë një puthigh e, mbë mot çë ish aq i mbëdhā fuqije e i vogël buftohej [50] prë duanīnë të vetëjuj, nëng qe i njohurë, more qe i përqeshurë e i shajturë. Qaj, zëmëra ime, pse fëtese një Theos, cili prë namurin çë suolli tij vate tue bënurë Dhaskalin, tue kallëzuorë urtëria qiellsore e tue porsiturë njerzit me shërbēme, me dhurime e me stjende ndrishe shortashi. Fëtese një Theos cili prë mallin tënd la gjith vetëhënë e tij si Theos e si burr mbë të shëjtin Kungimë!

Qaj, zëmëra ime, pse fëtese Theosin, cili dërsijti gjak te Kopshti prë tij, tue parkalesurë të Jatin po të ndëlej mbëkatat tënde. Fëtese një Theos, cili la të bën të e lidhjin, të e shtrëngojin me trëkuza, të e rrih'jin, të e përtrollëjin, të e xarrisjin, të e shpitjin, të e shajin, të e pushtijin, të e lakosjin po si deshëtin njerzit, prë cilëtë ai dhuroi e prë shëndetën e cilvet vëdisij.

Qaj, zëmëra ime, pse fëtese një Theos, cili prë namurin çë të deshi, përmëtoi t' ish i xheshurë e t' ish i lidhurë ndë një kullōn e t' ish atje i rrahurë me dēllë e me trëkuza aq sa mosnjerī qe ashtu i rrahurë tek ndonjë mot. Fëtese një Theos, cili tue qm̃në vërteta Vasilevsi të qiellit e të dheut, Zoti i ëngjëlvet e i njerzëvet, la [51] të bm̃në të e dhunojin si ji llavurë e si vasilevs i të gënjemes e të e përqeshurìes. Fëtese një Theos, cili prë pjes tënde qe i ngrakuorë me një kriqe trīrënde, çë ai me të gjith duanīnë e tij e qelli ngrah njera mbi rahjin e të Kallvarit, ku prana mbal asaj qe i gozhdjasurë ndë këmbtë e ndë duortë, me dhëmbime çë s' kā thëni, qe i ngrëiturë lart e lëngoi e tëhelqi trī hera prë tij.

[20] Altrove in quest'opera scrive *grazhd* [gcrasgdh], con il significato sempre di *stalla.*

Qaj, zëmëra ime, qaj, pse fëtese një Theos, cili prë nderë tënde qe i djegurë etit, lipi të pij e i qe i dhënurë thartirë, uthull e helmëthe. Qaj, pse fëtese një Theos, cili edhe mbal kriqen kultoi se ti qëndronje e varfërë e të la truojturë një jëmje keq e mirë e je lipisjare, po si ësht Maria. Qaj, pse fëtese një Theos, cili prë tij monu zëmërën desh t' mbanej të tërë e bën e i haptin krahnoin, i shquortin brinjëzit e zëmërën i lakosëtin e ahiena Krishti derdhi atena një lum uji e gjaku, çë vëleu të shuonej zjarrin e mbëkatvet tënde. Fëtese një Theos, cili tue lënguorë ndë kriqe parkalesi të Jatin po të ndëlej ata çë e kriqsojin e je vritjin, si vërteta i vrarë qe me një dejt straxjesh, e [52] vëdiq e qe i gropsurë prë nderë[21] tënde e ti nëng e njohe!

Qaj, zëmëra ime, pse mangove një Theosi, cili të tretën dit pas çë vëdiq u ngjāllë ka të vëdekurit, u hip ndë qiell, ulet tek e djathta e të Jatit, ku rrī e pret të jap njerzëvet parrajsin. Fëtese Jesu Krishtin çë qe ai çë të pruori shëndetën, qe ëmbllësia e zëa të gjelljes tënde. Fëtese një Theos, cili të dha hīrë pa nëmërë e jetërë nëng pritij o duoj ka ti ndomos të e keshënje dashurë me namurë. Ti nëng u përgjegje ndë prëtënduomen e tij, moj ai nëng u lodh e nëng të lëshoi e gjith ditën të mīrisën e të hirisën e me mallë të madh të lipën zëmërën e jo mẽ gjẽ.

Poka ai, tue bër' ashtu me tij, buftōnë valledreq se të do mīrë si vetëhënë e tij, jo për të, pse ai s' kā lipse njeriu, moj vet prë të mirën tënde e po se të bënjë tij kutjend, oreksëm e i harëmë ndë ktë gjellë e prana të t' lumsonjë prë pather tek jetëra. Popo, zëmëra ime, si pate shpirt të bënje aq keq? Çë të bëri Theosi? Ku të mangoi, ku të ngau, ku të cënoi, o të lakosi? Përgjegju. Pse je ftese? A, ti qetën e nguqurë e je turpëme, pse s' kē çë të thuaç! [53]

Metanosu allmonu ka ligtë çë kē bẽnë e vëhu çë nani të qāc ftesat çë bëre. Dhez të shuojturin namurë, zë[22] një gjellë të rē e mos duaj jetërë, mos dīshëro jetërë ndomos Theosin çë të kreosi. O, çë të e keshënja pather mīrë dashurë e mīrë shërbierë këtë Zot vërteta prë me u dashurë, pse deshi mua mẽ se vetëhënë e tij. Malli īmë, gjella ime, shëndeta ime, imja ellpize, u të dua mbal gjith të tjerat shërbise me të thellin e zëmërës. Kamë nodhje, mbal gjith të ligat çë mund gjënden, ligën e mbëkats time. Dua të skamallisemi me dhëmbime e metanī e s' dua të t' ftesinjë më kurraj, imi trīëmbël Lefterōrë.

LUSE

Trīshëjtes Trinitat

Trīdashëme Trinitat, Jātë, Birë e Shpirti Shëjt, Theos īmë, u të adhoronjë. Njota nani ndë këmbtë tënde një i vobek çë lusën të ambnīset me tij prë names të skamallies. Moj pse, Theos īmë, u pa ndihmen tënde s' mund bënjë gjẽ të mīri, more i gjas gurit çë rrikulliset ka mali prej hjimën, cili nëng qëndrōnë të [54] përmiset njera tek mẽ thelli i llaks, ndomos çonë ndonjë qëndruome. Andaj

[21] nderë] inderë.
[22] zë] ze.

të parkalesinjë me sa mẽ fuqī mundinjë, prë nderë të së madhes lipisī çë ti kē, se të më ndritçë trūtë po të kultonjë fëtesat gjith çë bëra. Bëj të njoh sa janë të sihjenëme e të shëmbtuome e të keqa mbëkatat, ashtu të mund i nodhjofça me të gjith zëmërën.

O imi zoti Krisht, u tij qasemi si ndë një krua lipisie, ku kamë ellpize të lahemi e të zbardhemi ka gjith kondrat e të shpirtit. O diell justixje, dritëso mua të ghuerçin; o jatrua theosorë, shëro mua të sëmurmin; namurë i pa serpos, dhez shpirtin tīmë me mallin tënd qiellsōrë ashtu sa të griset prë lot dhëmbimi e të jētë aq e mira kjo skamallī sa bëftë të ndërrofça gjēllë vërteta e mos t' u ndafsha mẽ kurraj ka ti, Theos īmë, ellpiza ime, namuri jīmë, ambnia ime.

O e dashura Jëma ime dhëmbsuome, përmëto të përzihen me tëndet lotët' [t]ime. Prë kulëtuomen të tëndevet dhëmbīme, o Marī, bëj të kemë ka īnë Zot një dhëmbime të thellë e të madhe prë fëtesat çë bëra e zëfsha një penitenxje po si perqet e mos e lëfça kurraj njera ndë vëdeqe e mbefça ashtu tue qajturë prë helëm [55] e prë mallë të timit Salvaturë, prë gjith motin çë të rrōnjë ndë ktë dhē.

PAS SKAMALLIES

Luse

Dashuri Jesus, qofçë pather i bekuorë, pse tue më ndëlierë mbëkatëtë më nxore ka pisa e më rrëndirëte rredhitatën e të parrajsit. U hiripsinjë tënden paserposëme mīrie, moj u, o Zot, jamë pather i ndrequrë po të të tradhizonjë e të t' sbesinjë prësëriu, mẽ zī se bëra ndë motin çë shkoi, e nëng mund kumbisemi ndë vetëhënë time keq e njōmë e keq e lekundishte, mos nëng më mbanë shtuora e nëng më ndihën hiri jīt. Mbamë, poka, o Zot, duort sipërë e mos le të jemë i mundurë e i përtrollurë ka tendacjonat. Dua të vëdes mẽ shpejt e jo të t' fëtesinjë mẽ. Njëmil vëdeqe dërrgōmë e mos më le të bie ndë mbëkatën mẽ të leze çë mund jetë.

U gjëndemi, o Theos īmë, anamesa ndë leke e ndë prikul e, mos më buftōnë Ti lipisī e nëng më ndẽnë dorën tënde të më marr, të më mbanjë e të më ngrënjë, u bie proposh e jamë i zbjerrurë [56] prë pather. Mirrëm, o Zot, mbajëm, dreqtōmë e qellëm ti aso udhashi çë më siellën mbjatu dreq ku ti gjënde, ndë paserposëmin mot.

Virgjërë trīshëjte, ndihëma e rrëfuxhi i të mbëkatëruomvet çë priren Theosit, u të parkalesinjë me mallë të thellë e me zëmërën të dhezurë po të më ndẽç dorën lipisjare edhe ti e të më mbāç besërisht e pa ndërruome ndë taksura çë bëra Zotit tīmë. Ëngjëll çë më ruonë, shëjtëra tīmë avuket, mbamni ndë prikul pa dëme, ruomni ndë tendacjona, ashtu sa me ruomen e me ndihëmen tëj u mundsha mallet gjith çë më zotëruonë njer' nani zëmërën e rrëvofsha një dit po të këndonjë bashk me ju laudhimet e doksat të atij Zoti çë më pati sod aq lipisī.

PARANDREQURA

prë Kungimin

Vërë rē, o Shpirt' īmë, e njih mīrë kush ësht ai çë fshehurë ndën speçiet sakramendishte vjenë sod mbë tij. Ësht Jesu Krishti prë vetëhënë, Theos e burr! Ai dreq çë rrī ulurë ndë të djathten të [57] stoneonëmit së Jātë! Ai ç' ësht i Zoti i qiellit e i dheut! Ai çë të kreosi e me gjakun e tij të bjejti mbëkatashit! Ai çë të mbānë e të dreqtōnë mbë gjellë! Ai çë kā të jētë judhkoi it ndë herën e të vëdeqes tënde! Kulëto mīrë, mas e penxo madhīnë, forëmirinë, fuqinë, urtërīnë e butisìen të këtij Zoti! Zgjo mbë tij skise të thelle rreverenxjesh, përzieji me një i doq e i dhezurë mallë drej këtij Theosi ashtu i madh, ashtu i mirë, ashtu i ghavnarë, ashtu mburōmë hīreshi e thuoj mbë vetëhënë tënde: "Ndose u të shihnja një rregj dheu, çë të vinej te shtëpia ime po të më bëgatij, të më nderoj me pasitē rregjërishte, me hīrë e me gjith të mirat dheore, si më mirrshin mua trūtë, tue penxuorë madhīnë e nderjes çë më bënej ai! Cila t' ish oreksa e harea ime tue masurë fōrëmbdhānë ellpize ç' u mund kumbisënja ndër pasitētë çë të mund më bënej ai. Njota, ni, shpirt' īmë, Rregjin të qiellit e të dheut çë vjenë mbë tij".

Besa t' e thōt keq mẽ mirë e këthjēllë[23] se s' mund të t' e thoshin skiset e kurmit. Andajna thuaj: "Të kamë bes, o imi Zot, të adhoronjë, të doksinji, të lusinjë. Më tramaksën [58] mbero besa ime pak e çelurë e zëmëra ime keq e ftohëte. U kam turp e nguqemi tuke u pārë pa mosnjë bëme çë meritōnë ti e pa mosnjë parandreqe o pastruome gjëndemi me k' të pres e të marr zotërien tënde. U jamë i nëmurë, jamë i pllot vobkësī, i pllot me mallixje e me ligërī e me mbëkata, pa mosnjë virtut, pa mosnjë urtërī. Jam' i çotiasurë, i ftohurë, i mundurë ka mallet e të dheut.

U meritonjë mẽ shpejt njëqind pisa e si mund pres e të dua po të vifçë ti, o sëmadhi Zot, ndë shtëpīnë time? Jo, zot, jo, zot? U nëng meritonjë aq mīrë, aq harē, pse nëng gjëndetë nj' etërë mẽ se u i mbëkatëruom mbi dhē. Ndose ëngjëlit nëng gjënden, po si të perqet, të pastruorë e të prëndrequrë përpara tij, o fōrëmadhi Theos, si mund prëtëndonjë u të hīç ndë shtëpīnë time, cila qe prë kaq mot e pasurë ka mbëkata e ka dhimoni?".

Penxo mīrë mīrë, shpirti jimë, prë cilën ligj Theosi mboshtet ka qielli njera mbë kurmin tënd i fshehurë ndën sqepin të buks e të vërës. Vasilevsit e dheut nëng marrën kurraj ndonjë të vaturë të gjate ndomos prë ligja rëndërishta ghadhnjemje të vetjuj. Moj ligja çë shpitën Theosin të [59] vinjë mbë vetëhënë tënde, mbë të birin tij, nëng ësht prë ndonjë ghadhnjeme të vetjuj, po prë ghadhnjemen tënde. Vjenë ai si jatrua i lipisjarë po të shëronjë lavomat e thella çë ti kē. Vjenë si jātë i pjot me namurë e butsī po të dreqtonjë zbjerrurat çë ti bëre. Vjenë si Zot keq i mīrë po të t' mbanjë shtuora me hirën e tij. Vjenë si një kamīnë karitatje po të ngrohinjë ftohsīnë tënde e të t' ndërronjë mbë vetëhënë e tij theosore, ashtu të mund thuoç ti po si thonej shën Pali: "Rrōnj' u, moj nëng jam' u çë rrōnjë, pse rrōnë mbë mua Krishti".

[23] këthjēllë] këdhjēllë.

Njotani, shpirt' īmë, po sa stīmë ka prë tij Theosi, sa ësht i madh namuri çë të siell. Cili ndër ëngjëlit mund dokset po si mundën ti? Cili ëngjell mund ketë një Theos prë të ngrënë si kē ti kurmin e Jesu Krishtit? Cila karitat ësht kjo, çë ai Theos, kuj lusnjin vetëm të e shohën ëngjëlit, ai Theos jipet tij kur' e do e sa herë ti e do? Çë e gjeturë namuri qe kjo? Kush mund e fjandaksij, kush mund e penxoj, kush mund e bëj, ndomos īnë Zot, ndomos Theosi krioserë! Thuoj nani ti, zëa ime! Nëng jē ti mẽ e ngurëte se një gurë, mẽ e ftohte se qatruli, [60] mẽ e paskise se një marmurë, mos nëng dheze me një mallë të zjarrisëm prej një dejt ashtu i gjerë e i thellë mīrìe?

Ndihëm edhe ti, theosori Shpirt, me rrighalet tënde qiellsore e pastro e prëndreq zëmërën time të bënë të jetë një shtëpī po si perqet këtij sëmadhi çë vjenë të më nderonjë. U të lipinjë një dhëmbime të madhe prë fëtesat çë bëra e një dishëruome të fuqisëme të mos i bënjë mẽ. Të lusinjë të më japçë të mbanjë vërtet me bes të gjallë e të thellë se ndë ktë Sakramend gjëndet e mënōnë Jesu Krishti. Të lusinjë të më japçë rreverenxjen çë ngitet fōrëmadhies të tij, umilltatën e zëmërës e një ellpize astundurishte prë shëndetën time stoneonëme, tue pasurë prë peng kurmin të Jesu Krishtit e një mallë të doq e të çelurë prë një Theos keq i mirë, cili aq mīrë më deshi e më do.

LUSE NJOHURIE

U poka, kriathirë ashtu e vogël je ulëte je përtrōllëme, kamë të marr mbë golën time e të vjonjë ndë timin stomahj e të mbllinjë ndë timen zëmërë [61] një Theos ashtu i madh po si jē ti çë nani vjenë tek u ndë ktë Sakramend?

Cilin sëmadh zot e bularë i trīlart pret nani, o zëmëra ime? O çë ghavnarë e i bukurith dhëndërr vjenë të t' lloronjë ananith, zëa ime, dhëndërr' i trīdashurë mbi gjith dhëndërrat prë me u dashurë. O Fjal e mishëruome çë, sa qeve thënurë, kreose qiellin e dhenë, si vjenë të kërruseç nani ndë të ngushtith e të thatë prëhërë të një kriathirje ka tëndet?

O Vasilevs i dokses, pse aq çerëprëtrolle çë do të[24] kumbisëçë thronin e madhëries tënde ndë proposhtin e times vobkëtī? O vërteta bëme mīrie të mos mund rrëfihet!

Një Theos prëmisën vetëhënë e tij po të ngrẽnjë e të prëlārtinjë një së tijin shërbtōrë! O të mund mirrnja rrisollucjōn një herë të të duonja mīrë, po si ti do mīrë mua, e të të rrëndirënja mallë prë mallë, karitat prë karitat, po si të perqej e të ngitej! Ti Rregj i rregjëravet e Zot i gjithies, kuj nëng lipset mosnjë shërbes, pse gjith i kreose ti e nani ule mbi krahtë e ëngjëlvet çë të shërbenjin; ti, Zot i fōrëmbëdhā, i pa ndilguome, i pa anxënëme, do t' vīsh ndë ktë vend ashtu i ulëtë e pa mosnjë [62] pastruome të kurmit e të zëes time? Thomse do t' mboshteç nj' etërë herë ka qielli mbi dhē? Do t' leheç nj' etërë herë ndë një grazhd mbi barin e thatë o mbi kashtën? Do t' jipeç nj' etërë herë mbë duorë të të mbëkatëruomvet? O Theos, o imi Zot, pse ti vjenë ndë ktë Sakramend të tagjisçë, të ngjallëç, të levroç e të siellëçë nj' etërë mil të mira kurmit e shpirtit tīmë?

---

[24] të] ti.

Si kamë të t' hiripsinjë u prë këto trīzgjedhura dhëna e mīrëbëme me k' më bëgatën. Si kamë të t' mbjedh mbë kurmin tīmë, të buftōnjë mbë pjes prëmadhen lipisī çë ti adhetën me mua? U i faqepërtrollurë përpara këmbëvet tënde të parkalesinjë të më qërōç, të më pastronjëçë me hīrën tënde, të mund gjëndemi ashtu i gaturë e i parandrequrë të t' mbjedh si të nget e të t' mbanjë po si të kā hjē. U njoh se jamë keq i kondrepsurë e, jo se i vrëjturë, jamë more i nxiturë e i zī mẽ se uri, prë këtë thërres i çerëprëtrollurë: "O Zot, u nëng meritonjë të hīç ti ndë shtëpinë time me të fōrëmadhen tënde lartërī. Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum". [63]

LUSE SH. MARIES

O e përdashura Jëm e Theosit e Virgjërë saftesëme Marī, çë prë tënden vetëmez thjellmī meritove të kishënje e të mbanje ndë prëhërin tënd të Birin të Theosit tas i burripsurë, edhe u sod kamë të e mbjedh mbrënda meje, moj po si janë ndrishe mallet e nëng gjiten fare! Ti njeh sa e cila ësht ndinjitata[25] ime, pse u kamë kondrepsurë njëmil herë me mbëkata shpirtin timë.

Nani skamallisinjë përpara tij të vobken qënurë time e prë këtë me gjith zëmërën, i çerëpërmisurë e i dhëmburë, priremi e vinjë të lusinjë tij çë jē rrëfuxhi i të mbëkatëruomvet. Ti qellë, të parkalesinjë, e mbërpārë t' it Biri virgjërīnë, shëjtërīnë, mallet, namurin e gjith atë parandrequrë me k' jeshënje je pastruorë, kurë e mbjodhe ndë prëhërin tënd pa mosnjë fëtes e kurë u kungove edhe ti prë pjes të gjith dheut. Se të mund e marr somenat me të gjegjurën mẽ të madhe umilltatje, kufdhenxje e namuri, tue pārë dorën e priftit çë vjënë të më kungonjë, fjandaksinjë të shoh mbë duorë tënde timin e tëndin [64] sakramendisurë Jesus e, ndose ti aq më përmëtonë, përdashure Jëmë, u mbanjë të e rriçivirinjë ka duort' tënde e kërkōnjë të e mbjedh me mẽ të thellen rreverenxje, me mẽ të dhezuren dhivocjōn e me mẽ të shumat pema çë mundinjë. Qoft' ashtu.

LUSE

Ëngjëllit strazetārë e të shëjteve avoket

Imi Ëngjëll strazetārë çë somenat gjënde përpara ndë këtë kungīmë ç' u nani vete të bënjë, edhe ti ndihëm e qëro e laj e këthjell gjuhën time, golën e zëmërën me një zjarr qiellisht, po si ai me k' ëngjëlli qëroi, lajti e këthjellti gjuhen të Isaies e të Jeremiut, ashtu të mund e marrsha me atë dulī e këthjellmī çë i ngitet këtij sëmadhi Zoti.

E ju, o shëjtëra çë më jini avoket, përzieni edhe ju lusat tëja bashk me timet, ashtu të mund dhezet mua ndë zëmërën besa, ellpiza e karitata, çë keq më lipsen[26] të mund rriçivirinjë Jesu Krishtin mīrë e dreq ndë kurmin tīmë. Amin. [65]

---

[25] ndinjitata] ndnjitata.

[26] Dal singolare (*dhezet*) al plurale (*lipsen*).

BËME DHIVOTE DISHËRIMI

O imi Theos, ea mbë shpirtin timë e shëjtëroje. Zotërou ti ka zëmëra ime e ndërrojme. Imi Theos, hīrë ndë kurmin tīmë, ruoje, shtrëngoje, mbaje e mos e lē të ndahet më ka namuri jit ndonjë herë.

Digj, o kamīnë karitatje, digj sa gjënë ligu e të ziu mbi mua e shkatërro e gris sa sheh se mund vëhet përpara hirën e namurit tënd.

O Mānë qiellishte, bëj çë u të njohça sa e ëmbël jē, të më nditen prana të tharëta, si mbë vërtet janë, gjith pëlqemet e të dheut.

Ea, Zot, i dashurë e keq prë me dashurë, ea e ëm gjith ato të mira çë takse atirëve çë të marrën me mallë!

O pëlqeme, o harē të zëmërës time, mos ngjat mẽ t' ardhuren tënde. Ea nje e mos mëno, pse zëmëra më digjet prë dhezurin mallë e shpirti më griset prë namurë. U e njoh se jetërë nëng jamë ndomos një vobkez kriathirë, moj ti jē keq i madh e keq i mīrë e nëng ndurpe të vīç ndë vobkëtīnë time.

Ea, trīdashuri Salvaturë, ea më [66] dulīrë[27], ea më këthjellë, ea më pastro, ea më shëro, ea më lumso.

PAS KUNGIMIT

mënōnë një ca mot tue penxuorë, prana thua këtë

LUSE

Ësht vërteta poka, o imi prëdashurë Theos, se nëng të qëndroi imja vobkëtī, imja ligërī, po të vinje tek u, e nani gjënde ndë zëmërën time! O Zot, sa jē prë me u dashurë, sa jē i mīrë, sa jē i dreqtë, sa jē duorëhaptë e zëmërëmadh po të japçë pa lodhurī! U të adhoronjë, o imi Jesu Krisht, u të dua mīrë, u të hiripsinjë. Të vẽ mbë duort shpirtin, mendën, trūtë, gjuhën, zëmërën e gjith vetëhënë time.

Gjith vetëhënë time, shpirt e kurm, e vẽ ndën zotërien të duanīs tënde? Ti mba me tënden shëjte hirë pather të gjalla këto tāksura çë nani u bënjë me duanī, prë sa mundinjë, astundurishte.

[27] dulīrë] dhunlīrë.

Imi dashurë Zoti Krisht, Birë i të prëdashures Ëms time Maries, i tagjisurë e i rriturë me t' sajin qumshtë virgjërisht, çë gjith gjellën tënde, kurë qeve burr, e grise [67] po të mirëbënje njerzëvet; përdashurë Jesus, u poka jamë e të mbanjë shtrënguorë mbë zëmërë? O, të qofsha truorë, mbaje Jesus ïmë, mbaje shtrënguorë, mos e lësho ndonjë mot, mos ec llarghu asaj, prë lipisï qëndro me të.

U t' e dhē gjith me duanï të mos të t' e lipinjë mẽ kurraj e, ndose u ndërrofça u, mos u metanos e mos u ndërro ti e mos e le të dal asaj filaqï namuri çë lumsōnë.

Marie, trïshëjte Jëm të Jesusit e Jëma ime, jam' edhe u it bïrë. Mos më lësho ndë kto krede ashtu të paçëmueme, parkales prë mua tët Bïrë po të më shumsonjë hirën e tij!

Harro, o Zot, harro, fëtesat time, pse u i nodhjonjë jo vetëm se janë të liga, moj pse shpëlqenjin tij! Ndëlejëm, o Zot, ndëlëmë[28] prë nderë të atij miri namurë çë më buftove e prë të madhin mallë çë ti gjëllïnë prë atë Jëm çë ti, tue tëhelqurë mbë kriqe, prë Jëm edhe m' e lē mua e si peng asaj e palimëte karitat me k' më deshe prë pather!

Ëm edhe me ndëlemen e mbëkatëvet qëndruomen ndë kto taksura çë bëra, ashtu sa mos u ndafça mẽ o u llarghofsha ka [68] ti e mundça prana, pa trëmbime dreq të t' zbierë, mundça të vinjë të t' trashigonjë atje lart ndë qiell, ku ti rrï e rregjërōn prë gjith stoneonën. Amin.

BËME HIRIPSJE

Çë bënë, zëa ime? E si penxōnë të përgjegjesh ndë mïrïnë ashtu të madhe çë të buftoi Theosi? O Jesus, imi trïëmbël Salvaturë! Ardhura jote mbë mua, tue më sjellurë me tij gjith të mirat, më shtrëngōnë keq të përgjegjemi tue të hiripsurë e tue të dashurë me një namurë çë mos të ketë mbi dhē gjasëme. Të hiripsinjë prë gjith paçenxjen e dhuruomen çë pate prej mua, tue mos ruojturë e mos masurë mbëshuomen e sbesëvet e të mbëkatëvet time.

Sa më bëre mbero e sa mot më dhurove, qe prë nderë të lavomavet tënde e prë nderë të gjakut çë shprishe prë mua, prë cilin aq herë më ngrëjte e më ndëleve. U të hiripsinjë prë madhen mïrie çë më pate, tue më bëgaturë me aq tënde dhëna, rrighale e mïrëbëme. Mbal gjith prana kamë të vẽ e të mbanjë trïlarëten çë m' e bëre tue më lënurë Kurmin e Theosïnë tënde mbë Sakramendin e lartarit. [69]

Të hiripsinjë prë aq namurë çë buftove e më deshe mbal aq të tjerë çë thomse mẽ se u mïrë të deshëtin e besërisht mẽ të shërbienë o keq mẽ pak se u të kanë fëtesurë.

U të hiripsinjë me mallin e me të falëmen mẽ thellishte të zëmërës time e, pse nëng dï e nëng mundinjë të të hiripsinjë po si më ngitej e të perqej prë një pasitē ashtu të madhe çë më bëre, cila qe

[28] Ndëlejëm / ndëlëmë. Variatio.

të vinje mbrënda meje, u përzienjë timet hirīsëme me ato çë bëre ti, o imi Jesus, tit Ati ji stoneonëm e me ato çë të bëri Jëma jote Maria.

Të hiripsëçin edhe prë pjes meje, të laudhofçin e të bekofçin gjith ëngjëlit, gjith shpirtërat të mirë çë qenë, janë e kanë të jenë mbi këtë dhē.

OFËRIME

O imi Theos, ti më dhē gjith vetëhënë tënde mbë Shpirt, Kurm e Theosi. Të jap u edhe gjith zëen time me sa fuqī ajo kā. Të jap kultuomen e të taksinjë të kultonemi pather ka ti. Të jap ndilëgimin e të besinjë të ngudhirinjë njinje njinje penxeret e ligj çë mund e zënë. Të jap dashurīnë e duanīnë me [70] astundurishte rrisollucjon të rrazbisinjë e të nxierë ka vetëhea e tire gjith mallet e dheut çë i mbërparen e të mos dētë e të mos shërbënjë ndomos tij vetëm, Zot i trīmadh e i trīmīrë.

Të jap kurmin timë me të gjith të tijat skise. S' dua të hapinjë mẽ o të adhetinjë sītë po të shoh qëna, bëna o kafsha prikulore çë të fëtesënjin o të dhjavasinjë livëre çë të shpëlqenjin o të vẽ rē ndë bëma të liga e skandalepsore çë më llarghonjin ka ti. Dua të mbëllinjë vesht të mos gjegjënjin mẽ kurraj rrëfieme dhērishte e të kundrelura thjellëmìes të shpirtit e të mirit çë kamë të dua tīmë vëllezërvet të krështē. Të jap golën e gjuhën time të shëjtëruorë me theosorin Kurm tënd e të taksinjë të mos thomë mẽ fjal të shtrëmbura, të rreme o gënjeshtra o prëqeshëme o mallkime o bea të rreme o murmurī o turprī o tjera shorta ndrishe.

Mbë serpos të taksinjë se, prë sa mundinjë me ndihëmen tënde, kamë të bënjë aq sa mos të t' fëtesinjë mẽ jo me skise, jo me kurm e jo me shpirt. [71]

LUSE NAMURI

I trīlaudhuar' imi Jesus, e mund buftonje ndrishe mīrëbëmen e namurīn tënde prë mua, tas çë më dhē gjith vetëhënë tënde ndë trīlartin sakramend të Evkaristies? E qëndronjë u i fëtohëtë edhe me zëmërë e nëng digjemi prë mallë e prë namurë? O theosëmi Jesu Krisht, bëj të dhezet një herë kjō zëmëra ime e të ndihet e të gjegjet e të tundet e të griset vetëm prë tij, ashtu sa mos të çonjë mbë tjera vende ambënī e të daft e të lusëtë e të shërtoft mẽ se kallamitha nëng do të dreqtohet prej pollit; mẽ se i verbëri nëng lutōnë dritën, mẽ se kacamitja nëng dishërōnë kroin kurë gjëndet e lakosurë.

Ëh, Zot, ti erdhe ndë kurmin timë të pushonje. U të dua me gjith zëmërën e shpirtin tīmë, të shtrëngonjë, të llōrinjë, të mbanjë names të zëes e jipemi gjith tij. E ti ëm, prë kurōrë të lipisiavet çë

më bëre njër' nani, ëm të gjëfça mẽ shpejt vëdeqen, ndose kamë të rronjë me fëtes. Bëj çë u nëng lëfsha mẽ ndomos të t' dua me mallë të thellë e të dheztë. [72]

LUSE TË PIEJTURI

Cilat mira nëng mund ellpizonjë u ka ti, o Theos ïmë i miri, tas çë gjith më dhē vetëhënë tënde? Të lusinjë poka e prësëriu të lipinjë, trīdashuri Salvaturë të shpirtit timë, të lipinjë një të gjere ndëleme të gjith timavet mbëkat, çë u nani, me sa kamë ndë zëe fuqī, ji nodhjonjë e i sihjeninjë, e, prë vllepen keq të madhe çë pr' atō meritova, kërkonjë të rriçivirinjë sa mẽ ndulxhenxje mund ghadhnjënjë e të parkalesinjë të më japçë të bën t' i ghadhnjenjë vetëm prë nderë të mīries tënde.

Të lusinjë prë të së tëndin paçëmuem Gjak, çë bashk me Kurmin, me Shpirtin e me Theosīnë tënde riçivirëta somenat, e të lipinjë me mallin çerëprëmisurë jo vetëm të më laç e të më thjellmōç e zbardhçë shpirtin ka gjith kondrat çë ai kā, moj edhe të më japçë fuqīnë e ëndën të mundinjë doqërisht njera ndë vëdeqe tindacjonat.

U të taksinjë e të jap bes, prë sa vëlënjë, të ikinjë kauzjonat çë më qellënjin ndë fëtesa. Moj ti njeh se u prë vetëhënë nëng mundinjë gjẽ, prë këtë lutinjë e truhemi ndihëmes të gjakut tënd e tëndes fuqī. [73]

Njotani se u të rrī përpara i vobkë e i xheshurë gjith virtutashit tue të lipurë hīrë e lipisī. Ti tagjis, ngjallë e ngos mua të dekururin. Dhez me zjarrin e tëndit namurë timen fëtohsī e me dritën e paraqënurës tënde ndrit timen errësīrë. Prirëm mbë thartīrë gjith pëlqemet e dheut, ëm të qellinjë me paçenxje rëndërītë e dhurimet çë më mbërparen tek gjella e bëj të harronjë gjith kreosëmet shërbise çë janë këtu posht e ngrëj shpirtin e zëmërën time po të kërkonjë tij e mos i le të venë këtu e këtje, tue u zbjerrurë te kjo jet. Tek ti vet bëj të gjënjë çë sod e pārë ëmblësīnë, pse ti vetëm jē të ngrënëtë e të pīrëtë timë. Ti jē malli e harea ime. Ti më oreksën, ti më ëmblësōnë e butën, ti më mīrëbënë.

Të lusinjë mbë serpos, nani, o Zoti Krisht, të më japçë shëndetën të shpirtit e të kurmit, të njoh mẽ mīrë madhīnë tënde, e gjith hirin të lipinjë, çë ti mẽ mīrë se u njeh se më lipset, po të doksonjë, me hjenë çë të perqet, zotërien tënde. E përpara të rrëzoheç po të vēç ka kurmi ïmë, truhemi të bekoç shpirtin e bëmat time. Aq lusinjë, aq dishëronjë, aq dua prë gjith [74] gjellën time njera herën e të vëdeqes, ndaj cilsë u qasemi ka dit, ka herë e ka njëmend me të madhe vrapëtie. Ruojëm ahiena ka gjith tendacjonat e ëm hirë e fuqī të i mundinjë e të i rrazbisinjë e përmëto të më shokinjë nd' at herë ashtu prikulore jotja e imja trishëjte Jëmë Maria.

Truhemi edhe lipisies tënde theosore të mos më lërë prë gjërtuome[29] të së timëvet mbëkata e prë pakën rreverenxje çë pata tue u qasurë trīshëjtes Evkaristie e të kungimëvet të liga çë bëra.

[29] gjërtuome] gjërrtuome.

Truhemi të mos më lẽrë[30] lipisia jote të nisemi ka kjo gjellë pa ndihëmen e të shëjtevet sakramende. E këtë hirë, ndose të duket mirë e dreqtë justixjes tënde, bëja edhe gjith njerzëvet prë cilëtë shprishe gjakun e grise gjellën tënde theosore e paçëmueme.

LUSE TË LUMES MARIE

Lipisjare Virgjërë Marie, Jëm' e Theosit, Rregjëresha e qiellit e të dheut, krua i mburōmë e të mīries, u të parkalesinjë çë, prë nderë të jëmëries tënde e të atij moti çë e solle ndë prëhërë të paftes [75] Zotin Krisht, të parkalesinjë të më ndihçë edhe ti me hirën tënde po të dërtohet zëmëra ime ashtu sa të mund e daft e të e shërbeft' me shpirtin e kurmin të këthjellëm e pa mosnjë vix o një mbëkat, allmonu asoj çë gramisënjin ndë deqen stoneonëme.

Bëj edhe të mund ghadhnjefça ato virtuta e urtëria çë ti njeh se më lipsen të mundinjë o të lẽ ato vixe çë më dëmsonjin shëndetën time shpirtulore e kurmërishte. Çel ndë zëmërën time një namurë të doq prë tij e prë tët Birë ashtu sa u mbë të rrofça, mbë të dësha e u salvofça.

Kulëtou, o Jëm lipisjare, se ti jē avokata ime pas tīt Biri, tët Dhëndërri e tët Ati e, mos ti fllet e lusën e parkalesën prë mua, kush më qëndrōnë? Gjërtuomet ahiena e vllepet të bienë mbë mua, si breshëri ndë monostrofat e dragonaret dimërore, e u keq i meritonjë, pse fëtesa, e ndihëma jote, fjala jote, lipisia jote ësht ajo çë mund më sallvonjë.

Trīëmble Jëm, thellis ndë zëmërën time namurin tënd e ëm një nishānë të mos mund e harronjë kurraj. Trīshëjti[31] [76] ëmër' it, o Marie, pather bumbllift ndë lavrat time e mos harrofça ndonjë herë të e thomë e të e thërres me rreverenxje e me mallë, bashk me atë të Zotit Krisht, ka dit, ka herë e ka njëmend e të kemë ashtu ellpize se, po si gjëllījta tue lusurë e tue thërriturë juve, kështu dekça ndër llōrë e mbë duorë tëja. Amin.

Ëngjëllit strazetārë e avoketëvet

Hjeshëm Pringjip i qiellsores gjerarhjī, çë prë një mīrie, cila s' kā thëni, të tīnë Zoti më qeve dhënë po të më ruoç; shëjtëra e shëjtresha të qiellit, cilëtë u zgjodha prë avoket e patit[32] lipisīnë të më gjegjëjit, parkalesëni edhe ju prë mua Theosin po të më jap hirën të mbahemi besullōrë ndë rrisollucjona çë mora e ndë taksura çë bëra somenat tue ngrënë Kurmin të theosëm së tij.

[30] l rë] lūrë.
[31] Trīshëjti] Trīshëtii.
[32] patit] paftit.

Prë shpirtërat' e përghatuorit

TRUOME

Pafçë lipisī, të parkalesinjë, o Zot, prë zëat çë janë e lëngonjin të llargha ka ti ndër lambsat zjarrishta të përghatuorit. Ato janë bila tënde e ti buftove se mīrë i do. Thërriti poka me hirën [77] tënde pa serpos po të vinjin të trashigonjin pamen e faqes tënde prë me u ruojturë e prë me u dashurë, lumsoji me buftuomen e fōrëmadhies tënde, o trīëmbli e trīfuqisëmi Theos, edhe, ndose të duket mīrë, bëji pjes ka ndulxhenxjet çë prë tënden lipisī kamë ghadhënjierë ndë Kungimin çë bëra somenat.

PARKALESE

Shpirt' i Jesu Krishtit, shëjtërōmë.
Kurm' i Zotit Krisht, salëvōmë.
Gjak i Jesu Krishtit, dējëm.
Ujtë e brinjëzëvet të Krishtit, lajëm.
Dhuromja e të Krishtit, ndihëm.
O i miri Jesus, gjegjëm.
Mbrënda ndër lavomat tënde fshehëm.
Mos më le të ndahemi ka ti.
Ka i ligu ruojëm.
Mbë herë të vëdeqes time thërritëm e kumando se të vīfsha tek ti po të t' doksinjë e laudhonjë me gjith ëngjëlit e shëjtit prë gjith jetën e stoneonëme. Amin. [78]

PARKALESE
prë ka një dit të gjith javs

Prë të Diallën

LUSE SË TRĪSHËJTES TRĪNITAT

O je shëjte Trīnitat,
shëjt Bir e Shpirt e Jat
mbë një Theos, tas trī vet,
ti ndë zëmërë mua vërtet
bes, ellpize e karitat
dhezëm, o shëjte Trīnitat.

U të latrīzonjë, të laudhonjë e të bekonjë, Jātë, Bīrë e Shpirt' i Shëjt, trī vet mbë një i vetëm Theos. U të adhoronjë, o Jātë gjith i fuqisëm çë më kreose. U të laudhonjë, Bīrë i theōsëm, imi Zoti Krisht çë më bjejte me gjakun tënd, cili s' kā përbleme. U të bekōnjë, Shëjti Shpirt çë më lajte e më pastrove ndë pagëzimin e më thërrite e më mbjodhe ndë shërbtrīnë tënde.

U përtërīnjë përpāra tij, o Shëjte Trīnitat, ndë prëhërin të kuj jamë, gjëllinjë e tundemi, ngjallinjë e përtërinjë taksurat e të lënat çë bëra kurë qeva i pagëzuorë, ahiena kurë prë tënden trīlarte lipisī, qeva i zgjedhurë [79] e i marrurë prë bīrë e prë rredh të parrajsit. Thomë këtu nani prësëriu e taksinjë me bē se çë sod e parë s' dua të kemë gjẽ bashk me Zatanin, me bëmat e tij o me mbëkatën. Dua të lẽ dheun me të gjith pombat e të taksurat të rreme e gënjesore çë më mbërparën.

S' dua të gjegjinjë mẽ kurmin e skiset, mishëtë e pëlqemet të dhunuome çë duk se ne buftonjin këta e të taksinjë e të jap bes, prë sa mundinjë anës tīme e me ndihmen e të hirit tënd, se kamë të t' dua me gjith vetëhënë time pa mosnjë ndërruome e kamë të gjegjinjë e të bënjë lijruomet e të së tëndit nom po të mund kemë, ashtu tue bërë, gjellën të stoneonëme.

U të hiripsinjë me zëmërë thellë të përtrollëme prë mirëbëmet pa ndimërīm çë pata ka dora jote lipisjare e mẽ se gjith të hiripsinjë prë trīmadhen të mīrë çë më bëre kurë më kreose, kurë më bjejte ka rrobija e të mbëkats prë names të Jesu Krishtit e kurë më leftërove ka prikulit, ku aq herë u gjënda, të mund zbīrësha prë gjith jetën e të jets. Ajlimono, sa më shpëlqënë se nëng t' u përgjegja po si më perqej! U nani metanosemi [80] me thellin e zëmërës time, pse të fëtesa, o imi trīmadhi mīrë. Mbë ktë kred u nodhjonjë sa të shtrëmbura kamë bërë e dhëmbemi[33] prë fëtesat e ksamurītë me k' të shpëlqeva e të lipinjë ndëles e lipisī. A, mos qoft kurraj vërteta çë u të fëtesça mẽ çë sod e pārë e kurraj mangofça të kemë bes e të gjegjinjë urdhëret çë ti më jep me lexhën tënde, o imi Vasilevs e fōrëmadhi Zot.

[33] dhëmbemi] dhëmbenmi.

U të ofërinjë jo vetëm, moj të jap gjith vetëhënë time, penxeret, fjalëtë e shërbiset çë mund kemë prë sod e prë gjith gjellën time. Ti prë lipisī ndihëm e bekōmë, salvōmë e shëjtërōmë me hirin tënd, tue më lefteruorë ka prikulit, ka fëtesat, ka tendacjonat e ka gjith të keqat shpirti e kurmi.

Rrit, o shëjte Trinitat, të truhemi, rrit ndë zëmërën time besën, ellpizën e karitatën e dhez mallin tīmë me namurin tënd po të dua mbal gjith kafshat tij, e afërin timë të e dua si vetëhënë time e dreq si ti, me golën e Jesu Krishtit, m' e kumandove. Ëm haristen, mbë serpos, të ecinjë dreq udhën e lexhs tënde, të bënjë sa më lipset ndë të qënurën time e të mos llarghonem ka të mirëtë njera ndë [81] vëdeqen e arrëfça, tue vaturë ashtu, të t' dua, të t' laudhonjë, të t' bekonjë ndë të lumen stoneon. Amin.

SH. MARIES

Luse prë ndëlemën e të mbëkatëvet

Njota ndë këmb tënde, o Jëm' e Theosit, një i rëndurë me mbëkat, cili mosnjë pasitē, një hirë o një mīrëbëme meritonë. U mbero kamë kufdhenxje e jellpizonjë ndë lipisīnë tënde e të truhemi me madhe bes e spërënx po si një jëmje mund truhet një bīrë, cili gjëndet ndë një lipse të madhe.

Ti nani, o Jëm, aq prë pjes të atij dhëmbimi çë pate e dhurove kurë qelle Zotin Krisht ndë Qish e mbë duorë e lē të pllakut Simeon, aq prë harënë e oreksëme çë pate e trashigove kurë i biri ji Theosit desh t' vinej ka qielli mbë dhē e të mishërohej ndë prëhërin tënd të pafëtes, ti parkales me mallë tët Birë e tët Ātë po të më kenë lipisī e të më ndëlenjin edhe prë nderë tënde mbëkatat e fëtesat gjith. Mos më le, o Jëm, të sellpizuorë, pa ndihëme e të shkret, moj dhezëm [82] namurin çë deshe Zotit Krisht, ndihëm e sallvōmë, se u edhe të jamë birë.

LUSE SH. JANJIT PAGZOSERIT

O bardhsī thjellmije, pasqīrë penitenxje, qetëmia je profetëvet, zanja e Fjals të tīnë Zoti, paravaturi i apostulvet, dritmadhi i dheut, trīdoksëmi shën Janjë, qoft' i bekuorë hiri i ëmërit tënd, qoft' i bekuorë hiri i prindëvet tënd. U hiripsinjë stoneonmin Theos çë bën e të parathirrtin profetërat ëngjëll çë qeve i zgjedhurë të venje përpara tue thirrturë të ardhurën e të Messīs; hiripsinjë të theosëmin Bīrë çë me golën e tij vate tue thënë se ndër të lerit gravet mosnjerī qe ashtu i madh po si ti; hiripsinjë[34] Shpirtin Shëjt, cili të mbjoi ashtu me dhëna qiellsore e me hīrë të gjerë çë ndë shkëfin e sat' ëmi, po të së mund anxëjin mbë tij e të përhapçin e të mburojin edhe mbë prindëtë tënd.

Ndër kaq hīrë çë ti pate, e u nani dica këtu kultova, prë lipisī, të parkalesinjë, bëjëm njëz edhe mua e qoft' ajo të pagzimit të penitenxjes. Ndritëm e bëj të njoh gjith timet mbëkata, tundëm e

[34] Hiripsinjë] Hripsinjë.

skotisëm zëmërën e bëj të i skamallisinjë e të i qanjë me dhëmbime të thelle, e [83] me një taksurë astundurishte të mos i bënjë mẽ kurraj e, tue bër' ashtu lexhën e atij çë ti thërrite me vërtet Qëngj i Theosit, cili u mishërua po të nxīrij fëtesat ka dheu, ardhëça mbë serpos të t' trashigonjë ndë parrajsin, ku bashk me të ti i doksurë mënōnë prë gjith jetën e jetsë. Amin.

ËNGJËLL STRAZETARIT

Ëngjëll çë më ruonë, mos më le të bie ndë mbëkat sod, moj bashk me shëjtet avoket mbāmë dorën sipërë, këshīllëm, ndritëm, levrojëm, fuqisëm, llarghōmë ka gjith të ligat, mallisëm prë të mirat e të dreqtat, shokërōmë ndë udhën e Theosit e qasëm ndë doksen e parrajsit. Amin.

PRË TË HËNËN

LUSE THEOSIT

I stoneonëmi Theos, u me zëmërën të çerëprëmisurë e të meruorë keq njoh se fëtesa tënden the[o]sore fōrëmadhī e mīrie. Andaj sod, ç' ësht e para dit e javs, u të lipinjë ndëles gjith timeshit mbëkata e parkalesinjë lipisīnë tënde aq e mbëdhā të më jap hirin të zẽ të [84] shërbenjë prë mẽ të mirën e shpirtit timë, prë shëndetën e cilit shërbeve edhe ti sa rrove ndë ktë dhē i mishëruorë. Të lusinjë poka, o imi Zot çë më sallvove, të më japçë hirën të dreqtōnjë gjith timet bëna prë mẽ të madhen nderë të dokses [s]ate e të ngjatinjë këtë bëme njera ndë timen vëdeqe.

Zot, u dua të bënjë tënden, jo timen duanī. Andaj të mbërparinjë, si timit krioserë çë jē, shpirtin, kurmin, gjellën e qënurën time me të gjith sa mund kemë prë dheun e prë qiellin. Të truonjë edhe shpirtërat çë gjënden ndë zjarrin e përghatuorit e me luse prana mẽ te dhezurë ata kuj mund i kemë dhënur' u kauzjonë të digjen' atje. Të truonjë ata çë më qenë prind, miq, gjërī o gjitonë o çë më bëtin mirë ndaj shpirtit e ndaj kurmit, po si më urdhërōnë jona shëjte Jëm Qisha; s' dua të harrōnjë armiqtë, o Zot, e gjith ata çë ti dī e do po të t' i truonjë. Të parkalesinjë mbë serpos me mallë të doq e të thellë po të më japçë hirin të bënjë përghatuorin tīmë te ki dhē, ashtu sa ndë timen vëdeqe, prë nderë vet të së tëndes dhëmbsuome gjellë e vëdeqe, u hifça ndë doksen e parrajsit [85] po të t' laudhonjë e të t' bekonjë prë gjith stoneonën. Amin.

SHËN MARIES

prë të t' jap virtutën' e të perseveranxjes

O Rregjëresh e qiellit, trīshëjtja Marī, u çë një mot qeva shërbtōr' i të dhimonit, nani dua të jemë shërbtōr' īt prë sa të gjëllinjë e pa të ndërronemi kurraj. Ti poka mbëjidhëm shërbtōrë, mbajëm e mos më rrazbis, si vërtet e meritonjë. O mëma ime lipisjare e theosore, u mbë tij vendsova gjith

tīmen ellpize. Bekonjë e hiripsinjë tīnë Zot, cili më dha të kemë tek ti aq ellpize e kufdhenxje. Ësht vërtet se prë mōn çë shkoi u murgërisht vajta rē ndë mbëkat, moj nani kamë bes se prë merituomet e Jesu Krishtit e prë lusat tënde kamë qënë i ndëlierë.

Nëng sosën mberō, Mëma ime. Një penxērë më helmōn e ësht se mund priremi të zbierë hirën theosore çë njerë nani më mbajti. Prikulit janë kado vend, armiqtë nëng fjënë e tendacjona të rea më rrëvonjin. A, ndihëm poka, zonja ime e fōrëmadhe, e lefteromë ka gjith kopanētë çë kërkonë të më jap pisa e mos përmëto [86] ç' u rafça prësëriu ndë mbëkata e të ftesinjë tëndin Birë, të the[o]sorin Jesu Krisht. Jo, mos qoft kurraj kjo herë ç' u pafça të zbierë prësëriu shpirtin, parrajsin e Theosin!

Këtë hirë të lipinjë, o Marie, këtë dua, këto bëj të kemë ka Theosi, po si māllmadhe lipisjare Jëm çë më jē. Ashtu ellpizonjë. Amin.

LUSE

SHËND LLIXHIT GHONXAGH

Ëngjëllōri trim, imi përdashurë ndihonjërë Sh. Llixh, po si avokatit tīmë mẽ të fuqisëm e përgjunjemi e të tëfalinjë. Thellisht përbingemi tij e të adhoronjë. Bekōnjë trīshëjten Trinitat çë të pastroj me aq pasitē shpirtin e ashtu thavmasisht t' e ngrakoi virtutashi ndrishe eroiha e të e bukuroi prana me penitenxjen ndë tënde[n] mẽ të njomthe ghanjunī. U hiripsinjë stoneonin Jātë, cili mbi tij u hareps po si mbi një bīrë keq i njohurë e i mīrë. Hirīpsinjë të Birin, çë mbë tij gjënë një pemë aq e pjekurë e këthjellme të gjakut së tij. Hiripsinjë Shëjtin Shpirt çë mbë zëmërën tënde të vogëlëz edhe çeli aq zjarr karitatje.

Prë atë penitenxje [87] prana ashtu thavmasore, pr' atë paftesī ashtu të larëte, pr' atë namurë ashtu të doq prej tīnë Zoti me k' kuazi u grise, të parkalesinjë të lipçë prë pjes meje Theosit të më bënjë hirë e të më jap një metanī të gjerë e të thelle gjith mbëkatashit, një thjellëmī trūshi e kurmi mẽ e llargha çë mund gjëndet ka fëtesat. Të truhemi edhe të më kēç e të më mbaç prë shërbtōrë e të më ruoç gjellën ka gjith penxeret, thënat e bënat çë mund shpëlqenjin duanīs të tīnë Zoti e të më shokëroç ndë vëdeqen. Të lipinjë me dishërīm të dhezurë shum të më japçë hirën e paçenxjes, të dhurimes e të butësies, virtutat theollojishte e kardinallishte, ashtu po të mund gjëllifça si krështerë i dreqt' e i mīrë e të arrëfça pëstaj të trashigonjë prej të asaj dokse çë të dha Theosi ndë parrajsin. Amin.

Mbllihet parkalesa e ksaj dit, po si gjith të tjerat çë vinjin pas, njera ndë të shtunën, me lusën e ëngjëllit strazetarë e të shëjtëvet avoket, po si ësht e shkruojturë tek fjeta 64, 76, e 83, e mbarohet tue thënurë një Ini Jatë, Agëzuosh *e* Kamë bes, *eç. Shih tek fjeta 24.* [88]

PRË TË MARRËN

LUSE THEOSIT

Imi Theos, u mbërparemi sod tij e, përgjunjurë prej tënden theosore madhërī, skamallisinjë faregjëin çë jamë, zbulōnjë fuqīnë çë nëng kamë e vobksien çë më shtrëngonë. Truhemi mbero tij, krua i mburōm' ëmbëlsije, e të parkalesinjë të më japçë ujtë e hirës' [s]ate, me cilin mund të lanjë timet kondrepsī, mund metanosemi fëtesashit, mund marr bē me rrisollucjōn të mos bie mẽ ndë mbëkata e mund salvohemi; mund shërtonjë gjith ditën harīstën tënde e të e parkalesinjë të më ndëlenjë gjith të shtrëmburat çë bëra, të më gatinjë e të më sheshinjë udhën e qiellit e të më hapinjë derën e të parrajsit. Amin.

Sh. Mikēllë, Sh. Rrafēllë, Sh. Ghabriēllë, qefallī të rregjërīs qiellsore, pafçi edhe ju valandie prë mua, tue llarghuorë ka u dhimonin e tendacjonat, me k' zakonisën të më luftonjë, tue më ruojturë ju shpirtin e kurmin ka sëmundat e prikulit gjith shortashi, tue më mbajturë pa [89] fëtesa, jo të rënda, jo të leza, e tue shokuorë pas vëdeqen shpirtin tīmë përpara tīnë Zoti. Amin.

LUSE SH. MARIES

prë vëdeqen ambnore e je shëjte

O Marie, trīshëjte Jëmë mīrërie e keq shum e lipisjare, u, tue penxuorë mbëkatat tīme e të rënda e pa nëmrīm, tue kultuorë kredin e të vëdeqes time, dridhemi, drohemi e çotjasemi. O Mëma ime ëmbëlore, mbë gjakun e Jesu Krishtit e mbë ellpizen çë mund kemë ndë ndihmen tënde kumbiset gjella ime.

O levromsore e të lënguomvet, mos më lësho ahiena, kurë të më lipset mẽ levrojma jote theosore. Ndose nani më shtërgōnë ashtu keq rrodhia e fëtesavet çë bëra ndë motin çë shkoi, trëmbima të mund bie prësëriu, ëhojou ndose qofça i ndëlierë, tramaksia e të prikulvet çë më rrethnjin, kanosia e justixjes keq e dreqte të Theosit, çë të jetë ahiena meje?

O, Zonjë, më parë se të rrëvonjë hera e vëdeqes time, lusëm ka īnë Zot e bëj të kemë një dhëmbime të madhe e të doqe mbëkatashit, [90] një rrisollucjon të mos të bie mẽ e të mbërparinjë e të ofërīnjë Theosit gjith gjellën çë më qëndrōnë me bes astundurishte të mos ndërronjë kurraj duanie. E prana, kurë të vinjë ndë herën e të vëdeqes time, o Marie, ellpiza ime, ahiena levrōmë, ndihëm, rri afërë meje, buftōmë faqen tënde, ëmblësōmë dhurimet, shkurtōmë të helqëmen, vogëlōmë trëmbimet, madhëm hirën, rritëm besën, çelëm ellpizen e, tue thërriturë e tue parë tij, bëj të lërenjë shpirtin ndë duorë tënde. Këtë hīrë ti ja bëre shum të tjerëve çë të qenë dhivote e u ni ellpizonjë e kamë bes se ti lipisjare do të m' e bëfçë edhe mua, po me gjith se nëng e meritonjë, moj kē t' m' e bëfçë prë tënden jëmsore lipisī. Qoft' ashtu.

Ëngjëll kustodhit, po si qe thënë.

LUSE
SHËND ANDONIT TË PADHUES

O Ndōnë, llumbardhez bukurushe pa mosnjë mallixje o ligërī, çë prë dulinë e të së tëndes gjellë e saftesëme e prë këthjellmien të së tëndes shpirtulore bardhī, prë të dhezërin tënd namurë e prë [91] të e pangarën tënde virgjërie, u gjave atij Qëngji pa mosnjë fëtes, cili u lē ka virgjëria, e prë s' andaj meritove t' ishënje i llōruerë e i harepsurë keq ëmbëlisht ka ai, me një të buftuome shum të madhe namuri, dua të thōmë ka Jesusi, cili si djalith i bukurë mẽ se bukuria erdh e t' u vū mbë llōrë e tue të harepsurë bën e harrove dheun e të qelli ndë një dejt i prëthēllë hareje çë së mund rrëfihet, pse të ngrëjti mbi gjith të qënuren e njërëzies e të ndërroi thartirën e ksaj gjellë mbë një parrajs i oreksëm e i hirëm, ashtu çë së mund jetë zbuluorë o i dhënurë ndomos ka Theosi çë mundën gjith. Vërteta thavmasī e trīlarëte! Mbajte si djal mbë duorë Jesu Krishtin. Qeve i mbajturë e i harepsurë mẽ se vllā ka Jesu Krishti!

Andāj prana zotërove fizīnë, lekūnde malet, qëndrove lumet, pikse dejtet, shprishe monostrofat, thjellmojte qiellin, dulīrëte sqotat, thërrite shiun, predhikove peshkëvet, munde shpirtërat e huaj e i ngudhirëte kurmshit të krështerëvet, shërove sëmurmit, dreqtove ghroçërat, ndrite të verbërit, bën e folëtin të vuvurit, bën e gjegjëtin të shurdhurit, ngjalle[35] [92] të vëdekurit!

Ailimono, avokat' īmë i miri, prë sa qeve pjono virtuta, qiellsoreç dhëna e me hīrë ti, aq jamë i lig, i vobek, i ftesurë e i s'hiripsurë u. Andaj pafçë lipisī meje e ndër të tjerat thavmasī çë bëre përziej edhe këtë jetërën, dua të thomë: me fuqinë tënde qiellsore ndërrōmë zëmërën e gjellën, me një të vet së tëndit hīrë dërtōmë shpirtin. Ai Corrobillith qiellsorë çë ti mbajte ndë duorë nëng të arrnjisōnë gjẽ ka sa mund i lipçë e një truome çë t' i bëfçë ti prë mua vëlënë e sosën të më bënjë pafëtes, të më hapinjë parrajsin e të më lumsonjë prë gjith motin pa mosnjë serpos.

PRË TË MËRKURËN

LUSE THEOSIT

Fōrëmadhi j'imi Zot, u dī e skamallisinjë përpara tij se ndë një dit si kjo e sodëme ti, tas i mishëruorë, qeve i tradhizuerë[36] e i shitërë mbë Jesusin, tët Bīrë, e bëre ashtu po të bjejnje shpirtin tīmë. Andaj nani u të lusinjë të më përzieç ndë trīmadhen të bjejme çë ti erëdhe të bënje me të shiturën e vetëjuj [93] e prë nderë të asaj ëm ndëlemen e mbëkatëvet e hirën të mundinjë mbaru tendacjonat e të mishit e skiset e kurmit çë luftonjin ligjën e shpirtit. Prë nderë të shëjtes burrërī tënde pafçë lipisī meje e mbëjidh e mba prë penitenxje e metanie të mbëkatëvet, çë kamë bërë, vllepet, shërbemet, punuomet e sëmundat e kurmit tīmë.

---

[35] ngjalle] ngjallëlle.
[36] Si noti il dittongo *-ue-*.

Mẽ tepërë pra të lusinjë të marrëç e të mbjedhç ato çë kamë të dhuronjë e të psonjë ndë ktë dit. Zoti Krisht' īmë, u të mbërparinjë kurmin tīmë. Ti g[j]ërtoje, rrihe e ndreqe si mẽ të duaç me zjarrin e dhurimevet. Jipi mbero fuqī të i pres me parandrequrë, të i marr me paçenxje, të i bënjë pa të përtohet o të lodhet e prana, prë nderë të trīshëjtit kurm tënd, lëmë të vinjë të këmë pjes ndë doksen çë ti takse atirëve çë zgjodhe prë rredhitatën tënde e çë dreqisht bëtin tënden duanī. Amin.

LUSE SHËN MARIES

prë të lefteruomen ka pisa

O Jëm e Theosit, trīshëjte Marie, sa herë u prë fëtesat time nëng kamë [94] merituorë pisën? U thomse çë ndë të parën time mbëkat kishnja qënë gramisurë, ndomos ti lipisjare nëng të kishnje qëndruorë dorën, me ligj e të nxirrepsurë, të sët Biri e mënuorë kopanenë e justixjes të së tij! E pra, tuke mundurë e njomisurë gurëtīnë time, më ngrëjte të keshnja kufdhenxje mẽ të gjere ndër tënden mīrie. Ajlimono, e kush e dī ndë sa të jetëra fëtesa e bëma të mbëkatëme mun të keshnja rīraturë anamesa aq kauzjona çë pata po të t' fëtesënja, ndomos nëng më kishënje mbajturë dorën ngrah ti!

Prëdashura Mëma ime, aq herë thomse më salvove po se gurëz mund jenë ndër zalet e dejtëvet e fjeta mund kenë lisëtë, tue lipurë prë mua hīrë ka īnë Zot? O Rregjëresha ime, çë më vëlenjin gjith këto të mira çë më bëre e hīrë çë më dhē e pasitē çë më ndëjte njera nani, ndose pëstajna vinjë të i zbierë gjith një herje e prë pather? U të desha, pas tīnë Zot, e të dua mbal gjith të tjerat kriathira e, ndose ndonjë herë të kamë manguorë, e kā qënë pa uhojo mẽ se një, ti më ndëleve. Ndok ni edhe të më ndëlēç prë lipisīn trīmadhe [95] çë kē e mos përmëto kurraj të të prīerë kraht ndonjë mot e të mos të dua tīj e Theosin, cili prë nderë tënde edhe aq lipisī më pati e aq herë më ndëleu.

Zonja ime e përdashura, mos le të jetë kurraj çë u ndonjë herë pafça të t' kemë mbë nodhje o të t' mallkonjë prë pather ndë pis. Jo, Mëma ime, jo. Si të t' e bënjë zëmëra të shohçë dëmtuorë ndë lëngime pa serpos një kriathīrë e ligjëme, cila një mot jo vetëm se të lusi, të thërriti e të deshi e shërbtreshe të qe, t' ësht Bil edhe e të lusën, të kërkōnë, të thërret e të do, sido të jetë? Çë më thua, o Marie? Zbiremi poka u? Jo më thot zëmëra, ellpiza e besa, pse zbiremi vet ndose të lẽ, ndose mẽ nëng të dua. Moj kush kā shpirt mẽ të t' lërenjë? Kush mund harronjë mīrien tënde, prana çë e njohu një herë?

Si mund harronj' u pasitetë çë më bëre, hirën çë më derdhe, namurin çë më solle, shëndetën çë më prore, ndëlemen çë më ndëjte? Jo, nëng mund zbiret kush truhet me bes e me mallë ka dita tij, o Marie. Mëma ime, ellpiza ime, gjella ime mos më le kurraj të jemë i zoti i vetëjuj, po zonjërōmë ti, mbamë ti, shtrëngōmë ti. [96]

Bëj çë ndër lipset time thërrefça pather tij ashtu sa me ëmërin tënd ndë zëmërë, ndë gol, ndë buz, ndë fjala e ndë penxere gjëllifça e vëdekça edhe ashtu, llarghu ka mbëkata e llarghu ka pisa.

PARKALESE

SHËND ZEPS

Trīdoksuri Patriark Sh. Zep, shok i fanëmīrë të Maries, shum dreqërisht i mbajturë prë jātë, si mbë vërteta qeve ndaj Lexhën, i Jesu Krishtit, Shelbuès i gjith dheut. Ti çë qeve mẽ i fanëmīri ndë gjith burrat, ti çë tue lloruorë Zotin Krisht trashigove ëmblisht parrajsin mẽ parë se moti, prë ato virtuta çë të ngrëjtin keq lartë e të qellëtin nd' at ghradh ashtu të nderëm' e të shkëlqemë po të jēç një ka mẽ të mbdhenjëtë qefalī të qiellsores gjerarhjī. Të parkalesinjë të më kēç k' ai Zot i sëmadh çë faregjẽ tij arrnjisōnë kurë e lusën, të më kēç hirën të ndëlemes të mbëkatëvet gjith çë bëra. Lejëm edhe të qasinjë virtutat tënde e bëj të t' gjas ndë gjellë të paftesëme çë ti shkove kurë qeve mbi dhē e ashtu vafça tuke u mbërparturë udhës të [97] parrajsit.

Ndihëma jote më dhëft' atë fuqī çë duhet po të mundinjë luftat e të armikut i pisëruomë, aq ndë motin çë rronjë ndë ktë jet po sa ndë vëdeqen, e mbal gjith truhemi tij të më shokroç nd' at vā keq i ngusht e i gjëmbisurë e nd' at herë ashtu prikulore e hirën çë të lipinjë ka t' m' e bëfçë prë nderë e prë doks të asaj vëdeqe ëmbëlore çë ti bëre ndër duorë të Zotit Krisht e ndër llōrë të Zonjësë Sh. Marie, ashtu sa, po si ti u nise ka kjo gjellë pa mosnjë dhëmbimë o trandaksī e hire tek jetëra e pjono hajdhī e oreks, u prë hirën tënde lërefça edhe shpirtin tīmë ndër duorë të Jesu Krishtit e ndë prëhërë të Maries, qiellsore Rregjëresh.

LUSE PRË DITËN E T'ËNJËTES

THEOSIT

Zot' īmë, Theos' īmë, ti ndë një dit si kjo e sodëme lajte këmbtë apostulvet me një karitat të dhezurë e me një umilltat mistikosëme e të thelle. Si sod edhe darkove me dhishipulit e na lē mbë trīshëjtin e shëndoshëm Sakramend Kurmin e Gjakun tënd, mbë speçjet të buks e të [98] verësë. Ndë ktë dit edhe u hipe ndë qiellin i doksuorë e i oreksëm po të rregjërōsh me Jatin tënd i stoneonëm ndë një rregjërī të pa serpos. Mbero, Zoti Theos īmë, u të parkalesinjë me mallë të dhezurë e të thellë të më dërtofçë, të më lāç e të m' pastrōç dijturen me lotët e vetëjuj e të më qërofçë zëen gjith malleshit të dheut, të më e qëroç mbëkatashit po të mund harë me rreverenxjen çë lipset bukën ëngjëllore. I ngosurë prana ashtu imi shpirt e i shëjtëruorë me kurmin tënd i trīshëjt, u hiptë bashk me ëngjëllit ndë qiellë të trashigonjë doksën, oreksëm e harënë të stoneonëmes tënde theosī e burrërī. Amin.

LUSE SH. MARIES

po të t' jap harënë e parrajsit

O Rregjëresha e të parrajsit, çë qeve je ngrëjturë pas tënë Zoti ndër gjith kriathirat të shëjtëruome, ka kjo llak murgërīsh të falinjë u i mierë e i zī e i mbëkatëruom e të parkalesinjë të prierçë prej meje ato sī tënde lipisjare. Ruoj, o Marie, ndër sa prikul u nani gjëndemi e thomse ndër shum të tjerë kamë të [99] përpiqemi prë sa të rronjë ndë ktë gjellë e thomse mund madhen aq të mund bënjin të zbierë shpirtin, parrajsin, doksën e stoneonëme, tij e Theosin.

Mbë tij, zonja ime, u kumbisa timen ellpīze. U të dua e shërtonjë kredin të vinjë të t' shoh e të t' laudhonjë bashk me shëjtit e ëngjëlit ndë parrajsin. O Marie, kurë të jetë kjo herë të shihemi i përgjunjurë ndë këmb tënde? Kurë të puthinjë atë dorë me cilën aq hariste më bëre? Vërtet ësht, Mëma ime, se u nëng u përgjegja ndë namurë me mallë të doq, po si më ngitej, e i gjava dejtrorit, cili i lefteruorë ka një monostrof e ka suvalat, puthën shurën e truollin, kurë të parën herë ka ujet të teramonisëta vẽ këmbën mbi dhē e taksën të mos priret mẽ mbi dejtin, e prana, shkuorë ca mot, priret mbi të.

Moj u qeva e jamë anamesa kauzjonavet e, si nëng u mbajta, trëmbemi edhe se monu mbahemi besullorë ndë taksura namuri çë të bëra prë motin çë të vinjë. Andaj të lusinjë me të gjith fuqīnë të zëes e të kurmit tīmë po të më kēç ka īnë Zot metanien e mbëkatëvet, të më thjellmoç me një hīrë qiellsore dijturen e prana, ndose të pëlqënë, të më thërreç ndër parrajsin ku [100] pa mosnjë ndërruome mund të njoh, të t' ruonjë, të t' dua, të t' bekonjë e laudhonjë prë pather e të paguonjë ashtu atë mot çë kamë mbeturë mbi dhē me zëmërën të zbjerrurë pas tjera malle, dishërime je namurë. Zonjë e fōrëmadhe, prë nderë të gjakut të i Jesu Krishtit, ngjallë e dhez ellpizen time, ëm shpirtin e t' urats, fuqisëm besën e karitatën e bëmë hirën çë të lipa, ndose nëng gjëndet ndrishe duanies të tīnë Zoti, cila qoft' e bẽrë pather mbi mua e mbi dheun gjith, pse, si do të jetë, pather ësht e mirë, e dreqt e je shëjte, si duania të një Theosi i trīlarëtë[37], i trīmadh e i trīfuqisëm kā të jetë.

LUSE

SH. VASILIT PESHPËK

Trīdoksëmi Sh. Vasil, peshpëk' i trīlart, drit e prëshkëlqeme e sëmadhe nderë të së shëjtes Qish, me fuqīnë e urtërinë çë tij shërbienë po të mundënje e të butësonje nxërrën e thartirën farmëkore të perendorit Vallend e të kallëzonje fuqien gjithmundore të tinë Zoti e të porsinje e të urtëronje të biltë e Qishsë të Kapadhoçes e të rronje një gjellë ashtu [101] të gjate[38] ndë names psimevet ndrishe të idhuna e të ngurëta çë dhurove; me atë fuqī, të parkalesinjë, e me atë urtërī mirr të dreqtōç e të pastrōç mua të meruomin, çë pa fuqī e urtërī vete i zmarmarturë këtej e atena pas valandītë e

[37] trīlarëtë] trīharëtë.

[38] In realtà San Basilio (330-379) morì a meno di 50 anni.

dheut e skiset e kurmit, cilëtë gjith ditën më llarghonjin ka lexha e tīnë Zoti e më xarrisënjin ndë mbëkata pa ndimërīm.

Ti, o sëmadhi Sh. Vasil, ti urtërōmë trūtë, ndritëm mendëm, dërtōmë zëmërën, pastrōmë shpirtin e, ndose prë fëtesat time të rënda meritonjë të jemë i dërguorë ndë pisën, mbërparu ti Theosit kurë çë rrī të thetë dëmtuomen time e, si me një thavmasī të madhe nëng bën e arvoi të shkruonej Vallendi dëmtuomen tënde po të jeshënje i ostraçizmurë, ashtu edhe ahiena me një të truome të doqe e të dhezurë qëndro dorën e tinë Zoti kurë daftë po të shkruonjë dëmtuomen time. Ngitëm prë kaq ti zëen e lem të njoh fëtesat çë bëra, lakosëm zëmërën me dhëmbime trīdoqe e bëj të i qanjë me lot të tharëta e me të thelle metanī, lëmë të bënjë rrisollucjon të mos bie mẽ e të mënonjë ndë ktë qënure prë sa të rronjë e të gjëllinjë [102] e të mund vëdekça edhe tue u metanosurë mbëkatashit. Amin.

PRË TË PRËMËTEN

LUSE THEOSIT

Imi triëmbëli shelbués Jesus, njota se u i meruorë pjono fëtes buftohemi përpara tij ndë ktë dit, tek cila ti zgjodhe të vëdisënje po të rrënonje mbëkatën time e të më trajtonje pllasin e doksjes qiellsore. U somenat të parkalesinjë me mallë të dhezurë e të doq po të më bëfçë pjes të dhëmbimëvet çë ti dhurove ndë kurmin e ndë shpirtin, kurë qeve i lakosurë, gozhdjasurë, e vëdiqe ndë kriqe e të më japçë fuqī po të qellinjë me oreks kriqen e të penitenxjes, të mos kēmë mallë me mosnjë pëlqeme dheu o skise kurmi.

Bëjëm hirën, Zoti īmë, të ndienjë e të qellinjë ndë zëmërë psomet e dhurimet të vëdeqes tënde si ji qelli shëjtja Mathalënë, cila gjëndej mbë këmb të së tëndes kriqe. Bëj të njoh e të ndilgonjë sa vëleu jotja vëdeqe, po si e njohu e ndilgoi vjedhtari i mīrë, çë vëdiq bashk me tij e, po si atij të mbëkatëruomi çë të parkalesij i ndëleve [103] fëtesat, i takse e i dhē parrajsin, ashtu prë nderën e asaj vëdeqe ndële fëtesat time. Lakosëm zëmërën me dhëmbime të thelle, bëj të metanosemi e të i qanjë e pra, i lajturë lotëshit e i pastruorë si tij të perqet, bëj të vinjë të oreksemi e të harepsemi ndë doksën e parrajsit e ndë tënden lumsore pame. Amin.

LUSE SH. MARIES

po të jap hirën të duomi mirë

JESU KRISHTIN

O Marie, ti jē kriathira mẽ e larëte, mẽ e forëmadhe, mẽ e ghavnare, mẽ e thjellmja[39], e mẽ dulira, bukura e je shëjtja pas tīnë Zoti. O, ndose gjith të njihjin, Zonja ime, të t' duojin po si ti meritōnë! Moj u levrohemi se aq shpirtëra të lumsurë ndë qiell e aq të tjerë çë janë të dreqtë mbi dhē gjëllinjin

[39] Variatio. Dall'indeterminato al determinato.

të mallisurë prë bukurīnë keq e mīrë çë ti kē. Mbal gjithsej prana harepsemi se īnë Zot prë vetëhēnë do mẽ mīrë tij se ëngjëlit gjith e njerëzit e të dheut. Rregjëresh keq prë me u dashurë, u i murg e i mbëkatëruomë të dua mirë edhe, moj keq pak. Doja andaj të keshënja një [104] namurë mẽ të njomith e mẽ të thellë prej tij. Bëm ti, Zonja ime, hirën të e kemë, pse ata të fanëmirë çë janë të dashurë e duanë mīrë tij kanë një peng të mbëdhā predhestinacjon'je, pse īnë Zot këtë namurë ja jep vetëm atireve çë salvohen.

Zonja ime lipisjare, u shihemi keq i mbajturë ka të mirat e të dheut e këta më shuonjin dashurīnë çë kesh t' keshnja prej tët Biri, cili gjith ditën me duorë të hapta të mira më derdhën e ligj më mbërparën të e dua mīrë shum shum. U s' dī të përgjegjemi ndë ktë mbituome dashurije me k' më thërret ai, ndomos me fëtohsī e brimte çë tramaksën. Ngrohëme ti, Mëma ime, zëmërën, ngrohëme ti me zjarrin e të dashuries tënde qiellsore, shkule këtena aposhtaz e prire alartaz. Lidhe e shtrëngoje me zinxira çë së mun të çahen, po të detë vetëm Zotin Krisht e jo mẽ gjẽ.

Krua i mburuomë namurije, u nëng të lipinjë bëgatërī, nëng të pienjë ndera, doksa, dhëna, rrighale, pasītē o të mira dhērishte, moj të pienjë atë çë mẽ dishërōnë edhe zëmëra jote, dua të thomë namurin vetëm të Theosit. S' e kamë bes, Jëma ime, se ti nëng më ndihën po të mun shohça [105] të ngosurë këtë dishërim çë kamë ndë zëe, e cila u e dī se keq të pëllqēnë. Jo, ti jē Jëm, e jëma, sido të jetë, merr vesh lusat e të së bilvet e i jep atë çë dishëronjin të dreqti e të miri. Parkales poka, o Marie, parkales tët Bīrë të më jap hirën të e dua mẽ se vetëhēnë time e, tue dashurë atë bashk me tij e tij bashk me ktë, arrëfça mbë serpos të ju dua pa mos mẽ ndërruome ndë parrajsin. Amin.

LUSE

SHËN THANASIT

Illë ji trīshkëlqemë të shëjtes Qish, pasqirë paçenxje, mal virtutje, krua urtërije, martiriu i besjes, shtëpia e të dhurimëvet, shën Thanas keq i mīrë, nani çë ti mbë qiellë trashigōnë atë ambënī çë të qe e luftuorë ka vidhja e ka zilia mbi dhē, kultou meje çë lëngonjë ndë ktë gjellë ndrishe luftashi. E mẽ tepërë truhemi ndihëmes tënde u çë thomse mbi të tjerëtë pothimisinjë[40] hirën e ambënies të shpirtit e të kurmit e, mos mund e kemë prë vllep të së timëvet mbëkat, bëj të më jap fuqīnë allmonu Theosi të i dhuronjë e [106] të i qellinjë me paçenxje, po si ti dhurove e me paçenxje qelle gjith ato të liga çë të thanë e të bëtin gjith armiqtë tënd e të së shëjtes bes.

E po si ti shkove anamesa atirëve pa të kondrepsëçe me nxërr, me nodhje o me llastimī, moj si ari e rëgjëndi mbë zjarr o hekuri ndë grihen mẽ u limothe, u këthjellte, u bukurove, ashtu, tuke shkuorë u prë names zjarrin e të vllepevet të këtij dheu, pafça të vinjë mbë serpos të trashigonjë bashk me tij pamen lumsore të tīnë Zoti prë gjith jetën e jets. Amin.

[40] Dal greco *epithymeō*.

PRË TË SHTUNËN

LUSE THEOSIT

Theos īmë, u njoh e skamallisinjë se jām' ai çë të fëtesa keq rëndërisht e pa njohunie. Mbero, pa të zbierë o të mbitinjë ellpizen, u të lutinjë ndë ktë dit, ndë cilën ti desh t' mënonje ndën varrin me kurmin, e me shpirtin harepse e lumsove levruomeshi çë s' kānë thëni shpirtërat e asīsh shëjte jatëraç çë dergjëshin ndë limbin, u të parkalesinjë nani çë, prë nderë të asaj bëmje, pafçë lipisīnë të më japçë pushimin e [107] dijtures, levruomen të shpirtit e të kurmit, prë sa ti njeh se mund më lipset e mund më vëlënjë prë shëndetën të stoneonëme.

Zot' īmë, u të mbërparinjë gjith punet e shërbemet çë sod kamë të bënjë e parkalesinjë mīrien e fōrmadhien tënde të i kēsh e të i marrçë po si të bëra prë nderë të namurit tënd e prë mẽ të mirën e shpirtit tīmë. Ëm të mos lẽ kurraj besën e Qishs tënde kathóllike e të bënjë gjith atë çë ajo më thot, mund më thetë e mund më urdhëronjë, pa shtrënguome e pa shpëlqeme të duanies time.

Ëm hirën e parkalesjes, ëm hirën e lotëvet po të mund lusinjë me të parën mīrien tënde pa të lodhemi ndonjë herë e me të ditën të lanjë e të pastrōnjë shpirtin tīmë të kondrepsurë fëtesashit e, tue gjëlliturë ashtu ndër lot e ndë metanie, pafça mbë serpos harënë aq të luturë, të priturë e të dishëruome të mund shoh faqen tënde trīdoksore mbë qiell, cila me harē çë nani s' mund ndilgonen lumsōnë gjithien e kriathiravet çë mund kenë pulqemen të e shohën e të e trashigonjin. Amin. [108]

LUSE SH. MARIES

po të t' jap ndihëmen e saj

O trīshëjte Mëma ime, u shoh nëmërin pa ndimërīm të hirëvet çë ti më pate ka īnë Zot e njoh edhe ksamurin me k' tij u përgjēgja. Kush nëng kā zëmërë e nëng njeh mīrëbëmat çë pati, ai nëng meritōnë të i ketë mẽ. Kjo ësht një e rënde vërtet, moj u jo prë këtë lẽ të ellpizonjë mbë lipisīnë tënde, o jëmë zëmërënjomthe.

Ti jē ajo çë mbānë, përhapën e jep hīrëtë gjith të tīnë Zoti ndër nē të mbëkatëruomit. Andajna ai të bëri ashtu fōrëmadhe, ashtu të fuqisëme, ashtu të bëgate, ashtu të mīrë, ashtu të butez, po të na ndihëçë pa të lodhēç kurraj. U dua të salvohemi. Prë këtë ndë duorë tënde vẽ shpirtin, zëmërën, kurmin e shëndētën time. U dishëronjë të jemë i shkruojturë ndë shërbëtōrit tënd mẽ të tēpërë. Ti mos më rrazbis. Ti vete tue kërkuorë të meruomit e të vobkit po të i levrōç e të i bëgatçë. Mos lëre mua të meruomin të pjono fëtes, çë shërtonjë me mallë të thellë po të qasemi tij. Fllit ti prë mua tët Biri, [109] tas çë njeh se ai tij nëng të arrnjisōnë gjẽ.

Ndose ti më mbjedh ndën qurdhien tënde e më pushtrōnë me sqepin tënd të lipisjārë e të gjerë e të thavmasōrë, kush kā zëmërë ahiena të më ngas o të më ruonjë mẽ? Mbëkata? E ti e shprishën. Djalli? E ti e trëmbën. Pisa? E ti e mbllīnë. Errësira? E ti e ndretën. Armiqtë? E ti ji mikën. Vëdeqja? E ti e butën. Tas poka çë këta s' mund më ngasën, kush më nget o më kanosën mẽ? Iti Birë? O, ki mundën, e mundën me ligj, të bënjë atë çë do! Moj ai ndë një parkalese të tëndevet butësonet edhe e më ndëlënë.

Parkalese poka, o Jëma ime, parkalese prë nderë t' atij namuri çë ai pati tij e çë ti i solle atij. Luse ti prë pjes meje e lipi të më ndëlënjë mbëkatat, të më dërtonjë zëmërën, të më pastrōnjë shpirtin me hirën e tij gjithmundore e të më jap të bënjë një vëdeqe të mīre, jo se pse u e meritonjë, moj pse keq meritōn vëdeqja çë bëri ai mbi kriqen prë fëtesat tona e shum meritove ti tue dhuruorë prë nē ndën kriqen ku virej e vëdisij ai. O Marie, Rregjëresha ime, u mbë tij kumbisinjë ellpizen time mẽ të madhe e me këtë [110] ellpize dua të gjëllinjë, me këtë ellpize dua të pushonjë e me këtë edhe dua të vëdes. Ndihëm ti, këshillëm ti, levrojëm ti, o Marie. Amin.

LUSE

SH. JANJË KRISOSTOMIT O GOLARËTIT

Ajlimono, errësīra e të truvet më zgjeret e më trandaksën, trëmbima e t' armiqvet më shtrëmbōnë, vëdeqja dirore më kanosën e gjella ime e mundurë thartirashit ruonë perëndimën si ditën çë straposet ndë vend i llargh! O shën Janjë, ti me atë urtërī çë të dha īnë Zot po të ndilgonje, të përhapnje e të porsinje vërtetat e tija, të mbjedhëra e të mbëllira nd' ato mistikosëme shkruome, me atë urtërī spav rētë çë më sqepënjin e ndritëm trūtë e prëlambsëm shpirtin po të njoh virtutat theosore me duanī të dreqte të i lloronjë, të i bënjë e të sallvohet.

Si munde prana armiqtë tënd e bën e u qetin, ëm ashtu fuqī të mund[i]një edhe u të dashurat e shpirtit, cili do t'[41] ecinjë pas këshillet e të dheut; të mundinjë edhe u tendacjonat çë më luftonjin gjith ditën tue mos më lënurë një kred [111] ambnī o pushīmë.

Sh. Janj' īmë, tij të qe vënurë ëmëri Golarëtë, thomse prë bëgatërīnë e ëmblësinë çë kishnje mbë të folëtë. Ti nani, prë lipisī, me ato fjal ashtu të fuqisëme e t' ëmbla fllit kauzën time parë[42] tīnë Zoti e, kurë prana kamë të vëdes, bëj të e xẽ mẽ parë se hera, po si e xure ti prë names të Sh. Vasiliskut[43], e lemë të pastrohemi, si ti u pastrove me Skamallīnë e me Kungimin, e të lëshonet shpirt' īmë ndë duorë tënde e të vinjë, i shokuorë ka ti, të trashigonjë faqen e atij Theosi aq i mīrë çë, vetëm tue u buftuorë, lumsōnë mbjatu gjith ata çë e shohën me lumsie të stoneonëme. Amin.

---

[41] do t'] djot.
[42] parë] pas.
[43] La predizione è narrata da Palladio, *Dialogo sulla vita di Giovanni Crisostomo*, XI.

NËNDORE

prë krëmtet e Sh. Maries

NËNDORE E I

MBË NDERË TË KONXHICJONS TË SAJ

Gjegjëm, Theos, e prë lipisī më ndih,
ngreu e lipsen time ruoj e shih.
Dokse paft' i Jati edhe i Biri,
dokse e nderë edhe Shpirti fanmiri.
Si qe, ndë stoneone ësht ai Zot,
Theos çë s' pat priazme[44] e s' kā ndonjë mot. [112]

LUSE

Virgjërë e trīdoksme, na harepsemi me tij pse ndë tënde[n] saftesëme Konxhicjonë munde gjalëprin të lig e mbëkatën edhe. Qoft' i bekuorë trīlarëti Theos çë të zgjodhi mbë gjith të bilat e Adhamit të vetëmez e të fanëmīre e të la të jeshnje pa mbëkatën e të zëmes të gjells njērishte. O, tas çë qeve aq e thjellëmez, e zgjedhurë, je bukurë e pafëtes, pafçë lipisī prë nē të kondrepsurë, të lig, e të mbëkatëruomë e, po si tij Theosi të ndëjti dorën e nëng bën e rē ndër avsin të fëtesjes e të zëmes, ashtu ti ndëj neve dorën e mbajna të mos biemi ndër mbëkata ndrishe.

Mos le, o Marie, të na mundinjë e të na zotëronjë ndonjë gjalëpërë pisulōrë, cilit ti [i] shkele e i shtipe kreun të pjono fōrë çë të parëzën herë kurë u buftove ndë të qënurën. Ti e vure, të mundurë e të përmisurë, ndën këmbtë e, si e vure, mbaje e mos e lësho kurraj ndonjë thërrimes, po të mos vinjë të luftonjë prësëriu na të murgjit. Kjo ësht haristja çë të pienjëmi na, të përgjunjurë e të përtrollurë përpara tij, ndë ktë nëndōre çë zëmi të bënjëmi prë [113] doksen të nderës' [s]ate. Ruojna ti alartaz me lipisī, mbëjidh, si do të jenë, doksat e laudhimet çë të dërgonjëmi e përzieji me ato çë të bënjin ëngjëlit po të jenë ashtu të madhe e të mira si i[45] perqen fōrëmadhies e paftesjes tënde. Amin.

Kënëkëz

Virgjërë e larëte, o Marie,
çë ndë gjellë sa u buftove,
ti me gjalpërin lufëtove
e m' i shkele ligën krie,
ti harepsu, o Marie. *Agëzuosh.*

[44] priazme] piazme.
[45] si i] e të.

Dritëm e bukurë mẽ se dielli,
gjithnjerī sa të prosteksi,
prë harē trīmadhe reksi:
po si burri, dheu e qielli
të laudhoi, e hëna e dielli. *Agëzuosh.*

Pati mallë, pati harē
kush të bëri, e Jati e Biri.
U gëzua Shpirti fanmiri,
tuke ruojturë hjenë çë kē.
O Marie, sa e bukurë jē! *Agëzuosh.*

Të harepsi, të gëzoi
me trīlarëte thavmasī
Jati e Biri, o Marī.
Shëjti Shpirt edhe të mbjoi
pasitēsh e të gëzoi. *Agëzuosh.* [114]

Kurë dhimoni ngrëjti sītë
e shkëlqeme ashtu të pā,
u tërbua e vate rā
thellë te pisa, ku hjidhītë
janë të rënda e bjeghërītë. *Agëzuosh.*

Mbjatu pisa u thturbëlua,
u përlip, u hundakos;
dreq mbi të mbëkata u stros,
dhjasi[46] shum e s' u qëndrua,
vrau e thelle u mboshtua. *Agëzuosh.*

Pisa u mbllī, parrajsi u hap:
mbjodhi tij të e doksore:
T' u purpoq Theosi e "Nxore
 - tha - mbëkatën? U të jap
shum fuqī t' e vrāsh mẽ vrap". *Agëzuosh.*

Ashtu taksi i Jati e doli
pas i Biri e jëmë të fali;
jëm[47] të thirri, si bënë djali;
tij, si nuses dhëndërri, foli
Shpirti Shëjt e parë të doli. *Agëzuosh.*

---

[46] dhjasi. Il verbo si incontra nel *Miloscino,* v. 686, con il significato di *abbassare, calare* (il fendente). *Adhjàsinj* vale *ordinare, rassettare*. Qui l'accezione precisa non è chiara.
[47] jëm] jum.

Ashtu tij të parën herë
kurë mbë gjellë të suoll Theosi,
çerëprëmisurë bën' e strosi
të të falij dheu i gjerë,
qielli e ëngjëlli e djalli i mjerë. *Agëzuosh.* [115] 55

Prana këndohet kjo anthifon

[**Tota pulchra**]

Gjith e bukurë jē, o Marie,
e mbëkatën e zëmjes s' kē.
Ti jē doksa e Jërësalimit,
ti harea e të Zdrailit ,
ndera ti e katundit tënë. 5
Të fëtesmëvet ndihore,
o Marī Virgjërë noerore,
Jëm lipsjare, parkales
Krishtin të na jap ndëles.

Vjershëthi

Te jotja Konxhicjon, Virgjërë Marī,
ti pafëtes qëndrove e pa të zī.
Nani Theosin parkales prë nē,
kuj ti e Bil e Jëm e Nuse jē.

PARKALESËMI

O Theos çë prë Konxhicjonën e paftesëme të Virgjëres Marie shpīnë parandreqe tët Biri dreq po si atij i ngitej, truhem[i] çë, si ti, prë vëdeqen parëpame të tit Biri lefterove Marien gjith fëtesashit, ashtu prë nderë të asaj jipëna po të mund vinjëmi ku ti jē. Prë vet Krishtin Zotin tënë. Amin. [116]

NËNDȮRE E II

mbë nderë të së lemes të Shën Maries

Shum e doksëme Virgjërë Marie, Jëm' e trīlipisjare të Theosit, ruoj na të përgjunjërë përpara këmbëvet tënde, shërbëtōrë e dhivote, çë të lusëmi me mẽ të thellën pjes të zëmërës e me mẽ të gjallin mallë të shpirtit, të lusëmi po të mbjedhçë, sido të jenë, këto laudhime çë zëmi mbë nderë të

së lemes tënde të fanëmire. Na ndilëgonjëmi të mbashkëmi laudhimet tona me ato mẽ të vapta, mẽ të lārta e mẽ të dreqta e urtërore çë të bënjin e të dërgonjin mbë qiellë shënjëtit çë gjënden atje e ndë ktë gjellë edhe.

Ti u leve jo vet po të ishënje e Jëma e tīnë Zoti, moj të burrëries edhe. Andaj, si prë Bīrë pate Jesu Krishtin, prë bil pate edhe na të meruomit. Na mbero qemë të rrethulluom ka mbëkata, nëng u mbajtim ndë gjellën e[48] të saftesëme çë na dha Theosi e ramë ndë të liga e ni, të gramisurë e të vëdekurë hirit, nëng meritonjëmi të t' thërresëmi me ëmërin keq t' ëmbël jëmje. Moj ti çë, pas tīnë Zoti, ndër gjith kriathirat jē aq e [117] mira sa nj' etërë nëng gjëndet mẽ, ti prë lipisī jëmrishte me hirën tënde të pa serpos qërojna zëmërat, pastrojëna shpirtërat e thirrëna prana mbë qiell të të bekonjëmi prë gjith stoneonën. Amin.

Kënëkëz

Ish e mbllīrë me hekurore
dera e vendit, ku harea
qiellsore rrij, e hjea
të mbëkatjes na pushtroj.

Tuke ardhurë ti, doksore
Virgjërë e bukurë, te kjo gjellë,
dera u hap e hjea u qellë
teku djalli, çë ng' e doj.

Ti na erëdhe, po si vjenë
shiu i dashurë dheut i thātë.
Ti e potise e tas të gjātë
një zinxīrë solle me Tij,

çë na lidhën e na rrëmbënë
ka kī dhē pjono hjidhī
e na siell mbë rregjërī,
ku përpara s' mund të hij

ndonjerī të Adhamit birë.
Moj Theosi, kurë ti leve
e prë Jëm të vuri neve,
një fuqī madhe të dha

të na bënje të fanmīrë [118]
me një hariste keq të gjere.
Bëj, o Jëm, poka njëhere
ku jē ti të vinjëmi na.

[48] e] o.

7. Vjershëthi

Lemja jote, o Prindëresh Marī,
na suoll mbi dhē të madhe një hajdhī.

Parkalésimi

Shërbëtorëve tënd, truhemi, o Theos, jipi qiellsorën hirë, e atirëve, kuj i Biri i të së lumes Virgjërë Marie suolli shëndetën, krëmtja e së lemes të saj bëj të i rritinjë ambënien të shpirtit e të kurmit. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

NËNDỌRE E III

mbë nderë të së vatures të Shën Maries ndë Qish të parën herë

Të falinjë, o Marie, me një reverenxje të thelle e me zëmërën të dhezurë malli. Doja të kishënja prej tij një namurë të doq, si ai çë pate ti prej tënë Zoti, pse, sa monu trī vjeçi jeshënje, e qellurë ka jot ëm ndë Qishën e të Jērsallimit, ndonse aq e vogël, u dhē shpirt, mend, trū e kurm ndë duorë të tinë Zoti [119] e ç' ahiena bënat, thënat, penxeret nëng panë, nëng deshtin e nëng patin jetërë mīrë ndomos Theosin e harīnë qiellsore.

Vashëz e fanëmīrë, edhe na muortim rrisollucjōn të shërbenjëmi e të duomi Theosin vetëm' e tij, pa kërkuorë mẽ gjẽ. Moj neve mbero çë qemë rrobij të mbëkats na lipset një hirë keq e madh të mund ngrëhemi avsit ku vamë të bijim e një fuqī keq e doqe na duhet po të ndërronjëmi gjellë e të qëndronjëmi o të mbërparemi tek gjella çë zumë të rē.

Na poka lipëmi Theosit ndëles e parkalesëmi tij edhe po të e lusëçë prë pjes tënë po të na ketë lipisī e të na mbjedh e të na mbanjë ndën fuqīnë e tij, ndomos jo si mbjodhi tij tek Qisha e Jērsallimit, me pasitē e me hīrë e hajdhī të trīmbëdhalle, pse me tij qe nevoj të bënej ashtu, tas çë ju i qase pa mosnjë fëtes, more jē pjono me hirë; moj allmonu të na mbjedh e të mbanjë na si të mbëkatëruorë çë jemi, prë lipisī, prë karitat e prë nderë të lusavet tënde.

O Marie, Zonja e Rregjëresha jonë keq prë me u dashurë, ti bëre atë çë s' ditim të bëjim na. Nani andaj tij të qëndrōnë mbëshuomja të [120] bẽç me nē sa bëri īnë Zot me tij, mbë pjes allmonu, ndose s' mun të jetë prë gjithsej, dua të thomë të shpejtofçë përtōmen tënë. E, ndose njer' nani qemë të vaphëtë o të ftohtë ndë shërbemen e tīnë Zoti, çë sod e pārë ti ndërrojna zëmërat, dhezi ndër tijin e ndë tëndin namurë ashtu çë mos dafçin, mos lusëshin e mos kërkofçin jetërë ndomos të laudhonjin e të bekonjin juve e të vinjëmi prana të ju trashigonjëmi prë pather tek gjella e paserposëme. Amin.

KËNËKËZ

O dulira e fanëmira
ndë gjith gratë çë pati dheu.
Pjot me bes, e paftes,
iti mallë qiellin rrëmbeu.

E rē lule, dheut u sule,
u prëlarte e vajte dreq
ku të pritij e thërritij
me një mallë të dhezurë keq

iti Dhëndërr, jo si nj' ëndërr,
moj si bëme e si vërtet.
Dashurisht, ëmbëlisht
te parrajsi bën' e u gjet,

ka mbi rē prire ndë nē
një të ruojme lipisjare. [121]
Ruoj ku jemi, shih ku vemi
ndë ktë dhē të ghonovare.

Me mbëkat, si drunjë të that,
rrimi prej zjarrit i zī.
Ti na rrëmbe, mos na le
se të bënemi si hī.

Vobka e zeza, jo të leza,
vemi na si guri ndënë,
ndo na lẽ e na përzẽ
dora jote, e së na ngrẽnë

se të vinjëmi po të hinjëmi
te parrajsi me harē.
Ti na thirr, ti na mirr
me një tënde pasitē.

Nëng na jep mẽ kī djep
truolli se shërtima e lot,
ku t' façonjëmi, kudo ruonjëmi,
por me dëme ësht i pjot.

Kequllore, zezullore
ësht e thelle filaqia,
ku, ndo mjera na zẽ hera,
ikën gazi e vjenë hjidhia.

Vjershëthi

Lem të t' laudhonjë, fōrëmadhe Shën Marī,
e kundër' armiqvet tënde ëm fuqī. [122]

PARKALESËMI

O Theos çë të lumen e pather Virgjërë Marī, shtëpia e të Shpirtit Shëjt, deshe ndë ktë dit çë të venej ndë Qish, truhemi mīries tënde çë, prë nderë[49] të asaj, të na lëfçë të vinjëmi ndër Qishën e të dokses tënde. Prë Krishtin Zotin[50] tënë. Amin.

NËNDORE E IV

MBË NDERË TË MARIES VIRGJËRË JE AGËZUORË KA ËNGJËLLI GHABRIELLË

Me këto nënd Agëzuosh o ti Marī *çë të thomi ka dita ndë ktë nëndore i dërgonjëmi edhe nj' etërë aq bekuome shën Maries e vemi tue penxuerë të madhin mīrë çë na bëri pse, tue thënurë ajo se ish shërbtresha e Theosit, kurë ëngjëlli e tëfali pjono me hīrë qiellsore, e i tha të bënej duania e tīnë Zoti mbë të, çë n' ahiena zū shëndeta jōnë me të Fjalën stoneonëme të Theosit e njerëzia erdh t' ish e lefteruorë ka rrobija e djallit. Andajna me oreks e me dhivocjōn i thomi*

1. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo [123] tëfalëme qiellsore me k' të gëzoi ëngjëlli ji Theosit.

Ka një viersh ksoj thuhet një Agëzuosh *eç. me një* Dokse paft' i Jati *eç.*

2. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo hariste qiellsore me k' ëngjëlli i Theosit të tëfali e pjot.

3. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo habërë e fanëmīrë çë të suolli ëngjëlli ka qielli.

4. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo fjal e urëte me k' ti u kallëzove shërbtresha e Theosit.

5. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo herë e fanëmīrë çë këshillëte të bënje prë dreq duanīnë e tīnë Zoti.

6. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo thjellëmie qiellsore me k' mbjodhe ndë prëhërin tënd Fjalën e tīnë Zoti Theosit.

7. Qoft' i bekuorë, o Marie, ai kred keq i fanëmīrë kurë veshe me tënin mish të Birin e Theosit.

8. Qoft' i bekuorë, o Marie, Shpirti Shëjt çë të mbjoi me hīrë e me pasitē qiellsore pa mosnjë ndimërīmë.

9. Bekonjëmi e doksonjëmi, o Marie, bashk me tij të shëjten Trīnitat, cila me pathënëme lipisī të ngrëjti e të lartoi ndër gjith kriathirat e prë Jëm, prë Bil [124] e prë Nuse të deshi po të bënej ashtu

[49] nderë] inderë.
[50] Zotin] Zoti.

tij nderën mẽ të madhe e burrëries shëndetën mẽ të mirë tue mundurë mbëkatën, tue përmisurë djallin, tue mbllíturë pisën. *Agëz.*

Kënëkëz
[**Ave, maris stella**]

Agëzuosh, o dejtit illë,
Jëm trīmadhe e Theosīs;
Virgjëra ti e virgjërīs,
derë je qiellit fanëmīrë.

Ëmrin ti t' Evës ndërrove,
kurë Ghabriellit tas ka gola
more Fjalën. Ti ka shola
tas na solle ndë pushīm.

Ti trëkuzat ligvet zgjidh,
ti të verbërit ji ndrit,
ti me mīrë na mbjo, e shpit
gjith të keqat shum tutje.

Via, bufto se jëm na jē
e prë tij të marr ai
lusat tona, çë nani
si Bir' it tëfalëmi na.

Virgjërë vetëm e lartullore
kuj së mun të gjas njerī
prë hariste e prë butsī,
bëj ti na të but edhe.

Ëmna thjellmëze një gjellë, [125]
nj' udh të dreqte na zbuloj,
Zotin Krisht pra na buftoj
të na jap me hīrë oreks.

Doks' e madhe paft' i Jati,
nder' e dokse paft' i Biri,
e me ta Shpirti fanmīri.
Qoft Trīvet një nderë vet.

Vjershëthi

Ti parkales prë nē, shëjtja Prindëresh,
po luset tona Krishti të marr vesh.

PARKALESËMI

Hirën tënde, truhemi, o Zot, derdhe ndër zëat tona ashtu sa na, çë njohtim se ëngjëlli na kallëzoi mishëruomen e tët Biri Jesu Krishtit, prë nderë të psuomvet e të kriqes të atij ardhëçim mbë doksen e të së ngjallurit. Vet prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

NËNDORE E V

MBË NDERË TË SË BESUOMES TË VIRGJËRES MARIE NUSE TË SHËND ZEPS

1. Virgjërë e trīshëjte, prë të virgjërën [126] nusëruome çë bëre me të virgjërin e shëjt dhëndërr Zepën, bëj çë shpirti imë u besoft me tëndin Bīrë, Zotin timë Jesusin.

Agëzuosh - Doks, eç.

2. Virgjërë e trīthjellmez, prë atë e mosngare virgjërī çë ti mbajte tuke mbeturë bashk me tët shoq Zepën, i virgjërë e i trīthjellmith edhe, le zëen time po të mun të t' shërbenjë me zëmërën të lajturë e të thjellmorez edhe e, si Tij, shërbeft Birin tënd Jesu Krishtin.

3. Virgjërë e trīdashure, prë nderë të atij të njomëthi mallë me k' deshe tëndin Zep, keq prë me u dashurë shoq, prīrë shpirtin tīmë e bëj çë daft mīrë pa mosnjë ndërruome tëndin Birë e timin Zot Jesu Krishtin.

4. Virgjërë trīdoksore, prë namurin e t' asaj të dreqte gjegjurī me k' bëre sa të kumandoi e të tha me norejme urtërī shoqi jit Zepa, le shpirtin tīmë të gjegjinjë mbjatu dreq Birin tënd e Zotin tīmë Jesu Krishtin.

5. Virgjërë e pjono umilltat, prë kultuomen të asaj të shpejte shërbëtrī me k' shërbeve dhëndërrin tënd, të përdashurin Zep, dërto shpirtin tīmë të dētë [127] besërisht e të shërbeft Birin tënd Jesu Krishtin, Zotin tīmë.

6. Virgjërë pa mosnjë fëtes, prë ato trīmadhe dhurime çë ti shkove bashk me tëndin trīdashurë Zep, këshilloj shpirtin tīmë të përulet e të zigonet prë gjithsej ndën duanīnë e tët Biri, Zotit tīmë Jesu Krishtit.

7. Virgjërë e trīlipsjare, prë nderën e asaj prëngushte vobkëtī çë dhurove bashk me tëndin dhëndërr Zepën, bëj çë shpirti īmi u xheshtit ka gjith petëkat e kafshat të këtij dheu, prë mallë vetëm të dētë mīrë timin Zot e tët Bīrë Jesu Krishtin.

8. Virgjërë e bukurushez, prë namurin të së madhes umilltat çë ti pratikove me tëndin prënoremë dhëndërr, le shpirtin tīmë të ndënvëhet gjithve po vetëm të pëllqenjë tët Biri Jesu Krishtit, Zotit tīmë.

9. Virgjërë trīshëjte, pr' atë mburuome pasitësh çë ghadhënjeve tue mbeturë bashk me Zepën, dhëndërrin tënd, njerī keq prë me u laudhuorë, le shpirtin tīmë të mallipset shëjtavet virtuta po të mund pëlqënjë Birit tënd e Zotit tīmë Jesu Krishtit. [128]

Vjershëthi

Si sod me Zepën u nusurua Maria,
e mbjuome qe prë të harësh gjithia.

PARKALESËMI

Shërbtōrvet tënd, truhemi, o Theos, jipi qiellsorin hirë, ashtu çë atirëve, kuj zdorgjura e së lumes Virgjërë Marie suolli zëmen të shëndetjes, krëmtja e të sajes nusëruome i rriftit pushuomen e ambënīnë. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

NËNDORE[51] E VI

MBË NDERË TË SH. MARIES VIRGJËRË ÇË VATE TË GJËJ LIZABETËN TË SAJE GJËRĪ

O trīshëjte Marie, Qish e gjalle të Theosit, ti çë ka një mot i stoneonë qeve e fanesurë po të ishënje rrëfuxhi, ndihëma e levrojma të gjith atirëvet ndë njerëzit çë kanë lipse aq shpirti po sa kurmi, të parkalesëmi na ndë këtë nëndore po të jēç rrëfuxhi, ndihëma e levrojma të lipsevet tona shpirti e kurmi. Bëje, o trīmadhe Jëm lipisie, bëje prë nderën të sëmadhit mīrë çë të deshi trīshëjtja Trīnitat[52]. Amin. [129]

1. Qoft' i bekuorë, o Marie, ai dhivot penxerë çë pate të veje të gjënje tënden gjërī shëjte Lizabetën. *Agëzuosh.*

2. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo shërbeme çë bëre tuke vaturë maleshit e prë nd' udha të gramisura e prikulore po të gjënje tënden shëjte kunate Lizabetën.

3. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo e hiturë e fanëmīrë çë ti bëre ndë shtëpīnë të së tëndes kunat Lizabets.

4. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo tëfalurë e māllëmadhe me k' tëfale tënden kunate[53], sa prë të parëzën e pē.

5. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo lloruome pjot me hare, me k' ti llorove shën Lizabetën, tënde shëjte kunat.

---

[51] Nëndore] Nënore.
[52] Trīnitat] Tīnitat.
[53] kunate] kunete.

6. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo e puthurë e dreqte e pjot me mallë të qiellsorë me k' ti puthe faqen të Lizabets, tënde kunat.

7. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo hariste e mburuome[54] me k' ti prëmbjove shpirtin e së tëndes kunat Lizabets.

8. Qoft' e bekuorë, o Marie, ajo shërbeme pjono hjē çë ti bëre Lizabets, ndë gjith motin çë mënove te shtëpia e saj.

9. Qofçin të bekuorë, o Marie, ato trī [130] muoj me k' ti lumsove shtëpinë e Shëjtes Lizabet e me tëndin Bīrë edhe ndë shkëf shëjtërove tëndin nip Janjin e harepse pllakun Xakarī.

Vjershëthi

Ti vet bekuome qeve ndër gjith grā
e karpoi it çë gjith bekuomet kā.

PARKALESËMI

Jip neve, të parkalesëmi, o Zoti Theos, shëndetën të shpirtit e të kurmit e prë nderën të Sh. Maries Virgjërë të mund jemi leftëruora këtu ka helëmet e tek gjella stoneonëme të mund pushonjëmi anamesa hareve. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

NËNDORE E VII

MBË NDERË TË THJELLMONIES TË SË LUMES VIRGJËRË MARIE

Virgjëre Marie, çë qeve ndë gjith motin të së qënures tënde pa mosnjë fëtes, ti, e bardh mẽ se bora e malit e lili i llaks, mẽ e shkëlqemez se rrëmbi i diellit e se drita e të dits, mẽ e ëmbël se mjaltë, mẽ mirudhire se trondofilja [131] e paraverës, mẽ e bukurë se bukuria, mẽ e pastruome se pastruomja prë vetëhënë, ndōnse ashtu qeve, desh t' venje edhe ti, si të tjerat grā, bila mbëkatruome të Adhamit, po të jeshënje e bekuorë e të lahshënje ndë Qish përpara të Trīmadhit Prift.

Ti s' kishënje kondëra të lanje, s' kishënje dëtira të paguonje, s' kishënje dëme të qanje, jo fëtesa të qëronje, moj, pse ti qeve Jëma e të Theosit, shërbeve e bëre, si shërbeu e bëri it Birë po të sallvoj njeriun e, po si ai vate të pagëzohej ndë lumin Jordānë, jo se pse i nevohej atij pagëzimi, moj po të

[54] e mburuome] emburuomo.

ngjaroj e të këthjellij ujet të turbëluome e të kondrepsura, tuke i ngarë me misht[55] e tija trīshëjte, ashtu ti çë ishënje Qisha e gjallë, cila mbaj ndë gjī Theosin, vajte ndë qish po të bënje sa urdhëroj e porsij lexha e të Mojsesit e të madhshënje, ashtu tue bërë, mbal gjith të tjerat kriathira me urtërī e me virtuta.

E kurë pllaku Simeon të përhapi e parë se moti të kallëzoi psuomet e tët Biri, ti dhurove me mallë e ndënvure duanīnë tënde asaj të qiellit. Jëma jonë, ndose prë tij qe e vate ashtu, prë nē mbero ësht e vete ndrishe. Na kemi zëen të [132] kondrepsurë rëndashi fëtesa, shpirtin e kemi të mundurë mālleshit dheu e ndër gjith të qënurën tënë pak o faregjẽ gjëndet të mīrë, të dreqtë o të dulīrë, moj sa kemi ndë shpirtin e ndë kurmin gjith kā nevoj të jetë dërtuorë, të lajturë e të pastruorë.

E vetëm' ellpiza na gjëllīnë se ti, Jëmë, tue parë vobkëtīnë tënë, me hīrën e me virtutat çë pate të shumta, ti, na dërtonë, na lānë e na pastrōnë sa të mund vinjëmi mbë serpos të trashigonjëmi ndë qiellë tënden bukurī, pastroníen, dulīnë e hajdhītë çë ti kē e ato hira[56] edhe me k' gjith ditën të nderonjin e të bëgatënjin iti Jātë i stoneonë, iti Bīrë Jesu Krishti e Shpirti i Shëjt. Amin.

Këndimez

Me atë madhe trīshëjte duanī
me k' Theosin thërrite mbi dhē,
o trīlarte bekuome Marī,
ruoj mbë nē. *Agëzuosh.*

Tas u nxitim, u turpëtim e rāmë
keq proposh, ka lārti ku qēmë;
me virtuta e hariste ng' u mbāmë
po si u lemë. *Agëzuosh.* [133]

Moj të raturë, fëtesurë, gramisurë,
ka parrajsi keq llarghu të vaturë
e te pisa pri s' afëri përmisurë,
kuazi paturë, *Agëzuosh.*

tij thërresëmi, se drita ti jē
e ajo vetëm ka presëmi shëndet.
Ndëje, o Jëm, ti dorën ndë nē
e, sa na nget, *Agëzuosh.*

na shërōnë, na lānë, na pastrōnë,
prë parrajsin të mira na bënë,
duanīnë na ndritën e dërtōnë
çëdo gjënë *Agëzuosh.*

[55] misht] mishte.
[56] hira] gjira.

shtrëmburisht te zëmëra se kemi
e na mbjōnë me malle qiellsore,
na harepsën e lārt bën' e vemi,
të dhoksore. *Agëzuosh.*

Vjershëthi

I taksi Simeonit shëjti Shpirt
të s' disij, ndomos shihij Zotin Krisht.

PARKALESËMI

Theos i stoneonë, çë mundën gjithsej, na, tuke u truojturë, parkalesëmi fōrëmadhīnë tënde çë, si it Bīrë, i veshurë me tënin mish, tij u mbërparë tek Qisha, bëj ti edhe me nē çë, të lajturë e të pastruorë [134] me shpirt, ardhëçim përpara tij ndë parrajs. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

NËNDORE E VIII

MBË NDERË E TË ZDORGJURES TË SË LUMES VIRGJËRË MARIE

Me rreverenxje të thellë e me mallë të madh, të përgjunjurë përpara tij, o Marie, truhemi e të parkalesëmi të kēç lipisī prë nē të vobkë e të mbëkatëruomë, jo pse na e meritonjëmi, moj prë nderën të Jesu Krishtit çë ti solle nënd muoj ndë prëhërin e prana, e zdorgjurë, e pē corrobilith mbë duorë tënde e u harepse tue diturë se ai bënej shëndetën e të dheut. Prë nderën e të atij malli të thellë e të doq me k’ ti e ruojte, e llorove, e puthe, e ngjeshe, e xheshe, e veshe, e pastrove, e qumshte e je rrite, prë nderën e të atij namuri harro të ligat çë bëtim, lajna me hirën tënde kondrat çë kemi, dreqtojna shpirtin, pastrojna kurmin të mund shohëmi, pas vëdeqes, faqen e Jesu Krishtit tët Biri, cili, të na lefteronej ka pisa, desh t’ lehej ka ti ndë dhē. [135]

Kënëkëz
[O gloriosa virginum]

O virgjërë ndë gjith virgjërat dhoksore,
trīlart', īllë i shkëlqēmë ndë tjerat il,
kush të kriosi, ani si një fëmil
ti qumshtōnë.

Sa neve nxuori Eva ligullore
ti na rrëndonë nani me tëndin Bīrë,
ti qiellin hapën atij të fanëmīrë
çë të kërkōnë.

Ti dera e rregjëries të lartit Rregj
e të shkëlqemes dritë qeve ti shpia.
Gjellën çë pāmë ka Virgjëra Maria
tëfalëmi gjith.

Dōksen çë të bënjëmi, o Jesu, gjegj,
çë tas prë nē ka Virgjëra burr u leve,
e, si me Jānë, me Shpirtin doksurë qeve
ka gjindja gjith.

Ka një strof të ksaj kënëkëz kanë të thuhen dhjet Agëzuosh *eç. e mbë serpos të dhjetmes një* Dokse *eç.*

NËNDORE E IX

MBË NDERË TË SË LUMES VIRGJËRË MARIE ÇË BIE NDË MEST GUSHTIT

Pandehj, o zëa ime, sikurë të u keshënje gjeturë përpara tek vendi i fanëmīrë [136] e tek ajo e lume herë, kurë Maria, e mundurë vetëm ka një gjumith i ëmbël, u qëllua mẽ shpejt se vëdiq, e shpirti i saj, i kurorëm ka dimbëdhjet ille, i veshurë me dritën e diellit, i ulurë mbi qerren e hënëzës, i stolisurë me të dhënat e të së Shëjtit Shpirt, i pastruorë me mburuomen hirë të Jesu Krishtit, Bīrë i saj, i pjono doks, oreks, mallë të madh e harē, Maria[57] u mbërparë të stoneonit Jātë mbë qiell, e shokurë gjith anëvet ka ëngjëlit.

Pandehj edhe ti, zëa ime, atë pëlqeme e atë harē çë s' kā thëni e truhu asaj Rregjëresh e parkalese me zëmërën të māllëme po të ruonjë ka larti i të sajes madhërī vogëlīnë tënde e të derdhinjë mbi tij, parkalese, vetëm një aso hareshi çë ajo ndë parrajsit ësht e trashigonë e ajo e vetëmez harē, kije bes, mun të t' lumsonjë. E ni ti, të mund e kēç sa mẽ njëhere e do, me bes e me ellpize tëfale e luse ndë këtë nëndore.

Kënëkëz

Kush ësht kjo zonjë
çë e bukurë vjenë?
Mẽ shum se hënëza,
si drit shkëlqēnë! [137]

Duket e zgjedhurë
mbi ilt' e qiellit;
popo, vrënë faqen
prë mbjatu diellit.

[57] Il soggetto è prima *shpirti i saj*, poi *Maria*.

Me mallë e ruonjin
sa janë mbi dhē
kriathira[58], e falënjin
prë kafçë e rē.

Mali kundrela
vënurë te drita,
me borë pushtjellurë
kurë dihet dita,

mali e tëfalën,
e dejti e kroi,
birraka e lumëthi,
llaka e përroi,

dita shkëlqemez
e haraksia:
mbi të harepset
mbaru gjithia.

Moj ju të xëni
doni, o kopile[59],
kush ësht kjo lule
mbi trondofile;

kush ësht kī madhith
i rī shërbes,
çë dheun thavmasurë
lẽ ndë gjith pjes?

Kjo Zonjë hajdhjarez
ësht ajo grua
ç' u zdorgj Theosit,
me k'u lartua;

ësht ajo Vashëz
ç' Evën ndërroi:
ajo na therëti,
kjo na shëroi;

ajo Parrajsin
neve mbulliti;
kjo t' e hapënej

[58] kriathira] kriathria.
[59] kopile] kapile.

mẽ mirë e diti.

Eva mbi njërëzit
mbjodhi mallkuome;
Maria trīmirashi
na mbjoi bekuome.

Ka gola e ulëkut
me t' sān karpo
na lefteroi,
na nxuorë kjo.

Maria të mirat
çë pati dheu
ka saji prëhërë
na parasteu.

Na dha një anizez
te dejti i keq;
te grami udhën
buftoi të dreq; [138]

ndë vapa hjezën,
dritën te nata,
ku na kanosij
zeze mbëkata.

Dorën na ndëjti
te dushku i thellë,
pjono të ligashi,
të kësaj gjellë.

Ndo i toket shihëni
kësaj namurë:
neve ajo deshi
s' dimi çë kurë.

Sa mīrë na bëri
pather na bënë,
ndo tonat zëmëra
t' e duonë së lënë.

Via, gjith i japëmi
zëmërat e tona,
Jëm e thërresëmi
të jetë jona;

mos e harronjëmi
një dit, një herë,
prë mallë t' e duomi
gjat e të gjerë;

me nē natën
mbeftit kjo,
ditën si shokez
na paft' ajo;

na dhëftit nd' ëndërra
nina të mira,
ndë gjellë penxjeret
na mbāt dulira;

na vjōt pushimen
Maria ndë deqe,
pra na letrofët
ka pisa e keqe.

Vjershëthi

Qe ngrërë ndë qiell Maria. Ëngjëlit gëzōnjin,
harepsen e me mallë Zotin bekonjin.

PARKALESËMI

Të shërbëtorvet tënd, truhemi, o Zot, [139] ndëleji fëtesat e, pse tij me bëmat tona s' mun të pëlqenjëmi, allmonu me ndihëmen e[60] Prindëreshsë të sët Biri, cili ësht Zoti īnë, lena të mund sallvohemi. Prë atë çë me tij gjëllīnë e rregjëronë ndë stoneonën. Amin.

NËNDORE E X

MBË NDERË TË SË LUMES VIRGJËRË MARIE TË MĪRKËSHILLIT

1. O Virgjërë trīshëjte, Jëm' e Këshillit të mīrë, çë u nise ka Albëria, pas çë ajo rā mbë duorë të qenit turk, e zgjodhe të mënonje ndë fanëmirin katund të Gjenecanit, na me çerë prë trolli të lusëmi po të na keç ka Theosi hirën të mund ikëmi pather ka mbëkatat të rënda e të mund bënjëmi zëat tona Qisha të pastruome po të mund mbanjin Shpirtin të Shëjt.

Një Agëzuosh *e një* Dokse *eç*.

2. Virgjërë trīshëjte, Jëma e Mīrëkëshillit, çë kallëzove të nisurën e nīnës' [s]ate ka Skutari Gjergjëravet e Skllavisëravet e i zgjodhe prë shok të fanëmīrë tek ajo vaturë thavmasore, na të

[60] e] a.

truhemi me gjith mallin e dhezurë të zëavet tona, po [140] të na shokroç me ndihëmen tënde tek e vatura e ksaj gjellë, ashtu sa me porsimen tënde mund arvofshim të të trashigonjëmi ndë doksen e të qiellit.

3. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e Mīrëkëshillit, ti çë bën e paranjohu Petruça vendin ku donje të pushoj nina jote e ajo të e dërtoi, bëj të prënjoh edhe zëmëra jōn sa ësht i ëmbël malli i tët Biri Jesu Krishtit po të bënjëmi dreqërisht duanien e tij e të mos lëmi sa na perqet të qënures tënë.

4. Virgjërë trīshëjte, Jëm e të Mīrëkëshīllit, ti çë me thavmasī të madhe shkule ka muri ninën tënde, e rrethullove me prëshkëlqeme drit, e ngrëjte lārt e ftove pak njerz po të i vejin pas, ti edhe shkul e ndaj zëmërat tona malleshit dheu, ashtu sa me bardhie koshenxje mund shërbefçim Theosin e tij.

5. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e Vulies të mīrë, ti çë ngurëte ujet e dejtit e bën e shkuonë mbi ta, pa lagurë këmbt, ghonovarit çë erdhëtin me tij, dreqto, të parkalesëmi, e qëndro astundurishte zëmërat tona ndë taksurat të mira çë bëtin, ashtu sa, tuke shkuorë ka kī dejt i monostrofurë, të leftëruorë ka gjith [141] prīkulit, arvofçim mbë serpos tek lemënja e të shëndēts e të stoneones.

6. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e të Mīrëvulies, ti çë, tue fshehurë kuatërin tënd Rrom atirëve çë të vijin pas, mbë serpos bën e e gjetin të vënurë ndë adhoracjōn të gjithvet Gjenecānë, ti fshehna ligërien e dhimonit, lusëna ka Zoti Theos hirën të vjōnjëmi e të mbanjëmi besën, të na hapet mz̃ e mz̃ drita e hirës tënde e të mos na llarghohen kurraj ka siu lexha e Theosit e iti këshīllë, ashtu po sa, të ndihurë ka këto di fuqia, pafçim mbë serpos faqen tënde tek parrajsi.

7. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e të Mīrëkëshillit, ti çë, rrëvuome Gjenecānë, ndër bumbllimen thavmasore të këmboravet ftove gjith katundet po të vijin të harepsëçin përpara nines tënde keq e bukurë, ti bëj të kemi ka īnë Zot fuqī ndë shpirtin tënë po të mund përgjegjemi ndë mallīsëta ftuome të haristes e të mund arrënjëmi ashtu të t' shohëmi e të trashigonjëmi pamen' e Theosit e tënden qiellsore bukurī ndë katundin e të parrajsit, cili nëng vjetërohet kurraj.

8. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e Mirëkëshillit, ti çë me buftuomen vetëm të kuatërit, [142] ku ësht nina jote keq e bukurë, zëmëron njerzit e i ftōnë të ellpizonjin mbë tij, të t' lusënjin e të t' lipënjin gjith atë çë duanë të kenë të dreqt'e të mīrë, ti bëj çë besa jonë e kumbisurë mbë tij vaft tuke u rriturë dit prë dit e na paft ka īnë Zot haristet gjith çë mund na lipsen.

9. Virgjërë trīshëjte, Jëm' e Vulis të mīrë, ti çë njohe se qisha jote Skutarë kish të bīnej ndë duorë të turqëvet çë kesh t' e turprojin e andaj nëng deshe të lënje atje mendirën tënde se të mos ish e dhunuorë aso njerzish të pabes, çë thomse të përziejin ndë adhoracjona me Maomethin[61], ti, o Zonjë, mos përmëto kurraj çë të qëndronjëmi të lëshuora haristes tënde na, moj me pasitënë tënde shokrojna e ndihëna njera mbë herën e prasëme të vëdeqes tënë. Amin.

[61] Maomethin] Mahomethin. L'*h* del Santori in questo caso non viene pronunciata.

Anthīfon

Dokse Jatit, kuj jē[62] Bil;
dokse të Birit, kuj jē Jëmë;
dokse Shpirtit, kuj jē Nuse.

Agëzuosh, o Qish e së trīshëjtes Trinitat. Agëzuosh, o Marie, Rregjëresh e të [143] Mīrëvulīs. Ti parkales prë nē nani e ndë herë të vëdeqes tënë. Amin.

PARKALESËMI

Kultou, o lipisjare Virgjërë Marīe, pse[63] nëng u kā gjegjurë kurraj ndë ktë jēt se ndonjerī çë kërkoi, lusi o lipi ndihëmen tënde kā qëndruorë i shkreturë. U, ka kjo ellpize e kufdhenxje i tundurë, vinjë të mbërparemi tij tue qajturë e tue valtuorë, po si ji mbëkatëruorë çë jamë. O Jëm' e Fjals të vërtetëme, mos rrazbis fjalën time çë të lusën, moj mirre vesh e gjegjëm. Vet prë Krishtin, Birin tënd. Amin.

Delëmereza[64]
çë siellë një kurorë luleshi
Virgjëres Marie

Jetërë s' kamë, fōrëmadhe Zonjë,
të të siellë se këtë gjī;
zëen atena e fjuturonjë,
tij t' e jap, o Shën Marī.
Ti me tij prë pather mbaje,
me namurë lakose e çaje,
ndonjë mot ti mos e le.

Lulesh vetëm një kurorë [144]
prë nishānë malli të siellë,
e t' e vẽ me timen dōrë
nd' atë krie çë si një diellë
ndë menat pa rē shkëlqēnë,
o te mjezëdita vjēnë
të shkëlqēnjë mẽ shum atje.

[62] jē] jek (jec).
[63] Qui e poi talora anche in seguito con il valore di *che*.
[64] Delëmereza] Delëmebeza.

Monasaqesh tufa e liu,
trondofile e lule bardha,
çë ng' i zū, se voeza, shiu,
si i ka pjeshku, molla e dardha:
gjith sa munda u t' i mbjodha,
buzkuqe e lile zgjodha,
e t' e ndreqa si ësht ani.

Monosaqen, të më mbāsh
pather virgjër e kopile,
solla tij, trīshëjte Vash,
edhe kuqen trondofile
të më mbjoç me pasitē
shpirti e kurmi, e me harē
të m' thërresh ku, Zonjë, rrī ti.

Atë [ç’] s' munda, Zonj', u tij
po të bënja, bëj ti mua,
çë jē dējti ka pāt vij
neve varthat miri krua,
ujt' e kuji na shërōnë,
e me dhënë qiellin ndërrōnë,
nëng na lẽ të varfër' ashtu.

Ti m' rrazbis ligun[65] penxërë, [145]
çë ndë keq më gropësoi,
e të buten paravërë
tas m' e vodhi e m' e perndoi;
ti porsīmë të zbjerrën udh,
ti pushtrōmë te kī dëludh,
mos më le ndë lip këtu.

Gjith mallet dheu m' i nxīrë,
vet namurë qielli dërgōmë,
bëj të rrī pather dulirë
u me shpirt e të t' thomë:
"Rregjëresh, o, ndë m' thërret
teku[66] jē, zëen m' e nget
e së do mẽ ndë këtë

të mënonjë lipsuome llak
çë, ndë gjellën rēz e kamë,

[65] ligun] ligum.
[66] teku] toku.

nje më bẽn fëtësve pjak,
e ndër dëme bën' e jamë.
Dua të vinjë tek ësht ambënia,
tek ësht gazi e ku hjidhia
nëng tramaksën shpirtrat mẽ.

Ndë kto dushqe, ndë kto pila,
teku ruonjë u mjera dele,
ndo, me nd' dorë një[67] tuf me lila,
të këndonjë ndonjë kangjele,
tek parrajsi, ku jē, thirre,
prë të mīrë, o Virgjërë, mirre,
te kī truoll mos e lësho;

e me të edhe shpirtin tīmë [146]
thirr ndaj thronit keq i lārt,
ku shkëlqënë si shkeptīmë
madhe e gjate, e ku e thārt
nëng më nditet [mua][68] mẽ gjella,
se m' e shkonjë ndër llaka thella.
Zonjë, sa lipinjë mua dërgo!".

SHTATORE

Shën Maries të dhëmbësuome

Gjegjëm o zot, e prë lipisī më ndih etç. Dokse paft'i Jati edhe i Biri etç.

Shëjte Jëm e lipulluome,
bëj të gjegjinjë edhe u
tëndet dhëmbura, këtu
ndë ktë zëmërë pak e zgjuome.

I. Të lipsinjë, o shëjte Jëm' e dhëmbësuome, prë atë shpat e ngurëte e je thārte çë të shpoi zëmërën kurë gjegje ka gola e të pllakut Simeōn se iti Bīrë i trīdashurë, mallë i vetëm të zëes [s]ate, kesh t' ish i gozhdjasurë ndë një kriqe e të bënej prë zëmërën tënde pa mosnjë fëtes një thik farmëkore dhëmbimi. U të parkalesinjë çë, prë nderën e atij helëmi çë të shokëroi prë aq vjet, të më kēç ka īnë Zot haristen të mund penxonjë çë sod e parë nat e dit dhëmbimet tënde, [147] psuomet e vëdeqen të Jesu Krishtit e të mund bëfça një shëjte vëdeqe.

[67] me nd' dorë një] me dorë udë. Emendo un testo incomprensibile.
[68] L'aggiunta è resa necessaria dalla metrica.

Thuhet Agëzuosh *e një* Dokse *e prana kënkëza ç' ësht e shkruojturë ndë të parën par[k]ale[se][69], e kështu prë gjith të tjerat.*

II. Lipisjarinjë, o shëjte Jëm' e dhëmbësuome, dhëmbimen të thelle çë ti gjegje prë vëdeqen të corrobilvet saftesëm çë qenë të vrarë ka Erodhi e prë të ikurën çë ti pāt bënje njera tek Exhiti, ku anamesa të gjindjes të huoj pate të dhuronje trëmbime, vobkëtī e të tjera nevoj ndrishe shortashi. U të parkalesinjë pr' atë paçenxje të madhe çë pate të më kēç haristen ka īnë Zot po të dhuronjë si bëre ti me paçenxje të ligat e të tharëtat të ksaj gjellë keq e mjerë e të më jap dritën të mund njoh errësīrën të këtij dheu e të mund bënjë një ambënore e shëjte vëdeqe.

III. Lipisjarinjë, o shëjte Jëm' e dhëmbësuome, atë dhëmbime keq të madhe çë të shkoi zëmërën kurë zbore tëndin bukurushith e trīdashurë Birë Jesu Krishtin Jerësallim e, tue derdhurë lume lotshi, qajte e je kërkove. Të parkalesinjë çë prë nderë të aso lotëve çë derdhe e shërtime çë shture të lipçë prë pjes meje [148] Theosit hirën të më ndritinjë sītë e të zëes të mos mund e zbierë mẽ ndonjëherë prë pather e mẽ se mbë të tjera ndë herën çë kām të des.

IV. Të lipisjarinjë, shëjte Jëm' e dhëmbësuome, prë atë të madhe vllep çë ti dhurove kurë prostekse tëndin Bīrë të bekuorë, cili me mbëshoren kriqe ndë krah vej udhs të Kalvarit po të vëdis atje, i lodhurë e i grisurë ka dhurimet e ka lakosat. U përpoqtin ahiena, o ime je dhëmbësuome Rregjëresh, sītë me sītë e zëmëra me zëmërën, u njohtin, u gjegjëtin, u dhëmbëtin, u lipisjarëtin! U të parkalesinjë, o Marie, prë pjes të asaj shpëlqeme të madhe çë ti ndjejte ahiena të lusëç ti prë mua tët Bīrë po të më bënjë haristën të qellinjë me paçenxje kriqet e ksaj gjellë e të bënjë të mīrë e shëjte vëdeqen.

V. Më shpëlqēnë, e shëjte Jëm' e lipulluome, prë atë dhëmbime keq të madhe çë ti dhurove tue parë tëndin trīdashurë Bīrë të vëdisij ndë një kriqe anamesa njëqind vllepe, lakosa, thartira, dhëmbime e sëndera e dhunuome, i pa mosnjë levrōmë, ndihëme o rrefrixhërë çë zakonen të jipen nd' ato krede edhe mẽ të ligëvet. [149] U të parkalesinjë prë nderë të asaj mixore dhëmbime çë të shpoi ahiena zëmërën të më kēç ka iti ji ngriqurë Bīrë haristen të bën të pather ruonjë kriqen e vëdeqen e tij e mbi kriqe të zënë e mbë kriqe të serposen mallet e zëmërës time.

VI. Më shpëllqēnë, o shëjte Jëm' e dhëmbësuome, prë atë dhëmbime keq të thelle, të ngurëte e të mixore çë ti dhurove kurë ligullori verbërë i shqori brinjëzit e i lakosi zëmërën me lënxën tët Biri tas i vëdekurë. Ëh, se ajo lakos, Jëma ime, qe gjith jotja. E prana kurë e pē të vëdekurë e gjith të shqerrurë tët Bīrë ndë prëhërin tënd, o, mixore kopanē! Jëma ime, u të parkalesinjë çë prë nderën të aso dhëmbimeve e dhuruome, cilëtë s' mund jenë ndonjë modhi të rrëfjejtura, çë ti mbjodhe ndë zëmërën tënde e qete, të parkalesinjë: lip ti prë mua tit Biri Zotit Krisht po të më lakosinjë zëmërën ashtu thellë me një dhëmbime qiellsore sa mos gjegjëtit mẽ dhëmbime malleshi dheu e bëfça u ashtu një ambënore e shëjtez vëdeqe.

[69] parkalese] parale.

VII. Të lipisjarinjë, o shëjte Jëm' e dhëmbësuome, prë atë thartīrë e helëm pa mosnjë [150] levruome çë ti ndjejte tue varrisurë tëndin Bīrë Jesu Krishtin, tas i vëdekurë. Ti deshe të e lajnje, të e pastronje me duorë tënde e, kurë varri qe i mbëlliturë, zëmëra jote qëndroi e varrisurë atje ku pushoj i gropsurë kurmi i tët Biri. Të parkalesinjë prë gjith ato straxje e martire e lëngime çë ti pate ndë zëmërën e ndë shpirtin, të më lusëç ka īnë Zot ndëlemen e mbëkatëvet, ndihëmen tënde mbë gjellë e mbë vëdeqe e, pas vëdeqes, të më jap doksen e parrajsit. Amin.

Kënëkëz

Ndënë një dhafnëze hjesore,
prej një lipëmi qeperis,
Shën Maria vate u kumbis,
po me zëmurë të helmōre.
Tue shtūnë shërtim ka gjiri,
vllepet qaj çë pati i Biri.

Rrij kundrela gjerit dētë
çë suvalat shtrushëllōme
çaj mbi gurë e trëmbësome
gjindën bëj çë rrij mbi jetë.
Sa mẽ dejti llastimisej,
zëmëra mjerës bën' e i grisej.

Atje pranë mburoi një krua, [151]
ku pra lotët' e saj arrūnë
e me ujet bashk u vunë
aq sa bëtin një përrua,
çë fëtoj gjithien të qaj
prë lipsī me tijin vaj.

Moj ka truolli ndonjë menat
s' qe e luturë natjes voeza,
si ato lot çë sītë e zeza
shtūnë të Virgjëres ndë gjat
mot çë qajti, po s[i] i priti
dheu me mallë e i dëthiti.

Shpirtogjēllë, fiteps e gurë
mbajin hapta veshëtë e sītë.
Tuke gjegjurë valëtītë,
çë me zëmërën të sëmurë
e me faqen verdhulluome
bëj e zez e je helmuome

Shën Maria, qajin edhe:

"Ti, fōrëmadh ka larti qiellë[70]
trīshkëlqemë[71] e i bukurë diellë,
ndë ktë piejturë u përgje!
Si ng' u erre, kurë vëdiq
kush të bër' i murg ndë kriq?

O! Ti u erre, u mīrë e pē,
e gjithia tas u tramaks,
pisa e qielli u trandaks,
hëna u sheh mbrënda ndë rē.
Qajti mali, qajti kroi, [152]
vet mua zëmëra nëng gjëmoi?

Jo, se murga m' u skotis
e m' e zū tas merëngia!
Aq e marr qe ka lipsia
sa t' vëdisij rrij e s' dis;
moj ndë gjellë qëndroi të mẽ
vllep dhuronjë e jo mẽ gjẽ.

Zëmëra ime, e bẽrë si brima
prë një lip i gjat e i thellë,
ka menata ndë ktë gjellë
dritën pā se ka perëndima
vate e mẽ mjeres ng' i vjenë,
ng' e prëlambsën o shkëlqënë.

Më mbëshōnë poka se rronjë
po të qanjë Birin çë zbora?
se më loset po si bora
ndë gjī zëmëra, sa e kultonjë?
Tas e zbora e mẽ s' e kamë,
sa prë helëmin s' dī ku jamë.

Popo, Birë! Si të e harronjë
këthough penxērë çë vë m' përpara
porsa lig dhurove e t' shara
ka Judhīt'? U së mund rronjë,
moj, ndo rronjë, kamë pather qanjë,
njerë çë sītë prë lot i thanjë.

Ato faqez bukurëza

[70] qiellë] hiellë
[71] trīshkëlqemë] trīshkëlemë.

s' mund të spaven mua ka siu,
ku m' e mbuoll Theosi e biu [153]
një harē theosore. Rrëza,
popo, qe njinje e prerë
ndë mẽ buten paraverë!".

Jona Jëm, një lot prë nē
shtīrë asosh çë mundënjin aq.
Me mbëkata jemi kaq
të pështjēllta sa, ndo rē
së na merr ti lipisjare,
qiellin nëng e shohëmi fare.

Me një lot një parkales
ti mbërpārë Birit çë qanë,
e ajo lot nd' ellpiz na mbanë
se nd' parrajsin kemi pjēs.
Truona, o Jëm, kultojna e mba
se edhe bil të jemi na.

Vjershëthi

Parkales prë nē, o Virgjërë e dhëmbësuome,
po të mund kemi pjes ndë taksura të Krishtit.

PARKALESËMI

O Theos, ndër kuj psuome, si tha profexia e të Simeonit, trīëmbëlin shpirt të së lumes Virgjërë e Jëmë Marie shkoi thika e dhëmbimit, ëmna prë lipësī të na, çë tue kultuorë adhoronjëmi të sajat dhëmbime, [154] psuomes tënde trashigofshim pemën fanëmire. Cili gjëllīnë e rregjërōnë prë gjith jetën e jets. Amin.

KURORËZA

e të pes lakosavet

TË JESU KRISHTIT

I. Me rreverenxjen mẽ të thelle e me mallin mẽ të ngrohtë u të puthinjë, o lakos keq e bukurë të këmbs' e mënçërë të timit trīëmbël Jesu Krisht. Të adhoronjë, të tëfalinjë, të bekonjë e të parkalesinjë çë prë nderë tënde e të gjakut çë derdhe pafça hirën të i lipinjë me gjith zëmërën ndëlesën e të fëtesavet.

Thuhet Ini Jāt'. Agëzuosh. Dokse *eç.*

Jesu Krisht, u adhoronjë
të fanmira ato lakos
me k' më hape ti, o Theos,
dreq parrajsin çë kërkonjë.

Ka një lus këndohet kjo strof.

II. Zot' īmë, trīëmbëli Jesu Krisht, u me rreverenxje të madhe e të thelle adhoronjë e puthinjë atë lakos çë ti dhurove prë mua te këmba e djathte e të parkalesinjë me mallë të dhezurë çë prë nderë të asaj lakos e të gjakut çë derdhe k' ajo më pafçë [155] lipisī e më bëfçë hirën po të ndilëgonjë sa të fëtesa, po të metanosemi e të bënjë penitenxje e të mos bie më ndë mbëkata prë gjith gjellën time.

III. Imi Zot, trīëmbëli Jesu Krisht, u me rreverenxje të madhe e të thelle adhoronjë e puthinjë shëjten lakos çë ti qelle prë mua te dora e manxhinëte e të parkalesinjë me zëmërën ndë gol çë, prë nderën të asaj lakos e prë gjakun e të shëjt çë derdhe k' ajo, po të më japçë ndëlesën të mbëkatëvet e doksën e stoneonëme të parrajsit çë aq herë e kamë zbjerr tue dashurë kriathirat e të dheut.

IV. Imi Zot, trīëmbël Jesu Krisht, u me çerën të përtrollurë thellisht adhoronjë, bekonjë e puthinjë shëjten lakos çë ti prë namurin tīmë pat dhuronje tek e djāthta dōrë e të haristisinjë, Zoti jīmë, me zëmërë të mallisurë prë namurin çë më zbulove e të parkalesinjë edhe çë prë nderë të asaj shëjte lavomë, prë gjakun çë derdhe e prë namurin çë më solle po të bëfçë të u gjëllifça pa fëtes mbi dhē e të dāfça vetëm tij çë qeve shëndeta e dheut.

V. Imi Zot, trīëmbëli Jesu Krisht, u me rreverenxje të madhe e të thelle adhoronjë, puthinjë e bekonjë lakosën çë prë nderë [156] meje të shqori brinjëzit e të dëpërtoi zëmërën e gjak bën e derdhi e uj. U me zëe të mallipsurë , Zot' īmë, të haristisinjë e të parkalesinjë çë prë nderë të asaj lakos e të gjakut çë derdhe e të namurit çë më solle po të më kēç lipisī edhe e të më japçë dhëmbimen e metanien të mbëkatëvet, të më lefteroç ka pisa çë meritova me to e të më japçë parrājsin çë zbora tuke dashurë kafshat e kriathirat e të dheut.

Kënëkëz
[**Vexilla Regis prodeunt**]

Të Rregjit hapet fjamuri,
shkëlqënë fëshehta kriqe.
Vëdeqe, ti, e lakosurë
ka gjella, tas vëdiqe.

Një lënx i hapu brinjëzit
Rregjit e gjerë shtëlloi
me gjak e uj mburuomja
xhukie çë na sallvoi.

Ashtu vërtetëm u dukëtin
vjershet çë Davëdhi tha,
kurë Zotin para njerzëvet
mbi drū buftuorë e la.

Shkëlqēm, ghavnarith arvurë
me purpurë i pastruorë,
mbi gjith ti qeve i zgjedhurë [157]
ka Krishti e i nderuorë.

O lumi ti çë mbajte
mbë llōrë kë bjejti dhenë!
Pisën, me duorë të mbrazëta,
lëreu ndë madhe penë.

Kriqe, gëzuosh, e vetëme
ellpiz ndë mote lipi.
Hirën ti madh të butvet,
ndëles të ligëvet jipi.

Tij, Trīnitat, shëndetje
krua, të laudhofçin shpirtërat
gjith e kuj dhē vitorjen
të kriqes jip parrajin.

LUSE

Psuomes të Jesu Krishtit

Zoti Theos çë po të bjejnje dheun, të shiturë me tijat fëtesa dhimonit, deshe të lehshënje si burr, deshe të ishënje i pagëzuorë, i rriprovarturë ka Judhītë, i tradhizuorë ka Judha me një të puthurë; deshe të ishënje i lidhurë e, si qëngj i pafëtes i xarrisurë ndë kasap, tërpruomisht i qellurë përpara Anësë, Kajfasit, Pillathit e përpara Erodhit; deshe t' ishënje i paditurë ka martirī të rrëmë, i rrahurë,

i shajturë, i qellurë dhunë, i pushtiturë, [158] kurōrëm gjëmbashi, i sqepurë ndë faqe, i përqeshurë, i dëmtuorë, i shpiturë të binje; deshe të ishënje i përmisurë, i xheshurë, i shtruorë e i gozhdhjasurë ndë kriqe; deshe të ishënje i ngrëjturë lart, vënurë anamesa vjedhtarëvet, potisurë me uthull e thartīrë, i shkuorë me një lënx e desh t' derdhënje një lum gjaku; ti, Zot' īmë Jesu Krisht, prë nderë të kso vllepve, çë u nani kultova, të kriqes tënde e të së tëndes psuome, lefterōjëm ka pisa, ndëlejëm fëtesat e thërritëm ndë parrajsin si thërrite vjedhtarin të mīrë çë vëdiq i ngriqurë bashk me tij çë gjëllīnë e rregjërōnë prë gjith jetën e jets. Amin.

Vjershëthi

Zot' īmë Jesu Krisht, fëshehëm ndë lakos
çë të m' leftrojnje pate ti, o Theos.

PARKALESËMI

Zoti Jesu Krisht, Theosi i zëmërës time, prë ato pes lakosa çë Tij ndë kriqe ini namurë të bëri, gjegj shërbëtorit tënd, cilëtë ti bjejte me një gjak keq i paçëmuem. Ti çë gjëllīnë e rregjërōnë prë gjith motin. Amin. [159]

TËFALËME PRËSHËJTIT SAKRAMEND

Vënurë Sakramendi mbi lartarin, si ësht zakōnë, tue livanisurë këndohet kjo

Kënëkëze
[**Pange, lingua**]

Këndo, gjuh, të doksuorit
kurm të Krishtit mistikōnë
e të gjakut çë na bjejti
ka fëtesa e na sallvōnë
me një pemë çë ndëjti[72] njerzëvet
Rregji i madh i rregjëravet.

Neve i dhënurë, neve i lerë
ka këthjellma Virgjëre,
dheun e bëri të lefterë
me urtërīnë të shprishure.

[72] ndëjti] ndëjte.

Gjellën e tij të shëjt e shkoi,
thavmasīshi gj[i]th e mbjoi.

Kurë ai darkoi të prasëmen
herë me të vëllezërit,
bëri Lexhën e bëri dasëmen
si Mojsesi, e atirëvet
Kurmin tij i dha prë ngrënë,
me k' shënden' e gjithvet bënë.

Fjala mish e buk vërtetëme
mishtë u bẽ te Fjala;
verën tas të mīrë të dreqte [160]
gjak e bënë; e ligjja
nëng sheh e nëng ndilëgōnë
sa një zëmërë e besëme arvōnë.

Arvuorë këtu, këndoseri lẽ e prifti dhjavasën këtë luse, ndose bënet ndë qish tëfalëmja prë gjith; ndomos e thua si mẽ të pëlqënë.

LUSE

Njota, Zëa ime, se gjënde përpara Zotit tënd, cili u burrësua prë të madhin mīrë çë deshi tij. Ni ti adhoroje e penxo se një Theos keq i madh gjëndet mbë trīshëjtin Sakramend. Përdashuri Jesus īmë, u kamë bes se ti gjënde mbë Shpirt, Kurm e Theosī mbë këtë trīshëjt Sakramend namuri. Ti jē Theosi i gjith ellpizavet e ka taksurat çë ti më bëre u pres të kemë gjith të mirat. U dī se gjaku īt më ndëlënë mbaru fëtesat e më hapën udhën e të parrajsit.

Andajna lusinjë me mallë të dhezurë e të thellë ndihëmen e shëndoshëme të atij Gjaku. Sakramendisuri amuri jīmë, ti çë shprishën atidreqa lambsa karitatje e malli qiellisht çel e dhez këtë ftohëten time zëmërë e bëj të detë pather tij e prë sa tij të nget e asaj lipset. O Theosi [161] īmë, u doja çë të dheu gjith t' ish i dhezurë ka iti shëjt namurë e çë të gjith të duojin tij çë jē i trīmiri, i trīmadhi të gjithvet. Ajlimono, Zoti īmë, u, mbre se të të donja e të bëja sa ti meritonje, u të fëtesa e të mangova aq sa të mund kemë zbjerr parrajsin e merituorë pisën.

Zoti īmë keq i mīrë, njota, nani u metanosemi, të lipinjë ndëles me të gjith zëmërën e ti bëj me haristen tënde të mos bie mẽ ndë fëtesa.

Stoneonëmi Theos, u të hiripsinjë pse më dhē tëndin Bīrë Jesu Krishtin mbë Sakramend, hiripsinjë edhe tëndin Bīrë pse pati lipisīnë të qëndroj ashtu mbi dheun bashk me nē të varfërit. Të hiripsëçin prë mua ëngjëlit, shëjtërat e shpirtërat të mīrë.

Jesus īmë, ti dhē gjith vetëhënë tënde prë mua. U të mbërparinjë edhe mbë sakrifix gjith ditën kurmin, skiset e zëmërën e shpirtin. Sa kamë, sa mundinjë e sa jamë qoft tëndëtë e jo timëtë mẽ.

Zoti Krisht' īmë çë jē e rrī mbë Sakramend si burr e si Theos me një fuqī e fōrëmadhī çë s' kā thëni e me një ulëtī ashtu e thelle sa së mund rrëvohet; sakramendisuri Zot' īmë, mirr vesh lusat time, [162] pse u të parkalesinjë prë pjes të gjith dheut: prë vetëhënë time, prë prindëtë, prë gjërīt, prë gjitōntë, prë miqëtë, prë të njohurit, prë ata çë më mīrëbëtin, prë armiqtë, prë ata çë më dëmëtin, prë të besëmit, prë ata çë nëng të njohën e së të kanë bes. Jip gjithvet dritën çë i lipset të të njohën, të të skamallisënjin, të metanosen mbëkatashit, të të duanë, të t' shërbenjin me mallë e dreqtī po të mund sallvohen.

Mos harro, o Zot, të sëmurmit, ata çë lëngonjin o tëhelqënjin. Dërgoji sa i duhet të mund gjëllinjin tue njohurë e tue shërbierë tij. Kulëto, o Zot, e derdh me duorë të hapta ujet hirisëme e mburuome të së tëndes qiellsore lipisī mbi shpirtërat e përghatuorit, ndëleji vllepet zjarrullore e tilëqi të trashigonjin prë pather ndë parrajsin harenë e të faqes tënde.

Serposurë lusja, tue livanisurë këndohet qëndruomja e të

KËNËKËZES
[**Tantum ergo**]

Ni trīmadhin Sakramend
të përgjunjërë falëmi
e të moçëmin dokumend [163]
me të rīnë bekonjëmi,
se pse besa arrẽnë mbë vend
ku me skis ngë hinjëmi.

Gjith e të Jatit e të Birit
doksa qoft' e hàjdhi,
doks e nderë të fanëmirit
Shpirt, çë ngrohu e lajti
dhenë mbëkatashit. Harē
pafçin Trī mbë një vetëhē.

Vjershëthi

I dhē të hain, Zot, bukën qiellsore,
e shëjte, gjith pëlqeme, e ëmbëlore.

PARKALESËMI

Theos çë neve mbë thavmasuorin Sakramend kultuomen na lē të së tëndes psuome, ëmna, të truhemi, të duomi e të nderonjëmi ashtu mistikosëtë të Kurmit e të Gjakut tënd sa të mund kemi pjes ndë pemat e të bjejtures çë ti na bëre, çë gjëllīnë e rregjërōnë prë gjith stoneonën. Amin.

Bekuorë ç' ësht me Sakramendin gjindja, mbllihet funxjona tue thënurë

Laudhuorë, bekuorë, doksuorë prë pather qot
Trīshëjti Sakramend ndë gjatin mot [164]
të stoneons e Virgjëra Marī
qoft e bekuorë ka dita me hajdhī.
Jesus, Maria, Josef, ti na beko;
ndë gjuh, ndë shpirt, ndë fjal me nē mëno.

NËNDORE E XI

SHËN MARIES TË TRONDOFILERIT

1. O Marie, lile saftesëme dulie, prë nderë të asaj hajdhī çë pate kurë ëngjëlli të fali e të tha se kishënje konxhipisurë e mbanje ndë shkëfin[73] të virgjërisht të Birin e Theosit, lejëm të njoh mīrëbëmen të madhe çë më ngau tue pasurë prë vëllā Jesu Krishtin e tij, o fōrëmadhe Zonjë, prë Jëm.

Thuhet ka një luse një Agëzuosh *e* Dokse *eç.*

2. O Marie, pasqīrë e prëshkëllqeme umilltatje, prë atë hajdhī çë pate kurë xure se jot kunate Lizabeta ish me barr e vajte nje të e gjënje, le zëmërën time po të gjënjë hirën e të Theosit e çë mos u llarghoft ndonjëherë ka shërbemja e tij.

3. O Marie, Jëm' e mburuome karitatje, prë atë hajdhī çë pate ahiena kurë te grazhda e Betëlemit u zdorgje[74] e leu [165] tas ka ti shelbuési ji dheut, bëj çë gjella ime qoft pather e mburuome bëmashi të shëjte po të meritonjë ashtu shëndetën të stoneonëme.

4. O Marie, dhaskaleshe thavmasore gjegjurie, prë nderë të asaj hajdhī çë pate kurë, po si urdhësonej nomi dhënurë ka Theosi Mojsesit, ti qelle ndë Qish prë të parëzën herë tëndin theosëm Bīrë, ëm çë u bëfça duanisht urdhërat e nomit të Theosit po të meritonjë pas vëdeqes të jem' i mbërparturë tek Qisha e të dokses[75] stoneonëme të së tij.

[73] shkëfin] skëfin.
[74] zdorgje]zdorrgje.
[75] dokses] doksej.

5. O Marie, metërë e rīshkëlqeme paçenxje, prë atë hajdhī çë pate ahiena kurë kishënje zbjerrurë tëndin përdashurë Birë e pra e gjëjte pas trī dit anamesa t' urtëvet, çë i përhapij e porsij vërtetën e të Nomit, bëj ti çë m' u prjerrtë mua hiri i tīnë Zoti e mos qofça i mundurë kurraj ka armiqtë.

6. Virgjërë e dhëmbësuome, prë nderë të asaj të dhezure luse çë bëri Jesusi ndë kopshtin e Gjetësémanit e prë namurin e atij gjaku çë ai dërsiti, tue bunarturë gjith vetëjuin njera çë rrëvoi të potisij kuazi truollin, u të parkalesinjë e të truhemi të dhezçë lusat time me [166] tëndin zjarr të shëjt e të më japçë një metanī të vërtetëme të së timavet fëtesa e fuqinë të mos bie mẽ kurraj.

7. Virgjërë e dhëmbësuome, prë nderë të së rrahuravet e të dhëmbimit keq të madh çë dhuroi Jesu Krishti prë pjesën time tek pretori i Pillathit, të lusinjë të më japçë shpirtin të metanies e një vërtetëme duanī, po të pagūonjë dreqërisht justīxjen e Theosit.

8. O Virgjërë e dhëmbësuome, prë ato të liga shtërguome çë dhuroi Jesu Krishti kur' i vunë kurorën gjëmbashi e prë ato dhënime e të shajtura çë dhuroi prë timet mbëkata, ti thjellmoj timet penxjere, dulirëm trūtë e dreqëto gjith bëmat time prej nomin të Theosit.

9. O Virgjërë e dhëmbësuome, prë atë trīrënde mbëshuome të kriqes me k' shtërguonë krahëtë e Jesu Krishtit tue vaturë ndë Kalvarin e prë gjith ato herë çë, shpiturë, vate rā asaj udh, ëm edhe mua të mund qellinjë me paçenxje kriqen e këtij dheu e tue rrënuorë prë gjith motin bëmat mishërishte të duanies time çë më luftōn.

10. O Virgjërë e dhëmbësuome, prë nderë të asaj dhëmbime keq të madhe çë [167] dhuroi Jesu Krishti kurë qe i gozhdjasurë mbë kriqen, prë të shajturat çë pati e prë të helqurat çë shokëruonë vëdeqen e së tij, të truhemi të japçë edhe mua fuqīnë të mund bëfça si bëri ai e të kemë ashtu ndë herën e të vëdeqes time pemat e gjakut të atij.

11. O Rregjëresh, Jëm e Theosit, prë atë harē çë trashigove kurë pē të ngjallurë e të pjono dokse tët Birë[76] ndë Pashqit, truhemi po të lëfçë zëen time të mund ngjallet ndë hirin e Theosit e të mund dal e doksëme ka duort' e t' armiqëvet të saj.

12. O lartullore Regjëresh të qiellëvet, prë nderë të asaj harē keq të madhe çë ti trashigove tue parë tët Birë çë doksuorë vate u hip ndë parrajsin tue lënurë dhënë, bëj ti çë zëmëra ime u ndaft ka gjith mallet e të dheut e shërtoft prë pather doksen e trashiguomet të stoneonëme.

13. O Rregjëresh, Zonja e gjithies, prë atë harē ëmbëlore e të madhe çë pate kurë u gjënde përpara ndë t' ardhuren doksore të Shpirtit i Shëjt, të truhemi të e lusëç prë nderë meje po të vinjë edhe ndë shpirtin tīmë e të e mbjonjë me tijat dhëna. [168]

14. O Rregjëresh, Zonja e t' ëngjëlvet, prë atë harē çë trashigove ahiena kurë u pē e qellurë doksorishte mbë qiellë, anamesa llojevet ëngjëllore, lej ti shpirtin tīmë të të shokonjë allmonu [me]

[76] Birë] Biri.

dishëruomen, njera çë të rrëvonjë ajo fanëmire herë çë të përzihet me tij prë pather ndë të lumen trashiguome të Theosit, çë bënë parrajsin.

15. O Rregjëresha e gjith shëjtevet, prë atë harē çë trashigove kurë u pē kuroruome nderje e doksje e je njohurë e je tëfalurë ka qielli, ka dheu e ka pisa, bëj ti çë u të njohça e pafsha prë Jëm, prë ndihore e prë zonjë ndë gjith lipset time e prë kaq të dafça, të ruofsha e të kërkofça me gjith mallin e të zëmërjes time. Amin.

Kënëkëz

Ju njerz, çë harruora
pushoni te dheu,
kuj zëmërat lënguora
tas jeta rrëmbeu,

ndo duoni hajdhī,
ndo lutëni harē,
trīlarten Marī
thërritëni mbi dhē. [169]

Ndë lipe, levrōm,
ndë liga, dhurīm,
Ndë malle jep levrōm,
jep gaze mbë shërtīm.

Ndo lutëni, ndo doni
te gjella lipisī,
hariste ndo kërkoni,
thërritni: "O Marī!".

Maria me pëlqeme
na mbjonë e namurë,
Maria pa të rreme
na mbanë e pa kurë.

Ellpizën Maria
na[77] ngjallën e lartonë,
me bes ndë hajdhia
krështea na bukurōnë.

Marien na doksomi
me zëmëra mbë malle.
Thërresëmi, via, thomi
ndë lodra, ndë valle:

[77] na] ne.

"Marī, jona Mëm,
Marī, jona harē,
Marien gjith prë Jëm
do t' kemi mbi dhē!".

Me atë na te gjella
ndo rronjëmi një dit,
ndër llaka të thella
prë mot e prë vit, [170]

na duket e ëmbël
si pikza e mjalit
te labrëth' i vogël
buftonet të djalit.

Ndo fjëmi, ndo rrimi,
shërbenjëmi o pushonjëmi,
ndo hami, ndo pimi,
ndo qanjëmi o shërtonjëmi

tue thirrurë Marīnë,
na duket mīrë e dreq,
na madhën hajdhīnë,
na nxier ndë të keq.

Të birin e jëma
me mẽ namurī
së lusën ndë mbrëma
t' e shoh prë ndë shpī,

si lutën kjo Zonjë
me të po të ketë
dhivot[’t] çë t' e laudhonjin
shërbenjin te kjo jetë.

Te gjella na shokōnë,
mbëkatëvet thërret,
të mira na dërgōnë,
te deqja na pret.

Djallin e përmisën
te pisa të rrjerë,
lipsjare na hirisën
ka mot e ka herë. [171]

Andajna, ndo malli
të qīellit na shtrëngōnë,
me keqa ndo djalli
kanosën e na shtrëmbōnë,

trīlarten Marī
thërresëmi pjota bes,
e ajo me hirī
na mbjonë e me ndëles.

Vjershëthi

Trīmadhja Prindëresh e Theosit, parkales prë nē
po të mund kemi pjes ndë taksurat të Krishtit.

PARKALESËMI

Theos, të kuj i vetëmi Bīrë prë gjellën, vëdeqen e të ngjallturen së tij neve të shëndets të stoneonëme na bjejti paguomet, ëmëna, truhemi, çë prë këta mistikose të trīshëjtit Trondofilērë të së lumes Virgjërë Marie, çë adhoronjëmi, e të bënjëmi po sa na porsinjin e të mund kemi po sa na taksënjin. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin. [172]

MISTIKOSËTË
E TË TRONDOFILERIT

MISTIKOS HAJDHIE

I. Tek i pari mistikos hajdhie, tue thënë një *Ini Jātë* e dhjet *Agëzuosh o Ti Marī,* vemi tue penxuorë po si Virgjëra shëjte qe je tëfalurë ka ëngjëlli Ghabriellë, cili i tha se kesh t' mbarrej me hariste qiellsore e kesh t' zdirgjej tue dhënurë dheut tënin Zot Jesu Krishtin.

I. Ini Jat, çë ndë qiell rrī,
ëmërin tënd bekonjëmi na,
ç' ësht i pjot me shëjtërī;
rregjia jote ārt' nd' ata
çë duanīnë tas bënjin tënde
si mbi dhē ndë qiell, ku gjënde.

Ti ka dita bukën neve
çë na lipset, Zot, dërgo;
se dëtirëtë na ndëleve,
si na tjervet, ti bufto;
Mos na[78] le ndë tendacjona;
keqashit ti lefterona. Amin.

II. Agëzuosh o ti, Marī,
çë me hīrë e pjono jē;
ini Zot me tij rrī,
se mbi grātë i pate hjē;
ti e bekuorë, e bekuorë qot [173]
karpoi it, Krishti īnë Zot.

O Theosit shëjte Jëm,
prë ne gjith pjono fëtes,
pjot me lip e lot e nẽm,
Birin tënd ti parkales,
si ndë vëdeqen tënë, nani,
po të vinjëmi, o Zonjë, ati.

Thuhet dhjet herë e, kurë mbarohen, thuhet Dokse, eç. *e prana këndohen këto*

Kënëkëza

Marī, Jëm e madh hirie,
lum mburom' i lipisīe,

[78] na] ne.

ti na mirr ndë deqe tona
e ng' armiku lefterona.

Dokse tij prë pather qot,
çë ka Virgjëra leve, o Zot,
e me tij Jāti doksuorë
qoft' e Shëjti Shpirt bekuorë.

U tij, o S[hën] Mërī,
këtë laudhim dërgōnjë;
ti prite mbë hajdhī
e t' mira mua dërgo.

U jetërë nëng shërtonjë
ndomos po të ndëles
të shpirti bẽn të çonjë
te Zoti ka ti pres.

II. Tek i diti mistikos hajdhie, tue [174] thënë një *Ini Jāt'* e dhjet *Agëzuosh o Ti Marī*, vemi tue penxuorë porsa e lumja Virgjërë Marie, sa xuri ka gola ëngjëllit se je saja kunat Shën Lizabeta ish me barr, u nis njinje e vate të e gjënej tek shtëpia e saj e mënoi atje trī muoj bashk me të.

Ini Jātë, Agëzuosh *e* Dokse, *si u tha*.

III. Tek i treti mistikos hajdhie mënonjëmi tue kultuorë posi, ardhurë moti të zdirgjej e lumja Virgjërë Marie, u zdorgj te Hora e Betlemit ndë herën e të mjeznats e, vënurë Jesu Krishtin ndë një haore katrëmbçi tek grazhda ku gjëndej, gëzohej e merëngonej.

IV. Tek i katërti mistikos hajdhie mënonjëmi tue kultuorë posi e lumja Virgjërë Marie tet dit pas ç' u kish lerë Jesu Krishti e qelli mbë Qish po të bënej si lexha e Mojsesit urdhëroj e je vū ndër llōrë të pllakut Simeonë.

V. Tek i pesëmi mistikos hajdhie mënonjëmi tue penxuorë posi Maria Virgjërë zbori të Birin e më e kërkoi prë trī dit e tek e treta mbë serpos e gjeti ndë Qish anamesa daskallve, cilëvet' i kallëzoj e përhapij Lexhën, po me gjith se ghanjun ish dimbëdhjet vjeçi. [175]

MISTIKOSËTË DHËMBIMI

I. Tek i pari mistikos dhëmbimi, tue thënë një *Ini Jātë* e dhjet *Agëzuosh o Ti Marī,* mënonjëmi tue kultuorë posi Jesu Krishti, kurë parkalesi prë nē te kopshti i Gjetësémanit, dërsijti gjak.

II. Tek i diti mistikos dhëmbimi mënonjëmi tue penxūorë posi Jesu Krishti ka prëkeqi Pillath qe i lënurë ndë duorë të Judhivet po të ish i rrahurë e i qenë dhëna gjashtmil gjashtqind gjashtdhjet e gjasht kopanē.

III. Tek i treti mistikos dhëmbimi mënonjëmi tue kulëtuorë posi lipisjari Jesu Krisht qe i kurōrturë me gjëmba të shposore e të tharëta.

IV. Tek i katërti mistikos dhëmbimi vemi tue penxuorë posi Zot' īnë Jesu Krishti qe dëmtuorë të vëdisij e Judhītë, se të i jipëjin mẽ të madhe turp e dhëmbime, e shtrënguonë të qellij ngrah drurin e të mbëshūomes kriqe.

V. Tek i pesëmi mistikos dhëmbimi mënonjëmi tue kulëtuorë posi Zoti īnë Jesu Krishti, arvuorë tek mali ji Kalvarit, qe i xheshurë e i gozhdjasurë mbë [176] kriqe me të ngurëta gozhda, përpara të Jëms e trīdhëmbsuome.

MISTIKOSËTË DOKSJE

I. Tek i pari mistikos doksje, tue thënë një *Ini Jāti* e dhjet *Agëzuosh o Ti Marie,* mënonjëmi tue kulëtuorë posi Zoti īnë Jesu Krishti të tretën dit pas asaj, tek cila vëdīq, u ngjallë, u ngre vetëm ka varri trīnderëm e i doksëm po të mos vëdisij mẽ kurraj.

II. Tek i diti mistikos doksje mënonjëmi tue kulëtuorë posi Zoti īnë Jesu Krishti, pra çë duolli i thavmasuorë ka varri, u hip me të madhe krëmte ndë parrajsin, tas çë kish mbeturë katërëdhjet dit bashk me të Jëmën e me apostojit.

III. Tek i treti mistikos doksie mënonjëmi tue penxuorë posi īnë Zot Jesu Krishti, ulurë tek e djathta e të së Jatit, dërgoi Shpirtin të Shëjt ndë shtëpīnë ku rrijin të mbëledhurë apostolit bashk me Sh. Marien.

IV. Tek i katërti mistikos doksje vemi tue kulëtuorë posi fōrëmadhja Virgjërë Maria, dimbëdhjet vjet pra çë Jesu Krishti mundi e vrau vëdeqen, shkoi ka kjo [177] tek jetëra gjellë, e qellurë ka ëngjëlit shpirt e kurm ndë parrajsin.

V. Tek i pesëmi e prasëmi mistikos doksje mënonjëmi tue penxuorë posi Maria Virgjërë ka i Biri Jesu Krishti qe kurōrme Rregjëresh e të gjithies e doksen edhe kulëtonjëmi të gjith shëjtevet.

Këndimeza

Ti gëzou, o Rregjëresh,
çë jē Jëma e lipisies,
ëmbëlsia e gjelluries.
Rregjëresh, ti u gëzo.

Na, me llōrë alartaz vëna
e me faqet ka ti prjerra,
thirrëmi: "Ndih, via, na të zbjerra,
ka dëludhi na leftëro!".

Bila t' Evës sfanisore,
ndë ktë zallë të llargh dërguora,
merëngōre, të luftuora
līgëvet rënda, mos na le.

Ndë ktë llak pjono hjidhī,
pjot me lip, thella dëmbime,
lusëmi murga me shërtime
ndo ç' e pafçim një harē.

O ndihore madhe jona,
prīrë mbë nē shkëlqemet sī
pjota gaz, harē, lipsī[79]; [178]
mos lëshojna mjere ashtu.

E karpoin tënd fōrëmadh
nevet varfërë, via, buftoje,
Zotin Krisht; prana lëshoje[80]
gjalëmërin çë na mbanë këtu.

O ndër Virgjëra ti fānmira,
ti fōrëmadhe, ti ghavnare,
ti mẽ e bukurë e lipsjare,
vet ka qielli e dashurë ti,

trondofile kuqullore,
o Marie madhe e trīlart,
mos dhuro të na të thart
rrīm' ndë dhē e thirrën' ati. Amin.

LITONIA E TË LUMES MARIE VIRGJËRË

Kyrie, eleison, Christe, eleison, Kyrie, eleison eç.

Jātë i Qiellit Theos - Bīrë, leftërorë i dheut, Theos - Shpirti Shëjt edhe Theos - *Pafçë nevet*[81] *lipisī.*

[79] lipsī] lipisī.
[80] lëshoje] lëshose.
[81] Nevet. Variatio, invece del solito neve.

Shëjte Trīnitat mbë një Theos - *Lipisī ti paç prë nē.*
Shëjtja Marī
Shëjtja Jëm' e Theosit
Shëjtja Virgjërë e virgjëravet - *Parkales prë nē.* [179]
Jëma e Jesu Krishtit - *Parkales prë nē.*
Jëma e theosorit hirë
Jëm' e thjellëmore
Jëm' e trīnderëme
Jëm' e pangarë - *Prë nē ti parkales.*
Jëm' e safëtesëme - *Parkales prë nē.*
Jëmë prë me u dashurë
Jëmë thavmasore
Jëm' e Krioserit - *Prë nē ti parkales.*
Jëm' e Shelbuésit
Virgjërë prënoreme
Virgjërë je doksuome
Virgjërë e predhkarishte
Virgjërë fuqisore
Virgjërë lipisjare
Virgjërë besullore
Pasqira e justixjes
Throni i urtëries
Pjazëma e harësë
Nekue shpirtullore
Nekue prënderore
Nekue prëdhivocjon'je
Mistikosëme trondofile
Fōrëmadhja turr e Davdhit
Turr je avorishëte
Shtëpia e ārësuome
Arrka e të besjes
Dera e qiellit - *Parkales prë nē.* [180]
Illi ji menatjes - *Parkales prë nē.*
Shëndeta e sëmurmëvet
Rrëfuxh i të fëtesmëvet
Levrom' i të lakosmëvet.
Ndihëma e të krështerëvet
Rregjëresha e ëngjëlvet
Rregjëresha e patriarkvet
Rregjëresha e profetvet

Rregjëresh' e apostulvet
Rregjëresha e martërvet
Rregjëresha e skamallerëvet
Rregjëresha e virgjëravet
Rregjëresha e gjith shëjtevet
Rregjëresha e shëjtit Trondofilerë - *Parkales prë nē*.
Qëngj i Theosit, çë dheut mbëkānë ndëlënë,
ndëles prë nē bufto.
Qëngj i Theosit, çë dheut mbëkatën nxierë,
ka qielli, o Zot, na gjegj.
Qëngj i Theosit, çë dheut mbëkatat lanë,
lipisī nevet bufto.

Vjershëthi

Parkales prë nē Shëjtja Marī, Jëm' e trīshëjtit Trondofilērë,
po të mund meritonjëmi pjes ndë të taksurat e Krishtit. [181]

Parkalesëmi

Jip neve, të parkalesëmi, o Theos, shëndetën të shpirtit e të kurmit e, prë nderë të të lumes Virgjërë Marie, Jëm të i të[82] shëjtit Trondofilerë, të mund jemi këtu të lefteruom ka helëmet e tek gjella e stoneonëme të pushonjëmi anamesa harevet. Prë Krishtin Zotin tënë. Amin.

Kënëkëz
S[hën] Maries të sëmurmëvet

Kamë ndë zëe një māll' i thellë,
Jëma ime qiellësōrë;
doj t' e nxirënja, e mosnjë dorë
çova tas të m' e shëroj.

Hiri mbrënda parën herë
pjes ka veshëtë e pjes ka sītë;
gjakun mundi, eshtrat, dellītë,
mbjatu arvoi ku desh t' arvoj.

Gjeti zëmërën[83] e m' e lidhi,
çoi oreksën e m' e vodhi,
muori ligjën e m' e zdrodhi,
sa këshilli m' u çotjas.

[82] Si noti la sequenza di articoli prepositivi.
[83] zëmërën] zëmërëa.

Ç' aso herje u te jeta
nëng e pata një pushīmë;
jamë te zjarri, jamë ndë brīmë, [182]
u vetëhënë nëng dī kuj gjas.

Tej, këtej si fjamurë vete,
nëng pushonjë te ndonjë shërbes;
vete e vīnjë e pra çë pres,
çë të dua, u s' e ndilëgonjë.

Nëng e njoh ndo i llavurë jamë,
ndo mbë gjellë e mistkosime
më t' xarriset jeta ime,
ndo tek ajri fjuturonjë.

Shtrushi i lumëvet më tramaksën,
gjakun piksën shkepëtima,
më trandaksën bumbullima,
thīrma e dejtit më shtrëmbōn.

Natën e ditën kam nodhìe,
prodh ngë gjënjë te ndonjë vend,
jam' i nëmurë, jamë skutjend,
gjindja gjith më trëmbësōn.

Shtridha bare e m' i dëthita
po se t' ishin mua jatrī;
ku, se mbjatu mẽ hjidhī
bën' e shtura e keq mẽ jam.

Prita motin, ellpizōrë,
të m' shëroj e moti arvoi;
moj, si erëdhi, spavu e shkoi,
e shëndēn si e kishënja e kam.

Njoj, nani dhezurë të solla
trī qërī me zëe mbë mallë.
Gjegjëm, o Jëmë, e një sinjallë [183]
se më ndiejte m' e bufto.

U t' e thomë si dallanisha
çë mbi dejtin fjuturōnë.
Kurë e lodhurez kërkōnë
mẽ fuqī e s' kā ajo

e një fuqī po ligullore
posht e tilqën, mjerë!, mbi detë,
bie e zeza, e ruonë ndë jētë
se nëng ësht ndihëm prë të.

Nd' atë lipse keq e madhe
vetëm' e lënë, pendat skotisën
pak mbi uj; mbiturë, spovisën.
Shoket venë çë qenë me të.

Dallanisha si nd' at mot
mund lutoj ndihëm njeriu.
Ashtu mua ndë zëmërë biu
një këshīllë: dua të t' e thom

lipsen time e kam' ellpize
se ti, Jëmë, çë zëen më sheh,
ruon sëmundën e m' e njeh,
e m' dërgōnë prasëmen shërōm.

Ndo m' e luta këtë herë,
Mëma ime, kush e thot?
Aq e kamë zëen të pjot
me dishërīme sa ng' e thash

ndonjë herë o mund e thomë:
mẽ se i urëti do ndonat,
mẽ se ujtë dheu i that, [184]
se stolī lutën një vash.

Po si gruaja ç' ësht me barr
dishërōnë një djal i mīrë,
lutinj' u këtˈ ëmbëlë hīrë
e ka ti lipsjare e pres.

Sa më zgjidhën këtë nënje,
sa m' shërōnë këtë lavōmë,
trashigonjë ndë gjellë pushōmë,
mbë duorë tënde mund vëdes.

Këndimez

Alighorī të shpirtit i fëtesmurë
mbë një delez, cila, e zbjerr, priret prë
vetëhënë tek i zoti

Mblidhe, Zot, se nani vjenë
ajo delez çë t' u zbuorë.
Ruoje mīrë, të qofça truorë,
nd' ësht ajo, çë jotja qe.

Shih ndo faqja i shkëlqenë
me të moçëmen ambënī;
njihe mīrë ndë bāllt' e sī
nd' ësht, si ish një herë, edhe.

Rā mbë dīrë të lartit qiellë,
mẽ nëng ësht si qe ahiera.
Pjot me liga, tas e miera [185]
njohu ani të larten bes.

Merëngore ballin siellë,
por me thelle një lavōmë;
moj thërret, dhëmburë: "Shërōmë
gjith të bërat time ftes!".

Qe xarrisurë, moj rrëmbeje
prë lipsī ka thelli grēmë,
përse ani lipën ndëlēmë[84]
pjot me lip e lot ajo.

Via, ndëleje, o Zot, ndëleje,
harro gjith bënat e keqe.
Laje ti, pastroje, ndreqe,
me[85] të tjerat e nëmëro!

[84] ndëlēmë] nthëlēmë.
[85] me] më.

URTËRIA
E TË KRËSHTERËVET

Pjejtura. Çë kā të bënjë një i krështērë po të mund sallvohet?

Përgjegjura. Kā të ketë bes e kā të bënjë sa thot e i porsinë lexha e tīnë Zoti e rīnjohurë e je përhapurë ka Jesu Krishti.

Pj. Mbë çë ësht e mbjedhurë mẽ tepërë besa e Jesu Krishtit?

Më. Ndër di mistikos çë janë të mbllira mbë nishanin e të shëjtes kriqe, dua të thomë se īnë Zot ësht një Theos mbë [186] trī vet, Jātë, Bīrë e Shpirt' i Shëjt, e se i Biri u mishërua e vëdiq të na sallvoj.

Pj. Çë vjenë me thẽnë se īnë Zot ësht një Theos mbë trī vet?

Më. Vjenë me thẽnë se īnë Zot kā një të vetëme theosī, një esenxje e një naturë të theosore, mbë trī vet mbero, kuj ja thonë Jātë, Birë e Shpirt i Shëjt.

Pj. Çë vjenë me thẽnë të mishëruomit e të vëdekurit të së tënit Shelbués?

Më. Vjenë me thẽnë se i Biri i tīnë Zoti, dua të thomë i diti vet të së shëjtes Trīnitat, u bẽ burr e vëdiq mbal një kriqe për të na sallvoj.

Pj. Poka nishani i të kriqes buftōnë të krështeun?

Më. Ëh, zot.

Pj. Dī ti si bënet nishani i të kriqes?

Më. Ëh, zot.

Pj. Bëje poka.

Më. Vẽ dorën e djathte ndë ballin e thomë *Nd' ëmërim e të Jatit*, e përbinginjë[86] ndën krahnuanë e thomë *Të së Birit*, e shkonjë ndë mushkun e të mënçërë e thomë *Të Shpirtit*, e qellinjë ndë mushkun e djatht' e thomë *Shëjt*. Mbashkinjë duort e mbllinjë kriqen tue thënurë *Amin*. [187]

Pj. Fjalëtë poka të nishanit të së Kriqes janë?

Më. Këto: Nd' ëmërin të së Jatit, të së Birit e të Shpirtit Shëjt. Amin.

Pj. Pse thē *Nd' ëmërin* e jo *Nd' ëmërat*, tas çë dī se janë trī vet?

Më. Pse janë trī vet, ëh, moj bënjin një Theos e je para fjal njëínë buftōnë të të Theosit e të jetërat Trinitatën e vetëvet.

---

[86] përbinginjë] përbimginjë.

Pj. Një vetëm poka është īnë Zot Theosi?

Më. Ëh, zot.

Pj. E vetëtë theosore sa janë?

Më. Janë trī: i Jati, i Biri e Shpirti i Shëjt.

Pj. I Jati është Theos?

Më. Ëh, zot:

Pj. I Biri është Theos?

Më. Ëh, zot.

Pj. Shpirti Shëjt është Theos?

Më. Ëh, zot.

Pj. Janë poka trī Theosëra?

Më. Jo, zot. Janë trī vet theosore, moj një prana është ini Zot.

Pj. E pse janë trī mbë një i vetëm Theos?

Më. Pse të trī kanë një qënurë, një naturë, një fuqī, një mīrie të përzierë e pa të mund jetë e ndajturë. [188]

Pj. Pse janë trī Vet?

Më. Pse i Jati s' kā zëme e nëng del ka ndonj' etërë vet, i Biri del ka i Jati çë e gjenerosën ndë stoneonë e Shpirti Shëjt del ka njeri e ka jetëri, dua të thomë ka i Jati e ka i Biri.

Pj. Cili ka këta trī vet theosorë u mishërua?

Më. I Biri, ç' është i diti vet.

Pj. Si u bẽ burr?

Më. Tue marrurë mish o, mẽ mīrë të thomë, një kurm e një shpirt ndë prëhërin të pafëtes të Sh. Maries Virgjërë prë bëme e prë virtut të Shpirtit Shëjt.

Pj. Pse i Biri i Theosit u burrësua?

Më. Po të sallvonej shpirtërat e gjith burravet të dheut.

Pj. Si ja thonë të Birit të tīnë Zoti i burrësuorë?

Më. Ja thonë Jesu Krisht, cili është Zoti e Shelbuési īnë, vërtetëm Theos e vërtetëm njerī.

Pj. Çë bëri Jesu Krishti të sallvoj zëet e njerzëvet?

Më. Rroi e dhuroi e me të tijat psime e dhurime na bëri e na la sakramendet. Tue dhuruorë, vëdiq i gozhdjasurë ndë kriqen e pagūojti prë nē justixjen e të [189] Jatit e dhuroi prë tonat mbëkata e na hapi e na zgjeroi udhën e të parrajsit me sakramendet.

Pj. Sa janë sakramendet?

Më. Janë shtat: **1.** Pagëzimi. **2.** Krizëma. **3.** Metania. **4.** Evkaristia. **5.** Valëtë Shëjt. **6.** Urdhëri o Priftëria. **7.** Kushqia.

Pj. Çë na vëlenjin këta sakramende?

Më. Na shërbenjin të ghadhënjenjëmi, të rritëmi e të zgjeronjëmi hirën e tënë Zoti.

Pj. Ç' ësht hiri o haristja e tīnë Zoti?

Më. Ësht ajo çë lanë fëtesat tona e ka bil të mbëkats e rrobī të djallit na bënë bil të Theosit e rredhëra të parrajsit.

Pj. Ç' ësht Pagëzimi[87]?

Më. Ësht sakramendi çë bënë burrin birë të tīnë Zoti e rredh të parrajsit, pse na nxierë mbëkatën e të zëmes, dua të thomë mbëkatën ç' erdhi njerzëvet ka Adhami, po si edhe gjith të tjerat çë mund kemi bẽrë mẽ parë të pagëzohemi e na mbjonë shpirtin me dhëna e rrighale qiellsore e me hirë.

Pj. Ç' ësht Krizëma?

Më. Ësht një Sakramend çë fuqisën njeriun po të mos ketë trëmbime, të skamallisinjë besën të Jesu Krishtit e bën e [190] jemi jushtërōrë të Shelbuésit tënë.

Pj. Ç' ësht Evkaristia?

Më. Ësht Kurmi e Gjaku i Jesu Krishtit, me cilin tagjiset karitata, cila ësht gjella e[88] të shpirtit. Andaj jipet ndën speçjet të buks e të verësë, moj vërteta ajo nëng ësht buk vetëm, pse ndë konxakracjōn ndë Kurmin e ndë Gjakun të Jesu Krishtit ndërrohet.

Pj. Ç' ësht Skamallia o Metania?

Më. Ësht sakramendi i të Skamallies. Kī Sakramend na ndëlenë fëtesat çë bëtim pas Pagëzimit e na prīerë ndë mikërien e tīnë Zoti, të kuj prë mbëkatat jeshim të bërë armiq.

Pj. Ç' ësht Valëtë Shëjt?

---

[87] Pagëzimi] Ragëzimi.
[88] e] o.

Më. Ësht sakramendi çë qërōnë qëndruomet e të fëtesavet, jep oreks e fuqī shpirtit po të luftonjë e të mundinjë tendacjonat e të dhimonit ndë herën e të vëdeqes e me shëndetën e të shpirtit sīellë edhe shëndetën e të kurmit.

Pj. Ç' ësht Urdhëri o Priftërīa?

Më. Ësht ai Sakramend çë na jep ministret e të Qishës e të lartarit, cilëtë japën neve e marrën prë vetëhënë të tjerëtë sakramende me virtutën e me hirën e tīnë Zoti. [191]

Pj. Ç' ësht Kushqia?

Më. Ësht ai Sakramend çë shokërōnë e mbashkën burrin e gruanë me hirën e Theosit, i jep fuqī të gjëllinjin me ambënī, të bënjin e të rritënjin bīlëtë me shëjten trëmbime të tīnë Zoti e bën e kanë oreks te kjo e tek jetëra gjellë.

Pj. Kush ka bes ndë kto sakramënde e i bënë edhe sallvohet o jo?

Më. Ëh, zot, se sallvohet.

Pj. E nëng i lipset fare mẽ gjẽ?

Më. I lipset besa e gjith bëmavet çë bëri e na kallëzoi Theosi o bëri e na porsiti Jesu Krishti.

Pj. E kush na i thot këto vërteta?

Më. Simbolli i Apostulvet.

Pj. Dī ti Simbollin?

Më. Ëh, zot.

Pj. Thuoje.

Më. Njota. **1.** Kamë bes mbë tënë Zot Theosin, Jātë i trīfuqisëm çë kriosi qiellin e dheun. **2.** E mbë Jesu Krishtin, Bīrë së tij, i vet Zot īnë, **3.** Cili qe konxhipisurë prë bëme e virtut e të Shpirtit Shëjt e u lē ka Maria pather Virgjërë. **4.** Psoi e dhuroi ndën Ponx Pillathin, qe i ngriqurë, vëdiq e qe varripsurë. **5.** U poshtua ndë pis, të tretën dit u ngjallë ka [192] të dekurit. **6.** U hip ndë qiell e ulet tek e djathta e të Jatit i fōrëmadh. **7.** Atena kā të vinjë të judhikonjë të gjallëtë e të vëdekurit. **8.** Kamë bes mbë Shpirtin Shëjt, **9.** Qishën katóllike, Bashkërīnë e Shëjtëvet, **10.** Ndëlemën e mbkatëvet, **11.** Të ngjallturit e të mishit, **12.** Gjellën e stoneonëme. Amin.

Pj. Kush e njëmendëti *Kamë Besin*?

Më. Dimbëdhjet apostolit. Andaj janë dimbëdhjet artikul.

Pj. Çë thonë mbë serpos këta artikul?

Më. Thonë gjith atë çë kem të kemi bes të tīnë Zoti Theosit e të shëjtes Qish.

Pj. Theosi poka qe ai çë kriosi qiellin e dhenë?

Më. Ëh, zot.

Pj. E kush ësht Theosi?

Më. Ësht një shpirt i trīthjellëm, i trīmadh, çë munden gjith, dī gjithsej, kreosi gjithien e, pa të lekundet ai, e tundën, e dreqtōnë e ndë gjellën e të së qënures të saj e mbanë.

Pj. Ku rrī Theosi?

Më. Ndë qiell, ndë dhē e ndë gjith vendet.

Pj. E Zoti Krisht ku rrī?

Më. Ndë qiellë e ndë trīshëjtin Sakramend t' Evkaristies. [193]

Pj. Tij, kush të kreosi?

Më. Inë Zot.

Pj. Prë cilin ligj të kreosi?

Më. Po të e dua je të e shërbenjë ndë ktë gjellë e prana të e shoh e të e trashigonjë tek jetëra.

Pj. Ësht poka nj' etërë gjellë pas ksaj, e vjuorë prë nē?

Më. Ëh, zot.

Pj. Kurë vemi tek ajo gjellë?

Më. Kurë vëdesëmi.

Pj. Ç' ësht vëdeqja?

Më. Ësht e zgjidhura të shpirtit ka kurmi.

Pj. Ku vete kurmi i njeriut pas çë vëdes ai?

Më. Ndë varrin, e pjuhuroset.

Piejt. E shpirti?

Përgj. Përpara tīnë Zoti.

Pj. Ç' i bënë īnë Zot shpirtit?

Më. E judhikōnë e, ndose bëri mīrë, i jep parrajsin; ndose lig, e dërgōnë ndë pis.

Pj. Ç' ësht parrajsi?

Më. Ësht një vend hareje, ku me pamen lumsore të tīnë Zoti trashigohen gjith të mirat pa mos të kenë serpos.

Pj. Ç' ësht pisa?

Më. Ësht një vend ku të dëmtuorit [194] lëngonjin tue dhuruorë gjith vllepet, sëmundat e të ligat çë mund pandehjen, pa të mund shohën kurraj faqen e tënë Zoti o të metanosen e të priren tek ai, tue dalurë atena.

Pj. Ësht ndonj' etërë judhikuome pas asaj, çë bënë Theosi ka njëj shpirti?

Më. Ëh, zot, e ësht ajo judhikuome çë vjenë të bënjë Jesu Krishti ndë prasëmat hera të motit tek llaka e Josafatit, ndaj horën e Jērsallimit, ku mbllidhen me shpirtin e me kurmin të gjallëtë e të vëdekurit të jenë të judhikuorë e të kenë pisën o parrajsin, si vjenë të i ngas prë të dreqtat o prë të të shtrëmburat çë bëtin.

Pj. Pas ditën e të judhikuomes poka njerëzit venë ndë parrajs o ndë pis me shpirt e kurm?

Më. Ëh, zot.

Pj. E kurmi ahiera qëndronë dreq si e kemi nani na, me skise të rënda e të trasha?

Më. Jo, zot, pse hollohet e ndërronet prë fuqien e Jesu Krishtit.

Pj. Nëng sosën poka vetëm besa të mund verë ndë parrajsit njeriu?

Më. Jo, zot. [195]

Pjj. Ç' duhet mẽ?

Më. Duhen bëmat e mira e të dreqta.

Pj. Kush thot njeriut ndose bëmat e tija janë të mira e të dreqta?

Më. Ia thot lexha e tīnë Zoti.

Pj. Na dha poka një lexh īnë Zot?

Më. Ëh, zot.

Pj. Prë names të kuj?

Më. Prë names të Mojsesit e të Jesu Krishtit, cili, si Theos, e njohu e je kufirmarti.

Pj. Çë thot kjo lexh?

Më. Na jep dhjet Kumanduome.

Pj. Cilëtë janë këto Kumanduome?

Në. Njota. **1.** U jamë Zoti Theos ït. Mos të kēç përpara meje të jetërë Theos. **2.** Mos thuoj ëmërin e Theosit prë faregjẽ. **3.** Kulëto të shëjtëroç krëmëtet e të dialat. **4.** Nderoj tët ātë e tët ẽm. **5.** Mos vrit njerī. **6.** Mos bëj bëma të turpura mishi. **7.** Mos vidh gjẽ njeriu. **8.** Mos bëj martirī mbë të rreme. **9.** Mos dishëro gruanë e tjerëvet. 1**0.** Mos dishëro petëkun e tjerëvet.

Pj. Çë mbjedhën këto dhjet Kumanduome?

Në. Gjith atẽ çë kēm të bënjëmi e të mos bënjëmi, të duami mīrë Theosin e afërin tënë, njeriun. Andaj zëmëra e ksosh kumanduomve ësht karitata, cila [196] na urdhërōnë namurin e tīnë Zoti mbal gjith kafshat e namurin çë kēm të kemi prë afërin tënë do çë të jetë si namuri çë kemi prë vetëjuen.

Pj. Na lipset mẽ gjẽ të mund jemi mẽ të mīrë e të dreqtë?

Në. Ëh, zot. Na lipsen virtutat.

Pj. Sa janë theollogjishtat[89]?

Në. Janë këto: besa, ellpiza e karitata.

Pj. Si kallëzohet besa?

Në. Kështu. Zoti īmë, u kamë bes pa mosnjë rīshtrënguome, ndërruome, o lekundī gjith atë çë besën shëjtja Qish katóllike, vet pse ja kallëzōve e ja e porsite ti çë jē vërteta mbë vetëhënë, vërtet cila së mund na gënjenjë o të jetë e gënjierë. U prana jo vet se besinjë këto vërteta çë më tha pa ëhojo, moj dua të jap gjellën e të shprishinjë gjakun prë të shëjten bes.

Pj. Ellpiza si kallëzohet?

Në. Ashtu. Theos imë, u ellpizonjë ndë lipisien tënde e ndë Gjakun të Jesu Krishtit, cili vëdiq e je shprishi prë shëndetën e të shpirtit tīmë. Andaj ellpizonjë se ti prë nderë t' atij më jep ndëlesën e mbëkatëvet e doksen e të parrajsit çë më takse. [197]

Pj. Si kallëzohet karitata?

Në. Me thëna e me pune. Me thëna ësht kjo. Theos īmë, pse ti jē prë me u dashurë mbal gjith të mirat, u të adhoronjë e të dua mīrë me gjith fuqīen të shpirtit e të kurmit tīmë e prë nderë tënde dua mīrë edhe afërin tīmë si vetëhënë time.

Pj. Si kallëzohet karitata me bëna?

Në. Kallëzohet me bëmat çë janë të lipisjare.

Pj. Sa janë bëmat o punet lipisjare?

[89] theollogjishtat] theollogjijtat.

Në. Janë katërëmbëdhjet: shtat shpirtulore e shtat kurmërishte.

Pj. Cilat janë kurmërishtet?

Në. Janë shtat. **1.** Jip të hanë atirëve çë kanë ū. **2.** Jip të pīnë atirëve çë kanë et. **3.** Vesh të xheshurit. **4.** Jip shtëpī të ghonovarëvet. **5.** Ec gjëj të sëmurmit. **6.** Ec shih të filaqisurit. **7.** Gropso të vëdekurit.

Pj. Thuoj shpirtuloret?

Në. Këto janë nj' etërë shtat. **1.** Këshillo ata çë udhobnjin. **2.** Porsij ata çë nëng dīnë. **3.** Qarto ata çë mbëkatërohen. **4.** Levro të helëmuorit. **5.** Ndëlej ata çë të fëtesëtin o të shajtin. **6.** Dhuro me paçenxje ata çë të tandonjin e të llastimisënjin. **7.** Lus tënë Zot prë të gjallëtë e p[r]ë të vëdekurit. [198]

Pj. Sa janë virtutat kardinallishta?

Në. Janë katërë. **1.** Prudhenxja. **2.** Justixja. **3.** Temberënxja **4.** e Fuqia.

Pj. Sa janë rrighalet o dhënat e të Shpirtit Shëjt?

Në. Janë shtat. **1.** Urtëria. **2.** Ndilëgimi. **3.** Kushilli. **4.** Fuqia. **5.** Të xënurit. **6.** Lipisia. **7.** Trëmbima e tīnë Zoti.

Pj. Qisha Kathóllike ësht e këshilluorë ka Shpirti i Shëjt e ka īnë Zot e ndihurë?

Në. Ëh, zot.

Pj. Kush ësht Kreu i të Qishsë?

Në. Ësht shëjti Pap.

Pj. Mund na kumandonjë gjẽ Qisha?

Në. Ëh, zot, e na dha njer' nani pes kumanduome, e janë: **1.** Të gjegjëmi Meshën ndë të diallat e ndë të tjerat krëmëte. **2.** Të agjëronjëmi ndë kreshëmit e ndë parakrëmtet të shëjtëvet e ndë katërë Motet; s' kemi të hami mish të prëmëten e të shtūnë, ndose jemi të lëtinjë; të mërkurën e të prëmëten, ndose jemi ghreq. **3.** Kemi të skamallisemi allmonu një herë ndë vit e të kungohemi ndë Pashqit e të ngjallurit të Jesu Krishtit. **4.** S' kemi të vëmi kurōrë ndë mote të proibirëme, dua të thomë ka e para e diallë të së ardhurit të tīnë Zoti njera ndë Pefanie, ka e para dit të kreshmëvet njera ndë [199] të parën e diallë pas Pashqëvet. **5.** Kemi të paguonjëmi dhjetëmat si ësht zakoni.

Pj. Ç' ësht Mesha?

Në. Ësht një urat, tek cila na mbërparën sa bëri, sa psoi, sa tha, sa dhurōi Jesu Krishti çë kurë leu njera ndë vëdeqen e tij. Ësht një Sakrifix keq i fōrmadh e i mistikosëm çë bënet mbë nderë të Theosit me Kurmin e me Gjakun të Jesu Krish[t]it.

Pj. Prë cilat kafç mund ofëriret kī sakrifix?

Në. Prë shum e mẽ tepërë prë trī: prë të nderuorë e prë të hiripsurë Theosin, prë të mund kemi ndëlemën e të mbëkatëvet e prë të na jap īnë Zot ato hariste çë na lipsen prë shpirtin e prë kurmin.

Pj. Mund mbahet njeriu pather pa mbëkat?

Në. Jo, zot, pse duhet një hariste keq e madhe çë të e ruonjë, si ruojti[90] Sh. Marien e pak të tjerë shëjtëra.

Pj. Njeriu poka bie ndë mbëkat o do o nëng do?

Në. Jo, zot, pse Theosi e bëri të dreqtë, të mīre e pafëtes e të leftērë e, ndose ai bie, bie me duanien e tij e lefterisht, po si rā Adhami, jati i gjith njerzëvet. [200]

Pj. Poka, kurë njeriu bie ndë mbëkat, zbierë dreqtien e armikoset me tënë Zot?

Në. Ëh, zot.

Pj. E si rrëvōnë të mikërohet mẽ me të?

Në. Me sakramendin e Metanies.

Pj. Si bëhet kī sakramend?

Në. Tue skamallisurë fëtesat çë bëtim përpara një prifti, cilëvet[91] i dha fuqien Theosi të mund na i ndëlenjin mbëkatat prë pjes së tij.

Pj. E të bënjëmi një Skamallī të mīrë sa kafça duhen?

Në. Pes kafça e janë: **1.** Kem të kulëtonjëmi mīrë mīrë mbëkatat. **2.** Kemi të metanosemi me dhëmbime të madhe fëtesashit. **3.** Kemi të taksëmi me zëmërë e me bes të mos i bënjëmi mẽ. **4.** Kemi të ja kallëzonjëmi skamallerit dreq si i bëtim, sa herë i kemi bërë, përpara kuj, ndë cilat vende e ndose prë zakōnë i bëtim. **5.** Kemi të bënjëmi penitenxjen çë na jep skamalleri.

Pj. Si mund kulëtohen mirë e dreqtë fëtesat?

Në. Tue lusurë hirën e Theosit, dritën e të Shpirtit Shëjt, ndihëmen e ëngjëll kustodhit e të avoketëvet e tue thërriturë [201] më trū mbëkatat gjith, tue zënërë ka e prasëma skamallie, ndose ajo kā qẽnë e mīrë.

Pj. Si vjenë të mos jetë e mīrë Skamallia?

Në. Ndose ai çë skamalliset nëng kā metanie fëtesashit, nëng taksën të mos mbëkatërohet më o fshehën ndonjë mbëkat me ligërī e me të rreme o bënë ndonjë fëtes të rënde tue u skamallisurë.

Pj. Poka gjith herat çë skamalliset një e lẽ të thetë ndonjë mbëkat skamallia nëng vëlënë?

---

[90] ruojti] riuojti.

[91] Ardito passaggio dal singolare al plurale.

Më. Jo, zot. Ndose lẽ mbero ndonjë mbëkat të lez, skamallia ësht e mīrë, pse mbëkatat të leza rrī mbë lefterien tënë ndose duomi t' i skamallisëmi. Ndo prana lẽ ndonjë mbëkat të rënde prë harruome, e skamallia ësht e mīrë edhe e kemi të skamallisëmi vetëm mbëkatën çë harruom tek jetëra skamallie. O mbëkata e lënurë nëng qe prë harruome, moj prë mallixje, prë turp o prë ndonj' etërë tendacjon, e ahiena skamallia nëng vëlënë e kemi të e përtërīrëmi ndë gjith e prë gjith, tue thënë edhe skamallien mbëkatëruome çë bëtim.

Pj. Çë duhet mẽ të jetë e mīrë kulë[t]uomja e të mbëkatëvet? [202]

Më. Lipset të kulëtonjëmi sa herë i bëtim mbëkatat të rënda, cilësë do speçje të jenë, ashtu sa nëng sosën të thetë një: Bëra bē mbë të rreme, moj kā të thetë: një, di, trī o sa herë qe.

Pj. Sa të keqe bënë mbëkata e rënd?

Më. Bënë di të liga: prëshānë tënë Zot e dëmësōnë shpirtin tënë.

Pj. Pse prëshānë tënë Zot?

Më. Pse ndërrōnë namurin e Theosit me namurin e të dheut, nëng gjegjën lexhën e duanien e tij e kundërë porsimet e të ligjës ndërrōnë ārin me balëtën.

Pj. Si vete çë dëmsōnë keq shpirtin tënë?

Më. Pse bën e zbierëmi hirën e Theosit, parrajsin, e bën e meritonjëmi pisën.

Pj. Sa shortashi janë mbëkatat?

Më. Di shortashi. Njera ësht mbëkata çë bëri Adhami, cila ngjatet e përhapet ndë njerëzien, e ja thonë mbëkata e të zëmes, e kjo nxiret me pagëzimin, po si thamë. Të tjerat janë ato çë bënë gjith ditën njeriu, e këto janë edhe di shortashi, të rënda e të lea.

Pj. Cila ësht poka mbëkata e të zëmes?

Më. Ësht ajo me të cilën lehemi gjith na.

Pj. Cila ësht mbëkata e rënde? [203]

Më. Ësht ajo çë bënet kundërë namurit të tīnë Zoti e t' afërit tënë e ësht e rënd e thuhet vëdekore, pse bën e vëdes shpirti, tue i nxjerrurë hirën e tīnë Zoti.

Pj. Cila ësht mbëkata e lez?

Më. Ësht ajo çë nëng bën e bierë shpirti hirën theosore e monu e xarrisën ndë pis, moj ftohën[92] mbero vapën e të karitats, pse nëng vete dreq duanies të tīnë Zoti, e kjo o kē t' jetë e qajturë këtu mbi dhē me metanie o ke t' jetë e qëruorë me zjarrin e të përghatuorit.

[92] ftohën] ftonjën.

Pj. Sa janë krerat e mbëkatavet?

Më. Janë shtat. **1**. Subervja. **2.** Avarixja. **3.** Lusurja. **3.** Dirja. **5.** Golja. **6.** Vidhja. **7.** Purtonmja.

Pj. Pse thuhen krera të mbëkatëvet këto?

Më. Pse ksove dalën shum të tjera, po si bilat ka të jëmat. Ashtu kush ësht suberv mbanë se mosnjerī mund e gjas o të e qasinjë, prëshānë të afërit e tij, prëtëndōnë të ketë gjith doksën e nderën e të dheut prë vetëhēnë, do t' xẽrë shërbiset e të tjerëvet, mbahet keq prëlārt pa mosnjë ligj e vete tue kërkūorë pather gjëna të rea. Kush ësht i mūndurë avarixjes s' mund shoh të vobqit, xheshën të nëmurit e të dëtirëmit; s' kā lipisī, [204] s' kā dreqtī o karitat; ngurën zëmërën e nëng bënë mīrë njeriu. Kush ësht i lusūrëm kërkōnë pather bëna të shtrëmbura e me gruanë e tij e me gruan' e tjerëvet, nëng njeh të dreqtën, i errësohen trūtë e cado herë lërënë edhe besën e tīnë Zoti po të verë pas gravet e pëlqemëvet të qelëbura të mishit. Kush ësht grikmādh bënë mbëkata gjith shortashi o këllet mbrënda o nxierë jasht. Kush ësht i dīrëm mallkōnë, vret, zëhet, shānë, turprōnë e bënë një mil të liga, si dejti kurë monostrofet. Kush kā vidhje së mund shoh të mīrën e tjerëvet, harepset prë të keqen e të afërit e nodhjonë kuazi gjith njerzit. Kush ësht i përtuom ndë shërbemen e tënë Zoti ftohet pather mẽ prej shpirtit, nëng uratën, nëng lusën [n]e kā tramaksie prë vëdeqen e prë pisën e të tjera mbëkata bënë.

Pj. Gjënden mẽ të tjera fëtesa mbi këto?

Më. Ëh, zot, e janë mbëkatat kundërë Shpirtit Shëjt, ato çë thërresën mënit përpara tīnë Zoti e mbëkatat çë bëhen me trū.

Pj. Cilat janë mbëkatat kundërë Shpirtit Shëjt? [205]

Më. Janë gjasht. **1**. Kurë një sellpizōnë të mund sallvohet **2.** O ellpizōnë të sallvohet pa bẽrë bëme të mira e pa të e meritonjë. **3.** Kurë rremsōnë vërtetën e njohurë. **4.** Kurë kā vidhje ka hiri i të tjerëvet. **5.** Kurë nguret ndë mbëkata **6.** E kurraj metanoset mbëkatashit.

Pj. Sa janë fëtesat çë thërresën mënit përpara tīnë Zoti?

Më. Janë katërë. **1**. Vramja e ndonjeriu me të gjith duanien. **2.** Mbëkatja e mishit kundërë naturësë: **3.** Shtrëngōmja e të vobkëvet. **4.** Mospaguomja e t' atirëvet çë na shërbienë.

Pj. Cilëtë janë mbëkatat trūshi?

Më. Janë ato çë bëhen me penxerin e këto janë di shortashi. E para ësht kurë një penxōnë e kā duanie të bënjë ndonjë gjẽ të mbëkatërisht, e dita ësht kurë një duanirisht mënōnë tue penxuorë një gjẽ të mbëkatëruom pa duanie të e bënjë vërteta.

Pj. Njeriu, mbë serpos, si mund fëtesinjë?

Më. Me bëma, me thẽna e me penxjere.

Pj. Më parë se të rrëfienjë mbëkatat priftit, çë kā të bënjë i ftesuri? [206]

Më. Kā të thetë Skamallinë me fjāl, si ësht e njohurë ka shëjtja Qish.

Pj. Thuoj Skamallinë.

Më. Njota. Skamallisinjë tënë Zoti, Theos çë mundën gjithsej, së lumes Marie pather Virgjërë, së lumit Mikēll Arkëngjëll, së lumit Janjë Pagzoserë, shëjtëvet apostul Pjetërit e Palit, gjith shënjëtëvet e tij, o jātë, pse fëtesa shūm me penxërë, me thẽna e me bẽna. Fëtesa e nani metanosemi thellë e fōrt. Andaj parkalesinjë të lumen Marie pather Virgjërë, të lumin Mikēll Arkëngjëll, të lumin Janjë Pagzoserë, shënjëtit apostul Pjetërin e Palin, gjith shënjëtit e tij, jātë, se të lusëni prë mua Theosin Zotin tënë. Amin.

Pj. Kush e bëri Skamallīen?

Më. Njeriu i fëtesurë kurë vate të skamallisej e të thoj mbëkatat e tij skamallerit.

Pj. Kush bëri mbëkata kā të bënjë penitenxje?

Më. Ëh, zot.

Pj. E si bëhet penitenxja?

Më. Tue u metanosurë mbëkatashit.

Pj. Si buftohet prë jashta metania e të mbëkatavet? [207]

Më. Tue pasurë dhëmbime.

Pj. Sa shortashi ësht dhëmbima?

Më. Fjalëshi e zëmërje.

P{iejtura} Thuoj dhëmbimen me fjal.

Më. Njota. Zoti īmë, Theos īmë, u metanosemi me gjith zëmërën pse fëtesa e dhëmbemi e më shpëlqënë mbë gjith të tjerat liga pse fëtesa e prëshajta e shpëlqeva tij çë jē mīria prë vetëhenë, jē i trīlart, e i trīlipisjarë. O, të keshënja vëdekurë e mos të t' keshënja fëtesurë, Zot i lipisjarë e keq prë me u dashurë! U të jap bes nani se çë sod e pārë dua të ndërronjë gjellë e dua të vëdes mẽ shpejt një mil herë e jo të t' fëtesinjë mẽ kurraj.

Pj. Sosën kjo dhëmbime po të mund sallvohemi?

Më. Ëh, zot. Ndose ësht e thënurë me zëmërën, edhe jasht skamallies, kurë mbero së mund kemi mosnjë modhi skamallerin.

Pj. E kurë një metanoset ka mbëkatat vetëm pse fëtesi tënë Zot e andaj zbuori parrajsin, sallvohet?

Më. Ëh, zot, moj kā të skamalliset e ka të jetë i zgjidhurë mbëkatashit ka prifti. Ndo ç' prana ka dhëmbime të madhe vetëm [208] pse fëtesi tënë Zot, sallvohet edhe pa skamallie.

Pj. Çë kēm të bënjëmi të mund gjegjëmi dhëmbime fëtesashit?

Më. Kemi të truhemi Theosit po të na e jap, Shën Maries e shëjtevet, cilëtë e gjegjëtin e je patin të madhe e të thelle, po si qe Shën Pjetëri, Shën Mëria Mathalenë, S[hën] Margharita, S[hën] Frangjisku i Shizit e aq të tjerë, e kēm të penxonjëmi të ligat e dëmet çë bẽmë tue fëtesurë.

Pj. Kemi të bënjëmi nje penitenxjen çë na jep skamalleri?

Më. Ëh, zot, kurë skamalleri na shëngoi motin. Ndo pra nëng tha gjẽ, ahiena mund e bënjëmi me lefterien tënë. Mẽ njëhere mbero e bënjëmi, mẽ mīrë ësht.

Pj. Një çë mīrë u skamallis e u dhëmb fëtesashit çë mund bënjë mẽ?

Më. Mund kungohet.

Pj. E po të bëhet dreq Kungimi, sa kafsha duhen?

Më. Duhen trī kafsha: pastruome shpirti, pastruome kurmi e trīmadhe dhivocjon.

Pj. Çë vjenë me thënë pastruomja e të shpirtit?

Më. Pse ai çë vete kungohet kā të ketë [209] shpirtin të thjellëm, dulirë e pa fëtes të rënda.

Pj. Çë do me thẽnë pastruomja e të kurmit?

Më. Pse çë ndë mjeznat njera mbë herën çë vete kungohet kā të ketë kurmin pa ngrẽnë e pa pīrë.

Pj. E pse duhet një trīmadhe dhivocjon?

Më. Pse kush do t' kungohet kā të ketë dhivocjon ajashtaz e ambrëndaz.

Pj. Çë vjenë me thẽnë dhivocjon' ajashtaz?

Më. Pse kush vete kungohet kā të verë me të veshura e me stolī të mira mẽ se mund i ketë, me llōrë të mbjedhura ndë krahnorin e me sītë t' ulëta.

Pj. Ku mbllidhet dhivocjona ambrëndaz?

Më. Ndë parkalese, ndë lusa e ndë urata çë kanë të bëhen Theosit, Jesu Krishtit, shën Maries, ëngjëlvet, shëjtevet e avoketëvet, tue i lipurë mbi gjith kafshat shëndetën stoneonëme të shpirtit, ndëlemen e mbëkatëvet, mburuomen e të hirëvet, lefteruomen e pisjes, harīnë e të parrajsit e shëndetën e të kurmit mbë serpos.

Pj. Cila ësht urāta çë mẽ tepërë kēm të thomi?

Pë. Ësht ajo çë na porsijti Zoti Krisht [210] me golën e tij, kurë ja kallëzoi apostulëvet, e ësht kjo: **1**. Jati ĩnë çë jē ndë qiell, qoft' i shëjtëruorë ëmëri it. **2.** Ardhëtë rregjëria jote. **3.** Qoft' e bẽrë duania jote, si mbi qiellë ashtu mbi dhē. **4.** Ëmëna sod bukën çë na nevojën gjith ditën. **5.** Ndëlej neve dëtirëtë tona, porsi na ndëlenjëmi dëtīrëmit tënë. **6.** Mos na lëre ndë tendacjona. **7.** Ligashit lefterojna. Amin.

Pj. Çë mbjedh e çë thot kjo urat?

Pë. Mblledh shtat të lipura çë kēm të bënjëmi ka dita tīnë Zoti.

Pj. Ësht ndonj' etërë urat e trīmirë?

Pë. Ësht tëfalmja e shën Maries e ësht kjo: Agëzuosh, o Marie çë jē pjote me hīrë; inë Zot ësht me tij. Ti jē e bekuora ndër gjith grā e i bekuorë ësht karpoi i barkut tënd, Jesusi. - Shëjtja Marie, Jëma e Theosit, parkales prë nē të mbëkatëruomit, nani e ndë herën e të vëdeqes tënë. Amin.

Pj. Të kuj janë fjalëtë e ksaj urat?

Pj. Dica i tha Arkëngjëlli Ghabriellë kurë tëfali Marien prë pjes të Shpirtit Shëjt. Dica janë të shëjtes Lizabet kurë vate të e gjënej Maria e je tëfali ajo, e të [211] prasëmat qenë thẽna ka Qisha e shëjtevet.

Pj. Truhe ti Theosit, Sh. Maries, ëngjëlvet e shëjteve?

Pë. Ëh, zot. Menatet, mjezdit e mbrëmënet shëngohemi me nishanin e të kriqes e thomë: Dokse paft' i Jati, i Bīrī e Shpirti i shëjt, si qe ndë të zëmen, nani, pather e ndë gjith jetën e jets. Amin. Pra thom *Jati ĩnë* eç. e *Agëzuosh o Marie* prë trī herë e mbaronjë tue thẽnë: "Qoft pather i bekuorë ëmëri i Jesusit e i Maries. Qoft pather laudhuorë trīshëjti Sakramend. Sod e prë pather e doksuome qoft trīshëjtja Trīnitat. Jesus, Zep, Marie, juve jap zëmërën e shpirtin tīmë. Ju më qofçi nd' anë kurë jam' e tëhelëqinjë e me jū i ambënisëm dalëtë shpirti ka kurmi īmë. Ëngjëll kustodh, ruojëm; shëjtëra avuket, ndihmëni. Amin".

KËSHĪLLË

Bīr' īmë, mba të mbjedhura e të mbllira skiset e të kurmit, çë janë sīte, veshëtë, hunda, gola e duortë; mba të qëruorë kurmin e shpirtin mbëkatashit; beko ka kred, ka koh e ka dit Theosin, bëj lexhën e tij e ti qëndrōnë i bekuorë ka Theosi, ka qielli e ka dheu. Ashtu qoft. [212]

SHKALLA E IV

TË PUNES TË
PESHPËKUT ZOTIT PJETËRË BOGDHANO
TIPOGHRAFISURË VENETĪ
KA GJIROLLAMI ALLBRICI
NDË VITIN 1691

Rīshkruojturë mbero me ghramatītë e këtij libri, pse tek ai janë ndrishe e nëng mund dhjavasen aq mīrë. U kalla këtu këtë Ligjërate të atij të bënë të xẽnë ata çë thomse nëng e dīnë se janë të tjerë livëre albëresh e ndonjë fjal çë vjenë të i duket e rē, pse nëng e adheturë ndë katundet çë gjënden ndë Litalljen, mos të mbanjin se u e nxora ka krieja ime, pse e mora tek ai, tas çë njoha se gjuha nëng ndrishën keq e, si fllitet nani këtu, fllitej atje 300 vjet prapa.

LIGJËRATE E PARË

SI U NGJALLË JESU KRISHTI TË TRETËN DIT

Mbeti shënjëti stāt aq i bukurë e i ndritëm, ashtu sa dielli dukej i errëtë e i shëmbtuen ndaj drits e shkëlqemit të yjnuemit[93] stātë të Jesu Krishtit. Prej [213] vorrit ndë çast duolli, pa trazuem rrasën çë e kish mbëshēllë, po si duolli krahenorit të së Virgjëres Jëm, pa dëm të ùngjinit të saj.

Dan. 6. U duk atë herë Dan'jelli dalurë leqenit[94] të luanjëvet pa ndonjë dëm asoj bishash[95] të egërash.

Jon. 2. U duk Jona të tretën dit, çë balleni, peshk dejti, e mbajti trī dit ndë barkut e prana e vuell mbë lëmānë të Ninives[96].

Esth.[97] 2. U duk Mardokeu, i xheshurë thesit[98] së vet e i veshurë petkashi së rregjëraç[99], e anemiku i tij Amani[100], tue mbeturë dobiturë, mbet[101] keq i vjerr mbë furkat të vetjuj e populli i tij mbet shpëtuem ka vëdeqja.

---

[93] yjnuemit. In quest'ultima parte la y del Santori (S) serve anche a rendere la y del Bogdani (B). Ho tenuto presente l'edizione del *Cuneus Prophetarum* curata da Anila Omari, Tirana 2002.
[94] leqenit (B). S: laqenit.
[95] bishash (B). S: bishkash.
[96] S cambia la sintassi rispetto a B. Il porto di Ninive è un'invenzione di B, senza alcuna traccia nella Bibbia.
[97] Esth. - B: Hest – S: Hest. Ho riportato questa e altre abbreviazioni latine dei testi biblici alla norma consolidata. Anila Omari considera *Hest.* un errore di stampa e, insondabilmente, lo corregge in *Hist*.
[98] thesit (B). S: thasit.
[99] B: së regjëneshash.
[100] B: Amoni.
[101] S elimina "dobitun, mbet", rendendo aleatoria la sintassi.

Exod. 2. U duk Mojsesi, ji nxjerr ujravesh të Nillit e ka shporta e thupravet[102], cili prana vrau Faraunin.

Gen. 4. U duk Josefi, dalurë ka burgu, me kript' e rruom ka vëdeknia e i veshurë të pavëdeknies e mbajturë mbë vend të Rregjit ndë gjith dheun e Misirit.

Po e përsīlljin gjith ata shpirtëra të shënjëtë. Ndë kaq i biri tīnë Zoti desh t' vej të shihij t' Ëmën të shënjëte të sij, tue dashurë ligja çë ajo çë pati mẽ të madhen[103] dhëmbime te jeta të ish mẽ e [214] para të e shihij e të përgëzohej. Rrij Virgjëra me mẽ të madhin dishërim, si përsipërë u tha, tue priturë kohën kurë kish prë të parë të Birin të ngjallurë prë vetëhenë. Ndër kaq po ndiejti se hinej ndë kamarët vet një kënëk qiellishte shum ëngjëlish çë po vijin tue kënduorë e tue bëmë përpara Rregjit të madh gazëmend. Hitin gjith bashk ku ish Ëma e tīnë Zoti e, tue rārë mbë gjunjë rreth asaj, kënduonë atë shëjte kënëke çë zẽ: "Rregjëresha e qiellvet, gëzou, Allelluja, pse ai çë qe e ndënji ndë barkun tënd, Allelluja, u ngjallë po si pat thẽnë. Allelluja". Atë herë gjith ata shënjëtë, patriark e profētë hitin e ju prëultin së Ëmës të tīnë Zoti. Ahiena i dashuri Biri i saj, tue ju dukurë përpara gjith i gëzuem, i bukurë e i ndritëm, ju fanārë me madhī e me krah të hapta. Kurë e lumja Virgjërë e pā, edhe ajo me krah të hapta i duell përpara e me dashurī muerë ngrikë[104] të birin vet Jesu Krishtin tue thënë: "O, Bir' īmë i zëmërës, jē ti Jesusi jīmë? Thomse jamë ndë gjum e[105] kështu ësht?". "Ëma ime, jam' u - tha Zot' īnë -. Le të mbarohenë lotët [t]ënde! Mos bëj mẽ, Virgjërë e ngushllueme, [215] po të të shof e shkushëllueme. Të keqat tënde çë qenë pjes[106] të timavet, nani u mbaruen. Këtej tutje gjith kafsha të[107] jetë e gazëmend". Përsëriu këtheu[108] e lumja Virgjërë e muerë ngrikë të Birin e prë të madhen harē mëxij sa monë të fllit, more derdhi shum lot prë të madhen dashurī.

U godijtin të trī Mëriat, çë qenë Mëria Mathalënë, Mëria Klleofe e Mëria Sallome, me të tjera grā të dashura ka Krishti, po të vejin ndë vorr me barërat të tire për të liem Jesu Krishtin, si qe thẽnë përsipërë, e mbë udhën fllisëjin, jo pa kujdhes, kush kish prë të çuem rrasën prej vorrit, tue mos dijturë se Pillathi e kish bẽnë me u miherlisurë. Moj Jesu Krishti kish dal vorrit pa mos çuem rrasën, po si kish bẽrë kurë leu Virgjëres Shënjëte e posi kurë hiri ndë shtëpī ku ishin dishipulit me dierë të mbëshellta.

Si mberrijtin prana Mëriat afërë, zdripi nj' ëngjëll ngiellshit e me një të madhe zanë çoi rrasën vorrit e aso zanje sholdetët çë e ruojin një herje u rrëzuanë mbi dhē si të dekurë. Mëriat, tue mos pasurë droe aso zanje, mberrijtin ka vorri e panë një ëngjëll mbë ftirë të një trimi të rī, [216] gjith i veshurë mbë të bardha, i cili po rrij prë mbi rrasët[109] çë vet çoi e i tha: "U bukurë e dī po se ju lipni

[102] S: dhupravet.
[103] S: madhem.
[104] ngrikë. B: ngrykë – S: ngriqe.
[105] e (B). S: o.
[106] pjes. S: prjes. B: qi janë ende të miatë.
[107] të] ti.
[108] S: këdheu. L'erronea trascrizione è ripetuta più volte.
[109] B: rrasët – S: rrase.

Jesu Krisht Naxarenin të kriqesuem. Ai u ngjallë e nëng ësht këtu. Hini e soditëni vendin ku qe vẽnë".

Hitin Mriat ndë vorrin i cili ish po si një kamarë e vogël ndë marmorë gërriem e mbë një ānë pakëz çuem trollit ish një ark sa një njerī, ndë të cilin kurmi i Krishtit pat qënë vūmë.

Mriat pānë di ëngjëlit tue ndënjurë ndë krie t' arks e kishin petëkat e tëra të bardha e të shkëlqeme, të cilëtë i thanë Mriavet: "Pse lipni ju atë ç' ësht i gjallë ndë të dekurit? Njota vendi ku qe vumë. Nëng ësht këtu. Mbanie mend, se tue qẽnë ai ndër Ghallillētë[110] tha se kish për t' u kriqesuem e se të tretën dit kish për t' u ngjallurë. Ecëni ndë çast e thoni gjith sa shifni dishipulvet së tij e mẽ tepërë Pjetrit".

Ato tue ndiem e tue pamë këto pune duelltin atej pllot me droe e gazmend. Ishin ramë sogjetarëtë[111] prë dheu e ato shënjëte grā, pa mos thẽnë gjẽ, shkuonë ndë hōrë e gjetin apostolit e dica dishipul ndë çenakullit të mblledhëtë, të cilëvet Mriat thanë gjith çë kishin pamë e gjegjurë. Moj Apostulvet ju duk [217] se Mriat fllitjin jasht vetëhej, aq ka gazëmendit çë kishin. Prandaj prë të bëmë mirëfilli[112] puneshit çë po ndiejin, vanë ka vorri. Sogjet ishin këthiem ndë vetëhē e ata, tue pasurë pamë këto mirekul, vanë të bëjin të dijin Muftītë gjithsej ç' ish godijturë.

Mberrijtin Shënjëtit apostol Gjoni[113] e Pjetëri mbë vorrit e Sh. Gjoni ngau rend mẽ parë se Pjetëri, ndonse nëng hiri, moj u ndal mbë derëtë, e ndënji[114] tue sodijturë se çë ish mbrënda, njera çë të e mbërrij Sh. Pjetëri, cili sa mberrijti, të di hitin, moj Sh. Pjetëri mẽ parë e Sh. Gjoni më ngjat. E panë mbë nj' anë llenxolet, mbë cilëtë kish qẽnë i mbështjelltë kurmi; pashtemali i kreut ndë të jetërën anë. Tue pasurë pamë këto pune, këthien[115] ndë hōrë, tue bukurë besuem të ngjallurit e Jesu Krishtit.

Mriat u ndaltin ndaj vorrit, Mathalēna u ndā së tjeraç me të madh dishërīm të shifij mjeshtërin vet. Përsëriu hiri Mathalena ndë vorrit e prësëriu pā ata ëngjël çë po rrijin ndë krie të arks, ku pat qënurë vëmë Shelbuési. Piejtin Mathalenën tue thënë: "Grua, pse qanë?". Tha ajo: "Pse më kanë marr Zotin [218] e Mjeshtërin tīmë e nëng dī se ku m' e kanë vumë". Duell ateja e pā Jesu Krishtin, po nëng e njofti, moj ju duk se ish një kopshtārë. Ai ji tha: "Grua, çë qanë?". Ajo përgjegji: "Zot, ndo e kē marr ti, thuojme ku e kē vumë të vete të e marr". Jesu Krishti i tha: " Mrie!". Ajo prë ndë zanëtë ndë çast e njofti e, tue u kthiem prej atij, desh t' më i puthij këmbtë tue thẽnë: "Mjeshtër' īmë!". Po Krishti i tha: "Mos u[116] avit, përse edhe nëng u jamë hipurë te[117] Ati īmë. Ec pra e thuej dishipulvet tīmë të dashurë se ti më kē pamë e se po hipinjë te Ati īmë mbë qiellt". Vate Mria Mathalena gjith gëzueme e mbërrijti të tjerat Mria, të cilat ishin të nisura prej hōrës. I tha si e kish

---

[110] S: Ghallitētë.
[111] S: soxhetarëtë.
[112] mirëfilli (B). S: mirrej filli. S non capisce l'idiomatismo e cambia a orecchio.
[113] Gjoni (B). S trascrive erroneamente sempre Xhoni.
[114] e ndënji (S). B: andyj = andej. Altro rifacimento a orecchio.
[115] B: kthyenë – S: kërcien.
[116] u (B). S: më.
[117] te. B: ke – S: ku. Così anche poco appresso.

pamë mjeshtërin vet ngjallurë. Ato rrijin keq tue ndigjuem sa po thoi Mathalena, sa ndë të pakultueme u duk atire Jesu Krishti, ashtu çë gjith e panë bukurë e ranë mbë gjunjë përpara atij e je adhoruenë me një të madh mallë, tue përziem lot e gazëmend bashk.

Lotëtë i vejin sumbulla faqes posht së gazmendit e droes çë kishin, mos ishin nd' ëndërra. Zoti ïnë, tue i pamë gjith të droezta, i tha të mos droejin, po të vejin shpejt te apostolit e dishipulit [219] e të i bëjin me dijturë çë të vejin ndë Galillëtë, se atje kishin për të e pamë.

U godit, thot Sh. Lluka, se, aso ditje çë Jesu Krishti u ngjāllë, di dishipul ka të tījtë, të cilëvet njeri kish ëmërin Klleofas, të jetërit ja thoshin Lluka, çë qe Vangjelisti, çë po vejin prë një kashtjeli çë ja thojin Emaus. Ish llarghu Jērsalimit pakzë mëngu se shtat mil. Këta po vejin tue ligjëruem mbë vetëhënë aso kafsheçi çë ishin godijturë ndë Jērsalimtë Mjeshtërit së tire, keq tue u mërekulum se si kish Zot' ïnë përmëtuem t' atillat pune ndë një njerī kaq të mire si qe Jesu Krishti e aso mixire shum të rënda të Muftīvet e tradhezītë[118] të Judhsë e së të padashurit të madh të gjith asaj gjind, tue je pasurë munduem aq fort. Moj mbal gjith kafshit mrekullohshin të së doqes butësī të Jesu Krishtit e të dhëmbimeshit çë mbajti, tue thẽne se ata shpërien se ai kish për të qẽnë vërteti Zoti ïnë, ndëpër mrekullīt së fōrta e pamase çë vepëroi tue urdhinuem dejt[it] e je gjegjij, të sëmurmit shëndohçin e u ngjalltin të dekurit, me të tjerë mrekul së të panjefuna, sa nëng dihej ndose [220] Zoti ïnë mund kish me bëmë mẽ shum e mẽ tepërë, ndose të kish ardh mbë dhē prë vetëhënë.

Kurë nje Shelbuési mbë shembelltirë të një udhtari ji huoj mberijti e, sa ju avit, i pjeti: "Çë dvoni[119] ndë vetëhē tue ecurë ashtu, çë po veni kaq të perkujdhesëm e të dhëmbtëm ? Njeri dishipulvet përgjegji: "A mun t' ishënje ti vet udhëtari i huoj ndër aq çë këso dit Pashqish janë ardhurë ndë Jerusallemtë e nëng kē ndiejturë sa ndë këto dit mbrënda asaj u godit?". Tha Krishti: "Çë pune janë qënë këto?". – "O, Zot' imë, nëng ësht edhe shkuer' e treta dit çë qenë bẽnë mẽ të fortat shminjenī e dhunī, çë kurraj njeriu mundëshin më je bẽnë, Jesu Naxarenit, njeriu fōrt i mīrë e i madh predhkaturë, e trī dit janë çë qe Muftīshit me u bëmë[120] kriqesuem. E na kultuem se sod ç' ësht e treta, kish' për t' u ngjallurë posi vet pat thẽnë. Janë vërteta dica grā të dhivoteshëme, të cilat sod ndë nat qenë ndë vorrin të Jesusit e thonë se panë ëngjëlit, të cilëtë i thanë se u ngjallë Jesusi".

Atëherë i tha Shelbuési: "O, të padijturë e të pllog ndë zëmërat tëja me besuem kafçet çë thanë profetit. Po edhe nëng dini [221] se u desh Krish[t]it me dekurë e ndëpër travaje të hij ndë ngushllim të vet?". Vate prana[121] tue i pomendurë shum profetī. - "Nje këto pune doj me thẽnë Mojsesi kurë urdhnoi çë ndë kto[122] dit Pashqje çë janë këto të sakrifikojin tinë Zoti një qëngj të bardh të palie, gjaku i të cilit, si të derdhej për mbi të besniqit e tij, i shpëtoj ka djalli (*Exod.* 2).

Nje këto pune desh me shembliem vet Mojsesi kurë bëri me çuem gjarpërin rrembje mbi një drū, cilin si të soditkeshin, gjith ata çë ishin të zënurë nga gjarpëri shëndohçin. E ësht shembëlltira e

[118] B: tradhëtijet.
[119] dvoni (B). S: duoni. S si aggrappa alla forma verbale più simile.
[120] S: me u bëmë. B: qe bām me.
[121] Vate prana. Aggiunta di S.
[122] kto. S: ikto.

Jesu Krishtit, gjarpëri tuçi i pa venërë, i cili, vum mbrë kriqtë[123] shëndoshën e shpëton[124] gjith ata çë e sodisënjin e, tue besuem mbë të, tue mbajturë urdhnimtë e tij, janë të lefteruom së zënit të mbëkatëvet. Kjo pune qe shëmbëlliem ndë vëdeqe të Aronit, Prift' i mādh, çë qe mbi një mal. Krishti, Prift' i mādh, vëdiq mbi malin të Kalvarit (*Num.* 20).

Njie këto pune qenë të shëmbëllieme ndë Sanxonin, cili qe vramë prë sherregjītë[125] e Dalidhes, së dashunësë[126] së tij. Ashtu edhe ju godit Krishtit prë sinaghoghën jevrejvet, herejet[127] aq e dashura (*Judic.* 16). [222]

Nje kso puneshi foli Davdhi ndë shum Sallm asoj çë shkruojti e mẽ tepërë ndë Sallmin 27, ndë cilin shkruojti kuvendin e të jevrejvet kundër Krishtit për t' e vrāmë; e ndë sallm të 3 tha si po doj me dekurë e me u ngjallurë, e ndë Sallm 15 tha se shpirti i Krishtit nëng kish prë të ndalej ndë pis e se kurmi i tij nëng kish t' kalbej.

Nje prë kto pune foli Isaia te krieja e 50, se ai kish prë të dhẽnë fëlqinjën[128] atij çë kesh t' ja rrihij e faqen atij çë kesh ja pushtij. Ashtu ndë krje 53 thot se sodijti mbë të e nëng i pā ndonjë bukurī, po ish si një i lakosëm e si një delez çë po e shpitnjin ndër kasap e çë nëng hapi gol me u rëkuem[129]. Ashtu edhe thot Jaremiu te krieja 11, thot edhe Exekje[lli] te krieja 24, Dan'jelli te krieja 13. Edhe Osea 23, Joelli 2, Amosi 2, Abdhia 1, Jona 1 [e] 2, Xakaria 11, i cili bukurë çel foli e tha se i pā këmbt e duort të dëpërtuem me lakos të idhuna ».

Këto profetī gjith e jedhe shum të tjēra qenë prej Jesu Krishtit shtjellura atire di dishipul[130], se qe nëvoj për të psūem Krishti, për të mbushëçin gjith profetīt e thoi me fjal aq t' ëmbla sa ata të di dishipul [223] po mrekullohçin. Moj kështu tue ligjërūem mberrijtin ndë kështjeltë.

Ish dielli mẽ mbë të pernduomit e Jesusi bëri kinëse[131] po të shkonej përpara, moj qe prej asi dishipuliç i ndal, tue ju luturë të buntej bashk me ta e atij i pëlqeu e ndali. Hitin pra ndë kështjel e, mbasi gjetin konak, ata të di dishipul rrijin fōrt të gëzuem pse u kishin pëjekurë mbë t' atilltë shoku. Pr' ashtu hitin m' e shërbiem e m' e përgëzuem.

Bën e gatin darkën e ndënjëtin mbë[132] tries. Jesusi muerë bukën me shënjëtet duorë të vetjiu, e bekoi, e ndajti e je dha të di dishipulvet. Atëhērë u çelëtin sītë e tire e njoftin kush ish ai e për nje si e njoftin ndreti ka sītë e tire.

---

[123] B: kryjt – S: krijtë.
[124] S pone i verbi all'imperfetto, B al presente.
[125] sherregjītë (B). S: sherrgjītë.
[126] së dashunësë (B) – S: shashure.
[127] herejet (B) – S: herejtë.
[128] fëlqinjën (B) – S: fëlshinjën.
[129] me u rëkuem. B: me u nëkuem.
[130] B aggiunge: tue ecun, tue i bam me ditunë.
[131] kinëse (B) - S: kines.
[132] mbë. Omesso da S.

Të cilën pune tue pamë, fōrt mrekullueshim mbetin. Prana si këthienë mbë vetëhēnë, njeri thoj të jetërit: "As na thoi zëmëra jonë udhës se ai ësht Mjeshtëri, kurë na kallëzōnej profetīt tue ecurë?". Nd' at koh e çast këthienë Jerësallemt.

Atje apostolit me të tjerëtë dishipul gjetin se po fllisëjin e po kuvendojn ndër vetëhē se Jesu Krishti për të njëmend ish i ngjallurë, e Sh. Thomazi, ndonse ish qënurë ndër gjith ato pune çë rrëfihçin e se [224] ju kish dukurë edhe Sh. Pjetërit, veç se atë çë thojin të di dishipulit të Emausit, si ai ju kish bẽrë shok prë ndë udhën e si e njoftin ndë konak mbë të thiemen e buks, Sh. Thomasi u ndā sish[133].

Gjith këto dëshminjenī[134] nëng qenë mejaft[135] me të bëmë me besuem të ngjallurën[136] e Jesu Krishtit. Kurë ata po mbajin diertë të mbëshellta për droe çë kishin judhinjëshit, u duk Jesu Krishti e mbet ndë mest atire gëzuem e pllot me ngushëllim e gjith i bukurë thonej: "U jamë, mos droni".

Apostolit e dishipulit çë së e kishin parë, mbasi qe ngjallurë, fōrt u mrekulluen. Ndër vetëhē kultojshin e thoin[137]: "Mos të jetë ai ndonjë frīmë o ndonjë hie?". Jesusi tha atire: "Pse drojni? Soditni duort' e këmbt' [t]ime, pse shpirti e frima nëng kā mish e nëng ësht po si shifni se jamë ure mishi e ashti. Avitmëni[138] e prekmëni. Soditëni lakomat çë kamë pasurë mbë kriqet".

Tue parë Shelbuési se ata veç se[139] ashtu drojin edhe, me faqe të gëzuem i piejti ndose kishin gjẽ prë të ngrẽnë. Ata i shpunë përpara një cop peshku me një thel mjal. Jesu Krishti hëngri përpara atire po të e shifjin se për të njëmend [225] ish i ngjallurë[140] e se nëng ish ndonjë hie. I çeli[141] ahiena mendëtë tue i dhënë drit e të[142] çel çë të mirrëjin vesh profetītë çë gjith thonë se qe nevoj çë[143] Krishti të psonej e të disij e të ngjallej e çë pr' ëmërin[144] e tij të predhikohej pendesa për të lijruemit e mbëkatëvet.

Frīti prana ndë ta tue thẽnë: "Mirrëni Shpirtin Shënjëtë e atire çë të ju rrëfienjin mbëkatët' e tire ju kini me i zgjidhurë e qofshim lijruem e ndëliem; e ata çë të mos lijroni ju, mbeçin lidhurë e pa ndëleme".

Nëng u gjet afërë shën Thomasi, kurë u duk Krishti. Cili mbasi u nda e shkoi, erth Sh. Thomasi, të cilit thanë apostolit se kishin pamë Jesu Krishtin të ngjallurë, pakuerë të bukurë e të ndriçim po si një diell e se i kish dhẽnë pushtet të madhe me zgjidhurë e me ndëlierë mbëkatat. Të cilëvet tha

---

[133] Il materiale del capoverso è diversamente disposto in B.
[134] dëshminjenī (B) - S: shëminjenī.
[135] mejaft (B) – S: majaft.
[136] ngjallurën (B) - S: ngjaturën.
[137] e thoin. Aggiunta di S – B non ha il discorso diretto.
[138] Avitmëni (S) - B: Avitëniu.
[139] se. Aggiunta di S.
[140] B: ishte ngjallurë – S: ish i gjallë.
[141] çeli (B) – S: uli.
[142] të. Omesso da S.
[143] B: qi – S: të.
[144] ëmërin. S: ijmërin.

Sh. Thomasi: "U prana ju thomë se, ndomos pāfsha me sītë time lakosat e tij e ndomos i preksha me gjishtet time e ndomos shtifsha këtë dorën time ndë lavomat të krahënorit së tij, nëng besonjë kurraj".

Ndë këso dorë ngurimi mbeti Sh. Thomasi prë tet dit, mbas të cilëvesh, tue qẽnë apostolit gjith bashk e Thomasi me [226] ta e tue qẽnë edhe diert të mbëshelta, Jesu Krishti hiri atje e mbet ndë mest atirevet, tue i falurë po si kish zakōnë: "Paqja qoftë me jū". Ahiena tue u këthiem prej Sh. Thomasit i tha: "Thomas, nje këtu[145] lavomat time te duert' e te këmbtë[146] e të krahnorit. Preki e mos bëj të pabesin, moj të bēsëmin".

Tue ndiem këto pune, Thomasi preku lavomat e, si mbet gjithsej temelitunë[147] prë të ngjallurit e Jesu Krishtit, i rā përpara këmbvet e tha: "Zoti īmë e Yji īmë! ". Të cilit Jesusi përgjegji: "Thomas, ti besove pse pē lavomat time çë të fōrcuen[148] prë të ngjāllurit tīmë. E ure[149] mbero të thomë se të lum kanë me qẽnë ata çë, pa mos më[150] pasurë pamë, kanë me më besuem", çë do me thẽnë se besa do shokruore me vepëra të mira prë të shelbuemit. Pr' ashtu tha Ghllosa 10 Heb: "Besa nëng meritōnë, ku njerī[151] kā të pamë me sī".

Shelbuési īnë Jesu Krishti, shum herë, tue lẽnë me u pamë ka shënjëtit apostul, forcoi të shënjëtin të ngjallurë të vet prë ndë katërdhjet dit çë shkuenë së ngjallurit së tij njera ndë të hipurën çë bëri ndë parrajsit[152]. Ndë të tjerat[153] kallëzōnë Sh. Gjoni, krie 20, [227] se Sh. Pjetëri, Sh. Thomasi, Sh. Jaku e vetjuj Sh. Gjoni kishin vatë me zẽnë peshq e me ta vate edhe Natanilli, bulārë i Kana Ghalillejs, me të tjerë dishipul e prë gjith një nat pat shtijin rrjetin shum herë pa zẽnë një peshk. Mbasi duell drita, panë Jesu Kris[h]tin ndaj zallit e së pari nëng e njoftin. I piejti Jesusi ndose kishin peshq. Ata thanë jo. I tha atire: "Shtīni rrjetin mb' anë të dhjathte të varks, se atje kini me gjeturë peshq".

Ashtu bẽnë e zunë aq shum, sa mxij se nxuertin rrjetin ka dejti mbrënda ndë vark[154]. Dishipuli i dashurë të Jesusit, Sh. Gjoni, tue pamë këto pune i tha Sh. Pjetërit: "Ai çë po rrī mbë zallt ësht Zoti[155]". Sh. Pjetëri, tue ndiemë kështu, u shtū[156] mbë uje e prë dashurīn' e fōrt me k' e duoj vate ka ish Jesu Krishti. Të tjetërit apostul vanë me varkën prej dheu e Krishti i lipi peshkut çë kishin zẽnë.

---

145 S aggiunge: e njih.
146 B usa due genitivi plurali.
147 temelitunë (B) - S: tëmlījturë.
148 Ricostruisco in arbëresh basandomi su B - S: pse pē ngave e perke lavomat time, e të fōrcuen.
149 Forma tipica del paese natale del Santori.
150 më. S: me.
151 njerī (B) - S: ligja e njeriut.
152 njera… (S) - B: e ndjerë shëlbuomit.
153 S aggiunge un *po si* che sconvolge la sintassi.
154 S aggiunge: tue shtījturë me keq fuqī.
155 B: Aj qi po jet mbë zāllt, āsht Zoti - S: Ai çë pret ndë zallt' mos ësht zoti Mjeshtërë?]
156 u shtū (S) – B: rā.

Sh. Pjetëri hipi mbi vark e ngrehi rrjetin mbi dhē, çë qe pllot me peshq të mbëdhenjë me[157] të njefurë 153.

Kurë apostolit zdriptin mbë dhē[158], panë mbi prushtë një peshk e buk edhe. Atje Krishti me ta bashk hëngri me të dashunë[159].

Mbasi patin ngrẽnë, i Biri i tinë Zoti pjeti[160] Pjetërin trī herë: "Pjētërë, më do mīrë ti mua? Pjetërë më do? Pjetërë më do ti mīrë mua?"[161]. Thomse prë ato trī herë çë i rā mboh. Sh. Pjetëri i përgjegji: "Ti e dī, o Zot, se u të dua". Atje e bëri Pap, tue i dhẽnë pushtetën pllot e prë mbi gjithkand, vikārë i vetjuj e krie të Qishsë. E nëng bëri pes paqārë, tue mun kish qẽnë ashtu shëjti Kurm i Jesu Krishtit një kafçë e shëmbtuome me pes krera.

A P P E N D I C E

[Christe, Redemptor omnium]

[157] me (B) - S: m .
[158] mbë dhē (B) - S: mbi shuraj.
[159] me të dashunë (così B, che traduce "famigliarmente") – S glossa: po si njerī [228] shum përpara i njohurë e i dashurë.
[160] pjeti - B: pëveti – S: peveti.
[161] In B le tre domande sono sempre: "Pjetër, a më do?".

[Prë të lerën e Krishtit[162]]

O lefterōr' i gjithëvet,
i bẽr mẽ pār se drita
ka madhi Prind e gjasëm
Ātit si dit me dita,

tit Ati ti shkëllqemja
mburuome ellpiz e hjē,
po gjegj nani si truh'jen
sa njerz të dīn, mbi dhē.

O Zot, çe gjith shërbiset
me dorën tënde i stise,
kujto se ti nga Virgjëra
u leve e ndë nē vise.

Kjo dit çë vete e priret
ka vit na kallëzōn
se ti, ka qielli nisur,
ngjallën shëndēn e mōn.

Tij dheu e dēti e ilëzit
e sa ndën qiell gjëllīn
këndonjin e tëfalënjin
si lefterori jīn.

Të lumët na, t' potisur
me tëndin shëjt gjak,
tënden të lēr këndonjëmi
me māll çë s' bënet pjak.

Jesu, ti pafëç dhokëse,
çë tas ka Virgjëra leve;
me Atin e me Shpirëtin
qofç' i bekuor si qeve.

[162] Quest'inno, senza titolo, è stato rinvenuto in un foglio a parte tra i manoscritti santoriani della Biblioteca Civica di Cosenza.

IL CRISTIANO SANTIFICATO

con la recita delle preghiere utili a ciascuno per pregare ogni giorno Dio
ossia le preghiere con cui più devotamente può ascoltarsi la Messa
e il fedele, ben preparato e purificato, può accostarsi ai santi
sacramenti della Confessione e della Comunione, con le novene delle sette
festività della Madonna, la settimana santificata con la coroncina
delle piaghe di Gesù Cristo e con la Dottrina cristiana in fondo.
Testi desunti da alcuni libri spirituali italiani
e tradotti in lingua albanese
da frate Antonio Santori da Santa Caterina Albanese

NAPOLI
Stampato da Gaetano Nobile
1855

A MARIANTONIA MAIERÀ

SIGNORA ILLUSTRISSIMA TRA I MAGGIORENTI

CHE GIUNSERO IN ITALIA DALLA CORONEA

NATA E SPOSATA

CON GIOACCHINO MAIERÀ

NEI RANGHI DELLA NOBILTÀ ALBANESE

IN SEGNO DI RIVERENZA E SERVIZIO

FRATE ANTONIO DA SANTA CATERINA ALBANESE

DEDICA

QUESTO LIBRO DI DEVOZIONI

SCRITTO IN LINGUA ARBËRESHE

COL QUALE POTRÀ NUTRIRE

CON PIÙ PIACERE

LA PIETÀ DEL CUORE E LE VIRTÙ

DELLO SPIRITO

CHE TANTO LA ONORANO

[23]

PREGHIERE DEL MATTINO

A Dio

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Mio Signore, mio Dio, sono certo di trovarmi dinanzi a te. Pertanto ti adoro e ti dico che ti amo con tutto il mio cuore. Ti ringrazio di avermi creato e fatto cristiano. Di avermi protetto e conservato sano ed integro in questa notte e di avermi fatto vedere la luce nuova di questo giorno. Ti ringrazio anche per gli altri benefici che ho ricevuto per mano tua lungo l'arco della mia vita.

Ora ti espongo quelle che possono essere state o saranno le mie azioni; intendo guadagnare quante più indulgenze posso e condividerle con le anime che soffrono in purgatorio. Io ti prego di concedermi [24] la grazia di non più peccare, soprattutto oggi.

POI RECITI

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non abbandonarci nella tentazione, ma liberaci dal male. Amen.

Ave, Maria, piena di grazia. Il Signore è con te. Tu sei benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo Suo Figlio, che fu concepito per opera e sapienza dello Spirito Santo. Nacque da Maria Vergine. Patì sotto Ponzio Pilato. Fu crocifisso, morì e fu sepolto. Discese all'inferno, il terzo giorno risuscitò dai morti. Salì al cielo, siede alla destra del Padre Onnipotente. [25] Verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica, nella comunione dei santi, nel perdono dei peccati, nella risurrezione di tutti, nella vita eterna. Amen.

Angelo di Dio, a me dal Signore assegnato per custodirmi, ora che egli ha avuto tanta pietà di me, ti prego di illuminarmi, custodirmi, reggermi e governarmi in grazia dell'incarico affidatoti, preservandomi dai peccati. Amen.

Salve, o Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra, salve. A te ricorriamo noi esuli figli di Eva e sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lacrime. Orsù, dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi e mostraci dopo questo esilio Gesù, il frutto benedetto del tuo seno, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen.

Concedimi la grazia, o Vergine Santa, di poterti lodare per tutta la mia vita. Dammi sempre forza e virtù contro i tuoi nemici. Amen.

Sia benedetto, lodato e ringraziato Dio nostro Signore, con [26] tutti i suoi santi. Amen.

A questo punto reciti i Comandamenti di Dio e della Santa Chiesa, come si trovano scritti verso la fine di questo libro, e di seguito la

Preghiera

Mio Dio, concedimi la grazia di credere, di sperare in te e di amarti con tutto il cuore. Aumenta, accresci ed accendi in me la fede, la speranza e la carità e fa' che provi una contrizione grande, viva e sincera dei peccati e ti prometta fermamente di non peccare più. Concedimi la grazia di pregarti come a te si addice e permettimi di accostarmi sempre ai santi sacramenti, come conviene ad un cristiano retto e buono.

Sia benedetta la Vergine Maria, concepita senza peccato. Amen.

PREGHIERE
per i vari momenti della giornata

Prima di iniziare a lavorare, il cristiano recita

Mio Signore, manda la tua benedizione su questi lavori che intraprendo con l'aiuto della tua volontà. Amen. [27]

Prima di mettersi a tavola

Signore Dio, benedici questo cibo che assumo per tenermi debitamente in forze al fine di conservarmi in vita e servire la tua maestà.

Dopo il pasto

Signore, ti ringrazio per il cibo che mi hai donato e ti prego di far sì che mi arrechi la salute dell'anima e del corpo.

Quando si accompagna il Sacramento a un malato

Concedi, o Signore, a questo malato tutto ciò che può servirgli per la tua gloria e per la salute dell'anima e del corpo.

Durante la giornata

Mio Dio, liberami da tutti i peccati. Accendimi nel cuore il tuo amore santissimo e fa' che si compia in me la tua giustissima volontà.

Il venerdì al rintocco serale della campana si recitano cinque Padre Nostro *e cinque* Ave Maria – *il testo è a pagina 24 – in memoria della Passione di Gesù*. [28]

PREGHIERE DELLA SERA

Fa' il segno della croce dicendo

Nel nome del Padre, ecc. p. 23.

Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto nascere cristiano e conservato in questo giorno. Concedimi la grazia di riconoscere tutti i miei peccati, come potrò riconoscerli nell'ora della mia morte, e fa' che adesso provi la stessa profonda e sincera contrizione che potrò provare in quell'ora.

A questo punto, richiama alla mente i peccati che puoi aver commesso durante il giorno con azioni, parole e pensieri e quelli nei quali sei solito cadere quasi ogni giorno e ad ogni occasione. Poi reciti

Abbi pietà di me, o Signore. Mi pento e mi dolgo nel profondo del mio cuore perché ho peccato contro di te. Mi pento e mi dolgo non solo per il bene che ho perduto e per il male che mi sono procurato peccando, ma soprattutto perché ho offeso un Dio troppo grande [29] e buono, come tu sei. Mio Signore misericordioso, ora prometto con la tua grazia di non più ricadere in peccato, non per il timore del castigo, ma perché ti amo sopra ogni cosa. Rendi fermo, o Signore, fin d'ora il mio buon proposito, mantienimi esente da colpe in questa notte e liberami da ogni male.

ATTO DI FEDE

Credo fermamente nell'esistenza di un Dio che rimunera i giusti e gli ingiusti: i primi con il premio del paradiso, i secondi con le pene infernali. Credo in un Dio che riconosco in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Credo che il Figlio si è incarnato nel seno immacolato di Maria Vergine per opera e virtù dello Spirito Santo. Come uomo morì sulla Croce per i nostri peccati e il terzo giorno resuscitò per potenza propria. Credo a queste e a tutte le altre verità della nostra santa fede, perché Dio, veritiero, le ha rivelate alla santa Chiesa e per mezzo suo le diffonde tra noi e ce le insegna. [30]

ATTO DI SPERANZA

Mio Dio, poiché tu puoi tutto e se in sommo grado pietoso, verace e fedele, io spero che mi perdonerai tutti i peccati di cui sono colpevole e mi concederai la grazia di ben vivere e morire e inoltre il paradiso che mi hai promesso per le opere eccelse di Gesù Cristo, a patto che mi comporti bene e rettamente, come si addice a un cristiano. Io con l'aiuto della tua santa grazia ti prometto di adempiere ogni comando della tua legge.

ATTO DI CARITÀ

Mio Dio, ti amo al di sopra di tutte le tue creature. Ti amo per i beni che fino ad ora ho ricevuto da te e per quelli che spero di ricevere. Non solo, ma soprattutto ti amo perché sei un Dio potente, retto, misericordioso e amabile. Io per amor tuo amo il prossimo e il vicino come me stesso.

Santissima Trinità, concedimi la grazia di trascorrere santamente tutto l'arco della vita e quindi santamente morire. Concedi, o signore, l'eterno riposo alle anime dei defunti e accoglile nella tua gloria celeste. [31]

Vergine Maria, sii per sempre benedetta dalla mia bocca. Tu a tua volta benedicimi per la tua grande misericordia e versa su di me una goccia della grazia di cui ti arricchì Dio nel fausto istante della tua immacolata Concezione.

ESERCIZIO

per ascoltare con devozione la Santa Messa

Prima dell'inizio della Messa reciti questa

PREGHIERA

O Dio Altissimo, fonte abbondante ed eterna di tutti i beni, concedimi la grazia di poter offrire insieme al sacerdote il santo sacrificio che si rinnova in questa messa e di renderti l'onore e la gloria che spetta alla tua divina maestà.

Io confesso che nulla posso con le mie forze; però, grazie a te, o Signore, che sei il mio Salvatore e che in mio nome ti offri al Padre tuo, io vengo ad adorare, benedire e lodare la maestà divina della santissima Trinità. Aiutami, o Signore, con la tua grazia; raggiustami i pensieri, l'anima e il cuore affinché possa [32] ascoltare con la dovuta riverenza e devozione questa mistica santa Messa.

Quando il Sacerdote fa il segno della Croce, lo fai anche tu.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Mio Dio, tu che sei la mia forza e la mia sola speranza, dammi energia per vincere i miei nemici e liberami dai loro inganni. Io, debellandoli, verrò a confessare la tua bontà e a glorificare il tuo santissimo nome.

Al Confiteor

Eccomi ai tuoi piedi, colmo di oscurità e vergogna, a confessarti di essere carico di gravi peccati d'ogni specie, commessi con pensieri, opere e parole. O Maria santissima, angelo custode, sante e santi che mi soccorrete, pregate per me affinché ottenga il perdono di tutte queste colpe.

All'Introito

Purificami, o Signore, con l'aiuto della tua divina grazia, affinché possa offrirti insieme alla santa Chiesa le [33] lodi che essa ti innalza e ricevere il perdono che ti imploro con le mie suppliche. Fa' inoltre che la santa Messa giovi a me e ridondi a beneficio di tutti i cristiani.

Al Kyrie

Eterno Padre, pietà dei miei peccati. Figlio di Dio, redentore del mondo, pietà delle mie colpe. Spirito Santo, santificatore delle anime, pietà dei miei tanti peccati.

Al Gloria

O mio Dio, quando sarò degno di unire la mia voce a quella degli angeli per lodarti, benedirti e glorificarti in eterno? Concedimi pertanto, te ne prego, finché rimarrò pellegrino sulla terra, concedimi la volontà più docile alla tua, senza la quale al mondo nessuno può vivere in pace, e non farmi cadere nei peccati capaci di privarmene.

Alla Colletta

Dio onnipotente, guarda con occhi misericordiosi la tua Chiesa e ascolta le preghiere che essa [34] ti eleva per mezzo del sacerdote. Inginocchiato e prostrato, o Signore, ti prego di concedere anche a me quanto essa ti chiede, cioè la remissione dei peccati, il divino amore, tutte le virtù e i favori e i doni necessari. Ti prego di ascoltarmi per i meriti del tuo Figlio Gesù Cristo, mio Salvatore, che vive e regna in cielo con te insieme con lo Spirito Santo per tutti i secoli. Amen.

All'Epistola

Quale dovrebbe essere la mia riconoscenza, o amatissimo Signore, per avermi fatto nascere nel grembo della santa Chiesa e per avermi accolto come figlio col santo battesimo! Come posso ringraziarti per un così grande favore, negato ad altri che forse meglio di me potevano corrispondergli?

Ah, mio Signore, una volta che mi si offre la possibilità di recuperare tutti i beni perduti con il peccato, a patto di mantenere fedelmente tutte le promesse in quel giorno fatte in mio nome, io fin d'ora le rinnovo con tutto l'amore del mio cuore. [35]

Al Vangelo

O mio Dio, Dio di verità e misericordia, quanto è dolce il tuo giogo e quanto è dolce la tua legge che pur tra i pericoli di questa vita ci porta senza incertezze all'eterna beatitudine. Accendimi, o mio Dio buono, accendimi il petto del tuo santo amore. Concedimi vera mitezza, vera umiltà di cuore. Allora si placheranno le passioni e gli affetti che mi combattono aspramente e subito potrò godere la pace della coscienza, da te serbata a coloro che ti servono fedelmente e con amore.

Si recita il Credo, pag. 24

All'Offertorio

Mio Dio, ti offro il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo come segno della mia fede in te e del mio impegno di alleviare il grave carico dei peccati, onde poter ricevere da te la grazia di ben vivere e morire, seguendo i comandamenti della tua santa legge. Te l'offro anche per i miei parenti, amici e nemici, affinché possano ricevere dalla tua misericordia [36] tutta la grazia di cui abbisognano. Volgi lo sguardo, o mio Gesù, pure alle anime del purgatorio: una piccola goccia del tuo sangue preziosissimo basta a spegnere istantaneamente quelle fiamme logoranti. Conducile, in virtù di questo sacrificio tanto venerando, conducile in cielo, liberale dalle sofferenze che patiscono e fa' loro godere per sempre la tua visione beatifica a cui quelle anime anelano con sospiri ed ardore.

Al Prefazio

Accogli, o Dio, la mia preghiera, unita a quella che ti eleva il sacerdote, e concedi al sommo Pontefice della santa Chiesa e a tutti noi gli aiuti divini di cui abbiamo bisogno, a maggior gloria del tuo santissimo nome.

Al Sanctus

O Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, davanti al quale deve prostrarsi ogni creatura, per amore di Gesù Cristo, tuo Figlio, illuminami la mente e infiammami il cuore in modo che possa

meglio conoscerti, benedirti, [37] glorificarti ed amarti. Poiché riconosco di non esser degno di stare davanti alla tua infinita maestà né sono in grado di lodarti e benedirti per quanto meriti o almeno più d'ogni altra creatura, unisco la mia voce a quella degli angeli e dei santi e di continuo con animo umile e sincero ripeto: "Santo, santo, santo sei tu, Signore, Dio degli eserciti. Il cielo e la terra sono pieni della tua gloria. Gloria al Padre, gloria al Figlio, gloria allo Spirito Santo. Amen".

Dio potente ed immenso, benedici questo santissimo sacrificio dell'altare e volgi uno sguardo d'amore alla tua Chiesa. Santificala e accordale sempre vittorie sui suoi nemici. Conserva ognora in gloria e in salute il sommo Pontefice, il nostro vescovo e quanti si trovano a vivere nel suo grembo e nella tua santissima fede.

Al Memento dei vivi

Abbi pietà di me, o Signore, il peggiore tra i credenti, e di tutti coloro che davanti a questo altare intendono assistere al tuo sacrificio. Ascolta le nostre preghiere, guarda i nostri bisogni e porgi la tua [38] mano e il tuo aiuto ai miei parenti, amici, nemici, genitori, compagni e alle persone che mi hanno beneficato nell'anima e nel corpo. Abbi pietà di coloro che non ti conoscono e non credono in te. Illumina loro la mente, apri loro gli occhi e fa' che vedano e imparino ciò che finora non hanno conosciuto, per non averlo sentito e visto. Abbi pietà dei peccatori che ti offendono, dei cristiani che ti servono freddamente. Concedi a quanti sono immuni da colpa di conservarsi nella tua grazia. A coloro che sono tentati da' la forza di vincere le tentazioni. Aiuta chi si pente dei peccati a perseverare e a non più ricadere. Ricordati, o Signore, dei malati, non dimenticare i sofferenti, i moribondi e i bisognosi. Ricordati dei tribolati, concedi a tutti, ti prego, luce, soccorso e conforto. Soprattutto ti raccomando la mia povera anima che desidero affidare alle tue sante mani. Accresci in me, o Signore, la fede, la speranza e la carità, cosicché, dopo averti amato con tutto il cuore qui in terra, venga [39] poi ad amarti e goderti per i secoli dei secoli in cielo. Amen.

Alla Consacrazione

O Signore che con una forza misteriosa tramuti il pane nel tuo santissimo Corpo e il vino nel tuo santissimo Sangue, muta pure così la mia vita, il mio cuore e la mia anima e fa' che ami solo te, che viva e operi per te in questo tempo, per poi goderti, beato e felice, nella vita eterna.

Credo fermamente che nel santissimo Sacramento è presente Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, nato dalla Vergine Maria e morto inchiodato in croce sul monte Calvario, per salvare le anime di tutti gli uomini.

All'Elevazione dell'Ostia

O Santissimo e amatissimo Salvatore e Padre amorosissimo, io prostrato a terra ti adoro. Abbi pietà di me, misero peccatore. [40]

All'Elevazione del Calice

Salva, o Signore, la mia anima che hai redento a troppo caro prezzo col tuo santissimo Sangue.

Dopo l'Elevazione

O Signore, quanto più con l'occhio dello spirito e della fede ti contemplo umiliato e avvilito in questo mistero, tanto più profondamente mi prostro dinanzi a te, o Dio, e ti adoro.

Umanità santissima di Gesù Cristo, redenzione della nostra salvezza, medicina delle nostre malattie, tesoro delle nostre anime, io ti adoro quanto più profondamente posso e ti offro all'eterno Padre per la salvezza mia e di tutta la terra.

Gesù dolcissimo che hai voluto spargere tutto il tuo santissimo Sangue e morire ferito, dilaniato e straziato su di una croce per amor mio, ti amo con tutto il mio cuore e mi auguro di morire piuttosto che smettere solo per un attimo di amarti con tutto il fervore.

Al Memento dei defunti

Gesù Cristo amatissimo, ti prego, in virtù della tua santissima vita e per la [41] morte troppo dolorosa che patisti, estendi la tua divina misericordia alle anime del purgatorio. Ricorda, sì, che hanno lasciato questa terra in debito con la tua giustizia, ma non dimenticare che esse sono nel numero degli eletti. Ricorda che soffrono perché ti amano e anche tu le ami. Inoltre, ti prego di avere misericordia per i miei genitori, parenti, amici, nemici e benefattori. In particolare ti raccomando il mio caro NN (*a scelta*). Rimetti loro tutti i debiti che ritardano la loro ascesa in cielo e concedi la tua visione e la pace del tuo regno.

Preghiera per i peccatori

Mio Dio, riconosco e confesso di essere carico di peccati e di avere come unica speranza di salvezza per la vita eterna quella che ripongo nella tua immensa misericordia. Oh, mio Signore Gesù, mio Redentore, non essere con me giudice severo, ma mostrati padre pieno d'amore e tenerezza! Rimetti, o Signore, i peccati, il male e le iniquità che ho commesso e assolvimi per la tua divina bontà [42] e per amore di Gesù Cristo tuo Figlio che si è sacrificato per me e per tutto il mondo su questo altare.

Qui si recita il Padre Nostro, *vedi a pag. 24*

Preghiera

Io spero, o mio Signore, dalla tua divina bontà tutti i doni spirituali e corporali menzionati nella preghiera appena recitata. Li attendo, li spero e li desidero con fede filiale, in quanto tu stesso, in veste di padre amorevole, mi hai ammonito di chiederteli con quella preghiera e mi hai promesso di concedermeli.

All'Agnus Dei

Dolcissimo Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di me. Immacolato Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di me. Dilettissimo Agnello di Dio che lavi i peccati del mondo, abbi pietà di me.

Alla Comunione

So bene, mio Signore, di non esser degno di accoglierti nel mio petto. O sommo Dio, la mia insensibilità, la mia ingratitudine, la pessima abitudine [43] di non considerare debitamente la tua grazia e le mie innumerevoli colpe, tutto ciò mi rimprovera avvisandomi che non merito più grazia alcuna e soprattutto questa, così segnalata. Dunque non mi resta altro che prostrarmi dinanzi al trono della tua maestà infinita e confessare e dichiarare di essere un uomo che ha molto peccato e che non merita nessuna grazia, soprattutto quella così speciale che mi concedi con la Comunione. Tuttavia non badare, o Signore, a ciò che sono io, ma guarda solo a quello che sei tu. Dio d'amore, Dio di bontà, Dio di misericordia infinita, di' soltanto una parola e basterà per santificare la mia anima, per lavarla, mondarla e purificarla in maniera tale da poter meritare il tesoro dei tuoi doni nonché la ricchezza delle grazie che tu effondi in questo e negli altri salutari Sacramenti.

Dopo la Comunione

Cosa posso fare io di buono per te, o divino Gesù, in cambio dell'ineffabile beneficio che mi hai largito donandomi tutto te stesso nel sacrificio incruento dell'altare? Sia tu per sempre benedetto da tutti [44] i santi del cielo, da tutti i viventi del mondo, mentre io da parte mia mai cesso di glorificare la tua infinita misericordia e ogni ora e ogni momento esorto con il profeta il mio cuore e la mia anima: "Benedici, anima mia, il Signore che perdona i tuoi peccati e sana le tue spirituali infermità".

Alle ultime preghiere

Dio misericordioso, fa', te ne prego, che questo sacrificio produca nella mia anima abbondanti frutti di salvezza e di grazia. Illumina la mia mente, rafforza la mia volontà, purifica il mio cuore, monda la mia anima, lavami da tutte le lordure e le macchie che possono dispiacerti in modo che d'ora in avanti possa compiere perfettamente la tua divina volontà.

Augusta Vergine, Madre di Dio, eccomi prostrato ai tuoi piedi. Ti offro la mia anima come un fiore appassito che a lungo non ha ricevuto né pioggia né rugiada. Tu ora soccorrila nei suoi innumerevoli bisogni, intercedi per me presso il tuo Figlio affinché perdoni i miei peccati, raggiusta il mio cuore cosicché in futuro [45] lo serva e ami con amore profondo in compenso di quanto in passato lo ha gravemente offeso. O grande Regina del cielo e della terra, ricchissima tesoriera di tutte le divine grazie, dopo Gesù tu sei la mia speranza, la mia salvezza, la mia ausiliatrice, la mia gioia, il mio rifugio, la mia vita.

Alla Benedizione

Concedi a tutti, o Signore, la tua benedizione ricolma delle più varie grazie, come quella che desti ai tuoi apostoli e discepoli quando salisti in cielo. Questa che adesso mi dà il sacerdote sia caparra dell'altra che hai promesso di concedere ai tuoi eletti nel giorno del giudizio.

All'ultimo Vangelo

Prostrato, o Signore Dio, ti prego di perdonare la scarsa devozione con la quale al tuo cospetto ho assistito al grande e salutare sacrificio di questa Messa. Guarda con misericordia, o mare di bontà, la mia povera anima e fa' che abbia parte nella tua grazia in terra per venire poi a godere un raggio della tua gloria eterna nel cielo. Amen. [46]

PREPARAZIONE
alla Confessione e alla Comunione

Prima preghiera

Inginocchiato umilmente ai tuoi piedi, o mio buon Dio, ora che comprendo quanto sconveniente e funesto è il trovarmi lontano da te, ecco che a te nuovamente mi volgo, Padre pieno d'amore, tenero e misericordioso. Io ho peccato, o Signore, sì, ho tanto peccato e ora chi può dire quanto mi spaventa la vista delle mie colpe? Eppure tu stesso m'hai detto di non volere che il peccatore muoia disperato, ma che piuttosto si renda conto, si penta, lasci la cattiva strada, ritorni a te e viva. Guarda quindi con occhi misericordiosi la mia miseria, perché da me stesso non posso far nulla. Porgimi la tua mano soccorritrice, ora che sai che voglio convertirmi e salvarmi, cercando di uscire

da questo abisso di peccati in cui sono piombato. Illumina, Signore, la mia mente, donami perspicacia e fammi riconoscere il nome e la qualità delle colpe commesse. Infiamma il mio cuore di [47] santo amore sicché le detesti in tutte le loro forme. Dammi forza e volontà di confessarle con sincerità e di mantenere fermamente la promessa che ti faccio di non cadere più da oggi in poi nel peccato.

A questo punto

rifletti per bene sui peccati che hai commesso dall'ultima confessione, purché sia stata corretta; altrimenti inizia dalle precedenti. In primo luogo confessi se hai fatto la penitenza, se hai tralasciato qualche peccato senza confessarlo per cattiva volontà, per vergogna o per qualche altra tentazione o per dimenticanza, se non hai sentito o non hai seguito le istruzioni del confessore. Ricordi se sei venuto meno ai comandamenti della legge di Dio o ai precetti della santa Chiesa con parole e pensieri. Ricordi se sei affetto da quei vizi che portano la morte dell'anima o da colpe che gridano vendetta al cospetto di Dio; tutti i peccati che puoi aver commesso con la vista, con l'udito, con le bocca, con l'olfatto e con le mani; se non hai eseguito i comandi dei superiori; il bene che avresti potuto operare e non hai operato; il male che avresti potuto evitare e [48] *non hai evitato, le preghiere trascurate, le Messe tralasciate, le feste non osservate, lo scandalo che hai potuto dare e gli altri peccati, indicando dove li hai commessi, in presenza di chi e quante volte. Nel richiamare alla mente i peccati devi porre quella viva attenzione che impiegheresti se avessi per le mani la faccenda più importante e decisiva della famiglia o del tuo corpo, e anche di più. Poi reciti l'*

Atto di dolore

O Dio, ho peccato impudentemente! Quale danno mi avevi procurato tu per rispondere così male alla tua infinita bontà? Oh, piangi cuore mio, piangi i tuoi peccati, spezzati dal dolore. Detesta le tue colpe come odieresti la più grave e infelice disgrazia in cui potresti incorrere. Prometti di cambiare e di confessarti il prima possibile, di applicare al tuo spirito il Sangue santissimo di Gesù Cristo per mezzo del sacramento della penitenza, al quale ora ti accosti per coglierne i frutti. Piangi, cuore mio, perché coi peccati che hai commesso hai perduto il paradiso e guadagnato l'inferno. Piangi, perché hai offeso, [49] bestemmiato e oltraggiato un Dio che è il tuo Padre mite, amoroso e magnanimo, il quale non solo non ti ha fatto del male, ma ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, ad ogni occasione, ogni ora e ogni momento ti ha colmato e circondato di tutti i beni. Piangi, cuore mio, perché hai offeso un Dio troppo buono, il quale, nonostante tutto, ti ha scelto per figlio amatissimo, costituendoti erede della sua eterna beatitudine. Hai offeso un Dio che è il creatore della tua anima, un Dio che ti ha dato tutto ciò che possiedi nell'anima e nel corpo. Piangi, cuore mio, perché hai offeso quel Dio che è fonte copiosa di tutte le grazie. Hai offeso quel Dio che merita solo di essere amato più di ogni cosa che al mondo ci lega. Piangi, cuore, perché hai offeso Dio proprio nell'ora in cui più ti beneficava, dimostrandoti ancora più amore. Piangi perché hai offeso un Dio che, per l'amore che ti portava, pur di salvarti si incarnò, nacque come uomo, e dove? In una stalla.

Per te pianse come un bambino, fu rivestito e avvolto in fasce, patì il freddo, visse in estrema povertà, lavorò come un giovane, sudò come un adulto in una bottega e mentre, pur essendo oltremodo potente, si mostrava povero [50] per sua volontà, non fu riconosciuto, ma al contrario deriso e ingiuriato. Piangi, cuore mio, perché hai offeso un Dio che per amor tuo peregrinò predicando, rivelando dottrine celesti e ammaestrando gli uomini con opere, stenti e sofferenze d'ogni specie. Hai offeso un Dio che per amore ti ha lasciato tutto se stesso come Dio e come uomo nella santa Eucarestia!

Piangi, cuore mio, perché hai offeso il Dio che per te sudò sangue nell'Orto mentre pregava il Padre che perdonasse le tue colpe. Hai offeso un Dio che si lasciò arrestare, stringere con funi, flagellare, atterrare, trascinare, spintonare, ingiuriare, sputare, piagare, come vollero gli uomini per i quali soffriva e per la salvezza dei quali egli dava la vita.

Piangi, cuore mio, perché hai offeso un Dio che per l'amore che ti portava acconsentì di essere spogliato e legato ad una colonna e lì percosso con sferze e flagelli con inaudita ferocia. Hai offeso un Dio, il quale, pur essendo in realtà sovrano del cielo e della terra, signore degli angeli e degli uomini, [51] permise di essere deriso come un folle e come re da schernevole spettacolo. Hai offeso un Dio che per amor tuo fu caricato d'una croce pesantissima che ben volentieri si portò sulle spalle fino al monte Calvario e sulla quale fu poi inchiodato ai piedi e alle mani tra indicibili strazi e innalzato soffrì e agonizzò per tre ore per te.

Piangi, cuore mio, piangi pure, perché hai offeso un Dio che per te arse di sete, chiese di bere e gli fu data una bevanda amara d'aceto e veleno. Piangi, perché hai offeso un Dio, il quale, anche in croce rammentando che saresti rimasto orfano, ti affidò a una Madre buona e misericordiosa come Maria. Piangi perché hai offeso un Dio che per te nemmeno il cuore volle tenere intero e si fece aprire il petto, trapassare il costato e squarciare anche il cuore, da cui fece sgorgare un fiume di acqua e di sangue, che valse a spegnere il fuoco dei tuoi peccati. Hai offeso un Dio, il quale soffrendo in croce pregò il Padre di perdonare coloro che lo crocifiggevano e lo uccidevano, come poi realmente fu ucciso in un mare di strazi e [52] morì e fu sepolto per amore di te che non l'hai riconosciuto!

Piangi, cuore mio, perché hai mancato contro un Dio che il terzo giorno resuscitò dai morti e salì in cielo, ove siede alla destra del Padre e attende di concedere agli uomini il paradiso. Hai offeso Gesù, colui che ti ha ridonato la salvezza ed è stato la dolcezza e l'anima della tua vita. Hai offeso un Dio che, accordandoti innumerevoli grazie, null'altro voleva o si attendeva da te se non che ardentemente lo amassi. Tu non hai dato risposta alla sua richiesta, eppure lui non si è stancato né ti ha abbandonato, ma tutto il giorno ti colma di beni e di grazie e con trasporto ti chiede solo il cuore e null'altro.

Così facendo, mostra proprio di amarti come se stesso, non per suo tornaconto, perché di nessuno ha bisogno, ma solo per il tuo bene e per renderti lieto, felice ed esultante in questa vita e poi nell'altra beatificarti per sempre. Ahimè, cuore mio, come hai potuto fare tanto male? Cosa ti

aveva fatto Dio? In che ti mancò, dove mai ti danneggiò, offese o ferì? Rispondi! Perché contro di lui hai peccato? Ah, tu taci arrossendo di vergogna, perché non hai nulla da dire! [53]

Pentiti almeno dei mali che hai commesso e inizia sin d'ora a piangere i tuoi peccati. Riaccendi l'amore spento, inizia una nuova vita, e non volere altro, non desiderare altro se non il Dio che ti ha creato. Oh, avessi sempre ben amato e servito questo Dio veramente amabile, perché più di se stesso mi ha amato. Amore mio, vita mia, salvezza mia, speranza mia, io ti amo più di ogni cosa dal profondo del cuore. Detesto più di tutto al mondo la malvagità del mio peccato. Voglio confessarmi con dolore e pentimento e mai più offenderti, mio Redentore dolcissimo.

PREGHIERA

alla santissima Trinità

Trinità amatissima, Padre, Figlio e Spirito Santo, mio Dio, io ti adoro. Ecco ora ai tuoi piedi un povero che implora di riconciliarsi con te per mezzo della confessione. Ma, mio Dio, poiché io senza il tuo aiuto non posso fare nulla di buono, anzi sono simile a un macigno che rotola per il pendio di un monte e non smette di precipitare [54] se non quando arriva in fondo alla valle, ad onta di qualsiasi ostacolo. Perciò ti prego con tutte le mie forze per la tua grande misericordia di illuminarmi la mente, onde poter ricordare i peccati che ho commesso. Fammi conoscere quanto sono sconci e ripugnanti, cosicché li possa detestare con tutto il cuore.

O Gesù, mio Signore, io mi avvicino a te come ad una fonte di misericordia, dove spero di lavarmi e purificarmi da tutte le lordure dell'anima. O sole di giustizia, illumina me cieco; o medico divino, guarisci me malato; amore infinito, infiamma la mia anima col tuo ardore divino fino a che si consumi in pianti di dolore e fa che sia così ben fatta questa confessione da farmi cambiare vita totalmente, sicché più non mi separi da te, mio Dio, mia speranza, mio amore, mia pace.

O mia amata Madre addolorata, lascia che le mie lacrime si uniscano alle tue. Per il ricordo dei tuoi dolori, o Maria, impetrami da Dio una grande e profonda contrizione dei miei peccati, l'inizio di una adeguata penitenza in cui perseverare fino alla morte e un pianto continuo d'amore dolente per il mio Salvatore [55] finché sarò in vita qui in terra.

DOPO LA CONFESSIONE

Preghiera

Mio amato Gesù, sii sempre benedetto, perché perdonandomi i peccati mi hai levato dall'inferno restituendomi l'eredità del paradiso. Ringrazio la tua infinita bontà, ma, Signore, io sono sempre

pronto a tradirti e a rinnegarti nuovamente più che in passato e non posso fare affidamento su di me, troppo debole e incostante se non mi sostiene e soccorre la tua grazia. Proteggimi dunque, o Signore, e non permettere che sia vinto e debellato dalle tentazioni. Desidero morire piuttosto che offenderti ancora. Mandami mille volte la morte, ma non lasciarmi cadere nel più lieve peccato possibile.

Io mi trovo, o Dio mio, in mezzo a tranelli e pericoli e se tu non mi mostri pietà e non mi porgi la mano per prendermi, sostenermi e rialzarmi, io cado giù, perduto [56] per sempre. Prendimi, Signore, reggimi, dirigimi e conducimi tu per vie che celermente mi portino dove tu sei, nel tempo infinito.

Vergine Santissima, aiuto e rifugio dei peccatori che tornano a Dio, ti prego con affetto profondo e col cuore infiammato di porgermi tu pure la mano pietosa che mi tenga fedele e incrollabile negli impegni presi con Dio. Angelo custode, miei santi avvocati, mantenetemi incolume nei pericoli, soccorretemi nelle tentazioni, in modo che con la vostra protezione e il vostro aiuto possa vincere gli affetti che finora hanno spadroneggiato nel mio cuore e arrivi un giorno a cantare insieme con voi le lodi e le glorie di quel Signore che oggi mi ha largito tanta misericordia.

PREPARAZIONE
alla Comunione

Bada, anima mia, a intendere bene chi è colui che, celato nelle specie sacramentali, viene oggi in te. È Gesù Cristo in persona, Dio e Uomo! Proprio colui che siede alla destra dell'eterno [57] Padre; colui che è il Signore del cielo e della terra; colui che ti ha creato e redento dai peccati col suo sangue; colui che ti mantiene e dirige in vita; colui che sarà il tuo giudice nell'ora della morte. Ricorda bene, valuta e medita la maestà, la benevolenza, la potenza, la sapienza e la mitezza di questo Dio. Risveglia in te profondi sensi di riverenza, uniscili con un forte e acceso amore verso questo Dio così grande, così buono, così nobile, così generoso e di' dentro di te: "Se vedessi un re del mondo venire in casa mia per arricchirmi e per onorarmi con favori regali, con grazie ed ogni bene terreno, come rimarrei confuso, pensando al grande onore largitomi. Quale sarebbe la mia gioia e la mia felicità nel valutare l'ardita speranza che potevo riporre nei favori da lui riservatimi! Ecco, ora, anima mia, il Re del cielo e della terra che arriva in te".

La fede te lo dichiara meglio e più chiaramente di quanto non possano i sensi del corpo. Di' pertanto: "Credo in te, mio Signore, ti adoro, ti rendo gloria e ti prego. Mi mettono però in apprensione [58] la poco ardente mia fede e il troppo freddo mio cuore. Mi vergogno e arrossisco vedendo che non possiedo nulla per meritarti e sono privo della preparazione e della purificazione adeguata per accogliere e ricevere la tua maestà. Io sono povero, pieno di miseria, di malizia, di cattiveria e di peccati, senza alcuna virtù, senza alcuna saggezza; sono confuso, freddo, vinto dagli affetti terreni.

Io merito piuttosto cento volte l'Inferno e come posso aspettare e volere che tu entri, o augusto Signore, nella mia casa? No, no, mio Dio! Io non merito tanto bene, tanta felicità, perché non si trova al mondo nessun altro più peccatore di me. Se gli angeli non si trovano, come a te si addice, purificati e degni al tuo cospetto, o Dio onnipotente, come posso io pretendere che tu entri nella mia casa, per tanto tempo asservita al peccato e al demonio?".

Medita attentamente, anima mia, per quale ragione Dio scende celato nella veste del pane e del vino dal cielo fino al tuo corpo. I sovrani del mondo non intraprendono mai lunghi viaggi, se non per importanti motivi volti al proprio vantaggio, ma la ragione che spinge Dio a [59] venire in te, nel suo figlio, non è per suo tornaconto, ma per il tuo utile. Egli giunge come un medico misericordioso per guarire le tue profonde ferite. Giunge come un padre mite e amoroso per correggere le colpe commesse. Giunge come un signore benevolo per sostenerti con la sua grazia. Giunge come fornace di carità per scaldare la tua freddezza e tramutarti nella sua persona divina, onde tu possa dire con San Paolo: "Vivo io, sì, ma a vivere non sono io, perché in me vive Cristo".

Ecco, anima mia, quanta stima ha per te Dio, quanto è grande l'amore che ti porta! Quale degli angeli come te può vantarsi? Quale angelo può avere in cibo un Dio, come hai tu il corpo di Cristo? Quale carità è questa, per cui quel Dio che gli angeli possono a stento vedere, sì, quel Dio si offre a te quando e quante volte desideri? Che trovata d'amore è stata questa? Chi poteva immaginarlo, escogitarlo, metterlo in atto se non nostro Signore, se non il Dio Creatore! Di' ora, anima mia! Non sei più dura di un sasso, più fredda del ghiaccio, [60] più insensibile di un marmo, se in presenza di un mare così largo e profondo di bontà non ti accendi di amore ardentissimo?

Aiutami anche tu, Santo Spirito, coi tuoi doni celesti, monda e rassetta il mio cuore per farne una degna dimora della maestà che giunge per onorarmi. Io ti chiedo una viva contrizione delle colpe commesse e un fermo proponimento di non commetterne più. Ti prego di concedermi la capacità di credere veramente, con fede accesa e profonda, che in questo Sacramento si trova ed è presente Gesù. Ti prego di concedermi la riverenza che si addice alla sua maestà, l'umiltà di cuore e una perseverante speranza nella mia salvezza eterna, avendo per pegno il corpo di Cristo e un amore intenso e ardente per un Dio troppo buono che tanto mi ha amato e mi ama.

ATTO DI RICONOSCENZA

Io dunque, creatura così piccola e umile e abietta, accoglierò nella mia bocca, serberò nel mio petto e racchiuderò nel mio cuore [61] un Dio grande come te che ora vieni da me in questo Sacramento?

Di quale augusto signore, di quale nobile eccelso sei ora in attesa, mio cuore? Oh, che sposo distinto e leggiadro viene ora ad abbracciarti, anima mia, lo sposo amatissimo più di tutti gli sposi più amabili! O Verbo umanato che, appena proferito, hai creato il cielo e la terra, come potrai ora restringerti nell'angusto e scomodo grembo di una delle tue creature?

O sovrano della gloria, perché tanto ti umili da voler poggiare il trono della tua maestà nel fondo della mia indigenza? O atti di bontà davvero inenarrabili!

Un Dio umilia se stesso per innalzare ed elevare uno dei suoi servi! Ah, se potessi per una volta decidermi ad amarti come tu mi ami e renderti affetto per affetto, carità per carità, proprio come a te spetterebbe! Tu Re dei re, Signore dell'universo, a cui nulla manca perché tutto hai creato e che stai ora assiso sulle ali degli angeli tuoi servi, tu, Signore onnipotente, incomprensibile, incontenibile, vuoi venire in questo cantuccio così immondo e dimesso [62] del mio corpo e della mia anima? Forse vuoi scendere un'altra volta dal cielo sulla terra? Vuoi nascere un'altra volta in una stalla sul fieno o sulla paglia? Vuoi consegnarti ancora una volta nelle mani dei peccatori? O Signore mio Dio, perché vieni in questo Sacramento a nutrire, ravvivare confortare e immensamente beneficare il mio corpo e la mia anima?

Come devo ringraziarti per questi doni e benefici segnalati di cui mi arricchisci? Come devo accoglierti nel mio corpo per palesare almeno in parte la grande misericordia che usi per me? Prostrato ai tuoi piedi ti prego di mondarmi e purificarmi con la tua grazia in modo da trovarmi così pronto e predisposto ad accoglierti come meriti e poi a modo serbarti. Io riconosco di essere tanto immondo e non già scuro, ma più fosco e più nero del tizzone, onde esclamo col volto prostrato: "O Signore, non merito che tu entri in casa mia con la tua augusta maestà. Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum". [63]

PREGHIERA ALLA MADONNA

O dilettissima Madre di Dio, Vergine Maria Immacolata, che per la tua eccezionale purezza hai meritato di avere e di tenere nel tuo grembo il Figlio di Dio umanato, anche io oggi devo accoglierlo dentro di me, ma come sono diversi e del tutto dissimili gli affetti! Tu sai quanta e quale è la mia indegnità, perché ho mille volte macchiato la mia anima col peccato.

Adesso confesso dinanzi a te il mio misero stato e per questo, prostrato e dolente, con tutto il cuore vengo di nuovo a invocare te, rifugio dei peccatori. Tu porta, te ne prego, e presenta al tuo Figlio la verginità, la santità, gli affetti, l'amore e tutte le buone disposizioni di cui eri adorna, quando lo accogliesti nel tuo grembo immacolato e quando ti comunicasti anche tu in rappresentanza di tutta l'umanità. Per poterlo ricevere oggi col più vivo sentimento di umiltà, confidenza e amore, osservando la mano del sacerdote che viene ad amministrarmi l'Eucarestia, immaginerò di vedere nelle tue mani il tuo e il mio [64] sacramentato Gesù e, se tu me lo consenti, Madre amata, io farò conto di riceverlo dalle tue stesse mani e cercherò di accoglierlo con la più profonda riverenza, con la più ardente devozione e con i più abbondanti frutti che potrò ricavarne. Così sia.

PREGHIERA

all'angelo custode e ai santi avvocati

Mio angelo custode che stamane assisti a questa comunione che mi accingo a ricevere, anche tu aiutami a mondare, lavare e purificare la mia lingua, la mia bocca e il mio cuore con un celeste ardore, proprio come quello col quale l'Angelo mondò, lavò e purificò la lingua di Isaia e di Geremia, cosicché la possa ricevere con quel candore e con quella purezza che si addice a questo augusto Signore.

E voi, o santi che mi siete avvocati, unite anche voi le vostre preghiere alle mie, cosicché possano accendersi nel mio cuore la fede, la speranza e la carità, che tanto mi necessitano per poter ricevere nel modo migliore Gesù nel mio corpo. Amen. [65]

ATTI DEVOTI DI DESIDERIO

O mio Dio, vieni nell'anima mia e santificala. Impossessati del mio cuore e mutamelo. Mio Dio, entra nel mio corpo, proteggilo, stringilo a te, tienilo stretto e non permettere che mai più si separi dal tuo amore.

Brucia, o fornace di carità, brucia il male e la fuliggine che trovi in me; consuma e annienta tutto ciò che vedi possa esser d'intralcio alla tua grazia e al tuo amore.

O manna celeste, fammi conoscere la tua dolcezza, di modo che mi paiano amari, quali sono in realtà, tutti i piaceri del mondo.

Vieni, Signore amato e amabilissimo, vieni a concedermi i beni promessi a chi ti riceve con ardore.

O delizia e gioia del cuore, non più ritardare il tuo arrivo. Affrettati, non indugiare, perché mi arde il cuore d'affetto bruciante e l'anima d'amore si strugge. Riconosco che altro non sono se non una creatura cenciosa, eppure tu, immenso e benevolo, di degni di visitare la mia povertà.

Vieni, Salvatore amatissimo, vieni a [66] mondarmi, tergermi, purificarmi, guarirmi e farmi beato.

DOPO LA COMUNIONE

ti soffermi a riflettere, poi reciti questa

PREGHIERA

È vero dunque, o mio amatissimo Dio, che non ti ha trattenuto la mia povertà, la mia cattiveria, dal visitarmi e ora ti trovi nel mio cuore! O Signore, quanto sei amabile, quanto sei buono, quanto sei giusto, quanto sei generoso e magnanimo nel donare senza misura! Io ti adoro, o mio Gesù, ti amo, ti rendo grazie! Ti affido la mia anima, la mia mente, la mia lingua, il mio cuore e tutto me stesso!

Tutto me stesso, anima e corpo, pongo sotto il dominio della tua volontà! Tu con la tua santa grazia mantieni sempre vive queste promesse che io rinnovo con volontà quanto più possibile ferma.

Mio amato Gesù, Figlio della mia amatissima Madre Maria, nutrito e allevato col suo latte verginale, tu che tutta la vita, come uomo, l'hai trascorsa [67] facendo del bene agli uomini, amato Gesù, io dunque ti sto tenendo stretto nel cuore? Oh, te ne supplico, tienilo, Gesù mio, tienilo stretto, non lasciarlo mai, non te ne allontanare, resta con lui per pietà!

Io te l'ho dato interamente con l'intenzione di non più richiedertelo e, se dovessi cambiare, tu non pentirti, tu non cambiare e non lasciarlo uscire da quella prigione d'amore che rende felici.

Maria, santissima Madre di Gesù e Madre mia, sono anch'io tuo Figlio. Non lasciarmi in questi momenti così preziosi; prega per me il tuo Figlio affinché accresca in me la sua grazia.

Dimentica, o Signore, dimentica i miei peccati, perché io li detesto non solo per la loro iniquità, ma perché dispiacciono a te. Perdonami, Signore, perdonami per il benevolo amore che mi hai dimostrato e per l'affetto che nutri per quella Madre che tu sulla croce in punto di morte lasciasti anche a me come Madre e come pegno della carità infinita con la quale mi hai sempre amato.

Con il perdono dei peccati concedimi di essere fedele alle promesse che ho fatto, così da non più separarmi e allontanarmi da [68] te e, senza timore di perderti, poter poi venire a goderti là in cielo, dove tu vivi e regni nei secoli eterni. Amen.

ATTI DI RINGRAZIAMENTO

Che cosa fai, anima mia? E come pensi di rispondere alla bontà così grande che Dio ti ha dimostrato? O Gesù, o mio dolcissimo Salvatore, la tua venuta in me, portandomi con te tutti i beni, mi obbliga a risponderti ringraziandoti e amandoti con un affetto che non abbia eguali sulla terra. Ti ringrazio per tutta la pazienza e la tolleranza che hai avuto per me, non guardando e non valutando il peso delle mie infedeltà e dei miei peccati.

Tutti i tuoi doni e il lungo tempo in cui m'hai sopportato li devo alle tue piaghe e al sangue che hai sparso per me e grazie al quale tante volte mi hai rialzato e perdonato. Io ti ringrazio per la grande bontà che hai avuto per me, arricchendomi coi tuoi tanti doni, favori e benefici. Al di sopra

di tutti devo però collocare e stimare il più eccelso che mi hai fatto, lasciandomi il tuo Corpo e la tua Divinità nel Sacramento dell'Altare. [69]

Ti ringrazio per il tanto amore che mi hai mostrato preferendomi a tanti altri, che forse più di me ti hanno amato e più fedelmente servito e offeso assai meno di me.

Io ti ringrazio con l'amore e con l'omaggio più profondo del cuore e, poiché non so e non posso ringraziarti come a me toccherebbe e a te converrebbe per la grazia così grande accordatami di venire dentro di me, unisco i miei ringraziamenti a quelli che tu hai reso, o mio Gesù, all'eterno tuo Padre e a quelli che ha reso a te la tua Madre Maria.

Ti ringrazino, anche da parte mia, e ti lodino e benedicano tutti gli angeli e tutte le anime buone che al mondo furono, sono e saranno.

OFFERTE

O mio Dio, tu mi hai donato tutto te stesso in anima, corpo e divinità. Ti dono anch'io tutta la mia anima con tutte le sue energie. Ti dono la memoria e ti prometto di ricordarmi sempre di te. Ti dono l'intelletto e ti giuro di scacciare immediatamente i cattivi pensieri che possano occuparlo. Ti dono l'amore e la volontà con [70] l'irremovibile determinazione di respingere ed espellerne gli affetti terreni che si presenteranno e di amare e servire solo te, Signore augusto e benevolo.

Ti dono il mio corpo con tutti i suoi sensi. Non voglio più aprire gli occhi o abituarli alla vista di situazioni, atti o cose scabrose che possano offenderti o alla lettura di libri che ti dispiacciano o ad osservare azioni sconce e scandalose che da te mi allontanino. Voglio tappare le orecchie per non sentire più racconti terreni, contrari alla purezza dello spirito e all'affetto che devo nutrire per i miei fratelli cristiani. Ti consacro la mia bocca e la mia lingua, santificate dal tuo divin Corpo, e ti prometto di non dire più falsità, bugie, menzogne, scherni, bestemmie o falsi giuramenti o mormorazioni o sconcezze o altre trivialità d'ogni sorta.

Alla fine ti prometto che, per quanto posso col tuo aiuto, farò di tutto per non offenderti più coi sensi, col corpo e con l'anima. [71]

PREGHIERA D'AMORE

O mio benedetto Gesù, potevi dimostrare in modo diverso la tua munificenza e il tuo amore per me, ora che mi hai concesso tutto te stesso nell'eccelso Sacramento dell'Eucarestia? Ed io rimango ancora freddo nel cuore e non mi infiammo di desiderio o passione? O divino Gesù, fa' che una volta soltanto arda questo mio cuore, avverta, senta, si muova e consumi solo per te, in modo da

non trovare altrove la pace; ami, brami e sospiri più che non si volga la calamita al Polo, più che il cieco non invochi la luce, più che il cervo non desideri la sorgente, qualora si trovi ferito.

Sì, Signore, tu sei venuto nel mio corpo a trovare riposo. Io ti amo con tutto il mio cuore e la mia anima. Ti stringo, ti abbraccio, ti tengo al centro dell'anima e mi offro totalmente a te. E tu concedimi, a coronamento di tutte le misericordie che mi hai finora elargito, di poter piuttosto incorrere nella morte, se devo vivere nel peccato. Fa' che non smetta più di amarti con profondo e ardente affetto. [72]

PREGHIERA DI RICHIESTA

Quali beni non posso sperare da te, o mio buon Dio, ora che mi hai concesso tutto te stesso? Ti prego dunque e ti chiedo nuovamente, dilettissimo Salvatore della mia anima, ti chiedo il completo perdono dei miei peccati che ora con tutta la forza dell'anima odio ed abomino; e per la pena troppo grande che ho meritato per essi intendo ottenere quante più indulgenze mi è dato lucrare e ti prego di concedermi di procurarmele non per altro che per la tua bontà.

Ti prego per il tuo Sangue prezioso che assieme al Corpo, allo Spirito e alla tua Divinità ho ricevuto stamane e con amore adorante ti chiedo non solo di lavarmi, mondarmi e purificarmi l'anima da tutte le sue macchie, ma anche di concedermi la forza e la determinazione di debellare le tentazioni sino alla morte.

Ti prometto e ti giuro di fuggire, per quanto ne sono capace, le occasioni che mi inducono al peccato. Ma tu sai che da solo non posso far nulla, per questo pregando mi affido all'aiuto del tuo Sangue e alla tua potenza. [73]

Ecco che io ti sto davanti povero e spoglio di tutte le virtù, chiedendoti grazia e misericordia. Tu nutri, rifocilla e sazia me morto. Accendi col calore del tuo amore la mia freddezza e con la luce della tua presenza illumina le mie tenebre. Muta in amarezza tutte le delizie della terra, fammi sopportare pazientemente i pesi e le sofferenze che la vita mi presenta e dimenticare tutte le cose create di quaggiù. Innalza il mio cuore e la mia anima affinché cerchino te e non lasciarli vagare smarriti. Fa' che in te solo da oggi in avanti trovi la dolcezza, perché solo tu sei per me cibo e bevanda. Tu sei il mio amore e la mia gioia. Tu mi allieti, mi addolcisci e mi calmi, tu mi benefichi.

Ti prego infine adesso, o Signore, di concedermi la salute dell'anima e del corpo e una più profonda conoscenza della tua grandezza e ti chiedo tutta la grazia che tu meglio di me sai essermi necessaria per glorificare con il decoro che ti spetta la tua maestà. E, prima di partirtene dal mio corpo, ti prego di benedire la mia anima e le mie azioni. Questo bramo, desidero, voglio, per tutta [74] la mia vita fino all'ora della morte, alla quale celermente mi avvicino ogni giorno, ogni ora e ogni momento. Preservami allora da tutte le tentazioni e concedimi grazia e forza per piegarle e respingerle e permetti che mi accompagni in quell'ora rischiosa la tua e mia santissima Madre Maria.

Supplico anche la tua divina misericordia di non abbandonarmi in castigo dei miei peccati o per la poca riverenza che ho avuto accostandomi alla santissima Eucarestia e per le indegne comunioni che ho fatto. La supplico anche perché non mi lasci partire da questa vita senza il conforto dei santi sacramenti. E questa grazia, se sembra conforme alla tua giustizia, concedila anche a tutti gli uomini per i quali hai sparso il Sangue e consumato la tua vita divina e preziosa.

PREGHIERA ALLA BEATA VERGINE

Misericordiosa Vergine Maria, Madre di Dio, Regina del cielo e della terra, fonte copiosa di bontà, io ti prego per la tua maternità e per il tempo in cui portasti nel tuo grembo immacolato [75] il Signore Gesù, ti prego di aiutarmi anche tu con la tua grazia affinché il mio cuore si acconci in modo che io possa amarlo e servirlo con l'anima e con il corpo purificati e senza alcun vizio o peccato, di quelli almeno che fanno precipitare nella morte eterna.

Fa' che possa procurarmi le virtù e le accortezze che sai essermi necessarie per vincere o smettere i vizi che più nuocciono alla mia salute spirituale e corporale. Accendi nel mio cuore un ardente amore per te e per il tuo Figlio, cosicché possa vivere in lui, in lui morire e salvarmi.

Ricordati, o Madre misericordiosa, che tu sei mia avvocata dopo il tuo Figlio, il tuo Sposo e il Padre tuo, e se tu non parli e preghi e supplichi per me, chi mi rimane? Allora i castighi e le sofferenze pioveranno su di me come grandine in tempeste e bufere invernali ed io troppo li merito, perché ho peccato, e il tuo aiuto, la tua parola e la tua misericordia è ciò che può salvarmi.

Dolcissima Madre, radica nel mio cuore il tuo amore e dammi un segno per non poterlo mai più dimenticare. Il tuo santissimo [76] nome, o Maria, echeggi sempre nelle mie labbra e che io non dimentichi mai di pronunciarlo e invocarlo con riverenza e amore, assieme a quello del Signore Gesù, ogni giorno, ogni ora e ogni momento, nutrendo così la speranza che, come ho vissuto pregando e invocando voi, così muoia tra le vostre braccia e sulle vostre mani. Amen.

All'angelo custode e ai santi protettori

Incantevole principe della celeste gerarchia che per un'inesprimibile bontà divina a me fosti dato come custode; voi santi e sante del cielo che ho scelto per protettori e avete avuto la misericordia di esaudirmi, pregate anche voi per me Dio affinché mi conceda la grazia di restare fedele alle decisioni che ho preso e alle promesse che ho fatto stamane nutrendomi del suo Corpo Divino.

Per le anime del Purgatorio

SUPPLICA

Abbi misericordia, ti prego, o Signore, per le anime che stanno soffrendo lontano da te tra le fiamme ardenti del purgatorio. Sono tue figlie e tu hai dimostrato di amarle. Chiamale dunque con la tua [77] infinita grazia, affinché vengano a godere la visione del tuo volto, così degno d'essere contemplato e amato; rendile felici con la dimostrazione della tua maestà, o dolcissimo e onnipotente Dio; e anche, se ti sembra conveniente, fa' che possano condividere le indulgenze che per la tua misericordia ho guadagnato nella Comunione ricevuta stamane.

PREGHIERA

Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua del costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Entro le tue piaghe nascondimi.
Non permettere che mai mi separi da te.
Dal maligno nemico difendimi.
Nell'ora della mia morte chiamami e fa' che venga da te per glorificarti e lodarti con tutti gli angeli e i santi in eterno. Amen. [78]

PREGHIERE
per ciascun giorno della settimana

Per la domenica
PREGHIERA ALLA SANTISSIMA TRINITÀ

O santa Trinità,
santo Figlio e Spirito e Padre,
tre persone in un solo Dio,
tu davvero nel cuore
fede, speranza e carità
accendimi, o Santa Trinità.

Ti adoro, lodo e benedico, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone in un unico Dio. Ti adoro, Padre onnipotente che mi hai creato. Ti lodo, Figlio divino, Signore mio Gesù Cristo, che mi hai

redento col tuo Sangue preziosissimo. Ti benedico, Spirito Santo che mi hai lavato e purificato nel battesimo e mi hai chiamato e accolto al tuo servizio.

Ripeto dinanzi a te, o Santa Trinità, nel cui grembo mi trovo, vivo e mi muovo, ripeto e rinnovo le promesse e le rinunce fatte nel battesimo, quando per la tua altissima misericordia sono stato eletto [79] e adottato come figlio ed erede del paradiso. Qui ora ripeto e prometto con giuramento che da oggi in avanti non voglio aver nulla a che fare con Satana, con le sue opere o con il peccato. Intendo ripudiare il mondo con tutte le seduzioni e le promesse false e bugiarde che mi ostenta.

Non voglio più dare retta al corpo e ai sensi, alla carne e ai piaceri ingannevoli da essi proposti e ti prometto e giuro, per quel che posso con le mie forze e col sostegno della tua misericordia, di amarti fermamente con tutto me stesso e di ascoltare e mettere in opera i precetti della tua legge, per poter ottenere, così facendo, la vita eterna.

Ti ringrazio con cuore profondamente umile per gli innumerevoli benefici che ho ricevuto dalla tua mano misericordiosa e soprattutto per il bene immenso che mi hai fatto creandomi, redimendomi dalla schiavitù del peccato per mezzo di Gesù Cristo e scampandomi dai pericoli in cui tante volte ho rischiato di perdermi per l'eternità. Ahimè, quanto mi dispiace non averti corrisposto come dovevo! Ora mi pento [80] dal profondo del cuore per averti offeso, o immenso mio bene. In questo momento detesto le colpe commesse, mi dolgo dei peccati e del disamore con cui ti ho dispiaciuto ed imploro perdono e pietà. Ah, non sia mai vero che possa da oggi in avanti offenderti ancora e venir meno alla fede e all'obbedienza ai precetti sanciti dalla tua legge, o mio sovrano e onnipotente Signore.

Non solo ti offro, ma ti consacro tutto me stesso, i pensieri, le parole e quanto possiedo oggi e in futuro. Tu per misericordia aiutami e benedicimi, salvami e santificami con la tua grazia, liberandomi dai pericoli, dai peccati, dalle tentazioni e da ogni male dell'anima e del corpo.

Accresci, o santa Trinità, ti prego, accresci nel mio cuore la fede, la speranza e la carità e accendi col tuo amore il mio affetto per amare te al di sopra di tutto e il prossimo come me stesso, proprio come tu per bocca di Cristo mi hai comandato. Concedimi infine la grazia di percorrere rettamente la strada della tua legge, di fare quanto mi necessita nel mio stato e di non allontanarmi dal bene fino alla [81] morte. Possa giungere così ad amarti, lodarti e benedirti nell'eterna felicità. Amen.

ALLA MADONNA

Preghiera per la remissione dei peccati

Ecco ai tuoi piedi, o Madre di Dio, un uomo gravato di colpe, che non merita alcun favore, grazia o beneficio. Ho fiducia però e spero nella tua misericordia e a te mi raccomando con grande fede e speranza, come può ad una madre raccomandarsi un figlio, trovandosi in grave bisogno.

Tu ora, o Madre, per il dolore provato e patito quando portasti nel Tempio Gesù e lo ponesti tra le braccia del vecchio Simeone e per la gioiosa letizia provata e goduta quando il Figlio di Dio volle scendere in terra dal cielo ed incarnarsi nel tuo grembo immacolato, tu prega con amore il tuo Figlio e il Padre tuo, affinché abbiano misericordia di me e mi perdonino per tua intercessione tutte le colpe e i peccati. Non lasciarmi, Madre, disperato, derelitto, in miseria, ma accendi in me [82] l'amore da te portato a Gesù, aiutami e salvami, perché anch'io ti son figlio.

PREGHIERA A SAN GIOVANNI BATTISTA

O candore di purezza, modello di penitenza, silenzio dei profeti, voce del Verbo di Dio, precursore degli apostoli, luminare del mondo, gloriosissimo San Giovanni, sia benedetta la grazia del tuo nome, benedetta la grazia dei tuoi genitori. Ringrazio l'eterno Dio che ti fece preannunciare dai profeti come l'angelo scelto per aprire la strada, proclamando la venuta del Messia. Ringrazio il Figlio divino che con la sua bocca affermò che tra i nati di donna nessuno fu mai a te pari. Ringrazio lo Spirito Santo che così ti colmò sin dal grembo materno di doni celesti e ampie grazie che non potevano in te contenersi, ma traboccavano copiosamente anche sui tuoi genitori.

Dei tanti favori da te ricevuti, solo in parte qui enumerati, ti supplico, per carità concedine uno a me pure e sia quello del battesimo di penitenza. Illuminami, fammi riconoscere tutti i peccati, scuotimi e smuovimi il cuore e fammeli confessare e piangere con profondo dolore e [83] con la ferma promessa di mai più commetterli. Mettendo così in pratica la legge di colui che tu a ragione hai chiamato Agnello di Dio fatto carne per levare i peccati del mondo, venga io finalmente a goderti nel cielo, dove con lui risiedi glorioso in eterno. Amen.

ALL'ANGELO CUSTODE

Angelo custode, non lasciarmi oggi cadere nel peccato, ma con i santi intercessori proteggimi, consigliami, illuminami, confortami, fortificami, allontanami da tutti i mali, fa' che porti amore alle cose buone e giuste, accompagnami per la via di Dio e avvicinami alla gloria del cielo. Amen.

PER IL LUNEDÌ

PREGHIERA A DIO

Dio eterno, io col cuore umiliato e affranto riconosco di aver tanto offeso la tua divina maestà e la tua bontà. Oggi pertanto che è il primo giorno della settimana ti chiedo perdono per tutti i miei

peccati e prego la tua immensa misericordia di concedermi la grazia di iniziare a [84] servirti in vista del maggior bene dell'anima mia, per la cui salvezza ti sei adoperato per tutto il tempo vissuto da uomo nel mondo. Ti prego dunque, o mio Salvatore e Signore, di concedermi la grazia di dirigere tutto il mio agire al maggior onore della tua gloria e di proseguire quest'opera fino alla morte.

Signore, io voglio eseguire la tua, non la mia volontà. Ti offro pertanto, come al mio creatore quale sei, la mia anima, il corpo, la mia vita e il mio essere con tutto ciò che posso avere in terra ed in cielo. Ti raccomando anche le anime che si trovano nel fuoco del purgatorio e poi, con più accesa preghiera, coloro a cui forse ho dato occasione di ardervi. Ti raccomando, in ossequio ai precetti della nostra madre Chiesa, coloro che mi sono stati genitori, amici, parenti o vicini o mi hanno fatto del bene all'anima e al corpo, né voglio dimenticare i nemici, o Signore, e quanti tu sai e vuoi ti siano raccomandati. Ti prego infine con ardente e profondo amore di concedermi la grazia di scontare in terra il mio purgatorio, cosicché, alla mia morte, per i meriti dei dolori che in vita e in morte patisti, entri nella gloria del cielo [85] per lodarti e benedirti in eterno. Amen.

ALLA MADONNA

affinché ti conceda la virtù della perseveranza

O Regina dei cieli, santissima Vergine, io che un tempo fui schiavo del diavolo, ora desidero essere, finché vivo, tuo servo, senza mai tentennare. Come servo tu accoglimi, tienimi e non rigettarmi, come meriterei. O divina mia Madre pietosa, in te ho riposto tutta la mia speranza. Benedico e ringrazio Dio che mi consente di avere in te tanta speranza e fiducia. È vero che sono caduto in passato in deplorevoli colpe, ma adesso sono convinto d'esser stato perdonato per i meriti di Gesù e per le tue suppliche.

Non basta però, Madre mia. Un pensiero mi affligge ed è quello che posso nuovamente far getto della grazia divina che mi ha sostenuto finora. I pericoli sono ovunque, i nemici non dormono e nuove tentazioni mi assalgono. Deh, aiutami dunque, augusta Signora, e fammi schivare i colpi che vibra l'inferno e non consentire [86] che nel peccato ricada, offendendo il tuo Figlio divino, Gesù. No, non giunga mai l'ora in cui debba perdere l'anima e il cielo con Dio!

Questa grazia ti chiedo, o Maria, questa voglio. Tutto ciò fammi avere da Dio come Madre pietosa d'amore qual sei. Così spero. Amen.

PREGHIERA

A SAN LUIGI GONZAGA

Angelico giovane, mio amato protettore San Luigi, ti saluto in ginocchio come il mio più potente intercessore, mi prostro a te innanzi e ti venero. Benedico la santissima Trinità che ti purificò

l'anima con tante grazie e così miracolosamente te la colmò di ogni sorta di eroiche virtù, abbellendotela con la mortificazione nella tua più tenera fanciullezza. Ringrazio l'eterno Padre che si rallegrò di te come di un Figlio tanto celebre e buono. Ringrazio il Figlio che ritrova in te un frutto così terso e maturo del sangue suo sparso. Ringrazio lo Spirito Santo che nel tuo piccolo cuore accese un rovente fuoco d'amore.

Per quella così portentosa [87] mortificazione, per quella così eccelsa innocenza, per la viva passione per Dio che quasi ti consumò, ti prego di chiedergli grazia ed il dono di un pentimento ampio e serio di ogni mia colpa; inoltre purezza di mente e di corpo, la più lontana dal male. Ti prego ancora di accettarmi e tenermi come tuo servo, di proteggermi la vita da pensieri, parole ed azioni che possano dispiacere alla divina volontà e di accompagnarmi in punto di morte. Ti chiedo con tanto ardente desiderio di concedermi la grazia della pazienza, della sopportazione e della mitezza; le virtù teologali e cardinali, per poter così vivere da cristiano esemplare e poi condividere con te la gloria che Dio ti ha in cielo concesso. Amen.

Si chiude la preghiera di questo giorno, come degli altri che seguono fino al sabato, con la preghiera all'angelo custode e ai santi protettori, vedi pagg. 64, 76, 83. Si recitano infine un Padre Nostro, *un'*Ave Maria *e il* Credo, *vedi pag. 24.* [88]

PER IL MARTEDÌ

PREGHIERA A DIO

Mio Dio oggi mi presento davanti a te e, inginocchiato dinanzi alla tua divina maestà, confesso il mio nulla, metto a nudo la mia debolezza e la miseria che mi opprime. Mi affido a te tuttavia, fonte copiosa di dolcezza, e ti prego di concedermi l'acqua della tua grazia, con la quale possa lavare le mie lordure, pentirmi dei peccati, giurare fermamente di non più ricadere e salvarmi, bramare tutto il giorno la tua grazia e supplicarla che annulli ogni stortura commessa, mi apra e spiani la strada del cielo e spalanchi la porta del Paradiso. Amen.

San Michele, San Raffaele, San Gabriele, condottieri del regno celeste, abbiate anche voi cura di me, allontanando da me il demonio e le tentazioni che usa per combattermi, proteggendomi l'anima e il corpo da mali e pericoli vari, mantenendomi esente [89] da colpe sia lievi che gravi e accompagnando la mia anima dopo la morte al cospetto di Dio. Amen.

PREGHIERA ALLA MADONNA
per la morte serena e santa

O Maria santissima, Madre di bontà e tanto pietosa, pensando ai miei gravi e innumerevoli peccati e ricordando il momento della morte, tremo, temo e mi confondo. O mia dolce Madre, sul sangue di Gesù Cristo e sulla speranza che posso avere nel tuo aiuto fa affidamento la mia vita.

O consolatrice degli afflitti, non abbandonarmi quando avrò più bisogno del tuo divino conforto. Se ora mi tormentano così fortemente il rimorso delle colpe commesse in passato, il timore della ricaduta, il dubbio se sarò perdonato, la paura dei pericoli che mi circondano, la minaccia della troppo legittima giustizia divina, che ne sarà allora di me?

Oh, Signora, prima che arrivi l'ora della mia morte impetrami da Dio che io provi una grande e sentita contrizione dei miei peccati [90] con la determinazione di non più ricadere, presenti e offra al Signore il resto della vita con l'irremovibile giuramento di non cambiare mai volontà. Poi quando sarò in punto di morte, o Maria, speranza mia, allora confortami, aiutami, assistimi, mostrami il tuo volto, addolciscimi le sofferenze, abbreviami l'agonia, riducimi l'angoscia, aumentami la grazia, accrescimi la fede, accendimi la speranza e fa' che invocandoti e contemplandoti affidi il mio spirito alle tue mani. Questa grazia tu l'hai concessa a tanti che ti furono devoti ed io ora spero e credo che tu, pietosa, vorrai farne dono anche a me, quantunque non la meriti, ma tu devi farlo soltanto per la tua materna indulgenza. Così sia.

All'angelo custode, come sopra.

PREGHIERA
A SANT'ANTONIO DA PADOVA

O Antonio, leggiadra colomba senza alcuna malizia o cattiveria, che per la illibatezza della tua vita innocente e per la purezza del tuo candore spirituale, per il tuo acceso amore e per la tua [91] intatta verginità, fosti somigliante all'Agnello immacolato, frutto della verginità, e meritasti pertanto di essere abbracciato e rallegrato tanto dolcemente, con una grande dimostrazione d'amore, dallo stesso Gesù che, in forma di bimbo più bello della stessa bellezza, venne a posarsi a te in braccio e per la letizia ti fece scordare la terra, conducendoti in un mare immenso di gioia inenarrabile, in quanto ti elevò al di sopra della condizione umana, tramutandoti l'amarezza di questa vita in un paradiso felice e delizioso, tale da non poter essere rivelato o largito se non da Dio onnipotente. Veramente eccelso miracolo! Tenesti in braccio Gesù in sembianza di bimbo! Fosti trattato e rallegrato da Gesù più di un fratello!

Per questo dominasti la natura, spostasti i monti, fermasti il corso dei fiumi, rassodasti i mari, disperdesti le tempeste, rasserenasti il cielo, calmasti le burrasche, impetrasti la pioggia, predicasti ai pesci, debellasti gli spiriti maligni e li scacciasti dal corpo dei cristiani, guaristi i malati, raddrizzasti gli storpi, illuminasti i ciechi, donasti la favella ai muti e l'udito ai sordi, resuscitasti [92] i morti.

Ahimè, mio valido protettore! Quanto tu fosti pieno di virtù, doni celesti e grazia, tanto io sono cattivo, misero, colpevole e disgraziato. Abbi dunque pietà di me e ai miracoli operati aggiungi anche questo: con la tua forza celeste mutami il cuore e la vita, con una tua sola grazia racconciami l'anima. Il celeste bambino che tenesti in braccio non ti nega alcuna richiesta e una tua supplica in

mio favore basta e avanza per restituirmi l'innocenza, aprirmi la porta del cielo e farmi in eterno felice.

PER IL MERCOLEDÌ

PREGHIERA A DIO

Mio onnipotente Signore, io so e dichiaro dinanzi a te che un mercoledì tu, incarnato nel mondo, fosti tradito e venduto nel tuo Figlio, e tutto ciò per redimermi l'anima. Ora ti prego di includermi nell'immensa redenzione da te operata permettendo che Gesù fosse tradito. [93] Per l'afflizione patita concedimi la remissione dei peccati e la grazia di debellare le tentazioni carnali e i sensi del corpo che contrastano la legge dello Spirito. In grazia della tua santa umanità abbi pietà di me, accogli e considera come penitenza ed espiazione dei peccati che ho commesso le sofferenze, gli strapazzi, i travagli e i malanni del mio corpo.

Soprattutto poi ti prego di accettare e accogliere quelli che dovrò patire e soffrire in questo giorno. Mio Signore Gesù, ti offro il mio corpo. Tu castigalo, puniscilo e correggilo come meglio credi col fuoco delle sofferenze. Dagli però la forza di attenderle ben predisposto, accettarle con pazienza, sostenerle senza infastidirsi o stancarsi e poi lascia che, grazie al tuo santissimo Corpo, venga a prendere parte alla gloria promessa a coloro che hai eletto per la tua eredità e che il tuo volere hanno in terra rettamente seguito. Amen.

PREGHIERA ALLA VERGINE
per la preservazione dall'inferno

O Madre di Dio, santissima Vergine, quante volte per i miei peccati io non avrò [94] meritato l'inferno? Forse dal mio primo peccato dovrei essere dannato, se tu, misericordiosa, non avessi fermato la mano giustamente adirata del tuo Figlio e ritardato il colpo della sua giustizia! Poi vincendo e ammorbidendo la mia durezza, mi hai sollevato ad avere più larga fiducia nella tua bontà. Ahimè! E chi lo sa in quante altre colpe e azioni peccaminose sarei potuto ricadere, tra le tante occasioni che mi si sono presentate per offenderti, se tu non mi avessi protetto?

Madre mia amata, mi hai forse salvato tante volte quanti sono i ciottoli sulle rive dei mari, quante foglie hanno le querce, chiedendo a Dio per me grazia! Oh, Regina mia, a cosa mi servono i benefici concessi, le grazie donate, i favori sinora accordati, se poi giungo a perderli tutti in un colpo e per sempre? Io ti ho amata dopo Dio e ti amo al di sopra di tutte le altre creature e, se qualche volta ti sono venuto meno, cosa certo non rara, tu mi hai perdonato. Continua a farlo anche adesso per l'immensa tua misericordia [95] e non permettere che mai più ti tradisca, finendo

per non amare te e Dio, il quale anche per amor tuo ha avuto tanta pietà di me concedendomi spesso il perdono.

Mia amata Signora, non consentire che avvenga che io possa odiarti talora o maledirti per sempre nell'inferno. No, Madre mia, no. Come sopporterà il tuo cuore di vedere così tormentata in infinite sofferenze una creatura razionale che un tempo non solo ti pregò, ti implorò con amore e fu al tuo servizio, ma è pur sempre tua figlia e comunque ti prega, ti cerca, ti invoca e ti ama? Che mi dici, o Maria? Io dunque mi danno? No, mi suggerisce il cuore, la speranza e la fede, perché posso perdermi solo se ti abbandono e più non ti amo. Ma chi ardisce abbandonarti? Chi può scordare la tua bontà, dopo che l'ha già conosciuta una volta?

Come posso dimenticare i favori che mi hai concessi, la grazia in me riversata, l'amore profuso per me, la salute ridata e il perdono accordato? No, non può dannarsi chi a te ogni giorno con fede si affida, o Maria. Madre mia, mia speranza, mia vita, non permettere mai che io sia di me stesso il padrone, ma signoreggiami tu, tu reggimi, tienimi stretto. [96]

Fa che nei bisogni ognora ti invochi in modo da vivere col tuo nome nel cuore, in bocca, sulle labbra, in parole e pensieri e così muoia, lontano da colpe e pene infernali.

PREGHIERA
A SAN GIUSEPPE

Gloriosissimo Patriarca San Giuseppe, fortunato compagno di Maria, a ragione ritenuto genitore, quale eri legalmente, di Gesù, Salvatore del mondo. Tu che fosti il più fortunato tra gli uomini, tu che, abbracciando il Signore, dolcemente godesti il paradiso anzitempo, per le virtù che tanto ti hanno elevato portandoti alla dignità così onorata ed illustre di essere annoverato tra i più grandi luminari della gerarchia celeste, ti prego di procurarmi da quell'augusto Signore, che nulla ti nega quando lo preghi, la concessione della grazia del perdono per tutti i peccati commessi. Fammi imitare le tue virtù e fa' che ti possa assomigliare nella vita immune da colpe che trascorresti qui in terra e andare così sempre avanzando per la via del [97] paradiso.

Che il tuo aiuto mi dia la forza necessaria per vincere le lotte del nemico infernale sia in vita che in punto di morte e soprattutto ti prego di accompagnarmi in quel varco angusto e spinoso e in quell'ora difficile. La grazia che ti chiedo me la devi accordare a onore e gloria della dolce morte che facesti tra le mani del Signore Gesù e le braccia della Vergine, cosicché, come tu lasciasti questa vita senza alcun dolore o timore ed entrasti nell'altra ricolma di gioia felice, io per tua grazia la mia anima affidi nelle mani di Cristo e nel grembo di Maria, celeste Regina.

PREGHIERA PER IL GIOVEDÌ

A DIO

Mio Signore, mio Dio, con accesa carità e profonda e misteriosa umiltà tu un giovedì lavasti i piedi agli apostoli e come oggi cenasti con i discepoli lasciandoci nel santissimo e salutare Sacramento il tuo Corpo e il tuo Sangue sotto le specie del pane e [98] del vino. In questo giorno anche salisti in cielo glorificato ed esultante per regnare con l'eterno tuo Padre in un regno senza fine. Pertanto ti prego, Signore mio Dio, con profondo e ardente desiderio di correggermi, lavarmi e purificarmi la coscienza con le mie lacrime e mondarmi l'anima da tutti gli affetti terreni e ripulirla dai peccati affinché possa cibarsi del Pane degli angeli con la dovuta riverenza. E poi la mia anima, così saziata e santificata dal tuo santissimo Corpo, possa salire con gli angeli in cielo per godere la gloria, la gioia e la delizia della tua eterna divinità e umanità. Amen.

PREGHIERA ALLA VERGINE

affinché ti conceda la gioia del paradiso

O Regina del paradiso, che subito dopo Dio fosti innalzata tra tutte le creature santificate, io povero peccatore ti saluto da questa valle di miserie e ti prego di volgere verso di me i tuoi occhi misericordiosi. Osserva, o Maria, in mezzo a quanti pericoli ora mi trovo e forse in molti altri [99] mi imbatterò, finché mi troverò in questa vita, e forse potranno aumentare a tal punto da farmi perdere l'anima, il paradiso, la gloria eterna, te e Dio.

In te, o mia Signora, ho riposto ogni speranza. Io ti amo e anelo al momento in cui ti vedrò e loderò insieme coi santi e con gli angeli in paradiso. Oh, Maria, quando verrà l'ora in cui mi vedrò inginocchiato ai tuoi piedi? Quando bacerò quella mano con cui mi hai concesso tante grazie? È vero, Madre mia, che non ho risposto all'amore col vivo trasporto dovuto, simile al marinaio che, scampato dal mare in tempesta, bacia la terraferma, appena dalle acque agitate mette il piede a riva, giurando di non tornare più in mare, ma poi, passato del tempo, ci torna.

Ma io sono stato e sono tuttora in mezzo alle tentazioni e come per il passato, temo di non mantenermi nemmeno in futuro fedele alle promesse d'amore. Ti supplico dunque con ogni energia del corpo e dell'anima di impetrarmi da Dio il pentimento dei peccati, purificarmi con una grazia celeste la coscienza e poi, se ti piace, chiamarmi in paradiso dove [100] invariabilmente possa conoscerti, contemplarti, amarti, benedirti e lodarti per sempre e così compensare il tempo trascorso qui in terra col cuore perduto appresso a passioni, desideri, amorazzi. Augusta Signora, grazie al sangue di Cristo accendi e ravviva in me la speranza, infondimi lo spirito di preghiera, fortifica in me la fede e la carità e concedimi la grazia invocata, purché non contrasti col volere di Dio, il quale sempre mi auguro che si attui in me e nel mondo intero, perché in ogni caso sempre giusto, santo, benevolo, come si addice ad un Dio altissimo, immenso e onnipotente.

PREGHIERA

A SAN BASILIO VESCOVO

Gloriosissimo San Basilio, vescovo eccelso, luce rifulgente e grande onore della santa Chiesa, con la forza e la dottrina che ti servirono per vincere e calmare l'ira e il velenoso rancore dell'imperatore Valente, rivelare tutta la forza onnipotente di Dio ed istruire e formare i figli della Chiesa di Cappadocia e vivere una vita così [101] lunga in mezzo alle varie, aspre e dure sofferenze che subisti; con quella forza, ti supplico, e con quella dottrina degnati di correggere e purificare me misero, che senza forza e saggezza vado disorientato qui e là appresso alle cure mondane ed ai sensi del corpo che mi allontanano ognora dalla legge di Dio, trascinandomi in colpe infinite.

Tu, sommo San Basilio, istruiscimi l'intelletto e illuminami la mente, correggimi il cuore, purificami lo spirito e, se per i miei gravi peccati merito di essere precipitato all'inferno, presentati tu a Dio quando starà per pronunciare la mia condanna e, come con un grande miracolo non permettesti a Valente di scrivere la tua condanna all'esilio, così anche allora con una viva e ardente supplica ferma la mano di nostro Signore quando avrà deciso di scrivere la mia condanna. Toccami pertanto l'anima e fammi riconoscere i peccati commessi; feriscimi il cuore con una profonda contrizione e fa' che li pianga con lacrime amare e con pentimento sincero; fammi risolvere di mai più ricadere e così conservarmi per tutta la vita [102] e infine morire pentito di ogni mia colpa. Amen.

PER IL VENERDÌ

PREGHIERA A DIO

Mio dolcissimo Salvatore Gesù, ecco che io sciagurato peccatore mi presento dinanzi a te in questo giorno, nel quale scegliesti di morire per cancellare i miei peccati ed edificarmi la reggia della gloria celeste. Io stamane ti prego con ardente e vivo affetto di rendermi partecipe dei dolori patiti nell'anima e nel corpo, quando fosti piagato e inchiodato e moristi in croce, e di concedermi la forza di portare con letizia la croce della penitenza, di non avere affezione per alcun piacere terreno o per i sensi del corpo.

Concedimi la grazia, o mio Signore, di sentire e portare nel cuore i patimenti e le sofferenzedella tua morte, come santa Maria Maddalena, ferma dinanzi alla croce. Fa' che possa conoscere e comprendere il valore della tua morte, come lo conobbe e comprese il buon ladrone, spirato con te, e, come a quel peccatore implorante perdonasti [103] i peccati e gli promettesti e donasti il paradiso, così in grazia di quella morte perdona le mie iniquità. Feriscimi il cuore con contrizione profonda, fa' che mi penta e li pianga e poi, debitamente purificato in un lavacro di lacrime, fa' che venga a gioire e deliziarmi nella gloria del paradiso e nella tua visione beatifica. Amen.

PREGHIERA ALA MADONNA

affinché ci conceda la grazia di amare Gesù

O Maria, tu, sei la creatura più alta, la più augusta, la più nobile, la più pura, la più candida, la più bella e santa dopo Dio. Oh, se tutti ti conoscessero, mia Signora, per amarti come meriti! Ma mi conforta il pensiero che tante anime beate in cielo e tante altre che sono giuste in terra vivono innamorate della tua eccezionale bellezza. Soprattutto poi ci rallegriamo che lo stesso Dio ami più te di tutti gli angeli e gli uomini del mondo. Regina amabilissima, anch'io povero peccatore ti amo, sì, ma troppo poco. Vorrei avere pertanto un [104] amore più tenero e vivo per te. Concedimi, Signora mia, la grazia di procurarmelo, perché i fortunati che sono amati e ti amano possiedono una sicura garanzia di predestinazione, in quanto Dio quest'amore lo concede soltanto a coloro che si salvano.

Mia Signora misericordiosa, io mi vedo troppo aggrappato ai beni terreni che mi illanguidiscono l'amore che dovrei portare al tuo Figlio che tutto il giorno a piene mani mi profonde favori e mi offre mille ragioni per amarlo con trasporto. Io non so rispondere a questo invito d'amore che mi rivolge se non con una gelida freddezza da far paura. Infondi calore tu, Madre, al mio cuore, col fuoco riscaldalo del tuo amore celeste, strappalo da quaggiù e dirigilo in alto. Legalo e stringilo con catene infrangibili, cosicché possa amare Gesù solo e nient'altro.

Ricca fonte d'amore, io non ti chiedo ricchezze né onori né glorie né doni, regali, favori o beni terreni, ma solo ciò che più il tuo cuore desidera, l'amore di Dio. Non credo, Madre mia, che tu non mi aiuterai a poter vedere [105] soddisfatta questa brama che nutro nell'anima e che so a te gradita. No, tu sei Madre e la madre, comunque, ascolta le invocazioni dei figli e concede ciò che di giusto e di buono desiderano. Prega dunque, o Maria, prega il tuo Figlio affinché mi conceda la grazia di amarlo più di me stesso e, lui amando con te, te con lui, possa giungere infine ad amarvi in eterno nel cielo. Amen.

PREGHIERA

A SANT'ATANASIO

Fulgido astro della santa Chiesa, modello di pazienza, montagna di virtù, fonte di sapienza, testimone della fede, casa dei patimenti, o Sant'Atanasio tanto buono, ora che tu godi in cielo quella pace che ti è stata contrastata dall'invidia e dalla gelosia terrena, ricordati di me che languo in questa vita tra mille battaglie. Soprattutto mi raccomando al tuo soccorso io che forse più degli altri aspiro alla grazia della pace dell'anima e del corpo. E se mi è negata a castigo delle colpe, da Dio impetrami almeno la forza di sopportare e sostenere [106] pazientemente le lotte, come tu sopportasti e sostenesti con pazienza le cattiverie dette e perpetrate contro di te dai nemici tuoi e della santa fede.

E come tu passasti in mezzo ad esse senza macchiarti di rabbia, di odio o bestemmia, ma al contrario, come l'oro e l'argento nel fuoco o il ferro alla lima, più ti affinasti, ti purificasti e adornasti, così io, passando in mezzo al fuoco delle sofferenze di questa terra, ottenga infine di venire a godere insieme a te la divina visione beatifica per l'eternità. Amen.

PER IL SABATO

PREGHIERA A DIO

Mio Dio, riconosco e confesso di essere colui che ti ha offeso gravemente e da ingrato. Però, senza perdere o spegnere la speranza, ti prego in questo giorno in cui tu volesti soggiornare nella tomba col corpo, e con l'anima rallegrasti e beatificasti con consolazioni inesprimibili gli spiriti dei santi patriarchi languenti nel limbo, ti prego di avere, in grazia di quell'atto benevolo, la bontà di concedermi la pace della [107] coscienza, il conforto dello spirito e del corpo, per quanto tu sai bisognarmi ed essermi utile per l'eterna salvezza.

Mio Signore, ti offro tutte le opere e i doveri che oggi mi accingo a compiere e prego la tua benigna maestà di riceverli e di accettarli come fatti per amor tuo e per il miglior vantaggio dell'anima. Fa' che non abbandoni mai la fede della tua Chiesa cattolica ed esegua tutto ciò che impone e mi ordina, senza che la mia volontà avverta dispiacere o costrizione.

Concedimi la grazia della preghiera e la grazia delle lacrime, per poter con la prima implorare incessantemente la tua bontà e con la seconda lavare e purificare il mio spirito deturpato da colpe e, vivendo così tra le lacrime e nel pentimento, ottenere alla fine la gioia tanto bramata, sospirata ed attesa di poter contemplare in cielo il tuo gloriosissimo volto che con gioie per noi inscrutabili beatifica ogni creatura che abbia il piacere di fissarlo e goderlo. Amen. [108]

PREGHIERA ALLA MADONNA
affinché ti conceda il suo aiuto

O Madre mia santissima, vedo il numero infinito di grazie che mi hai impetrato da Dio e conosco purtroppo il disamore con cui ti ho risposto. Chi non ha il coraggio di riconoscere i benefici ricevuti non merita di riceverne più. È questa un'indubbia verità, ma ad onta di ciò io non smetto di sperare nella tua misericordia, o Madre dal tenero cuore.

Tu sei colei che possiede, diffonde e dispensa tutte le grazie divine a noi peccatori. Perciò lui ti ha resa così augusta, potente, ricca, benevola e mite per darci soccorso instancabile. Io voglio salvarmi e per questo affido alle tue mani la mia anima, il cuore, la mia salute ed il corpo. Desidero essere annoverato tra i servi tuoi più zelanti. Tu non mi respingere. Tu che vai in cerca di poveri e disgraziati per confortarli e arricchirli, non trascurare me misero peccatore che con amore profondo desidero starti vicino. Parla in mio nome al tuo Figlio, [109] tu sai che nulla ti nega.

Se mi ricoveri sotto la tua protezione, coprendomi con l'ampio tuo velo portentoso e benigno, chi allora oserà toccarmi o insidiarmi? Il peccato? E tu lo disperdi. Il diavolo? E tu lo spaventi. L'inferno? E tu lo rinserri. Le tenebre? E tu le dissolvi. I nemici? E ne fai degli amici. La morte? E tu la ammansisci. Dunque ora che tutto ciò più non è in grado di danneggiarmi, chi più mi tocca o

minaccia? Il tuo Figlio? Oh, costui può a buon diritto fare ogni cosa che vuole, ma basta una supplica tua per intenerirlo a concedermi il perdono.

Pregalo dunque, o Madre, pregalo per quell'amore che lui ebbe per te, tu per lui. Intercedi per me e chiedigli che mi rimetta le colpe, il cuore corregga, purifichi l'anima con l'onnipotente sua grazia e mi conceda di fare una morte serena, non per mio merito, ma perché merita tanto la morte che lui fece in croce per i nostri peccati e tanto anche tu meritasti soffrendo per noi ai piedi del legno, dove, appeso, moriva. Maria, mia Regina, in te ripongo la mia più grande speranza, [110] e voglio con questa vivere e avere riposo, con questa morire. Aiutami Tu, consigliami, confortami, o Vergine. Amen.

PREGHIERA

A SAN GIOVANNI CRISOSTOMO O BOCCA D'ORO

Ahimè, l'oscurità della mente mi si amplia e mi incute spavento, la paura dei nemici mi stravolge, l'odiosa morte mi minaccia e la mia vita, vinta dalle amarezze, volge al tramonto, come il giorno che sfuma all'orizzonte. O San Giovanni, tu con quella sapienza che Dio ti concesse per comprendere, diffondere e insegnare le sue verità raccolte e racchiuse nelle misteriose scritture, dissipa con quella sapienza le nubi che mi adombrano, illuminami la mente, rischiarami l'anima, affinché conosca le virtù divine con la retta intenzione di accoglierle e metterle in atto, così da salvarsi.

Come vincesti i nemici e li mettesti a tacere, concedi anche a me la forza di vincere gli affetti dell'anima intenta a procedere seguendo i consigli terreni e di respingere le tentazioni che tutto il giorno mi assediano, senza lasciarmi un momento [111] di pace o riposo.

O mio San Giovanni, insignito del titolo di Bocca d'oro certo per la ricchezza e dolcezza che aveva il tuo eloquio, tu ora, per carità, con quelle parole così dolci e potenti la mia causa perora al cospetto di Dio e, all'avvicinarsi della morte, fa' che ne conosca in anticipo l'ora, come tu la sapesti per tramite di San Basilisco e consenti che io come te mi purifichi con la confessione e con l'Eucarestia e si affidi il mio spirito alle tue mani e poi venga in tua compagnia a godere il volto del Dio così buono che, al solo mostrarsi, con beatitudine eterna dà subito felicità all'anima che lo contempla. Amen.

NOVENE

per le festività della Madonna

PRIMA NOVENA

IN ONORE DELLA SUA CONCEZIONE

Ascoltami, o Signore, e per pietà soccorrimi,
alzati e da vicino considera il mio bisogno.
Gloria abbiano il Padre e il Figlio,
gloria e onore anche lo Spirito beato.
Egli fu ed è Signore in eterno,
Dio senza principio, al di fuori del tempo. [112]

PREGHIERA

Vergine gloriosissima, noi ci rallegriamo con te, perché nella tua immacolata Concezione vincesti il serpente maligno e il peccato. Sia benedetto l'altissimo Dio che ti scelse tra tutte le figlie di Adamo unica e fortunata e ti permise di essere esente da colpa d'origine. Poiché fosti tanto pura, eletta, bella e immacolata, abbi misericordia di noi deturpati e malvagi peccatori e, come Dio ti porse la mano e non ti fece cadere nell'abisso del peccato originale, così tu porgi la mano anche a noi e fa' che non cadiamo in qualsivoglia peccato.

Non permettere, o Maria, che ci possa sopraffare e dominare quel serpente infernale, al quale premesti e schiacciasti il capo arrogante non appena fosti in essere. Vinto e umiliato, tu lo hai posto sotto i tuoi piedi e, così reso innocuo, tienilo e non allentare la morsa, affinché non venga più a molestare noi miseri. Questa è la grazia che noi ti chiediamo, inginocchiati e prostrati davanti a te in questa novena che iniziamo a recitare in [113] tuo onore. Proteggici tu da lassù con misericordia, accogli comunque gli elogi e le lodi che eleviamo al tuo trono e uniscili a quelli che ti cantano gli angeli, di modo che, affinati e aumentati, siano degni di te che sei immacolata ed augusta. Amen.

Canzoncina

O Vergine eccelsa, Maria,
che appena venuta alla luce
combattesti il serpente
schiacciandogli il capo maligno,
rallegrati. *Ave Maria.*

Più vaga del sole, splendente,
ognuno al vederti fremette
di incontenibile gioia
e al pari dell'uomo ti magnificarono
la terra ed il cielo, la luna ed il sole. *Ave Maria.*

Provò amore e diletto col Figlio

il Padre che ti creò.
Si rallegrò lo Spirito beato
nel contemplare il tuo incanto.
Quanto sei bella, Maria! *Ave Maria.*

Ti allietò, ti rallegrò
con eccelsi prodigi
il Padre col Figlio, Maria.
Anche lo Spirito ti ricolmò
di grazie e ti rallegrò. *Ave Maria.* [114]

Quando il demonio alzò gli occhi
e ti vide raggiante,
rovinò per la rabbia
in fondo all'inferno, ove gravi
son pene e lamenti. *Ave Maria.*

Fu in gran scompiglio l'inferno
e, sconsolato, crollò;
il peccato, veloce, lo invase,
imperversò sterminando,
poi scese nel fondo. *Ave Maria.*

Fu sbarrato l'inferno, si aprì il paradiso
e accolse te, piena di gloria.
Dio ti venne all'incontro dicendoti:
"Hai sconfitto il peccato? Vigore io ti do
per annientarlo più in fretta". *Ave Maria.*

Così il Padre promise ed appresso
uscì il Figlio chiamandoti Madre,
quasi fosse un bambino;
a te, come sposo a sposa, parlò
lo Spirito Santo e ti si presentò. *Ave Maria.*

Così quando Dio
ti fece venire alla luce,
in tuo onore ordinò di prostrarsi
all'immenso universo ed al cielo,
all'angelo e all'infelice demonio. *Ave Maria.* [115]

Di seguito si canta questa antifona

[Tota pulchra es, Maria]

Tutta bella sei, o Maria,
esente da colpa originale.
Tu sei la gloria di Gerusalemme,
tu la gioia di Israele,
tu la gloria del nostro popolo.
Tu avvocata dei peccatori, o Maria,
Vergine prudentissima,
Madre clementissima,
chiedi a Cristo di darci il perdono.

Versetto

Nella tua concezione, o Vergine Maria,
innocente rimanesti e immacolata.
Ora per noi prega Dio,
a cui tu sei Figlia, Madre e Sposa.

PREGHIAMO

O Dio, che con l'immacolata Concezione della Vergine Maria preparasti in modo adeguato la dimora al tuo Figlio, ti preghiamo affinché, come in previsione della morte del tuo Figlio preservasti Maria da ogni colpa, così tu grazie a lei ci conceda di poter raggiungerti in cielo. Per lo stesso Signore nostro Gesù Cristo. Amen. [116]

SECONDA NOVENA
in onore della nascita della Madonna

Gloriosissima Vergine Maria, misericordiosa Madre di Dio, osserva noi servi e devoti, inginocchiati ai tuoi piedi, che ti preghiamo dal profondo del cuore e col più vivo affetto dell'anima. Ti supplichiamo di accogliere comunque queste lodi che iniziamo in onore della tua fausta nascita. Intendiamo unire i nostri omaggi con quelli più fervidi, elevati, giusti e sapienti che ti dedicano e rivolgono i santi del cielo e quelli che ancora in terra son tribolati.

Tu nascesti per essere la Madre non solo di Dio, ma anche dell'umanità. Se dunque per Figlio hai avuto Gesù, per figli hai avuto anche noi miserabili. Noi però siamo stati bloccati dal peccato, non abbiamo conservato l'innocente vita che Dio ci aveva concesso, precipitando nella malvagità, e ora, nel fondo del baratro, morti alla grazia, non meritiamo più di chiamarti col dolcissimo nome di Madre. Ma tu che, dopo Dio, tra tutte le creature sei [117] senza pari la più buona, tu per materna

pietà con la tua grazia infinita purifica i cuori, monda le anime per poi in cielo chiamarci a benedirti in eterno. Amen.

Canzoncina

Con spranga di ferro serrata
era la porta del regno
della gioia celeste, e noi l'ombra
ricoprì del peccato. *Ave Maria.*

Quando venisti, gloriosa
bella Vergine, al mondo, la porta
si aperse e l'ombra sul diavolo
si spostò, che l'odiava. *Ave Maria.*

Giungesti, come giunge la pioggia
sospirata ad arida terra.
Tu la irrorasti e una lunga catena
portasti con te *Ave Maria.*

che ci lega e distoglie
da questa terra di pene
e al regno ci porta
inaccessibile un tempo *Ave Maria.*

ai figli di Adamo.
Dio, quando nascesti
e a noi per Madre ti diede,
ti infuse l'arcano potere *Ave Maria.*

di farci felici [118]
con grazia profusa.
Fa' quindi, Madre, che presto
veniamo da te. *Ave Maria.*

Versetto

La tua nascita, Maria, Regina del cielo,
ci ha portato in terra una grande gioia.

*Preghiam*o

Ai tuoi servi, te ne preghiamo, o Signore, concedi la grazia celeste e, a quanti il Figlio della beata Vergine Maria portò la salvezza, fa' che la festa della sua nascita accresca la pace del corpo e dell'anima. Per Cristo nostro Signore. Amen.

TERZA NOVENA

in onore della presentazione di Maria al Tempio

Ti saluto, o Maria, con riverenza profonda e il cuore traboccante di affetto. Vorrei avere per te un amore rovente, quale fu il tuo verso Dio, perché, di appena tre anni, portata da tua madre nel Tempio di Gerusalemme, sebbene tanto piccola, ti consacrasti a Dio con l'anima, il corpo e la mente [119] e da allora azioni, parole e pensieri non videro, non vollero e non accolsero altro bene che Dio e il gaudio celeste.

Fortunata fanciulla, abbiamo deciso anche noi di servire e di amare soltanto Dio e te e non cercare null'altro. Ma noi che siamo stati schiavi del peccato abbiamo bisogno di una grande grazia per poterci rialzare dall'abisso in cui siamo precipitati e ci si richiede un energico sforzo per cambiar vita, rimanere costanti e avanzare nel nuovo percorso intrapreso.

Noi dunque chiediamo perdono a Dio e supplichiamo anche te di pregarlo per conto nostro perché ci commiseri, ci accolga e ci tenga sotto la sua potestà; anche se non come accolse te nel Tempio di Gerusalemme, con favori, grazia e immenso tripudio, perché con te non poteva non fare così, dato che a lui ti accostasti illibata, ricolma di grazia; ma che almeno ci accolga e mantenga, peccatori quali siamo, per misericordia, per carità e grazie alle tue intercessioni.

Amabilissima nostra Signora e Regina, o Maria, tu hai fatto ciò che a noi non riesce Dunque ora ti resta l'impegno [120] di fare con noi quanto Dio fece con te, almeno in parte, se non è concesso del tutto, smuovere cioè la nostra pigrizia. E se fino ad ora siamo stati tiepidi o freddi al servizio di Dio, da oggi in poi trasformaci i cuori, accendili del suo e del tuo amore, affinché non vogliano, bramino, cerchino altro se non voi benedire e lodare e quindi venire a godervi per sempre nel cielo. Amen.

Canzoncina

O pura e beata,
fra tutte le donne che ebbe la terra.
Fedele e innocente, il tuo amore
il cielo ha incantato.

Nuovo fiore, il volo hai spiccato
dalla terra alla volta del luogo
dove impaziente attendeva
con fervido amore

il tuo Sposo, per davvero,
non come in un sogno.
Amorevole, dolce,
in cielo ti accolse

e là dalle nubi a noi volgi
uno sguardo pietoso. [121]
Tu guarda la meta e le insidie
dell'esule viaggio.

Ci lascia il peccato qual arida legna
al fuoco accostata.
Dal rischio tu scampaci
di ritrovarci arsa cenere.

Derelitte, dolenti, qual pietra
coliamo a picco gravate,
se, ostile, ci sprezza
la tua mano e in soccorso

non viene a portarci
in paradiso festanti.
Tu levaci, chiamaci
con la tua grazia.

Non ci dà questa culla terrena
che pianti e sospiri.
Dovunque lo sguardo si affacci,
non scorge che guasti.

Orribile, cupo
è il carcere fondo, ove ognuno,
se l'ora lo coglie funesta,
dispera.

Versetto

Lascia che ti esalti, o Vergine eccelsa,
e dammi forza contro i tuoi nemici. [122]

PREGHIAMO

O Dio, che hai voluto che la beata e sempre Vergine Maria, dimora dello Spirito Santo, venisse presentata in questo giorno nel Tempio, supplichiamo la tua bontà che in suo onore tu ci consenta di entrare nel Tempio della tua gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

QUARTA NOVENA

IN ONORE DELLA VERGINE MARIA SALUTATA DALL'ANGELO GABRIELE

Con le nove Ave Maria *che reciteremo ogni giorno in questa novena eleviamo un'altra lode alla Madonna, pensando al grande beneficio che ci ha fatto, perché, come ella si riconobbe ancella di Dio sentendosi salutare dall'angelo piena di grazia celeste e si disse disposta ad accettare su di sé il compimento del divino volere, da allora iniziò la nostra salvezza con il Verbo eterno di Dio e l'umanità si trovò liberata dalle catene del diavolo. Con gioia devota perciò le diciamo*

1. Sia benedetto, o Maria, il [123] saluto celeste col quale ti rallegrò l'angelo di Dio.
*Dopo ciascun versetto si recitano un'*Ave Maria *e un* Gloria al Padre *ecc.*

2. Sia benedetta, o Maria, la grazia celeste di cui ti proclamò ricolma l'angelo di Dio nel salutarti.

3. Sia benedetto, o Maria, il fausto annuncio che ti portò l'angelo dal cielo.

4. Sia benedetta, o Maria, la sapiente risposta, con la quale ti dichiarasti ancella di Dio.

5. Sia benedetta, o Maria, l'ora fortunata in cui decidesti di eseguire perfettamente il volere di Dio.

6. Sia benedetta, o Maria, la celeste purezza, con la quale accogliesti nel grembo il Verbo di Dio.

7. Sia benedetto, o Maria, il fortunato momento in cui della nostra carne rivestisti il Figlio di Dio.

8. Sia benedetto, o Maria, lo Spirito Santo che ti ricolmò di innumerevoli favori e grazie celesti.

9. Benediciamo e glorifichiamo, o Maria, assieme a te la santa Trinità, la quale con inesprimibile misericordia ti innalzò ed elevò fra tutte le creature e ti volle Madre, Figlia [124] e Sposa, onde a te così tributare l'onore più insigne e porgere agli uomini la più propizia salvezza, vincendo il peccato, debellando il demonio, rinserrando l'inferno. *Ave Maria*.

Canzoncina
[Ave, maris stella]

Salve, stella del mare,
Madre augusta di Dio,
Vergine delle vergini,
porta felice del cielo.

Tu d'Eva il nome cambiasti,
come Gabriele ti porse
il Verbo: dalla rovina
ci hai condotti alla pace.

Tu sciogli le funi dei perfidi,
tu illumina i ciechi,
di bene riempici, i mali
stornali lungi da noi.

Deh, mostra di esserci Madre!
Da te le nostre preghiere
riceva colui che noi ora
come tuo figlio adoriamo.

O sola Vergine eccelsa
cui per grazia e mitezza
nessuno può essere simile,
anche noi rendi miti.

Accordaci vita serena, [125]
additaci retta la via,
mostraci poi Gesù Cristo
che grazia infonda gioiosa.

Massima gloria abbia il Padre,
gloria ed onore anche il Figlio
e con essi lo Spirito buono.
Un unico onore al Dio trino.

Versetto

Prega per noi, Santa Madre di Dio,
perché Cristo dia ascolto alle nostre preghiere.

PREGHIAMO

Versa, te ne preghiamo, o Signore, la tua grazia nelle nostre anime, cosicché noi, consapevoli dell'incarnazione del tuo Figlio Gesù, rivelataci dall'angelo, grazie alle sue sofferenze e alla croce possiamo giungere alla gloria della resurrezione. Per lo stesso Signore Gesù Cristo. Amen.

QUINTA NOVENA

IN ONORE DELLO SPOSALIZIO DELLA VERGINE MARIA CON SAN GIUSEPPE

Vergine santissima, per il verginale [126] sposalizio contratto col vergine e santo sposo Giuseppe, fa' che la mia anima si unisca in un patto d'amore col tuo Figlio, il mio Signore Gesù.

Ave - Gloria

2. Vergine purissima, per la verginità che mantenesti intatta stando assieme al tuo sposo Giuseppe, anche egli purissimo e vergine, fa' che la mia anima possa servirti col cuore mondo e immacolato e serva con te il tuo Figlio Gesù.

3. Vergine amatissima, in onore del tenero amore con cui amasti il tuo Giuseppe, sposo il più amabile, guidami l'anima verso un amore perseverante per il tuo Figlio e mio Signore Gesù.

4. Vergine gloriosissima, per la totale obbedienza con cui eseguisti quanto ti suggerì e ordinò con prudente saggezza il tuo sposo Giuseppe, fa' che la mia anima prontamente obbedisca al tuo Figlio e mio Signore Gesù.

5. Vergine umilissima, in ricordo di quel servizio sollecito con cui accudisti il tuo sposo, l'amato Giuseppe, predisponimi l'anima ad amare [127] fedelmente e servire il tuo Figlio e nostro Signore Gesù.

6. Vergine immacolata, per gli indicibili dolori patiti col tuo amato Giuseppe, consiglia all'anima mia l'umile sottomissione in tutto al volere del tuo Figlio e mio Signore Gesù.

7. Vergine pietosissima, per l'estrema povertà che patisti assieme al tuo sposo Giuseppe, fa' che la mia anima si spogli di ogni possesso e bene mondano, aspirando soltanto ad amare il mio Signore e tuo Figlio Gesù.

8. Vergine incantevole, per la grande umiltà praticata col tuo saggio sposo, fa' che l'anima mia sia a tutti soggetta, al solo fine di compiacere il tuo Figlio Gesù, mio Signore.

9. Vergine santissima, per l'abbondanza di grazie che ottenesti restando assieme al tuo sposo Giuseppe, uomo degno di lode, fa' che l'anima mia si innamori delle sante virtù per piacere a Gesù, mio Signore e tuo Figlio. [128]

Versetti

Come oggi, Maria si sposò con Giuseppe
e per lei tripudiò l'universo.

PREGHIAMO

Ai tuoi servi, te ne preghiamo, o Dio, concedi la grazia celeste, cosicché a quanti il parto della beata Vergine Maria donò l'inizio della salvezza, la festa del suo sposalizio accresca il riposo e la pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.

SESTA NOVENA

IN ONORE DELLA VISITA DELLA BEATA VERGINE MARIA ALLA SUA PARENTE ELISABETTA

O santissima Vergine, tempio vivente di Dio, tu che ab aeterno fosti indicata per essere il rifugio, l'aiuto e il conforto di quanti tra gli uomini siano indigenti nel corpo e nell'anima, noi ti preghiamo in questa novena affinché tu ci sia rifugio, aiuto e conforto nelle nostre molteplici necessità. Fallo, o Madre inesausta di misericordia, fallo per quell'amore infinito che la santissima Trinità ti portò. Amen. [129]

1. Sia benedetta, o Maria, la devota premura che ti spinse a far visita alla tua parente santa Elisabetta. *Ave Maria.*

2. Sia benedetto, o Maria, lo strapazzo patito viaggiando in montagna e per strade scoscese e rischiose pur di far visita alla tua santa cognata Elisabetta.

3. Sia benedetto, o Maria, il tuo fausto ingresso nella dimora di tua cognata Elisabetta.

4. Sia benedetto, o Maria, l'amoroso saluto che a tua cognata Elisabetta rivolgesti scorgendola.

5. Sia benedetto, o Maria, l'abbraccio gioioso col quale stringesti la tua santa cognata Elisabetta.

6. Sia benedetto, o Maria, il bacio sincero e pieno di amore celeste che imprimesti sul volto di tua cognata Elisabetta.

7. Sia benedetta, o Maria, la grazia copiosa di cui ricolmasti l'anima di tua cognata Elisabetta.

8. Sia benedetto, o Maria, il mirabile servizio prestato ad Elisabetta nel tempo in cui soggiornasti da lei.

9. Siano benedetti, o Maria, i tre [130] mesi nei quali spargesti felicità nella casa di santa Elisabetta e, con in seno il tuo Figlio, santificasti il nipote Giovanni e lieto rendesti l'anziano Zaccaria.

Versetti

Solo tu fosti benedetta fra tutte le donne,
tu e il tuo frutto ricolmo di ogni benedizione.

PREGHIAMO

Concedici, te ne preghiamo, o Dio, la salute del corpo e dell'anima e grazie alla santa Vergine Maria fa' che possiamo esser liberati qui dalle afflizioni e riposare nella vita eterna tra le delizie. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

SETTIMA NOVENA

IN ONORE DELLA PURIFICAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Vergine Maria che restasti senza peccato per tutto il tempo della tua esistenza, tu più candida della neve dei monti e del giglio della valle, più splendente del raggio del sole e della luce del giorno, più dolce del miele, più profumata della rosa di [131] primavera, più bella della bellezza, più pura della stessa purezza, nonostante tutto, volesti andare anche tu, come ogni donna figlia colpevole di Adamo, per essere benedetta e purificarti nel Tempio dinanzi al Sommo Sacerdote.

Tu non avevi macchie da lavare, debiti da pagare, danni da riparare, peccati da mondare, ma, in quanto Madre di Dio, in ogni azione mirasti, come il tuo Figlio, alla salvezza dell'uomo. E come lui si recò a battezzarsi nel fiume Giordano, non perché gli occorresse il battesimo, ma per nettare e schiarire le acque torbide e cupe al solo tocco della carne santissima, così tu, che eri il Tempio vivente che Dio conteneva nel grembo, ti recasti nel Tempio per adempire il precetto della legge mosaica e svettare così su ogni creatura per saggezza e virtù.

E quando il vecchio Simeone annunciò, anzitempo svelandoli, i patimenti del Figlio, con amore soffristi, piegando a quella del cielo la tua volontà. Madre nostra, se così fu per te, la cosa per noi è diversa. Noi l'anima abbiamo [132] macchiata da gravi peccati, lo spirito vinto da affetti terreni e in tutto il nostro essere poco o nulla di buono, giusto o puro si trova, perché quanto abbiamo nel corpo e nell'anima va tutto corretto, ripulito, mondato.

Solo ci tiene in vita la speranza che tu, Madre, vedendo la nostra povertà, con la grazia e le tue tante virtù ci correggi, purifichi e mondi per poter finalmente arrivare nel cielo a godere la tua bellezza, il candore, la purezza, ogni pregio e le grazie di cui senza posa ti onorano e dotano l'eterno tuo Padre, il tuo Figlio Gesù e lo Spirito Santo. Amen.

Canzoncina

Con quel santissimo amore
con cui Dio sulla terra invitasti,
o eccelsa Maria benedetta,
guarda a noi. *Ave Maria.*

Siam caduti dall'alto, ove si era,
troppo in basso, fra tetre vergogne,
ormai spogli di grazie e virtù che avevamo
nella culla. [133] *Ave Maria.*

Ma caduti in peccato, atterrati,
troppo spinti lontano dal cielo,
dell'inferno sul ciglio esitanti,
quasi persi, *Ave Maria.*

ti invochiamo, ché tu sei la luce,
da te sola attendiamo salvezza.
Verso noi la tua mano protendi
ed al tocco *Ave Maria.*

tu ci sani, ci lavi, ci adorni
e del cielo sai renderci degni,
tu dai luce all'amore e racconci
quel che trovi *Ave Maria.*

di distorto giacente nei cuori
e ci colmi d'amore celeste,
ci diletti ed in alto ci lanci
nella gloria. *Ave Maria.*

13. Versetto

Promise a Simeone lo Spirito Santo
che prima di morire avrebbe visto il Cristo.

PREGHIAMO

Dio eterno che tutto puoi, noi, affidandoci a te, preghiamo la tua maestà che, come il tuo Figlio, rivestito della nostra carne, a te fu presentato nel Tempio, così per tua grazia anche noi, lavati e purificati [134] nell'anima, possiamo venire al tuo cospetto in paradiso. Per Cristo nostro Signore. Amen.

OTTAVA NOVENA

IN ONORE DEL PARTO DELLA BEATA VERGINE MARIA

Con profonda riverenza e grande amore, inginocchiati dinanzi a te, o Maria, ti preghiamo e supplichiamo di avere pietà di noi miserabili peccatori, non perché lo meritiamo, ma in grazia di quel Gesù che portasti per nove mesi nel grembo e poi, dopo il parto, vedesti pargoletto tra le tue mani e ti rallegrasti, consapevole che avrebbe procurato la salvezza del mondo. Per l'affetto vivo e profondo con cui l'accudisti, abbracciasti e baciasti, fasciasti, spogliasti, vestisti, ripulisti, allattasti e allevasti, per quell'amore dimentica i nostri peccati, lava con la tua grazia le macchie, correggi lo spirito, purifica il corpo in modo che dopo morte possiamo vedere il volto del tuo Figlio Gesù che, per sottrarci all'inferno, da te volle nascere in terra. [135]

Canzoncina
[O gloriosa virginum]

Vergine tra le vergini gloriosa,
eccelsa, splendid'astro tra le stelle,
come un bimbo col latte nutri il tuo
creatore.

Ciò che Eva malvagia ci sottrasse
ora tu ce lo rendi col tuo Figlio
ed apri il cielo a quel fortunato
che ti cerca.

Tu porta della reggia del Sovrano
e casa fosti di splendida luce.
Salutiamo la vita ricevuta
da Maria.

Le nostre lodi tu, Gesù, ascolta,

che per noi t'umanasti nella Vergine
e sei con Padre e Spirito lodato
dalle genti.

Ad ogni strofa di questo canto si recitano dieci Ave Maria, *dopo la decima il* Gloria al Padre.

NONA NOVENA

IN ONORE DELLA BEATA VERGINE MARIA CHE SI FESTEGGIA A METÀ AGOSTO

Immagina, anima mia, di esserti trovata nel luogo fortunato [136] e nel fausto momento in cui Maria, vinta soltanto da un dolce sonno, si addormentò piuttosto che morire e la sua anima, coronata da dodici stelle, rivestita della luce del sole, assisa sul carro della luna, adorna dei doni dello Spirito Santo, purificata dalla grazia copiosa di Cristo suo Figlio, gloriosa, lieta, amorosa e festante si presentò in paradiso al cospetto dell'eterno Padre, attorniata dagli angeli.

Immagina anche, anima mia, le delizie e la gioia indicibile e prega quella Regina, supplicala con cuore ardente che guardi dall'alto della sua maestà la tua piccolezza e versi su di te una sola delle gioie di cui gode in cielo, sufficiente però a farti felice, e, per averla al più presto, con fede e speranza tu pregala in questa novena.

13. Canzoncina

Chi è la Regina
che amabile avanza?
Ben più della luna rifulge,
qual fascio di luce. [137]

Sembra eletta
più delle stelle del cielo
e in attimo al sole
il lume scolora.

Con amore la guardano
quante creature dimorano
in terra e la venerano
come inaudito portento.

Il monte dirimpetto
in piena luce,
coperto di neve,
allo spuntare del giorno,

il monte la saluta
e il mare e la fontana,
lo stagno ed il ruscello,
la valle ed il burrone,

il giorno splendido
e l'alba:
per lei dappertutto
si rallegra il creato.

Ma voi volete
sapere, o ragazze,
chi è questo fiore
che sulle rose trionfa,

cos'è mai questo grande
prodigio
che lascia la terra
in ogni dove stupita?

Questa bella Signora
è la donna
che Dio generò
con lui elevandosi.

È la fanciulla che Eva
ha sostituito:
quella ci uccise,
costei ci risana.

Quella del cielo le porte
a noi chiuse,
costei ha saputo
disserrarle ancor meglio.

Quella sugli uomini
bestemmie adunò,
costei ci ha resi ricolmi
di fauste benedizioni.

È stata lei col suo frutto
a liberarci,
estraendoci
dalla gola del lupo.

Dal grembo munifico
lei tutti i beni
ci ha porto
del mondo.

Nel mare ostile ci ha offerto
navicella sicura [138] ed è stata
lei nei dirupi a mostrarci
la via da seguire

e l'ombra nell'afa e la luce
nell'orrida notte,
mentre incombeva su noi la minaccia
del nero peccato.

La mano ci ha steso
in fitta boscaglia,
ingombra dei mali
del vivere nostro.

Vedete se a lei
spetta amore:
è lei a donarci
amore da sempre.

Mai smette di dare,
munifica,
se i cuori d'amarla
non cessano.

Via, tutti diamole i cuori,
chiamiamola
Madre
per esserle figli.

Non trascuriamo di amarla
un giorno od un'ora,
con ampio, infinito
trasporto.

Lei stia con noi
nella notte
per poi rimanere
al nostro fianco di giorno.

Nei sogni immagini
buone ci dia, nella vita
puri
ci renda i pensieri.

In morte il riposo assicuri
a noi la Regina,
dall'ira
di Dio ci preservi.

*Ad ogni strofa si recita un'*Ave Maria *e un* Gloria al Padre.

Versetto

Maria è stata assunta in cielo: gioiscono gli angeli,
si rallegrano e con amore benedicono Dio.

PREGHIAMO

Perdona, te ne preghiamo, o Dio, [139] perdona le colpe dei tuoi servi e, poiché con le nostre opere non siamo in grado di compiacerti, almeno grazie all'aiuto della Madre del tuo Figlio, che è nostro Signore, concedi a noi la salvezza. Per lui che con te vive e regna in eterno. Amen.

DECIMA NOVENA

IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO

1. O Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, che lasciasti l'Albania dopo che questa cadde in mano al turco infedele e scegliesti di stabilirti nel fortunato paese di Genazzano, noi, prostrati, ti preghiamo di impetrarci da Dio la grazia di poter sempre fuggire il peccato mortale e fare dell'anima un Tempio purificato, degno albergo allo Spirito Santo.

*Un'*Ave Maria *e un* Gloria *ecc*.

2. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, che rivelasti ai Giorgi e ai De Sclavis la partenza da Scutari della tua immagine e li scegliesti come fortunati compagni in quel portentoso tragitto, noi ti preghiamo con tutto l'amore ardente dell'anima [140] di accompagnarci col tuo soccorso nel viaggio di questa vita, in modo che col tuo consiglio giungiamo a goderti nella gloria del cielo.

3. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che indicasti a Petruccia il luogo dove volevi riposasse l'immagine e lei lo acconciò, fa' che pure il nostro cuore conosca quanto è dolce l' amore del tuo Figlio Gesù, per poter eseguire rettamente la sua volontà e non trascurare i doveri del nostro stato.

4. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che con un grande miracolo staccasti la tua effigie dal muro, l'avvolgesti di luce splendente innalzandola in cielo e poche persone invitasti a seguirla, tu stacca e separaci i cuori dagli affetti terreni, cosicché con pura coscienza possiamo servire te e Dio.

5. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che rassodasti le acque del mare permettendo che a piedi asciutti su di esso passassero i pellegrini al tuo seguito, tu dirigi e mantieni saldi, te ne preghiamo, i cuori nei buoni propositi assunti, cosicché attraversando questo mare in tempesta, liberati da ogni pericolo, [141] infine giungiamo nel porto dell'eterna salvezza.

6. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che, nascondendo il tuo quadro a Roma al tuo seguito, glielo facesti infine trovare a Genazzano, esposto alla venerazione di tutti i fedeli, fa' che dai nostri occhi sparisca la malvagità del demonio e da Dio, nostro Signore, impetraci la grazia di conservare e mantenere la fede, di essere sempre più illuminati dalla tua grazia e di avere ognora presenti la legge di Dio e il tuo consiglio, cosicché, aiutati da queste due forze, possiamo finalmente contemplare il tuo volto nel cielo.

7. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che, giungendo a Genazzano, al suono miracoloso delle campane invitasti tutti i paesi ad accorrere per gioire davanti alla tua immagine così incantevole, fa' che possiamo ricevere da nostro Signore la forza d'animo idonea per poter corrispondere agli amorevoli inviti della grazia e contemplare e godere la visione di Dio e la tua divina bellezza nel celeste soggiorno che non si altera mai.

8. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che con la sola esposizione del quadro [142] con la tua così bella immagine impressa rincuori la gente e la inviti a confidare in te, a pregarti ed a chiederti tutto ciò che di giusto e di buono desiderano, fa' che la nostra fede, che su te poggia, di giorno in giorno vada crescendo e ci ottenga da nostro Signore ogni grazia che possa giovarci.

9. Vergine santissima, Madre del Buon Consiglio, tu che, in previsione della caduta della tua chiesa di Scutari in mano ai turchi che l'avrebbero disonorata, non volesti lasciare lì la tua immagine perché non venisse violata dagli infedeli e forse nel culto associata a Maometto, tu non consentire, o Signora, che privi della tua grazia restiamo, ma con essa accompagnaci e aiutaci fino all'ultima ora. Amen.

Antifona

Gloria al Padre, cui sei figlia,
gloria al Figlio cui sei madre,
gloria allo Spirito cui sei sposa.

Salve, o Tempio della santissima Trinità. Salve, o Maria, Regina del [143] Buon Consiglio. Tu prega per noi ora e nell'ora della nostra morte. Amen.

PREGHIAMO

Ricordati, o misericordiosa Vergine Maria, che mai si è udito al mondo che qualcuno abbia cercato, desiderato o chiesto il tuo aiuto e sia stato abbandonato. Io, mosso da questa speranza e da questa fiducia, peccatore qual sono, a te mi presento piangendo e gemendo. O Madre del Verbo di verità, non respingere la mia supplichevole voce, ma ascoltala ed esaudiscimi. Per lo stesso Signore Gesù Cristo tuo Figlio. Amen.

LA PASTORELLA

che offre alla Madonna una corona di fiori

Altro non ho da portarti,
eccelsa Signora, che il cuore;
di qui levo l'anima in volo
per fartene dono.
Con te sempre tienila,
ferita e spezzata d'amore.
Mai più non lasciarla.

Un serto di fiori soltanto [144]
per segno ti porgo, posandotelo
con la mia mano sul capo
più fulgente di sole che brilli
in terso mattino

o venga al meriggio
più lucidi raggi a mostrare.

Mazzetti di viole e di lino,
rose e candidi fiori, che asperse
rugiada, mai pioggia, quali hanno
il pesco, il melo ed il pero:
a cesti ne ho colti,
rossi fiori di campo scegliendo
e gigli per farne corona.

La viola, perché tu mi tenga
sempre vergine e pura,
ti ho portato, santissima Vergine,
e la rosa fiammante,
perché mi ricolmi di grazie
l'anima e il corpo e con gioia
mi chiami, Signora, ove sei.

A me fa', Signora, quel che a te fare
nelle mie forze non era,
tu, mare da cui venne a noi
derelitti la fonte beata
di acqua sanante che in cielo
trasfigura la terra
e leva ogni nostra miseria.

Tu storna il maligno pensiero [145]
che m'inabissa nel male
e la primavera soave
mi ottenebra e spegne.
Il cammino smarrito tu insegnami,
da questo diluvio tu scampami,
non mi lasciare nel lutto.

Togli ogni amore terreno,
mandami affetto celeste,
che sia nello spirito pura
per sempre e ti dica:
"Lassù se, Regina, mi chiami, tu allora

attiri il mio cuore e non vuoi
che io soffra ancora

in questa valle di lacrime
che la mia giovane anima
deturpa ed invecchia
e l'inviluppa nel male.
Anelo al tuo cielo sereno,
ridente, ove l'anima
non teme il dolore.

Se per le macchie ed i boschi, ove misera
meno al pascolo il gregge,
qualche canto ti intono porgendo
un mazzetto di gigli,
nel cielo, ove sei, chiama il cuore;
per buono, o Vergine, prendilo;
non lasciarlo qui in basso,

e con esso il mio spirito accogli [146]
gradito sul trono più alto,
ove splendi qual lampo
abbagliante, ove amara,
come qui per le tetre vallate,
più non mi sembra la vita. Signora,
impetrami quel che ti chiedo".

SETTENARIO

alla Madonna addolorata

Ascoltami, o Signore, e aiutami per misericordia, ecc.
Gloria abbia il Padre e anche il Figlio ecc.
Santa Madre addolorata,
fa' che li senta anch'io
i tuoi dolori, qui,
nel mio torpido cuore.

1. Ti compatisco, o santa Madre addolorata, per la spada dura e amara che ti trafisse il cuore al sentire dalla bocca del vecchio Simeone che il tuo amatissimo Figlio, unico amore della tua anima, doveva essere inchiodato su di una croce, infliggendo al tuo cuore immacolato una straziante pugnalata. Io ti prego, per quell'afflizione che ti accompagnò per tanti anni, di impetrarmi da Dio la grazia di poter meditare da oggi in poi notte e giorno i tuoi dolori, [147] la Passione e la morte di Gesù e santamente spirare.

*Si recita un'*Ave Maria *e un* Gloria al Padre *e poi si esegue il* Canto *incluso nella prima preghiera e così si prosegue per tutte le altre*.

II. Compatisco, o santa Madre addolorata, il profondo dolore che provasti per la morte dei pargoletti innocenti uccisi da Erode e la conseguente tua fuga in Egitto, dove tra gente straniera, dovesti patire paure, povertà e ristrettezze molteplici. Io ti prego per la grande pazienza adoprata di impetrarmi da Dio la grazia di sopportare, come te, con pazienza i mali e le amarezze di una vita così miserabile e inoltre l'accortezza di scorgere il buio del mondo e il privilegio di fare una morte santa e serena.

III. Compatisco, o santa Madre addolorata, il dolore tanto grande che ti trapassò il cuore quando smarristi il tuo delizioso e amatissimo Figlio Gesù a Gerusalemme e, versando fiumi di lacrime, ti mettesti in pianto a cercarlo. Ti prego, per quelle lacrime che allora versasti e per i tanti sospiri, di impetrarmi da Dio [148] che per grazia mi illumini gli occhi dell'anima, sicché io mai lo perda, tanto meno nell'ultima ora.

IV. Ti compatisco, o santa Madre addolorata, per la grande sofferenza provata nell'osservare il benedetto tuo Figlio che, con sulle spalle la croce pesante, percorreva la via del Calvario per morire lassù, logorato e sfinito da piaghe e dolori. Si incontrarono allora, o mia dolente Regina, gli occhi con gli occhi, il cuore col cuore, si riconobbero e fusero in un sentimento soltanto di compassione bruciante! Io ti prego, o Maria, per quel dispiacere che allora sentisti, di pregare il tuo Figlio per me, affinché mi conceda la grazia di portare con rassegnazione le croci di questa esistenza e di fare una santa morte.

V. Mi affliggo, o santa Madre addolorata, per la pena straziante che patisti, vedendo il tuo amatissimo Figlio morire in croce tra sofferenze inaudite, piaghe, amarezze, dolori e derisioni sfrontate, senza aiuto, conforto, sollievo di sorta, quale non si usa, in quell'ora estrema, negare nemmeno ai ribaldi. [149] Io ti prego, in grazia di quel crudele tormento che ti trafisse nel cuore, di ottenermi dal crocifisso tuo Figlio la grazia di avere sempre presente la croce e il suo sacrificio, di modo che origine e termine abbiano sulla croce gli affetti del cuore.

VI. Mi affliggo, o santa Madre addolorata, per il dolore tanto profondo, duro e crudele patito quando il cieco crudele trapassò il costato e il cuore ferì con la lancia al tuo Figlio già morto. Sì, quella ferita, Madre, fu tutta tua. E poi al vedere morto e tutto straziato il tuo Figlio deposto sul grembo, oh, colpo crudele! Madre mia, io ti prego, per l'indicibile schianto che provasti in silenzio

nel cuore, di impetrarmi dal tuo Figlio Gesù che il cuore così a fondo mi incida con celeste dolore che più non avverta le fitte degli affetti terreni e faccia una morte serena, da santo.

VII. Ti compatisco, o santa Madre addolorata, per la desolata amarezza [150] patita nel seppellire il tuo Figlio Gesù, non più vivo. Tu volesti lavarlo e tergerlo con le tue mani e, quando il sepolcro fu chiuso, il tuo cuore restò lì sepolto, dove giaceva inumato il corpo del Figlio. Ti prego, per tutti gli strazi, sofferenze e martìri provati nel corpo e nell'anima, di impetrarmi da Dio, mio Signore, il completo perdono, il tuo soccorso in vita e in punto di morte e infine il compenso della gloria celeste. Amen.

Canzoncina

Sotto i rami d'un lauro, vicino
a un funereo cipresso,
con il cuore spezzato
Maria s'accasciò. Tra sospiri
e singhiozzi piangeva le pene
del Figlio.

Di fronte era il mare che l'onde
sonore sul lido frangeva,
paura incutendo alla gente
nel mondo:
il lamento del mare alla misera
il cuore struggeva.

Il pianto fin dentro una fonte le scorse [151]
che accosto sgorgava.
Confuso con l'acqua,
in rivo si volse che il monte
invitava ad aggiungere gemiti
pietosi alla nenia di lei.

Mai terra riarsa al mattino agognò
la notturna rugiada,
come il suolo le lacrime a lungo
versate dagli occhi
innocenti abbruniti
e con delizia le accolse.

Bestie, piante e macigni
fremevano
onde cogliere i funebri accenti

che per lo strazio subito
con cuore angosciato
e pallido volto diceva

Maria, e piangevano anch'essi.
Diceva: "Dal cielo, maestoso
sole che irradi stupendo,
rispondi al mio dire!
Come non t'oscurasti alla morte
in croce del Dio che ti fece?

Sì, ti oscurasti, lo vidi.
Allora tremò l'universo,
l'inferno ed il cielo si scossero,
tra nubi la luna si ascose,
piansero fiume e torrente [152]
e a me non tuonò dentro il cuore?

Anzi, mi si sconvolse
e sconforto mi prese! Da pena
fu colto da essere
a rischio di morte, ma resse
in vita soltanto per altro
dolore soffrire.

Il mio cuore, ghiacciato
per lutto funesto, la luce
vide avviarsi al tramonto
al mattino.
Più al derelitto non giunge né più
gli risplende.
Mi spiace se vivo
per piangere il Figlio perduto?
se il cuore qual neve
si scioglie al ricordo nel petto?
L'ho perso, non è più con me,
non so, dal dolore, il luogo ove sono.

Ah, Figlio! Come stornare il pensiero
che sempre i mali e le offese
mi porge dagli empi a te inflitte

ed a morte mi avvia?
Vivo, se vivo, di pianto
fino a seccare i miei occhi.

Le tue gote belle non possono
dagli occhi sparirmi, ove gioia
celeste, diffusa [153]
da Dio, germinò. La radice,
ahi, fu subito tronca
nella più rigogliosa stagione!".

Madre nostra, per noi una lacrima versa
delle tue tanto potenti. Il peccato
così ci inviluppa
che, se non ci presti
pietoso riguardo,
il cielo per sempre ci è tolto.

Manda al Figlio che piangi una supplica
congiunta a una lacrima
che la speranza ravvivi
di entrare nel cielo.
Madre, intercedi, ricorda
che siamo tuoi figli.

Versetto

Prega per noi, Vergine addolorata,
affinché siamo fatti degni delle promesse di Cristo.

PREGHIAMO

O Dio, nella cui Passione, secondo la profezia di Simeone, la spada del dolore trapassò l'anima dolcissima della Beata Vergine e Madre Maria, concedi per misericordia a noi, che memori veneriamo le tue pene, [154] di godere il frutto beato della tua Passione, o Signore che vivi e regni in eterno. Amen.

LA CORONCINA

delle cinque piaghe
DI GESÙ

I. Con la più profonda riverenza e col più ardente affetto io ti bacio, o dolce piaga del piede sinistro del mio dolcissimo Gesù. Ti adoro, ti saluto, ti benedico e ti prego affinché, in grazia di te e del sangue che versasti, possa ricevere il dono di chiedergli con tutto il cuore la remissione dei peccati.

Si recitano un Padre Nostro, *un'*Ave Maria *e un* Gloria al Padre.

22. Versetto

Gesù Cristo, io adoro
le tue piaghe avventurate
con cui mi apristi, o Dio,
il paradiso che bramo.

Ad ogni preghiera si canta questa strofa.

II. Mio Signore, dolcissimo Gesù, io con immensa e profonda riverenza adoro e bacio la piaga che patisti per me nel piede destro e ti prego con ardente affetto che in grazia di quella e del sangue che ne versasti tu abbia misericordia di me [155] e mi conceda la grazia di comprendere quanto ti ho offeso, di pentirmi e fare penitenza e non più ricadere nel peccato per tutta la vita.
III. Mio Signore, dolcissimo Gesù, con immensa e profonda riverenza adoro e bacio la santa piaga che portasti per me nella mano sinistra e ti prego commosso che per essa e per il sangue divino che ne versasti tu mi conceda il perdono totale e la gloria eterna del cielo che spesso ho perduto inseguendo creature terrene.

IV. Mio Signore, dolcissimo Gesù, io col viso prostrato a terra adoro, benedico e bacio la santa piaga che dovesti patire per me nella tua mano destra e ti ringrazio, Signore, col cuore infuocato, della predilezione e ti prego pure che per la santa piaga ed il sangue versato e per l'amore che mai m'hai lasciato mancare possa io vivere in terra esente da colpe ed amare te solo, salvezza del mondo.
V. Mio Signore, dolcissimo Gesù, io con immensa e profonda riverenza adoro, bacio e benedico la ferita che per me [156] ti trafisse il costato trapassandoti il cuore, da cui sangue e acqua sgorgò. Io con animo amante, Signore, ti ringrazio e ti prego, per la piaga ed il sangue versato e l'amore profuso, di largirmi pietà e contrizione sincera, preservarmi dal fuoco, ahimè, meritato e concedermi il cielo che ho perso inseguendo creature e beni del mondo.

Canzoncina
[Vexilla regis prodeunt]

L'insegna del re viene issata, risplende

della croce il mistero.
Morte, tu, dalla vita
piagata, sei stata distrutta.

Aperse una lancia il costato
al re e versò a profusione
sangue e acqua la fonte di grazia
onde abbiamo salvezza.

Apparve così veritiero
il vaticinio di Davide
che agli uomini Dio
mostrò su di un legno.

Splendi a me, albero eccelso
ornato di porpora,
fra tutti da Cristo prescelto [157]
e onorato.

Tu beata che in braccio tenesti
il Redentore del mondo,
che a mani vuote l'Inferno
lasciò, in assoluto sconforto.

Salve, croce, tu unica
speranza in tempi di lutto.
Ai miti accresci la grazia,
concedi ai malvagi il perdono.

Te Trinità, vera fonte
di salvezza, gli spiriti lodino
in coro e a chi la vittoria
della croce porgesti da' il cielo.

PREGHIERA
alla Passione di Gesù

Signore Dio che per redimere il mondo, venduto per i suoi peccati al demonio, volesti nascere come uomo, essere battezzato, riprovato dai giudei, tradito con un bacio da Giuda e accettasti di essere arrestato e, come agnello innocente trascinato al macello, condotto ignominiosamente al cospetto di Anna, Caifa, Pilato ed Erode e acconsentisti di essere accusato da falsi testimoni, percosso, calunniato, deriso, sputato, [158] coronato di spine, bendato, schernito, percosso, spinto a terra; accettasti di essere reclinato, spogliato, disteso e inchiodato sulla croce; non ricusasti d'essere innalzato, collocato tra i ladroni, dissetato con amaro aceto, trapassato da una lancia e ben volentieri versasti un fiume di sangue; tu, mio Signore Gesù Cristo, in grazia della tua Passione e delle sofferenze patite sulla croce e ora da me enumerate, preservami dall'inferno, perdona le mie colpe e accoglimi in cielo come il ladrone che morì crocifisso con te che vivi e regni in eterno. Amen.

Versetto

Mio Signore Gesù, nelle piaga nascondimi
che, o Dio, ti fu inferta per redimermi.

PREGHIAMO

Gesù Cristo Signore, Dio del mio cuore, per le cinque ferite che in croce ti aperse l'amore per noi, ascolta i tuoi servi, redenti col sangue prezioso. Tu che vivi e regni nei secoli eterni. Amen. [159]

ADORAZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Posto il Sacramento sull'altare come di consueto, mentre si incensa, viene intonato questa

Canzoncina
[Pange, lingua]

Canta, lingua, il mistero del corpo
glorioso di Cristo
e del sangue che ci riscattò dalla colpa
e ci salva
con un frutto che agli uomini porse munifico
il re dei regnanti.

A noi dato, per noi
nato da vergine pura,
con la sapienza diffusa

rese libero il mondo.
Santa condusse la vita
e la intessé di prodigi.

Allor che per l'ultima volta
cenò coi fratelli, nel pasto
la legge osservò di Mosè
e per vivanda offrì loro
il suo corpo, con cui
ogni uomo risana.

Il Verbo incarnato trasforma
in carne il pane vero,
il vino tramuta [160]
nel sangue. Non vede
la ragione né intende
ciò che un cuore credente sa cogliere.

A questo punto il cantore si ferma e il Sacerdote legge questa preghiera per tutti, se l'adorazione si svolge in chiesa; altrimenti recita come meglio credi.

PREGHIERA

Eccoti, anima mia, dinanzi al tuo Dio umanato per amor tuo. Ora tu adoralo e pensa che tanta divina maestà sta racchiusa nel Sacramento divino. Mio amato Gesù, io credo che sei in anima, corpo e divinità nel Sacramento d'amore. Tu sei il Dio di speranza e dalle promesse mi attendo ogni bene. Io so che il tuo sangue cancella ogni colpa e spalanca la porta del cielo.

Invoco pertanto con vivo, ardente trasporto il salutare soccorso che reca il tuo Sangue. Sacramentato mio amore, tu che spargi di qui fuoco e vampa d'amore celeste, infiamma il mio cuore freddo, fa' che sempre ti ami, come a te si conviene e a lui giova. O mio Dio, [161] ogni anima al mondo accesa vorrei del tuo santo amore, di te innamorata che sei il più buono e il più grande. Ahimè! mio Signore, io invece di amarti e trattarti a dovere ti ho solo offeso e tanto ho mancato da perdere forse il paradiso e meritare l'inferno.

Mio Signore benigno, ecco, ora mi pento, ti chiedo di cuore perdono e con la tua grazia fa' che più non ricada nel male.

Grazie ti rendo, Dio eterno, per avermi donato il tuo Figlio Gesù in Sacramento e ringrazio il tuo Figlio perché si è degnato di starsene in terra con noi miserabili. Per me ti ringrazino gli angeli, i santi, le anime buone.

Gesù mio, tu hai donato te stesso per me. In sacrificio io ti offro per tutto il giorno il mio corpo, i miei sensi, il mio cuore e l'anima mia. Quanto ho, posso e sono sia tuo, non più mio.

Gesù, mio Signore, presente nel Sacramento, uomo e Dio, con forza e potenza infinita e tanto profonda umiltà senza pari, sacramentato mio Dio, ascolta le suppliche [162] che innalzo a pro d'ogni uomo: per me, per i miei genitori, per i parenti, i vicini, i conoscenti e gli amici, i benefattori, i nemici e quanti mi han fatto del male, per i fedeli, per quelli che per ignoranza non credono in te. Dona a tutti la luce che serva a conoscerti e confessarti, ad amarti con cuore pentito e servirti volentieri e con cura, così da ottenere salvezza.

O Signore, ricordati degli infermi, dei sofferenti, degli agonizzanti. Da' loro quanto gli occorre per vivere conoscendo e servendo te solo. Ricorda, o Signore, di versare a piene mani le acque copiose e benefiche della tua celeste pietà sulle anime del purgatorio, riduci le sofferenze brucianti e conducile in cielo a godere per sempre il tuo volto che rende beati.

Terminata la preghiera, mentre si incensa, viene eseguito il resto della

Canzoncina
[Tantum ergo]

Il solenne Sacramento
adoriamolo prostrati
e l'antico insegnamento [163]
sia col nuovo benedetto,
ché la fede arriva dove
con il senso non si giunge.

Tanto al Padre come al Figlio
siano gloria ed esultanza,
gloria e onore sia al benigno
Spirito che il mondo scalda
e da colpa monda. Sia gioia
ai tre, una sola sostanza.

22. Versetto

Desti loro in cibo, Signore, il pane celeste,

santo, soave, piacevole.

PREGHIAMO

Dio che nel mirabile Sacramento ci hai lasciato il ricordo della tua Passione, concedi a noi, te ne preghiamo, di amare e onorare i misteri del tuo Corpo e del tuo Sangue, in modo da poter partecipare ai frutti della redenzione che hai operato per noi tu che vivi e regni nei secoli eterni. Amen.

Impartita al popolo la benedizione col Sacramento, si chiude la funzione recitando:

Lodato, benedetto, glorificato sia per sempre
il santissimo Sacramento nel tempo infinito [164]
dell'eternità e la Vergine Maria
sia ogni giorno con gioia benedetta.
Gesù, Maria, Giuseppe, benediteci;
con noi restate nella lingua, nell'anima e nella parola.

UNDICESIMA NOVENA

ALLA MADONNA DEL ROSARIO

1. O Maria, innocente giglio di purezza, per la gioia che provasti quando l'angelo ti salutò annunciandoti che avevi concepito e serbavi nel grembo virgineo il Figlio di Dio, fammi conoscere il grande beneficio che mi è toccato ad avere per fratello Gesù e te, augusta Signora, per Madre.

*Ad ogni preghiera si recita un'*Ave Maria *e un* Gloria al Padre.

II. O Maria, splendido modello di umiltà, per la gioia provata quando apprendesti che tua cognata Elisabetta era in attesa e subito andasti a farle visita, fa' che il mio cuore trovi la grazia di Dio e mai si ritiri dal suo servizio.

III. O Maria, Madre ricolma di carità, per la gioia provata nel parto avvenuto nella stalla di Bethlem, quando nacque [165] da te il Redentore del mondo, fa' che la mia vita sia sempre ripiena di opere sante, per così meritare l'eterna salvezza.

4. O Maria, Maestra mirabile di ubbidienza, per la gioia provata quando secondo la legge a Mosè trasmessa da Dio, portasti nel Tempio per la prima volta il tuo divin Figlio, fa' che possa con animo pronto adempiere tutti i superni comandi, per poter meritare, dopo morte, di essere ammesso nel Tempio dell'eterna sua gloria.

5. O Maria, splendido esempio di pazienza, per la gioia provata quando dopo tre giorni ritrovasti il tuo amato Figlio smarrito mentre ai dottori spiegava e insegnava le verità della Legge, fa' che riottenga la grazia di Dio e mai dai nemici sia vinto.

6. Vergine addolorata, per l'intensa preghiera da Gesù elevata nell'orto del Getsemani e per il sangue che trasudò così copioso da giungere quasi ad irrorare la terra, ti prego e ti supplico: infiamma col tuo fuoco santo [166] le mie preghiere e concedimi che, sinceramente pentito di ogni mia colpa, riesca a non più ricadere.

7. Vergine addolorata, per la flagellazione e il grande dolore patito per me da Gesù nel pretorio di Pilato, ti prego di darmi lo spirito di penitenza e il sincero proposito di espiare ampiamente le colpe al cospetto di Dio.

8. O Vergine addolorata, per i duri tormenti che patì Gesù Cristo quando gli misero la corona di spine e per i dileggi e gli scherni subiti a causa delle mie colpe, tu purifica i miei pensieri, rischiara la mente e dirigi ogni azione verso la legge di Dio.

9. O Vergine addolorata, per lo smisurato peso della croce con cui straziarono le spalle di Gesù mentre saliva al Calvario e per tutte le volte in cui, spinto, cadde per via, concedi anche a me di portare con pazienza la croce qui in terra, per sempre annientando gli impulsi carnali che dentro me lottano.

10. O Vergine addolorata, per il grande dolore [167] patito da Cristo quando venne inchiodato alla Croce, per gli scherni subiti e gli spasimi in punto di morte, ti prego ancora di darmi la forza di imitarlo, per potere così ricevere i frutti del suo sangue nell'ora della mia morte.

11. O Regina Madre di Dio, per la gioia che godesti al vedere risorto e glorioso il tuo Figlio nel giorno di Pasqua, ti prego, fa' sì che risorga anche l'anima mia nella grazia divina e infranga gloriosa ogni nemica catena.

12. O eccelsa Regina dei cieli, per la gioia immensa goduta nel vedere il tuo Figlio che in cielo glorioso ascendeva lasciando la terra, fa' che si distacchi il mio cuore dagli affetti terreni ed aspiri per sempre alla gloria e alle delizie perenni.

13. O Regina, Signora del mondo, per la gioia dolce ed immensa provata assistendo alla gloriosa discesa dello Spirito Santo, ti supplico, pregalo in mio favore, così che, scendendo nell'anima, dei suoi doni la colmi. [168]

14. O Regina, Signora degli angeli, per la gioia avvertita al vederti salire gloriosa nel cielo, tra schiere di angeli, fa' che l'anima mia ti accompagni, almeno col desiderio, fino all'ora felice in cui si unirà per sempre con te nel godimento beato di Dio, che è il paradiso.

15. O Regina dei santi, per la gioia goduta al vederti coronata d'onore e di gloria, venerata e onorata da cielo, terra ed inferno, fa' che ti possa onorare ed avere per Madre, ausiliatrice e patrona in ogni bisogno ed amarti così, contemplarti e bramarti con tutto il trasporto del cuore. Amen.

Canzoncina

Voi uomini cui ha predato
i cuori languenti la vita
e che derelitti nel mondo
giacete,

se al gaudio anelate,
se gioia chiedete,
l'eccelsa Maria
in terra invocate. [169]

Nel lutto sollievo,
nei mali pazienza,
nelle passioni conforto,
nei sospiri dà gioie.

Se forte bramate
al mondo pietà,
se grazia cercate,
invocate: "O Maria!".

Maria ci ricolma
d'amore e piacere,
lei senza inganni
ci tiene e sereni.

Maria la speranza
ravviva ed innalza,
con fede tra gioie
cristiane ci abbella.

Maria esaltiamo
col cuore infiammato,
gridiamo, diciamo
in danze e carole:

"Maria, madre nostra,
Maria, nostra gioia,
Maria per Madre
al mondo vogliamo".

Se al mondo con lei
un giorno viviamo
o in valli profonde
per anni lunghissimi, [170]

la vita ci è dolce
qual goccia di miele
posato a rimedio
sul labbro del bimbo.

Se stiamo o dormiamo,
in pausa e lavoro,
si mangi o si beva,
si pianga o sospiri,

sì, grazie a lei tutto
più dritto procede:
ci accresce la gioia,
dai mali ci leva.

Con ansia maggiore
la madre non spera
veder rincasare
il figlio la sera,

come ella desidera
avere con sé
chi al mondo, devoto,
attende a lodarla.

In vita ci segue,
dal male ci storna,
di beni ci inonda,
in morte ci attende.

Il diavolo relega
laggiù nell'inferno,
pietosa dà grazie
in ogni momento. [171]

Se mai nostalgia
del cielo ci punge,
se perfido il diavolo
ci angoscia e minaccia,

l'eccelsa Maria
preghiamo con fede
e lei ci dispensa
la grazia e il perdono.

22. Versetto

Eccelsa Madre di Dio, prega per noi,
perché abbiamo parte nelle promesse di Cristo.

PREGHIAMO

O Dio, il cui unico Figlio con la sua vita, morte e resurrezione ci ha procurato la ricompensa della salvezza eterna, concedi a noi, te ne preghiamo, per i misteri del santissimo Rosario della beata Vergine Maria, che veneriamo, di praticare quanto ci insegnano e ottenere quanto ci promettono. Per Cristo nostro signore. Amen. [172]

MISTERI
DEL ROSARIO

MISTERI GAUDIOSI

I. Nel primo mistero gaudioso, recitando un *Padre nostro* e dieci *Ave Maria*, contempliamo come la Vergine Santa fu salutata dall'Angelo Gabriele, il quale le annunciò che, ricolmata di grazie celesti, avrebbe generato e offerto al mondo il nostro Signore Gesù Cristo.

I. Padre nostro che sei nei cieli,
benediciamo il tuo nome,

ricolmo di santità.
Venga il tuo regno tra coloro
che fanno la tua volontà,
come in terra così in cielo ove dimori.

Tu ogni giorno a noi il pane
necessario, deh, mandaci.
Mostra d'averci rimesso i debiti,
come noi al prossimo, Signore.
Non abbandonarci nella tentazione
e liberaci dal male. Amen.

I. Ave, Maria,
piena di grazia,
il Signore è con te,
perché fra le donne gli sei stata gradita.
Benedetta tu e benedetto [173]
sia il tuo frutto, Cristo nostro Signore.

O santa Madre di Dio,
per noi tutti peccatori,
pieni di lutti e lacrime e maledizioni,
prega tu, Regina, il Signore,
come nell'ora della morte anche adesso,
affinché veniamo a raggiungerti.

Si recita dieci volte, alla fine si dice il Gloria al Padre. *Poi si intonano queste*

Canzoncine

Maria, madre grande di grazia,
fiume abbondante di pietà,
scampaci nel momento della morte
e liberaci dal nemico.

Per sempre sia gloria a te,
Signore, nato dalla Vergine,
e con te sia glorificato il Padre
e lo Spirito Santo benedetto.

A te, o Maria,
offro questa lode.
Tu accoglila con gioia,
dispensami ogni bene.

Altro io non sospiro
se non che da te attendo
che mi faccia trovare presso Dio
il perdono per l'anima.

II. Nel secondo mistero gaudioso, [174] recitando un *Padre Nostro* e dieci *Ave Maria,* contempliamo come la beata Vergine Maria, appena apprese dall'angelo che sua cognata Elisabetta era in attesa, partì subito e si recò a casa sua a farle visita, rimanendo per tre mesi con lei.

Padre Nostro, Ave Maria *e* Gloria al Padre, *come sopra.*

III. Nel terzo mistero gaudioso contempliamo come, giunto per la Vergine Maria il momento del parto, nella cittadina di Bethlem a mezzanotte diede alla luce Gesù e, adagiatolo su di una mangiatoia di animali nella stalla in cui era riparata, provava gioia e dolore.

IV. Nel quarto mistero gaudioso contempliamo come la beata Vergine Maria otto giorni dopo la nascita di Gesù lo portò nel Tempio per adempiere il precetto della legge mosaica e lo pose tra le braccia del vecchio Simeone.

V. Nel quinto mistero gaudioso contempliamo come la Vergine Maria, smarrito il Figlio, lo cercò per tre giorni e al terzo finalmente lo ritrovò nel Tempio tra i dottori, ai quali rivelava e spiegava la Legge, quantunque fosse un fanciullo di appena dodici anni. [175]

MISTERI DOLOROSI

I. Nel primo mistero doloroso, recitando un *Padre Nostro* e dieci *Ave Maria,* contempliamo come Gesù, mentre pregava per noi nell'orto del Getsemani, sudò sangue.

II. Nel secondo mistero doloroso, contempliamo come Gesù dal perfido Pilato fu consegnato nelle mani dei Giudei per essere flagellato e gli furono inferti 6666 colpi.

III. Nel terzo mistero doloroso contempliamo come il misericordioso Gesù fu coronato di spine pungenti ed amare.

IV. Nel quarto mistero doloroso contempliamo come nostro Signore Gesù Cristo fu condannato a morte e i Giudei, per infliggergli maggior ignominia e dolore, lo costrinsero a portare addosso il legno della pesante croce.

V. Nel quinto mistero doloroso contempliamo come nostro Signore Gesù Cristo, giunto sul monte Calvario, fu spogliato ed inchiodato alla [176] croce con duri chiodi in presenza della Madre addoloratissima.

MISTERI GLORIOSI

I. Nel primo mistero glorioso, recitando un *Padre Nostro* e dieci *Ave Maria*, contempliamo come nostro Signore Gesù Cristo il terzo giorno dopo la morte risorse e per sua potenza si levò dalla tomba esaltato e glorioso per mai più morire.

II. Nel secondo mistero glorioso contempliamo come nostro Signore Gesù Cristo, prodigiosamente uscito dalla tomba, ascese con grande festa in paradiso, dopo esser rimasto per quaranta giorni con la Madre e gli apostoli.

III. Nel terzo mistero glorioso contempliamo come nostro Signore Gesù Cristo, seduto alla destra del Padre, mandò lo Spirito Santo nel cenacolo dove si trovavano riuniti gli apostoli assieme a Maria.

IV. Nel quarto mistero glorioso contempliamo come l'augusta Vergine Maria, dodici anni dopo che Gesù Cristo ebbe vinta e annientata la morte, passò da questa [177] all'altra vita, portata dagli angeli in anima e corpo nel cielo.

V. Nel quinto e ultimo mistero glorioso contempliamo come la Vergine Maria fu coronata dal Figlio Gesù Regina del mondo e ricordiamo pure la gloria dei santi.

Canzoncina

Rallegrati, o Regina,
madre della pietà,
dolcezza della vita.
O Regina, rallegrati.

Con le mani protese
e il viso a te rivolto
imploriamo: "Soccorrici, siam perse,
salvaci dal diluvio".

Noi non abbandonare,

figlie d'Eva infelice, relegate
in remota contrada, combattute
da mali molesti che ci affliggono.

In questa valle d'angoscia,
di lutto e tormenti,
derelitte aneliamo
ad una gioia soltanto.

O Madre Ausiliatrice,
i tuoi splendidi occhi a noi volgi
lieti, compassionevoli, gioiosi; [178]
non lasciarci in tale miseria.

E il tuo frutto sublime, Gesù Cristo,
mostralo a noi desolate,
poi allenta la fune
che qui ci tiene avvinte.

O tu beata tra le vergini,
tu augusta, maestosa,
tu più bella e pietosa,
unica amata dal cielo,

rosa purpurea, o Maria,
grande ed eccelsa, non fare
che qui restiamo nel mondo
amaro. A te chiamaci.

LITANIA DELLA BEATA VERGINE MARIA

Kyrie, eleison – Christe, eleison – Kyrie eleison.
Padre celeste, Dio - Figlio, Salvatore del mondo, Dio - Spirito Santo, Dio. *Abbi pietà di noi.*
Santa Trinità, unico Dio. *Abbi pietà di noi.*
Santa Maria
Santa Madre di Dio
Santa Vergine delle vergini. *Prega per noi.* [179]
Madre di Cristo. *Prega per noi.*
Madre delle grazie

Madre purissima
Madre castissima
Madre inviolata. *Prega per noi.*
Madre intemerata. *Prega per noi.*
Madre del perfetto amore
Madre dei miracoli
Madre del Creatore. *Prega per noi.*
Madre del Salvatore
Vergine prudentissima
Vergine gloriosa
Vergine degna di lode
Vergine potente
Vergine clemente
Vergine fedele
Specchio di giustizia
Sede della sapienza
Fonte della nostra letizia
Tempio dello Spirito Santo
Tabernacolo dell'eterna gloria
Dimora consacrata a Dio
Rosa mistica
Maestosa torre di Davide
Torre d'avorio
Santuario della divina presenza
Arca della grande alleanza
Porta del cielo. *Prega per noi.* [180]
Stella del mattino. *Prega per noi.*
Salute degli infermi
Rifugio dei peccatori
Consolatrice degli afflitti
Aiuto dei cristiani
Regina degli angeli
Regina dei patriarchi
Regina dei profeti
Regina degli apostoli
Regina dei martiri
Regina dei confessori della fede
Regina delle vergini
Regina di tutti i santi
Regina del Santo Rosario. *Prega per noi.*

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo,
abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo,
dal cielo, o Signore, ascoltaci.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo,
abbi pietà di noi.

Versetto

Prega per noi, Maria, Madre del santo Rosario,
perché meritiamo d'aver parte nelle promesse di Cristo. [181]

Preghiamo

Concedi a noi, te ne preghiamo, o Dio, la salute dell'anima e del corpo e in onore della beata Vergine Maria, Madre del santo Rosario, fa' che siamo liberati dagli affanni qui in terra e nell'eterna dimora riposiamo tra gioie. Per Cristo, nostro Signore. Amen.

Canzoncina
alla Madonna della Salute

Un morbo s'è infisso,
Madre celeste, nell'anima.
Volevo levarlo, eppure nessuno finora
sa porgere un qualche rimedio.

Dalle orecchie e dagli occhi dapprima
si insinuò;
vinse il sangue, i nervi, le ossa:
arrivò dove volle.

Il cuore scoperse e legò,
la mente rapì,
la ragione inceppò
sì da stordire il pensiero.

Da allora nel mondo
non ebbi riposo. Mi trovo

nel fuoco, nel ghiaccio, [182]
non so a chi somiglio.

In moto perpetuo
come bandiera che sventola,
vado e vengo, non so
cosa aspetto, che voglio.

Ignoro se, folle, trascino
la vita
in arcano mistero,
se volo per l'aria.

Lo scroscio dei fiumi mi turba,
il lampo mi scora,
sgomento il tuono mi incute,
mi angoscia il fragore del mare.

Il giorno detesto e la notte,
luogo non c'è che mi giovi,
son povero, sempre scontento,
mi atterrisce la gente.

Ho spremuto e succhiato
erbe a rimedio del male.
A che pro? Più dolore
ho prodotto e sto peggio.

Se giunse il tempo sperato
del mio rifiorire,
giunse, certo, e passò e mi ritrovo
identico a prima.

Ecco, accesi tre ceri ti porto
con l'anima amante:
senti, Madre, e un segnale mi manda [183]
che m'hai ascoltato.

Qual rondine a te mi rivolgo

che vola sul mare.
Quando stanca ricerca la forza,
ma forza non ha

e malvagio potere la trae
giù nell'acqua,
la misera cade, convinta che al mondo
non sia chi soccorra.

Sola lasciata nel rischio
estremo, le penne dibatte
sull'onda, per poi sprofondare. Van via
le compagne che furon con lei.

Come la rondine, l'uomo
aiuto potrebbe invocare.
Così nel cuore mi è sorta
un'idea: raccontarti

il mio bisogno, sperando che tu,
Madre, cui l'anima è nota,
intenda il mio morbo e mi accordi
la guarigione finale.

Se questo momento ho bramato
chi, Madre, può dirlo?
Le brame ardenti che affollano
il petto son cosa che dire

nessuno, me incluso, potrebbe: l'anelo
più che sapiente la fama,
più che arida terra la pioggia, [184]
o giovane splendide vesti.

Come la donna gestante
desidera sano il bambino,
ti chiedo questo favore,
da te pietosa lo aspetto.

Appena il nodo mi sciogli
e la piaga risani, io mi godo

serena la vita per spegnermi
poi tra le tue braccia.

Canzoncina

Allegoria dell'anima peccatrice
in sembianza di pecorella smarrita
che da sé ritorna al pastore

La pecorella smarrita
accogli, Signore,
che torna. Ravvisa,
ti prego, se è lei.

Vedi se il viso le splende,
come un tempo, sereno;
vedi se gli occhi e la fronte
non sono cambiati.

È incorsa nell'ira del cielo,
più com'era non è.
Oppressa dai mali, ridotta in miseria, [185]
ora apprezza la fede.

Porta afflitta la fronte, segnata
da piaga profonda.
Dolorante ti grida: "Cancella
le colpe commesse!".

Sprofondata in dirupo,
tu risollevala in alto.
Tra funebri pianti clemenza
ti implora.

Perdona, Signore, perdona
i turpi suoi atti.
Puliscila, lavala, adornala, ponila
insieme alle altre.

Domanda. Cosa deve fare un cristiano per potersi salvare?

Risposta. Deve aver fede e fare quanto dice ed insegna la legge di Dio riconosciuta e diffusa da Gesù Cristo.

D. In che cosa si compendia principalmente la fede cristiana?

R. Nei due misteri racchiusi nel segno della santa croce: Nostro Signore è un Dio in [186] tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo; e il Figlio si incarnò e morì per salvarci.

D. Che cosa significa che nostro Signore è un Dio in tre persone?

R. Significa che nostro Signore ha una sola divinità, una sola sostanza e una natura divina, però in tre persone che si chiamano Padre, Figlio e Spirito Santo.

D. Che cosa s'intende per incarnazione e morte del nostro Salvatore?

R. S'intende che il Figlio di Dio, cioè la seconda persona della santa Trinità, si fece uomo e morì sulla croce per salvarci.

D. Dunque il segno di croce rivela il cristiano?

R. Sì, certo.

D. Sai come si fa il segno della croce?

R. Sì.

D. Fallo dunque.

R. Metto la mano destra sulla fronte e dico *Nel nome del Padre*, poi l'abbasso sul petto e continuo *del Figlio,* la passo sulla spalla sinistra e dico *dello Spirito,* poi sulla spalla destra dicendo *Santo.* Giungo le mani e termino la croce dicendo *Amen*. [187]

D. Quindi, le parole del segno della croce sono?

R. Queste: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

D. Perché hai detto *Nel nome* e non *Nei nomi*, dato che sono tre persone?

R. Poiché sono, sì, tre persone, ma un solo Dio, e la prima parola dichiara l'unicità di Dio, le altre la trinità delle persone.

D. Uno solo dunque è il nostro Signore Dio?

R. Sì.

D. E quante sono le persone divine?

R. Sono tre: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

D. Il Padre è Dio?

R. Sì.

D. Il Figlio è Dio?

R. Sì.

D. Lo Spirito Santo è Dio?

R. Sì.

D. Sono dunque tre dei.

R. No. Sono tre persone divine, ma Dio è uno solo.

D. E perché sono tre in un solo Dio?

R. Perché tutti e tre hanno una sostanza, una natura, una potenza e una bontà condivise e indivisibili. [188]

D. Perché sono tre persone?

R. Perché il Padre non ha principio e non procede da nessun'altra persona; il Figlio procede dal Padre che lo genera in eterno e lo Spirito Santo procede dall'uno e dall'altro, cioè dal Padre e dal Figlio.

D. Quale di queste tre persone divine si incarnò?

R. Il Figlio, la seconda persona.

D. Come si fece uomo?

R. Incarnandosi o, per meglio dire, assumendo un'anima e un corpo nel grembo immacolato di Maria Vergine per opera e per virtù dello Spirito Santo.

D. Perché il Figlio di Dio si incarnò?

R. Per salvare le anime di tutti gli uomini del mondo.

D. Come si chiama il Figlio incarnato di Dio?

R. Si chiama Gesù Cristo ed è il nostro Signore e Salvatore, vero Dio e vero uomo.

D. Cosa fece Gesù Cristo per salvare le anime degli uomini?

R. Visse e patì e con le sue pene e sofferenze istituì e ci lasciò i sacramenti. Soffrendo morì inchiodato sulla croce ed espiò per noi il castigo sancito dal [189] Padre e patì per i nostri peccati e ci aprì e agevolò la via del paradiso coi sacramenti.

D. Quanti sono i sacramenti?

R. Sono sette. **1.** Battesimo. **2.** Cresima. **3.** Penitenza. **4.** Eucarestia **5.** Olio Santo. **6.** Ordine o Sacerdozio. **7.** Matrimonio.

D. A cosa ci giovano questi sacramenti?

R. Ci servono per guadagnare, accrescere ed estendere la grazia divina.

D. Cos'è la grazia divina?

R. È quella che ci lava i nostri peccati e da figli della colpa e schiavi del diavolo ci rende figli di Dio ed eredi del paradiso.

D. Cos'è il Battesimo?

R. È il sacramento che rende l'uomo figlio di Dio ed erede del paradiso, perché ci toglie il peccato originale, cioè il peccato trasmesso agli uomini da Adamo, così come tutti gli altri peccati che abbiamo potuto commettere prima di battezzarci e ci colma l'anima di doni e favori celesti e di grazia.

D. Cos'è la Cresima?

R. È un sacramento che fortifica l'uomo, affinché non tema di confessare la fede cristiana, e ci fa [190] essere soldati del nostro Salvatore.

D. Cos'è l'Eucarestia?

R. È il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, del quale si nutre la carità, che è la vita dell'anima. Ci viene data sotto le specie del pane e del vino, ma quello in realtà non è semplice pane, perché nella consacrazione si trasforma nel corpo e nel sangue di Cristo.

D. Cos'è la Confessione o Penitenza?

R. È il sacramento della Confessione. Questo sacramento rimette i peccati commessi dopo il Battesimo e ci riconcilia con Dio, del quale, a causa del peccato, eravamo diventati nemici.

D. Cos'è l'Olio Santo?

R. È il sacramento che cancella i residui dei peccati, dà all'anima volontà e forza per combattere e vincere le tentazioni diaboliche in punto di morte e con la salvezza dell'anima arreca anche quella del corpo.

D. Cos'è l'Ordine o Sacerdozio?

R. È il sacramento che ci dona i ministri della Chiesa e dell'altare, che amministrano a noi e assumono per sé gli altri sacramenti per grazia e virtù e di Dio. [191]

D. Cos'è il Matrimonio?

R. È il sacramento che con la grazia di Dio associa e unisce l'uomo e la donna, dà loro la forza di vivere in pace, generare e allevare i figli col santo timore di Dio e li allieta in questa vita e nell'altra.

D. Chi crede in questi sacramenti e li riceve si salva o no?

R. Sì, egli si salva.

D. E non gli occorre nient'altro?

R. Gli occorre la fede nelle opere compiute e rivelate da Dio o messe in atto e insegnate da Cristo.

D. E chi ce le rivela queste verità?

R. Il Simbolo degli Apostoli.

D. Conosci il Simbolo?

R. Sì.

D. Recitalo.

R. Ecco: **1.** Credo in Dio, nostro Signore, Padre onnipotente creatore del cielo e della terra. **2.** E in Gesù Cristo suo Figlio, anche lui Dio. **3.** Il quale fu concepito per opera e virtù dello Spirito Santo, nacque da Maria sempre Vergine. **4.** Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto. **5.** Scese all'inferno, il terzo giorno resuscitò [192] dai morti. **6.** Salì al cielo, siede alla destra del Padre onnipotente. **7.** Verrà di lì per giudicare i vivi e i morti. **8.** Credo nello Spirito Santo. **9.** Nella Chiesa cattolica, nella comunione dei santi. **10.** Nella remissione dei peccati. **11.** Nella resurrezione della carne. **12.** Nella vita eterna. Amen.

D. Chi ha redatto il Credo?

R. I dodici Apostoli. Ecco perché contiene dodici articoli.

D. Cosa dicono insomma questi articoli?

R. Dicono tutto ciò in cui dobbiamo credere riguardo a Dio, nostro Signore, e alla santa Chiesa.

D. Fu dunque Dio a creare il cielo e la terra?

R. Sì.

D. E chi è Dio?

R. È uno spirito purissimo, immenso, onnipotente, onnisciente, che ha creato l'universo e che, pur rimanendo immutabile, lo dirige e mantiene nell'esistenza del suo essere.

D. Dove risiede Dio?

R. In cielo, in terra e in ogni luogo.

D. E il Signore Gesù dove risiede?

R. In cielo e nel santissimo sacramento dell'Eucarestia. [193]

D. E te, chi ti ha creato?

R. Dio.

D. Per quale ragione ti ha creato?

R. Per amarlo e per servirlo in questa vita, per poi vederlo e goderlo nell'altra.

D. C'è dunque un'altra vita a noi riservata dopo questa?

R. Sì.

D. Quando andremo in quella vita?

R. Quando saremo morti.

D. Cos'è la morte?

R. È la separazione dell'anima dal corpo.

D. Dove va il corpo dell'uomo dopo che muore?

R. Nella tomba, e diventa polvere.

D. E l'anima?

R. Dinanzi a Dio.

D. Cosa fa Dio all'anima?

R. La giudica e, se ha fatto del bene, le concede il paradiso; se ha fatto del male, la manda all'inferno.

D. Cos'è il paradiso?

R. È un luogo di gioia, dove con la visione beatifica di Dio si gode ogni bene in eterno.

D. Cos'è l'**i**nferno?

R. È un posto dove i dannati [194] soffrono patendo tutte le pene, i malanni e i guai che è possibile immaginare, senza mai poter vedere il volto di Dio o pentirsi e tornare da lui, uscendo di lì.

D. C'è qualche altro giudizio oltre a quello a cui Dio sottopone ogni singola anima?

R. Sì, ed è il giudizio che farà Gesù Cristo alla fine dei tempi, nella valle di Giosafat, nei pressi della città di Gerusalemme, dove in anima e corpo si raduneranno i vivi e i morti per essere giudicati e ricevere l'inferno o il paradiso, secondo quanto loro spetterà conformemente alle cose rette o inique operate.

D. Dopo il giorno del giudizio dunque gli uomini andranno in paradiso o all'**i**nferno in anima e corpo?

R. Sì.

D. Allora il corpo rimarrà proprio come ora l'abbiamo, coi sensi ottusi e grossolani?

R. No, perché esso si affinerà e trasformerà per la potenza di Cristo.

D. Non basta dunque solo la fede affinché l'uomo possa andare in Paradiso?

R. No di certo. [195]

D. Cosa occorre in più?

R. Occorrono opere buone e rette.

D. Chi spiega all'uomo se le sue opere sono buone e rette?

R. Glielo dice la legge di Dio.

D. Ci ha dunque dato Dio una legge?

R. Sì.

D. Per mezzo di chi?

R. Per mezzo di Mosè e di Gesù Cristo, il quale, come Dio, la riconobbe e confermò.

D. Cosa dice questa legge?

R. Ci dà dieci Comandamenti.

D. Quali sono questi Comandamenti?

R. Ecco. **1.** Io sono il signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me. **2.** Non nominare il nome di Dio invano. **3.** Ricordati di santificare le feste e le domeniche. **4.** Onora tuo padre e tua madre. **5.** Non uccidere. **6.** Non commettere atti impuri. **7.** Non rubare. **8.** Non dire falsa testimonianza. **9.** Non desiderare la donna d'altri. **10.** Non desiderare la roba d'altri.

D. Cosa compendiano i dieci Comandamenti?

R. Tutto ciò che va fatto o evitato; l'amore per Dio e per il nostro prossimo, che è l'uomo. Il cuore dei Comandamenti è pertanto la carità che [196] ci comanda l'amore di Dio sopra ogni cosa e ci impone che l'amore per il prossimo non sia diverso dall'amore per noi stessi.

D. Ci necessita qualcos'altro per poter essere più buoni e retti?

R. Sì, ci necessitano le virtù.

D. Quante sono le virtù teologali?

R. Sono queste: fede, speranza e carità.

D. Come si testimonia la fede?

R. Così: O Dio, io credo senza alcuna riserva, variazione o tentennamento tutto ciò in cui crede la santa Chiesa cattolica, unicamente perché glielo hai rivelato e insegnato tu, la verità in persona che non può ingannare o essere ingannata. Io poi non solo credo fermamente in queste verità che mi ha insegnato, ma desidero dare la vita e spargere il sangue per la santa fede.

D. La speranza come si testimonia?

R. Così. Mio Dio, io spero nella tua misericordia e nel sangue che Gesù Cristo, morendo, sparse per la salvezza dell'anima mia. Spero pertanto che tu, per i suoi meriti, mi conceda il perdono dei peccati e la gloria promessa del paradiso. [197]

D. Come si testimonia la carità?

R. Con parole e azioni. Con le parole, così: Mio Dio, poiché tu sei amabile più di ogni altro bene, io ti adoro e ti amo con tutta la forza dell'anima e del corpo e per amor tuo amo il prossimo mio come me stesso.

D. Come si testimonia la carità con i fatti?

R. Si testimonia con opere di misericordia.

D. Quante sono le opere o azioni di misericordia?

R. Sono quattordici, sette spirituali e sette corporali.

D. Quali sono le corporali?

R. Sono sette. **1.** Dar da mangiare agli affamati. **2.** Dar da bere agli assetati. **3.** Vestire gli ignudi. **4.** Alloggiare i pellegrini. **5.** Visitare gli ammalati. **6.** Visitare i carcerati. **7.** Seppellire i morti.

D. Di' le spirituali?

R. Sono sette anche queste.

1. Consigliare i dubbiosi. **2.** Insegnare agli ignoranti. **3.** Ammonire i peccatori. **4.** Consolare gli afflitti. **5.** Perdonare le offese. **6.** Sopportare pazientemente le persone moleste. **7.** Pregare Dio per i vivi e per i morti. [198]

D. Quante sono le virtù cardinali?

R. Sono quattro: **1.** Prudenza. **2.** Giustizia. **3.** Temperanza. **4.** Fortezza.

D. Quanti sono i favori o doni dello Spirito Santo?

R. Sono sette. **1.** Scienza **2.** Intelletto. **3.** Consiglio. **4.** Fortezza. **5.** Sapienza. **6.** Pietà. **7.** Timor di Dio.

D. La Chiesa Cattolica è ispirata dallo Spirito Santo e assistita da Dio?

R. Sì, certo.

D. Chi è il Capo della Chiesa?

R. È il Santo Padre.

D. Può comandarci qualcosa la Chiesa?

R. Certamente. Essa ci ha imposto finora cinque precetti**.** 1**.** Ascoltare la Messa la domenica e nelle altre feste comandate. **2.** Digiunare durante la Quaresima, la vigilia dei santi e nelle quattro Tempora; non mangiare carne il venerdì e il sabato, se siamo latini; il mercoledì e il venerdì, se greci. **3.** Confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi nella Pasqua di Resurrezione. **4.** Non celebrare le nozze nel tempo proibito, cioè dalla prima domenica d'Avvento sino all'Epifania, dal primo giorno di Quaresima fino alla [199] prima domenica dopo Pasqua. **5.** Pagare le decime secondo le consuetudini.

D. Cos'è la Messa?

R. È una funzione sacra, nella quale si rappresenta quanto fece, soffrì, disse e subì Gesù Cristo dalla nascita alla morte. È un sacrificio mistico e solenne che si offre a gloria di Dio col Corpo e col Sangue di Gesù Cristo.

D. Per quali intenzioni si può offrire questo sacrificio?

R. Per tante, in particolare per tre: per onorare e ringraziare Dio, per poter ottenere il perdono dei peccati e affinché Dio ci dono le grazie che ci occorrono per l'anima e il corpo.

D. Può l'uomo mantenersi sempre senza peccato?

R. No, perché a preservarlo occorrerebbe una grazia speciale come quella che preservò la Madonna e pochi altri santi.

D. L'uomo dunque, volente o nolente, cade nel peccato?

R. No, perché Dio lo ha creato retto, buono, innocente e libero e, se cade, ciò avviene per sua libera scelta, come nel caso di Adamo, capostipite dell'umanità. [200]

D. Dunque l'uomo, cadendo nel peccato, perde la rettitudine e diventa nemico di Dio?

R. Sì, certo.

D. E come potrà poi riconciliarsi con lui?

R. Col sacramento della Penitenza.

D. Come si riceve questo sacramento?

R. Confessando a un sacerdote i peccati commessi. Ai sacerdoti infatti Dio ha dato il potere di rimettere i nostri peccati in suo nome.

D. E per fare una buona confessione quante condizioni occorrono?

R. Cinque condizioni, che sono: **1.** Ricordare per bene i peccati. **2.** Pentirsi dei peccati con profonda contrizione. **3.** Promettere fermamente di non commetterli più. **4.** Specificare al confessore come li abbiamo commessi, quante volte, davanti a chi, in quale posto e se per abitudine. **5.** Eseguire la penitenza assegnataci dal confessore.

D. Come possono ricordarsi in maniera buona e corretta i peccati?

R. Invocando la grazia di Dio, la luce dello Spirito Santo, l'aiuto dell'angelo custode e dei santi intercessori e richiamando [201] alla mente tutti i peccati, iniziando dall'ultima confessione, purché sia stata ben fatta.

D. Come può non essere corretta la confessione.

R. Se colui che si confessa non è pentito dei peccati, non promette di non peccare più o nasconde qualche peccato con malizia o inganno. Oppure se, proprio confessandosi, commette qualche peccato grave.

D. Dunque tutte le volte che qualcuno si confessa e tralascia qualche peccato, la confessione non è valida?

R. No. Se tralasci un peccato veniale, la confessione è valida, in quanto i peccati veniali dipende da noi confessarli o meno. Se poi tralasci qualche peccato grave per dimenticanza, la confessione è pure valida e dobbiamo confessare solo il peccato precedentemente dimenticato. Se invece il peccato è stato tralasciato non per dimenticanza, ma per malizia, per vergogna o per qualche altra tentazione, allora la confessione non è valida e dobbiamo ripeterla da cima a fondo, aggiungendo anche la confessione peccaminosa di cui ci siamo resi colpevoli.

D. Cos'altro occorre affinché sia adeguato il ricordo dei peccati? [202]

R. Occorre che ci ricordiamo quante volte abbiamo commesso i peccati mortali di qualsiasi specie, perché non basta dire: "Sono stato spergiuro", ma deve dire una, due, tre, o quante altre volte è accaduto.

D. Quanti inconvenienti provoca il peccato mortale?

R. Provoca due mali: disprezza Dio e offende la nostra anima.

D. Perché disprezza Dio?

R. Perche scambia l'amore di Dio con l'amore del mondo, disobbedisce alla sua legge e alla sua volontà e, incurante degli ammonimenti della ragione, permuta l'oro col fango.

D. Come mai danneggia tanto la nostra anima?

R. Perché ci fa perdere la grazia di Dio e il paradiso e ci fa meritare l'inferno.

D. Di quante specie sono i peccati?

R. Di due specie: il primo è il peccato commesso da Adamo, che si trasmette e perpetua nell'umanità e si chiama peccato originale. Si toglie col battesimo, come già detto. Gli altri sono quelli che l'uomo commette comunemente ed anche questi sono di due specie: gravi e veniali.

D. Qual è dunque il peccato originale?

R. È quello con cui nasciamo tutti noi.

D. Qual è il peccato grave? [203]

R. È quello che si commette contro l'amore dovuto a Dio e al nostro prossimo, e si chiama mortale, perché fa morire lo spirito, privandolo della grazia di Dio.

D. Qual è il peccato veniale?

R. È il peccato che non fa perdere all'anima la grazia divina e non la trascina all'inferno, ma raffredda il calore della carità, perché non asseconda la volontà di Dio. Esso va espiato in terra con la penitenza o purificato col fuoco del purgatorio.

D. Quanti sono i peccati capitali?

R. Sono sette. **1**. Superbia. **2.** Avarizia. **3.** Lussuria. **4.** Ira. **5.** Gola. **6.** Invidia. **7.** Accidia.

D. Perché questi si chiamano peccati capitali?

R. Perché ne nascono molti altri, come figli dalla madre. Così il superbo ritiene che nessuno possa somigliargli o avvicinarsi a lui, disprezza il prossimo, pretende di avere tutta la gloria e l'onore della terra per sé, è curioso dei fatti altrui, arrogante senza ragione e sempre in cerca di novità. Chi è vinto dall'avarizia detesta i poveri, spoglia i miseri e i debitori, non ha misericordia, [204] rettitudine e carità; indurisce il cuore e non fa del bene ad alcuno. Il lussurioso non fa che pretendere atti sconci dalla moglie o dalla donna d'altri, non conosce onestà, ha ottenebrata la mente e a volte abbandona anche la fede in Dio per correre dietro alle donne e agli abominevoli piaceri della carne. Il goloso commette peccati di ogni genere o ingerendo o emettendo. L'iracondo bestemmia, uccide, litiga, sparla, umilia e compie mille cattiverie, come un mare in burrasca. Chi ha invidia non può ammettere il bene degli altri e gioisce per il male del prossimo, finendo per odiare quasi tutti. Chi è pigro nel servizio di Dio si raffredda sempre più nell'anima, non prega né ha paura della morte e dell'inferno e aggiunge altre colpe.

D. Esistono altri peccati di questo genere?

R. Sì, e sono i peccati contro lo Spirito Santo, quelli che gridano vendetta al cospetto di Dio e i peccati commessi col pensiero.

D. Quali sono i peccati contro lo Spirito Santo? [205]

R. Sono sei. **1**. Quando uno dispera di potersi salvare. **2.** O spera di salvarsi senza compiere opere buone e senza meritarlo. **3.** Quando nega la verità evidente. **4.** Quando ha invidia della grazia degli altri. **5.** Quando si indurisce nei peccati. **6.** E mai si pente dei peccati.

D. Quanti sono i peccati che invocano vendetta al cospetto di Dio?

R. Sono quattro. **1**. L'assassinio volontario. **2.** Il peccato carnale contro natura: **3.** Lo sfruttamento dei poveri. **4.** La mancata retribuzione per gli operai.

D. Quali sono i peccati della mente?

R. Quelli che si commettono col pensiero, e sono di due specie. La prima è quando uno pensa e vuole fare qualcosa di peccaminoso; la seconda è quando volontariamente si sofferma a pensare un atto peccaminoso, senza la volontà di commetterlo veramente.

D. L'uomo, in conclusione, come può peccare?

R. Con atti, parole e pensieri.

D. Prima di confessare i peccati al sacerdote, cosa deve fare il penitente? [206]

R. Deve recitare il *Confiteor*, nel testo riconosciuto dalla santa Chiesa.

D. Recita il Confiteor.

R. Ecco. Confesso a nostro Signore, Dio onnipotente; alla beata Maria sempre Vergine, al beato arcangelo Michele, al beato Giovanni Battista, ai santi apostoli Pietro e Paolo, a tutti i santi e a te, padre, che ho molto peccato con pensieri, parole e opere. Ho peccato ed ora mi pento in maniera sincera e risoluta e prego la beata Maria sempre Vergine, il beato arcangelo Michele, il beato Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo, tutti i santi e te, padre, di pregare per me il Signore Dio nostro. Amen.

D. Chi ha composto il *Confiteor*?

R. Il penitente, quando si recò a confessarsi e ad enumerare i suoi peccati al confessore.

D. Chi ha peccato deve fare penitenza?

R. Sì, certo.

D. E come si fa la penitenza?

R. Pentendosi dei propri peccati.

D. Come si dimostra all'esterno il pentimento dei peccati? [207]

R. Con la contrizione.

D. Di quante specie è la contrizione?

R. Di parole e di cuore.

D. Recita l'atto di contrizione.

R. Ecco. Mio Signore, mio Dio, io mi pento con tutto il cuore perché ho peccato e mi dolgo e dispiaccio al di sopra di ogni altro male per aver offeso, disprezzato e contristato te, che sei la bontà in persona, l'altissimo e il pietosissimo. Oh, fossi prima morto e non ti avessi offeso, Signore misericordioso e amabilissimo! Io mi impegno a cambiare da oggi in poi la mia vita, preferendo morire mille volte piuttosto che offenderti ancora una volta.

D. È sufficiente questo dolore per salvarci?

R. Certamente, a patto che sia pronunciato col cuore, anche al di fuori della confessione, solo nel caso però che non possiamo avere in alcun modo a disposizione un confessore.

D. E se uno si pente per i propri peccati, solo perché ha offeso Dio e perduto, di conseguenza, il paradiso, si salva?

R. Sì. Deve però confessarsi e ricevere dal sacerdote l'assoluzione. Se poi proverà una profonda contrizione solo [208] per aver offeso Dio, si salverà anche senza confessione.

D. Cosa dobbiamo fare per provare la contrizione delle colpe?

R. Dobbiamo supplicare Dio che ce la conceda, raccomandarci alla Madonna e ai santi che la sentirono grande e profonda, come accadde a San Pietro, a Santa Maria Maddalena, a Santa Margherita, a San Francesco d'Assisi e a tanti altri; dobbiamo inoltre considerare i mali e i danni commessi peccando.

D. Dobbiamo eseguire subito la penitenza che ci assegna il confessore?

R. Sì, se il confessore ci dà una scadenza. In caso contrario possiamo farlo in piena nostra libertà. Tuttavia, prima lo facciamo e meglio è.

D. Uno che si è confessato e doluto delle colpe cosa può fare di più?

R. Può fare la Comunione.

D. E per fare bene la Comunione quali condizioni occorrono?

R. Occorrono tre condizioni: purezza di spirito, purezza di corpo e sentita devozione.

D. Che cosa significa purezza di spirito?

R. Che colui che si comunica deve avere [209] lo spirito puro, terso ed esente da gravi peccati.

D. Che cosa significa purezza di corpo?

R. Che da mezzanotte fino all'ora in cui si comunica deve osservare il digiuno e non bere.

D. E perché occorre una sentita devozione?

R. Perché chi vuole la Comunione deve avere devozione esteriore e interiore.

D. Che cosa significa devozione esteriore?

R. Che chi si comunica deve presentarsi coi vestiti e gli ornamenti più pregiati che possiede, con le braccia raccolte nel petto e gli occhi bassi.

D. In che consiste la devozione interiore?

R. Nelle preghiere, suppliche e orazioni che si devono rivolgere a Dio, a Gesù Cristo, alla Madonna, agli angeli, ai santi intercessori, chiedendo loro soprattutto la salvezza eterna dell'anima, il perdono dei peccati, l'abbondanza dei favori celesti, la preservazione dall'inferno, la grazia del paradiso e, infine, la salute del corpo.

D. Qual è la preghiera che soprattutto dobbiamo recitare?

R. È quella che ci insegnò Gesù [210] con la sua bocca, rivelandola agli apostoli, ed è questa: **1**. Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. **2.** Venga il tuo Regno. **3.** Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. **4.** Dacci oggi il nostro pane quotidiano. **5.** Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. **6.** Non abbandonarci nella tentazione. **7.** Liberaci dal male. Amen.

D. Che cosa contiene e racchiude questa preghiera?

R. Contiene sette richieste che dobbiamo avanzare ogni giorno al Signore.

D. C'è un'altra preghiera importante?

R. È il saluto dell'angelo a Maria, che recita: Ave, Maria, che sei piena di grazia. Il Signore è con te. Tu sei benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. – Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

D. Di chi sono le parole di questa preghiera?

D. Alcune le pronunciò l'arcangelo Gabriele nel salutare Maria a nome dello Spirito Santo. Altre sono di santa Elisabetta quando salutò Maria, giunta a farle visita. Il [211] resto è stato aggiunto dalla Chiesa dei santi.

D. Preghi Dio, la Madonna, gli angeli e i santi?

R. Sì, certo. Mattino, mezzogiorno e sera mi faccio il segno della croce recitando: "Gloria abbia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, come era in principio, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen". Poi aggiungo il *Padre nostro* e l'*Ave Maria* per tre volte e concludo dicendo: "Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria. Sempre sia lodato Gesù sacramentato. Oggi e sempre sia gloria alla santissima Trinità. Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Siatemi accanto nell'ultima agonia e con voi esca in pace dal corpo l'anima mia. Angelo custode, veglia su di me. Santi intercessori, soccorretemi. Amen".

CONSIGLIO

Figlio mio, tieni raccolti e chiusi i sensi del corpo, che sono gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca e le mani. Preserva il corpo e l'anima dai peccati. Benedici ogni momento, ogni ora e ogni giorno Dio, adempi la sua legge e sarai benedetto da Dio, dal cielo e dalla terra. Così sia. [212]

SCALA IV

DELL'OPERA
DEL VESCOVO MONSIGNOR PIETRO BOGDANI
STAMPATA A VENEZIA
DA GIROLAMO ALBRIZZI
NELL'ANNO 1691

Riscritta però con i segni alfabetici di questo libro, perché lì sono diversi e non si prestano ad una agevole lettura. Ho inserito qui questo suo discorso, per far apprendere a chi forse lo ignora che esistono altri libri albanesi e qualche parola che gli sembri nuova, perché non adoperata nei paesi che si trovano in Italia, non ritenga che l'abbia inventata di sana pianta, poiché l'ho presa da lui, una volta resomi conto che la lingua non è poi tanto diversa, anzi, come si parla qui ora, si parlava lì 300 anni fa.

DISCORSO PRIMO
COME RESUSCITÒ GESÙ CRISTO IL TERZO GIORNO

Rimase il santo corpo tanto bello e splendente che il sole pareva oscuro e sfigurato in confronto della luce e del fulgore del corpo divino di Cristo. Dalla [213] la tomba uscì a un tratto senza rimuovere la pietra che lo rinchiudeva, come uscì dal seno della Vergine, senza danno della sua purezza.

Daniele, 6. Apparve allora Daniele uscito dalla fossa dei leoni senza aver riportato danno da quelle belve feroci.

Giona, 2. Apparve Giona, rimasto prigioniero della balena, cetaceo marino, per poi essere rigettato il terzo giorno nel porto di Ninive.

Ester, 2. Apparve Mardocheo, spogliato del suo sacco e rivestito di stoffe regali e, mentre il nemico Aman sconfitto rimaneva appeso alla stessa sua forca, il popolo si salvò dall'eccidio.

Esodo, 2. Apparve Mosè, recuperato dalle acque del Nilo e dalla cesta di giunchi, lui che in seguito uccise il Faraone.

Genesi, 4. Apparve Giuseppe, uscito di prigione, coi capelli tosati della mortalità e rivestito di immortalità e creato viceré in tutta la terra d'Egitto.

Così lo accompagnarono tutte quelle anime sante. Frattanto il Figlio di Dio volle andare a far visita alla santa sua Madre, essendo ragionevole che colei che provò il più grande dolore al mondo,

fosse poi [214] la prima a vederlo e a rallegrarsene. Stava la Vergine col più grande desiderio, come sopra accennato, in attesa del momento in cui potesse vedere il Figlio, risorto per propria potenza. Fu allora che udì entrare nella sua stanza il coro celeste di un'angelica schiera che giungeva cantando festosa davanti al gran Re. Entrarono insieme dov'era la Madre di Dio e, inginocchiandosi intorno, le intonarono il canto che inizia: "Regina dei cieli, rallegrati, Alleluia, perché colui che prese dimora nel tuo grembo, Alleluia, è risorto come aveva predetto, Alleluia". Allora tutti quei santi, patriarchi e profeti entrarono e si inchinarono alla Madre di Dio. Allora il suo amato Figlio, apparendole innanzi tutto lieto, bello e splendente, si mostrò nella sua maestà e con le braccia invitanti. Al vederlo, la beata Vergine, anche lei a braccia aperte, gli si fece incontro e con amore abbracciò il suo Figlio Gesù, dicendo: "O mio figlio adorato, sei tu il mio Gesù? È forse in sogno che vedo tutto questo?". "Madre mia, sono io. - disse il Signore – Poni fine al tuo pianto. Più non fare, Vergine gloriosa, [215] che io ti veda afflitta. I tuoi affanni, che sono stati anche i miei, ora son giunti al termine. D'ora in avanti ogni cosa sia gioia". Nuovamente tornò la beata Vergine ad abbracciare il Figlio e per la grande gioia a stento riusciva a parlare e invece non faceva che versare lacrime di tenerezza.

S'erano accordate le tre Marie, cioè Maria Maddalena, Maria Cleofe e Maria Salome, con le altre donne benvolute da Cristo di andare al sepolcro con i loro aromi per ungere Gesù, come sopra s'è detto, e per via si chiedevano, non senza preoccupazione, chi avrebbe spostato la pietra del sepolcro, non sapendo che Pilato, l'aveva fatta sigillare. Ma Gesù era uscito dalla tomba senza rimuovere la pietra, come aveva fatto nascendo dalla Vergine Santa e come poi avrebbe fatto entrando nella casa, dove, a porte serrate, erano radunati i discepoli.

Come le Marie furono giunte nei pressi, scese un angelo dal cielo e con molto strepito spostò il masso dalla tomba. A quel fragore i soldati di guardia improvvisamente piombarono a terra come morti. Le Marie, per nulla impaurite di quel fracasso, si accostarono al sepolcro e videro un angelo dall'aspetto giovanile, [216] tutto vestito di bianco, seduto sulla pietra da lui stesso spostata, che disse loro: "So bene che voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso. Egli è risorto, non è qui. Entrate e osservate il posto dove era stato sepolto".

Entrarono le Marie nel sepolcro, che era come una piccola camera scavata nel marmo, e in un canto poco rialzato da terra c'era una cassa delle dimensioni d'un uomo, in cui il corpo di Cristo era stato riposto.

Le Marie videro due angeli seduti a capo della cassa, con gli abiti interamente bianchi e splendenti, che dissero loro: "Perché cercate colui che è vivo tra i morti? Ecco il posto dove era stato messo. Non è qui. Ricordatevi che quando era in Galilea aveva detto di dover essere crocifisso e il terzo giorno risorgere. Andate subito a riferire tutto ciò che avete visto ai suoi discepoli e soprattutto a Pietro".

Esse udendo e vedendo tutto ciò, uscirono da lì piene di gioia e timore. Le guardie giacevano ancora per terra e quelle sante donne, senza far loro parola, ritornarono in città dove trovarono gli

apostoli e alcuni discepoli radunati nel Cenacolo, ai quali riferirono quanto avevano visto ed udito. Ma agli Apostoli parve [217] che le Marie parlassero come folli, tanta era la loro gioia. Pertanto, per accertarsi dei fatti che udivano, si recarono al sepolcro. Le guardie si erano riprese e, viste queste meraviglie, riferirono ai sommi sacerdoti l'accaduto.

Giunsero i santi apostoli Giovanni e Pietro al sepolcro e Giovanni vi corse prima di Pietro, quantunque non intendesse entrarvi, ma si trattenne sulla porta, osservando l'interno, in attesa di Pietro. Quando questi arrivò, vi entrarono insieme, prima Pietro e poi Giovanni. E videro da una parte i teli nei quali era stato avvolto il corpo, dall'altra il sudario. Ciò visto, tornarono di corsa in città, ormai convinti che Gesù fosse risorto.

Le Marie si trattennero al sepolcro. La Maddalena si separò dalle altre, bramando vedere il suo Maestro. Poi rientrò nel sepolcro e nuovamente vide gli angeli che stavano in capo alla cassa dove era stato riposto il Salvatore. Chiesero alla Maddalena: "Donna, perché piangi?". Lei rispose: "Perché mi hanno rapito il mio Signore [218] e Maestro e non so dove trovarlo". Uscita di lì, vide Gesù, ma non lo riconobbe, avendolo preso per il giardiniere. Egli allora le disse: "Donna, perché piangi?". Ella rispose: "Signore, se lo hai sottratto tu, dimmi dove lo hai messo, così vado a prendermelo". Gesù la chiamò: "Maria!". Ella dalla voce subito lo riconobbe e correndo verso di lui voleva baciargli i piedi invocandolo "Maestro mio!". Ma Cristo le fece: "Non accostarti, perché ancora non sono salito al Padre mio. Va' dunque a riferire ai miei amati discepoli che mi hai visto e che ascenderò dal Padre mio nei cieli". Andò Maria Maddalena tutta lieta e raggiunse le altre Marie che si erano già incamminate dalla città. Disse loro che aveva visto il suo Maestro risorto. Esse erano intente ad ascoltare quanto raccontava la Maddalena, quando all'improvviso apparve loro Gesù e tutte lo videro distintamente e si inginocchiarono dinanzi a lui e lo adorarono con grande trasporto, mescolando alla letizia il pianto.

Le lacrime scorrevano a rivi giù per il viso, perché erano, sì, festanti, ma insieme temevano di stare forse sognando. Il Signore, vedendole tutte smarrite, disse loro di non temere, ma di andare subito dagli apostoli e dai discepoli [219] ad avvertirli di andare in Galilea, perché lì lo avrebbero visto.

Accadde, dice San Luca, che nel giorno della resurrezione di Gesù due suoi discepoli, Cleofa e Luca, il futuro evangelista, si recavano in un borgo di nome Emmaus, distante da Gerusalemme poco meno di sette miglia. Camminavano parlando tra loro di ciò che era accaduto a Gerusalemme al loro Maestro, non poco meravigliandosi che Dio avesse permesso tali cose su una persona tanto retta come Gesù, e delle crudeltà tanto efferate dei sommi sacerdoti e del tradimento di Giuda e dell'odio accanito del popolo nell'infliggere tanti inauditi tormenti. Ma soprattutto si stupivano dell'inusitata mitezza di Gesù e dei dolori che aveva sofferto, riconoscendo d'aver sperato che dovesse essere veramente Dio per i miracoli grandi e portentosi che aveva operato: comandava al mare ed esso gli ubbidiva, i malati guarivano, risorgevano i morti, oltre ad altri miracoli senza numero, tanto che non si sapeva se [220] Dio, sceso in terra di persona, avrebbe potuto fare di più.

Quand'ecco, il Salvatore, in sembianze di pellegrino forestiero, accostatosi, chiese: "Di che ragionate per via tra voi, da camminare tanto mesti e addolorati?". Uno dei discepoli rispose: " Sei tu l'unico pellegrino forestiero dei tanti che in questi giorni di Pasqua son giunti a non aver udito cosa è accaduto nella città in questi giorni?". Cristo riprese: "Di che si è trattato?". "Oh, signore, non è trascorso neanche il terzo giorno da che sono stati compiuti i più riprovevoli vituperi ed offese, che mai potevano ad alcuno esser inflitti, nei confronti di Gesù Nazareno, uomo perfetto e grande profeta e sono tre giorni che dai sommi sacerdoti fu fatto crocifiggere e ci è venuto in mente che oggi, il terzo giorno, doveva resuscitare, secondo una sua predizione. Ci sono state alcune donne devote che all'alba si sono recate al sepolcro di Gesù e dicono di aver visto degli angeli che ne hanno annunciato la resurrezione".

Allora disse loro il Salvatore: "Oh, poco avveduti e tardi di cuore a credere ai vaticini dei profeti! Non sapete [221] che occorreva che Cristo morisse e attraverso le tribolazioni entrasse nella gloria?". E si mise a rammentare loro molte profezie.

"Proprio questo intendeva dire Mosè quando ordinò che in questi giorni della Pasqua sacrificassero a Dio un agnello candido, integro, il cui sangue, venendo versato sui suoi fedeli, li avrebbe liberati dal demonio (*Esodo*, 2).

Proprio questo voleva rappresentare il medesimo Mosè, quando fece innalzare il serpente di bronzo su di un'asta e come ad esso rivolgevano lo sguardo coloro che erano stati morsi dai rettili, guarivano. Esso è immagine di Gesù Cristo, serpente di bronzo senza veleno, il quale, posto in croce, guarisce e libera coloro che lo guardano, liberandoli dal morso del peccato per aver creduto in lui e seguito i suoi comandamenti. Ciò fu figurato dalla morte del sommo sacerdote Aronne, che ebbe luogo su un monte. Così anche Cristo, sommo sacerdote, è morto sul monte Calvario (*Numeri*, 20).

Proprio questo fu adombrato in Sansone, ucciso per l'astuzia di Dalila, da lui tanto amata. Così pure accadde a Cristo per opera della sinagoga degli ebrei, un tempo tanto diletta (*Giudici*, 16). [222]

Proprio di questo Davide parlò in molti suoi salmi e soprattutto nel salmo 27, nel quale scrisse dell'assemblea che tennero gli ebrei contro Cristo al fine di ucciderlo; nel salmo 3 descrisse come doveva morire e risorgere e nel salmo 15 affermò che l'anima di Cristo non doveva soggiornare nell'inferno né doveva il suo corpo corrompersi.

Proprio di questo parlò Isaia al capitolo 50: egli avrebbe porto le guance a chi lo percuotesse e il volto a chi glielo imbrattasse di sputi. Così al capo 53 dice che lo osservò e in lui non vide nessuna bellezza, ma pareva piuttosto un lebbroso e una pecorella condotta al macello, che non aprì bocca per gemere. Così dicono anche Geremia al capitolo 11, Ezechiele al cap. 24, Daniele al cap. 13, Osea al 23, Gioele al 2, Amos al 2, Abdia all'1, Giona all'1 e al 2, all'11 Zaccaria, il quale ne parlò ben chiaramente, dicendo di avergli visto piedi e mani trafitti da aspre ferite".

Tutte queste profezie e molte altre ancora furono da Gesù spiegate a quei due apostoli: era necessario che Cristo patisse, affinché si adempissero tutte le profezie. Egli esponeva con parole tanto dolci che i due discepoli [223] restavano stupiti. E così discorrendo giunsero al borgo.

Il sole era al tramonto e Gesù fece finta di proseguire, ma fu trattenuto da quei discepoli che lo pregarono di fermarsi con loro e lui ben volentieri fece sosta. Entrarono dunque nel borgo e i due discepoli, trovato alloggio, erano felici d'essersi imbattuti in un tale compagno. Cominciarono così a servirlo e a compiacerlo.

Fecero preparare la cena e si misero a tavola. Gesù prese il pane con le sue mani sante, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai due discepoli. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero, ma proprio in quell'attimo si dileguò.

Al vedere ciò, restarono sbalorditi. Quando si furono ripresi l'uno diceva all'altro: "Non ci suggeriva il cuore per via che egli era il Maestro, quando lungo il cammino ci spiegava le profezie?". Presero all'istante la via del ritorno per Gerusalemme.

Là trovarono gli apostoli con gli altri discepoli che parlando dicevano tra loro che Gesù era veramente risorto. San Tommaso, pur avendo assistito al racconto di quelle vicende e [224] dell'apparizione a Pietro, oltre che a quanto dicevano i due discepoli di Emmaus, come egli li aveva accompagnati nel viaggio e come nell'albergo lo avevano riconosciuto allo spezzar del pane, tuttavia si allontanò da loro.

Tutte queste testimonianze non erano state sufficienti a convincerlo della resurrezione di Gesù. Mentre tenevano le porte serrate per timore dei Giudei, Gesù apparve e si pose in mezzo a loro. Felice, glorioso e bellissimo, diceva: "Sono io. Non temete".

Gli apostoli e i discepoli che non lo avevano ancora visto dopo la resurrezione, stupefatti, si chiedevano: "Sarà forse uno spirito o un fantasma?". Gesù disse loro: "Perché temete? Osservate le mie mani e i miei piedi, perché lo spirito o il fantasma non hanno carne e non sono come vedete che sono io, in carne ed ossa. Accostatevi e toccatemi. Osservate le ferite subite in croce".

Vedendo il Salvatore che essi, nonostante tutto, dubitavano ancora, con viso lieto chiese se avessero qualcosa da mangiare. Essi gli presentarono del pesce con un favo di miele. Gesù mangiò in loro presenza, perché si rendessero conto che era veramente [225] risorto e non si trattava di un fantasma. Gli aprì allora la mente, infondendo luce e chiarezza affinché intendessero le profezie che avevano tutte affermato che occorreva che Cristo morisse e poi risorgesse e nel suo nome si predicasse il pentimento per la remissione dei peccati.

Alitò poi su di essi dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo e a coloro che vi confesseranno i peccati li rimetterete e saranno assolti e perdonati; quelli invece a cui non li rimetterete resteranno nella colpa, senza perdono".

Non si trovò presente San Tommaso quando apparve Gesù. Quando questi si fu allontanato, venne San Tommaso e a lui gli apostoli dissero di aver visto Gesù risorto, bellissimo e splendente come il sole e di aver ricevuto da lui l'alto potere di rimettere e perdonare i peccati. Ad essi San Tommaso fece: "Sentite. A meno che non veda coi miei occhi le sue piaghe e non le tocchi con le mie dita e non posi questa mano nella piaga del costato, non ci crederò mai".

In tale ostinazione rimase San Tommaso per otto giorni, trascorsi i quali, essendo gli apostoli radunati e Tommaso con [226] essi, mentre le porte erano serrate, Gesù entrò e rimase in mezzo a loro, salutandoli come di consueto: "La pace sia con voi". Allora rivolgendosi a San Tommaso gli disse: "Tommaso, ecco qui le piaghe delle mie mani, dei piedi e del costato. Toccale e non essere incredulo, ma credente".

All'udire ciò, Tommaso toccò le piaghe ed, essendosi pienamente accertato della resurrezione di Gesù, cadde ai suoi piedi dicendo: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli rispose: "Tommaso, tu hai creduto perché hai visto e toccato le mie piaghe che ti hanno provato la mia resurrezione. Io ti dico tuttavia che saranno beati quelli che, senza avermi visto, crederanno in me", il che significa che la fede va accompagnata con opere buone per la salvezza. Così dice la Glossa a Ebrei 10: La fede è senza merito qualora l'uomo possieda l'evidenza palpabile.

Il nostro Salvatore Gesù Cristo confermò la sua resurrezione apparendo più volte ai santi apostoli nel corso dei quaranta giorni che vanno da quell'evento fino all'ascensione in cielo. Tra l'altro, come ci narra San Giovanni, cap. 20, [227] San Pietro, San Tommaso, San Giacomo e San Giovanni medesimo erano andati a pescare e con loro anche Natanaele, nobile di Cana di Galilea, insieme con altri discepoli e per tutta la notte avevano gettato la rete senza prendere un pesce. All'alba videro sulla spiaggia Gesù, ma dapprima non lo riconobbero. Gesù chiese loro se avessero del pesce. Risposero di no. Allora consigliò: "Gettate la rete sul fianco destro della barca, perché lì troverete i pesci".

Così fecero e ne presero talmente tanti che a stento riuscirono a tirare in barca la rete. Il discepolo amato da Gesù, San Giovanni, alla vista di ciò disse a San Pietro: "Colui che sta sulla riva è certamente il Signore". All'udire ciò, San Pietro subito si gettò in acqua e, spinto dal vivo amore che gli portava, andò da Gesù. Quando gli altri apostoli approdarono, Cristo chiese loro quanto pesce avessero preso. San Pietro salì in barca e tirò a terra la rete, ricolma di grossi pesci in numero di 153.

Quando gli apostoli scesero a riva, videro sulla brace un pesce e del pane. Cristo insieme a loro desinò amichevolmente [228].

Come ebbero finito, il Figlio di Dio chiese a Pietro tre volte: "Pietro, mi ami tu? Pietro, mi ami tu? Pietro, mi ami tu?", forse per le tre volte che lo aveva rinnegato. San Pietro gli rispose: "Tu lo sai, Signore, che ti amo". Ed egli a quel punto lo costituì Pontefice, con potere pieno e universale, suo vicario e capo della Chiesa. Pertanto non costituì cinque Patriarchi, perché in tal caso il Corpo Mistico di Cristo avrebbe corso il rischio di trasformarsi in un mostro dalle cinque teste.

A P P E N D I C E

[Christe, Redemptor omnium]
[Inno di Natale]

O Redentore degli uomini,
avanti la luce dal Padre
generato, a lui simile come
un giorno ad un altro,

tu, splendore del Padre, profusa
speranza ed amabile grazia,
le suppliche ascolta di quanti
nel mondo ti adorano.

O Signore che tutto
con la tua mano hai creato,
sei nato, rammenta,
per stare tra noi, da Maria.

Questo giorno che passa e ritorna
ogni anno ci annuncia
che tu, sceso dal cielo,
la salvezza rinnovi ed il tempo.

La terra, il mare, le stelle,
ciò ch'è sotto il cielo,
tutto a te inneggia e ti adora
come Liberatore.

Noi, dissetati col sangue
tuo santo, felici
il tuo Natale cantiamo
con immutabile amore.

Gesù, tu abbi lode, che ora
sei dalla Vergine nato;
col Padre e lo Spirito sempre
a te sia la gloria.

[LAUDHIMET E SHËN MËRĪS]

[……..]

[Sallmi 19]

Sa dokse kā Perëndia qiellit na thōn;
gjithia bënat e tij mbaru buftōn.
Dita jetres dit fjalën ja thot,
e nata nats, e ashtu prë ndë gjith mot.
Së gjëndet prë mbi dhē ndonj llak o mal,
teku nëng ësht e gjegjur ajo fjal,
e gjuh nëng ësht, jo folëme, jo fëtīr,
çë zanjën së ndijgōn e fjalën e mīr.
Ai vuri diellin tek shtëpia e tij
e si një dhëndërr e la të vej e vij.
Ai vete nd' udhën e tij si një xhaghënd,
pa maj të lodhet e të jēt' i rënd.
Ka nj' ān të qiellit vete ndë jetër ān
e gjith sa sheh i ndrīn e ngroht' i mbān.
Ësht lexha e Zotit [t]ẽn shum e këthjēll,
e shpirtrat i thërret ndë dreqte gjēll.
E martiria e tij ẽ besullore,
porsīn ghanjunët e vashat bẽn dijore.
Të dreqët jān preçetet çë na dha,
gëzonjin zëen e ndritnjin sīt me ta.
Të Zotit [t]ẽn ẽ shëjte edhe trëmbima,
cila gjëllīn e rrī pa mos ndërrima.
Xhukīt çë bẽn ai të dreqta jān
e mos një shtrëmburī siellën o kān,
e prë me u lutur jān me dishërīm,
po mẽ se ari e gurit pa këmīm,
e t' ëmbla jān mẽ shum se ng' ësht mjali
e na gjëllinjin po si buka e vali.
Po iti shërbëtōr me valandī
i bẽn, e pret të madhe një rrogī.

Kush mund të njoh fëtesat po çë bëri?
Timet, fëshehta, o Zot, ndë fare vëri!
Ti mbām rrasu ka gjindja ç' ësht e lik
e le të jēm me tij prë pather mik.
Ndo s' kān me mua këta të bënjin gjẽ,
u lahemi e së bënj mbëkata mẽ;
e tij pëllqenjin lusat time ah'jera
e sa të lipën zëmra ndë gjith hera.
O Zot, via, ndihëm ti e ti salvōm,
e paq e ënda të mīrbẽnj dërgōm.
Dokse paft' i Jati e ndēr i Biri ...

Andifona

Po si mirra je zgjedhur, merī ëmblësore dhē
Ti, o shëjte Jẽm e Perëndies.

Andifona

Përpara shtratit të ksaj Virgjër këndoni
kënëka t' ëmbëla e armonisore.

S a l l m i 2 3

Të Zotit ësht dheu e gjith sa e mbjōn,
e jeta e sa mbë të gjëllīn e rrōn;
se ai të lārt mbi dejtin e kumbisi,
e mbi lumet e sheshet male stisi.
Te mali teku jē kush hipet, Zot,
e kush te shëjti vend rrī shtuora e thot?
Ai çë duort' i kā pa mos fëtes,
zëmrën dëlīr e shpirtin pjono bes;
aī çë zëen e tij ng' e pati athūn
e gjitonin s' gënjeu o qelli dhūn.
Kī pret urat e lipisī ka Zoti,
ç' e ruon e ç' e sallvōn mẽ pār se moti.
Këta jān njerzit çë tẽn Zot kërkonjin
e keq me māll faqen e tij lutonjin.

Hapëni dīert, o qefallī, e ngrëhi,
  përpara Zotit [t]ëj nd' aradhe vëhi.
Via, hapi, o dīer të stoneonit mot,
  se vjen të hīnj i doksjes madhi Zot.
Kush ësht kī Rregj i dokses keq i madh?
  Zoti ji fōrt, ndë lufëta i fōrm[adh!]
Hapëni dīert, o qefallī, e ngrëhi,
  përpara Zotit [t]ëj nd' aradhe vëhi.
Via, hapi, o dīer të stoneonit mot,
  se vjen të hīnj i doksjes madhi Zot.
Kush ësht kī Rregj i dokses çë rrëvōn?
  Zoti Theos, çë nd' ushtëra rregjërōn!
Dokse paft' i Jati e ndēr i Biri ...

Andifona

Përpara shtratit të ksaj Virgjër këndoni
kënëka t' ëmbëla e armonisore.

Vjershëthi

Zoti me ghraxje labrat tënde veshi

përgjegjet jetëra pjes

se pather të bekoi e mīr të deshi.

Thuhet me këndīm

Prindi jīn - *e sa qëndrōn thuhet mbë qetez* -
  çë ndë qiell rrī,
ëmrin tënd bekonjëmi na.
Rregjia jote arrẽt nd' ata
çë duanīn tij bënjin tënde,
si mbi dhē ndë qiell, ku gjënde.
Ti nga dita bukën neve
çë na lipset po dërgo.
Se dëtirët na ndëleve,
si na tjerve, o Zot, bufto.

Mos na le ndë tendacjona,
keqashit ti lefterona. Amin.

Të prasëmet di vjershe këndohen si ësht adhet,
e prana Prifti, Mjeshtëri, Kreu e kush do të jēt
çë bẽn këndoserin thot

U r a t ë n

Prë lusat e parthënt' e S[hën] Mërīs
Virgjur e të gjith Shënjëtërīs,
Zot' īn na dhët Parrajsin e harēn,
dulīn e paqën e po sa mīr na vjēn.

Përgjegjen: Amin. *Prana Dhjavasori thot*

Zot, më le po mīr të thōm.

Bekuomja

Neve, me të sajin butith Bīr,
Maria bekoft', e Virgjëra dëlīr. - Amin.

Dhjavasura 1. Ekll. 24

E ndë gjith këta u kërkova një pushīm, e tek redhitata
e Zotit dua të mënōnj. Ahiena Krioseri i gjith
shërbisevet urdhëroi e foli mua, e ai çë më
kriosi bëri shtëpīn time, e më tha: "Visu te
Jakobi, e Izraili qoft redhitata jote e ndë të zgjedhurit
tīm rro e gjullī.
Moj ti, o Zot, pafç lipisī prë nē. - Theōn hiripsëmi.

O shëjte e pafëtesëme Virgjërī,
me cilën ndēr u të laudhonj? Së dī.
Se ti ndë prëhur mbajte atë çë qielli
ng' anxẽn e dheu gjith e hëna e dīelli.
Ti ndë grāt je dashur e bekuor,
e pema e barkut tënd qoft' e nderuor.

Se ti ndë prëhër ...

Zot, më le po mīr të thom.

Bekuomja

Ajo ndë virgjëra gjith mẽ lārta e mira
na liptit Zotit [t]ẽn ndëlesa e hira. Amin.

Dhjavasura 2.

Ashtu pa u tundur ndënja tek Siona, e te Hora
je shëjte edhe pushova, e Jērsallimi qe Rregjëria
ime. E u gjërita me një gjind shum je
hjeshëme e tek pjesa e të së times Perëndī, cila
ësht bijëria e tij, e ndë bashkë[rīn e pjot e]
shëjtëvet gjëllita e ndënja.
Moj pra ti, Zot, pafç lipisī prë nē. Perëndīn laudhonjëmi.

E lume je ti, Virgjëre Mërī,
çë kë kriosi dhēn qelle ndë gjī.
Atë çë bëri tij ti gjenerove,
e vajz e virgjër jē, po si qëndrove.
Gëzuosh, o ti Marie pjono me hīr,
çë Zotin kē me tij të fānëmīr.
Atë çë bëri tij ti ...

Lēm, o Zot, po mīr të thōm.

Bekuomja

Prë ndēr të Jëms' e Virgjëre Marī
Zoti shëndet na dhëft' e ambënī. Amin.

Dhjavasura 3.

U si qedhri u lartullova mbal Llibanit, e si qeperisi
u rrita te mali ji Sionit. Ngjata e përhapa
timet dega si një dhafëne të Kadhesit e si një
trop trondofilje te Jeriku. Si një ullīr ji hjeshëm
ndë pushtjera u ngreva e si një pllatan afër ujit

prë nd' aghòra. Si qinamomi e valsami u merī
dërgova e si mirra je zgjedhur shprisha ër të mīr.
Moj pra ti, Zot, pafç lipisī për nē. Perëndīn hiripsëmi.

Fānmīr vërteta jē ti, Virgjër shëjte
  Marie, çë mbi laudhimet gjith u ngrëjte,
pëse nga ti na u lē dīell' i gjukies,
  ai Krishti Theos īn e i të gjithies.
Ti parkales prë gjindën e priftërīn,
  prë grāt dhivote e gjith ata çë dīn
me zëmër e me shpīrt të të laudhonjin,
  të lusnjin e me māll po të kujtonjin.

Pas dhjavasurat këndohet

[**Te Deum**]

Tij, Theos, na laudhonjëmi,
  tij, Zot, po skamallisëmi e të bekonjëmi.
Tij, Āt i stoneōn,
  gjith dheu ni bẽn ndēr e të gëzōn;
tij Ëngjlit po sa jān,
  tij qielli e me fuqī sa illet kān.
Tij nderonjin Kerubinët,
  thërresën e të këndonjin Serafinët.
"Shëjt, shëjt, shëjt ësht
  - të thōn - Zot e Theos, e nj'etër ng' ësht.
Qielli e truolli jān të pjot
  me fōrmadhīn të doksjes tënde, o Zot".
Tij t' Apostulvet llojea
  laudhōn, e njēr ndë zëmër hīn harea.
Profetërat të nderōr
  tue këndūor të bënjin tij kurōr;
e Martërit pa nëmër
  lodronjin pas tij me gaz ndë zëmër.
Mbi dhē, kudo zotërōn,
  Qisha të lusën edhe e të laudhōn.
Tij, Āt fōrmadh e mīr,
  e tëndin të vërtet e i vetëm Bīr

e Shpīrtin Parakllēt
bekonjëmi e laudhonjëmi ndë gjith jēt.
Ti, Rregj i dokses, Krisht,
ti Ātit tënd jē Bīr i stoneonisht.
Njerīn po të leftronje,
ndë shkëf të Virgjëres deshe të mënonje.
Ti me deqen çë lakose
qiellin na hape e besëmit i levrose.
Ni tek djathëta rrī
të thronit të tīt Āti e kē hajdhī.
Besonjëmi se ti vjēn
jetën të judhikōç, e na shpëlqēn.
Andaj të lusëmi ani
të dhëmbur e helmuor, e gjegjna ti.
Ata çë bjejte ti me gjakun tënd
ndihi e levrosi e mos i le të rënd;
te doksa të kēn pjes
me shëjtit tënd ti le, sa patin bes.
Gjindën tënde, o Zot, sallvoje
e redhitatën tënde ti bekoje;
dreqëtoji e ruoji ti
e bëj të rritën sembri çë nani.
Nga dita të laudhonjëmi,
me māll të madh të duomi e të bekonjëmi.
Me ndēr e me ponī
na thomi ëmrin tënd e me hajdhī.
Nēshi kujtou ti, Zot,
e pa fëtes na mbaj prë sembri e sot.
Lipsī, o Zot prë nē
ti pafç e na buftō se āt na jē.
Me nē lipsjār të jēsh,
si na të deshëtim e të muortim vēsh.
Mbë tij ellpizëta, o Zot,
ti mos më le ndë keq prë mos një mot.

E prasëma andifon e
i prasëmi sāllm të

L a u d h i m e v e t

E bukur jē e keq e hjeshëme ti, o Bila
e Jērsallimit, e fōrmadhe po si lughadhi e ushtëra
je aradhisur ç' ẽ prej të lufëtōnj.

S a l l m i 1 4 9

Këndoni Zotit një kangjel të rī
  ndë qish namesa shëjtëra, ku rrī.
Zdraili pāt gëzim mbë Zōn e tij,
  ç' e lārëti e mīr e vuri të gjëllij.
Fëmijt e të Sionit me harē
  rregjin e tīr po pafçin e me hjē.
Laudhofçin me këndime armonisore
  ëmrin e tij ndë lodëra gazullore.
Po me salltēr e tumbarīn këndofçin,
  me të dredhura valle je laudhofçin,
se Zoti gjindën e tij e deshi mīr,
  e të butit i ngrẽn e i bẽn dulīr;
se shënjëtit kān harē edhe ku rrīn,
  e doksen e buftonjin me hajdhīn;
ndë grika kān fjala çë laudhonjin,
  ndë dora mbanjin shpata çë lavonjin,
se të bënjin mënit mbi njerzët e liq
  e të shtërghonjin populit armiq;
të vẽn ndë çipe rregjërat e tire
  e të mbëdhenjët i lidhnjin me zinxire;
të bënjin po mbi ta si meritonjin
  e me gjukie t' i dëmnjin e shtërghonjin.
E ashtu të jēt vërtetëme fjala vjēn,
  se këtë dokse shënjëtit kān t' e kēn.

S a l l m i 1 5 0

Laudhoni Zotin çë ndë qiell pus[hōn]
  me shëjtërat e tij e rregjërōn.
Laudhon'je shum edhe prë sado bẽn,
  se tija madhërī ng' ẽ prë me u thẽn.
Laudhon'je me salltēr e me thirmore,
  me qitar e me zanja lartullore.
Me tumbarīn laudhon'je e me hallata
  çë me frīm e me korda kān ndonata,
me çimbul, çë të bënjin armonī
  e gaz ndë zëe përtundnjin e hajdhī.
Ka shpīrt e ka njerī çë rrōn mbi dhē
  laudhoft Zotin me të nderëme hjē. Dokse paft ...

Andifona

E bukur jē e keq je hjeshëme ti, o bila
e Jērsallimit, e fōrëmadhe po si nj' ushtër te lughadhi
e aradhur të lufëtōnj.

Kapituli

Porseksëtin atë të bilat e Sionit, e trīlume
je thërritin, e rregjëreshat e laudhuon.
Perëndīn hiripsëmi.

Īmëni
[O gloriosa Virginum]

Doksore ndë gjith virgjëra,
mbal ilëzit e lartuome,
qumshtōn me sis mburuome
kë dhēn kriosi e tij.

Sa dëm na bëri Eva
me mīr ti na ndërrōn
e njērzvet i buftōn
Parrajsin zgardhamend.

Ti dera e lartit Rregj,
ti shpia me drit shkëllqeme.
O njerz, vreni hareme
gjellën çë Virgjëra dha.

Jesus, i lër ka Virgjëra,
me Ān e Shpirtin hjē
ti pafç, e një harē
juve prë pather qoft. Amin.

Vjershëthi

E bekuora jē ti prë ndë grāt,
se pema jote gjith bekuomet pāt.

Andifona

O Marie, fanëmira Jẽm e të Perëndīs, ti jē
Virgjër pa ndërruome, ti Qisha e të tīn Zoti,
ti dëlīra shtëpī të Shënjëtit Shpīrt; ti je vetëme
pëlqeve Zotit [t]ẽn Jesu Krishtit: ti lus
nani prë njērzit, uratis prë priftërat e parkales
prë të dhivotet grā.

Këndima e Xakaries
[**Benedictus** – Luca, 1, 68-79]

Zoti Theos Zdraillit qot bekuor,
çë njērzit çoi e i deshi të salvuor.
Ai nga gjaku i Davëdhit na dërgoi
shëndetën e me të mira na pastroi;
e bëri si Profētit kishin thënur,
si qe ndë motëmet Shkruome sembre gjënur:
se ai nga duort e armiqvet na shpëtoj
e t' asaj gjind, çë sīkëqī na ruój;
se doj të kīsh prë ne po lipisī,
si Dhjata thoj e bënur ndë shkretī.
Sa taksi prindëvet [t]ẽn ai mbajti mend
e Abramit, ātit [t]ẽn, t' e bëj kutjend.

I taksi atij se neve jip vet'hēn,
e t' taksurat e tij vërtetëme qēn,
sa na mund e shërbenjëmi me gëzīm
nani çë s' kemi armiq o trëmbësīm;
mund' ecëmi para atij me shëjtërī,
sa rronjëmi, e me bes e dreqëtī.
E tij, o djal, Profēt i madh të [thōn]
të lartit Zot, kuj udhën parashtrōn.
Ti njērzëve tas buftōn se arrẽn shën[deta],
ndëlēn fētesat e përngjallet jeta,
prë ndēr të lipisīs të Zotit [t]ẽn,
çë vjen ka larti e këtu posht na gjẽn
anamesa ndë vllepe e nd' errësīr
të dekes, të meruor e gjith të nxīr
mbëkatashit, e ndritën e na vẽ
tek udha e paqjes, ka së dalëmi mẽ.
Dokse paft' ...

Thuhet prë së riu andifona: O Marie, fanëmira ...

Prana

Kyrie, eleison - Christe, eleison - Kyrie, eleison

Vjershëthi

Gjegj, o Zot, uratat time
e le t' arvonj te ti kjo thirma ime.

Parkalesëmi

Truhemi tij, o Zot, po të japëç neve, çë të
jemi bil, shëndetën të shpirtit e të kurmit. Ti
mbajna të tëra trūt, e, prë ndēr të doksores
Marie pather Virgjër, lefterojna ka sfanīt
çë nani dhuronjëmi, ëmëna hirën stoneonëme
e lejna të gëzonjëmi për pather te rregjëria
jote. Prë Krishtin Zotin tẽn. Amin.
Gjegj, o Zot, ...
Bekonjëmi Zotin tẽn.

Perëndīn hiripsëmi.

.....

Dokse paft' i Jati e ndēr i Biri,
dokse e ndēr edhe Shpirti fānmiri.
Si e pāt çë ndë priazme, e paftit sot
e ndë gjith stoneōn fōrmadhi Zot.

Īn Zot ësht me tij.

Agëzuosh, o Marie, pjono me ghraxje,
īn Zot ësht me tij.

Imëni
[**Quem terra, pontus, sidera**]

Kush dejti, dheu e qielli
lusën, do mīr, laudhōn,
prëhrin pastes kërkōn
të Virgjëres nani.

Kuj gjith, e hëna e dielli,
shërbenjin po si Zot,
te barku mbllihet sot
të Vashëzes ai.

O lumja JẽM, çë mbajte
mbë gjir kë bëri dhēn;
me një gjisht e mbān e vjēn
të rrjēr i mbllīr te ti.

"Je lūm !" të thirri nj' ëngjëll.
Ki Shëjti Shpirt të mbjoi
me ghraxje e na dërgoi
të mirëzen ka ti.

O Jesu, pafç ghllorje,
çë Virgjëres na leve,
me Āt e Shpīrt: të treve

dokse prë sembri qoft. Amin.

Këta tre Sallme çë vinjin thuhen të hënën
e t' ënjëtën

Andifona

E bekuome jē ti mbi gjith grāt, e bekuome
pema e barkut tënd.

S a l l m ' i 8

O Zot e Zoti jīn, sa t' madh ti kē
ëmërin, e si bumbllīn prë ndë gjith dhē!
Se jotja fōrmadhī qiellin e mbjōn,
e kudovende vetëm ti zotrōn.
Ti bën' e tha vërtetën corrobilli,
kërdhiu çë pinej sis; e si fingjilli
të ligën tas e dogje, e bën' e pā
ai çë duoj mënit se vate rā.
Nani u qiellin ruonj [e] bënat tënde,
hënën e [ille]t mbal të cilëvet gjënde.
Kush ẽ njeriu, po t' e kujtojnje ti?
e i biri burrit, cilin çōn nani?
Ti pak [mẽ] ndën se ëngjëlit e bëre,
[me dokse] pra e kurōrte, e ndere, e tẽre;
[e mbal gj]ith bënat [t]ënde lart e vure
të lambsinj e shkëllqenj, si deshe ashture.
Atë shërbenjin gjith mbi dhē sa jān,
e dele e qē e tjēr çë gjellën kān;
e zogjit, çë tek ajri fluturonjin,
e pishqit, çë të dejtit udhat shkonjin.
O Zot e Zoti jīn, sa t' madh ti kē
ëmërin, e si bumbllīn prë ndë gjith dhē.

Dokse paft' i Jati e ndēr i Biri,
dokse e ndēr edhe Shpirti fānmiri.
Si e pāt çë ndë priazme e paftit sot
e ndë gjith stoneōn fōrmadhi Zot.

Andifona

E bekuome jē ti ndë gjith grāt e bekuome
pema e barkut tënd.

Andifona

Po si mirra je zgjedhur, merī ëmblësore dhē ti,
o Shëjte Jẽm e Perëndies.

S a l l m i 1 8

[.....]

[LODI DELLA BEATA VERGINE]

[…….]

[Salmo 19]

Narrano i cieli la gloria di Dio;
l'universo squaderna le sue opere.
Un giorno dice all'altro la parola,
e la notte alla notte, e così via.
Al mondo valle o monte non si trova
dove quella parola non sia udita;
lingua, parlata o volto non esiste
che ne ignori la voce e la novella.
Ha posto il sole nella sua dimora
come uno sposo lasciandolo incedere.
Va per la sua via come un gigante,
senza stancarsi mai ed infiacchirsi.
Da una parte del cielo va nell'altra
e quanto vede illumina e riscalda.
Purissima è la legge del Signore,
chiama le anime alla retta vita.
Fidata è la sua testimonianza,
ammaestra i ragazzi, rende sagge le giovani.
Retti sono i precetti che ci ha dato,
rallegrano lo spirito, illuminano gli occhi.
Vivo ed immutabile nel tempo,
santo è anche il timore del Signore.
I suoi giudizi sono sempre retti,
stortura non portano né hanno,
e vanno ricercati con ardore
più dell'oro e della pietra preziosa,
più dolci son di quanto non sia il miele
e ci nutrono come il pane e l'olio.
Il tuo servo con cura li esegue

e si attende una grande ricompensa.
Chi può conoscere le colpe che ha commesso?
Annulla, Dio, le mie che son nascoste.
Da prava gente tienimi distante,
fa' sì che in ogni tempo sia tuo amico.
Se con essa interrompo ogni contatto,
mi lavo e colpe più non ne commetto;
e allora gradirai le mie preghiere,
le suppliche insistenti del mio cuore.
Vieni a salvarmi e mandami, Signore,
la pace e l'intenzione di agir bene.
Gloria abbia il Padre, onore il Figlio…

Antifona

Pregiata come mirra, profumo soave emanasti
tu, o santa Madre di Dio.

Antifona

Davanti al letto di questa Vergine cantiamo
canti dolci e armoniosi.

Salmo 23

Del Signore è la terra e quanto abbraccia
e il mondo e quanto in esso esiste e vive;
perché alto sul mare l'ha fissato,
sopra fiumi e pianure ha eretto i monti.
Sul monte della tua dimora, o Dio, chi salirà,
sul luogo santo chi resterà in piedi a parlare?
Colui che ha le mani senza colpa,
puro il cuore e lo spirito credente;
chi non ha ricevuto invano l'anima
e non inganna e froda il suo vicino.
A lui dà Dio pietà e benedizione,
anzitempo lo salva e lo protegge.
Questi gli uomini che cercano il Signore
e con ardore pregano il suo volto.
Le porte aprite, principi, ed alzatevi,

schieratevi davanti al vostro Dio.
Porte, apritevi, dell'eternità:
entra il grande Signore della gloria.
Chi è mai questo grande Re di gloria?
Dio possente, impetuoso in battaglia!
Le porte aprite, principi, ed alzatevi,
schieratevi davanti al vostro Dio.
Porte, apritevi, dell'eternità,
entra il grande Signore della gloria.
Quale Re della gloria sta per giungere?
Dio Signore che regna sugli eserciti!
Gloria abbia il Padre, onore il Figlio…

Antifona

Davanti al letto di questa Vergine cantiamo
canti dolci e armoniosi.

Versetto

Il Signore ha rivestito di grazia le tue labbra,

risponde l'altro coro

ché sempre ti ha benedetta e benvoluta.

Si canta

Padre nostro – *e il resto si dice a bassa voce* –
che sei nei cieli,
benediciamo il tuo nome.
Venga il tuo regno tra quelli
che fanno la tua volontà
in terra come in cielo, ove dimori.
Tu ogni giorno mandaci
il pane che ci serve.
Mostra che ci hai rimesso
i debiti, come noi al prossimo.
Non abbandonarci nella tentazione,
liberaci dal male. Amen.

Gli ultimi due versi si cantano secondo il solito,
e poi il Sacerdote, il Maestro, il Priore e chiunque sia
ad avere la funzione di cantore dice la

Preghiera

Per le preghiere e i meriti
di Maria Vergine e di tutti i Santi,
il Signore ci dia il Paradiso e la gioia,
la serenità e la pace e ogni bene.

Rispondono Amen, *poi il Lettore dice*

Signore, consentimi di benedire.

Benedizione

Con il suo mite Figlio
ci benedica Maria, la Vergine pura. Amen.

Lettura 1, Eccl. 24

E in tutti questi ho cercato riposo e nell'eredità
del Signore voglio restare. Allora il Creatore di tutte
le cose ordinò e mi parlò, colui che mi
creò elevò la mia casa e mi disse: "Abita in
Giacobbe, e Israele sia la tua eredità, e tra i miei
eletti vivi e prospera".
Ma tu, o Signore, abbi pietà di noi. Ringraziamo Dio.

O santa immacolata Vergine,
con quali titoli devo lodarti? Non so.
Perché tu nel tuo grembo hai tenuto colui che il cielo
e tutta la terra e la luna e il sole non valgono a contenere.
Tra le donne sei amata e benedetta, 5
e sia onorato il frutto del tuo seno.
Perché nel tuo grembo…

Signore, consentimi di benedire

Benedizione

La più elevata e benigna tra le vergini
chieda al nostro Dio grazie e perdono. Amen.

Lettura 2, [Eccl. 24]

Così senza muovermi rimasi in Sion e riposai
nella Città santa, e Gerusalemme fu
il mio regno. E mi sono imparentato con una gente
molto onorata e nella porzione del mio Dio, che è
la sua figliolanza, e nella piena comunanza
dei santi vissi e rimasi.
Ma tu, Signore, abbi pietà di noi. Lodiamo Dio.

Beata sei tu, Vergine Maria,
che portasti in seno il creatore della terra.
Colui che ti creò tu generasti
rimanendo illibata.
Ave, Maria, piena di grazia,
che con te hai il Signore beato.
Consentimi, Signore, di benedire.

Benedizione

In onore della sua Madre, la Vergine Maria,
il Signore ci conceda salute e serenità. Amen.

Lettura 3, [Eccl. 24]

Sul Libano mi sono elevata come cedro e come cipresso
sono cresciuta sul monte di Sion. Ho proteso e diffuso
i miei rami come alloro di Kadesh e come
pianta di rose di Gerico. Come un ulivo bello
nei campi mi sono alzata e come platano vicino all'acqua
negli spiazzi. Come cinnamomo e balsamo ho diffuso fragranza
e come mirra pregiata ho emanato profumo.
Ma tu, Signore, abbi pietà di noi. Ringraziamo Dio.

Veramente beata sei tu, Vergine Maria,
elevata al di sopra di tutte le lodi,
perché da te ci è nato il sole di giustizia,
Cristo, Dio nostro e dell'universo.
Tu prega per il popolo ed il clero,
per le donne devote e quanti sanno
lodarti con il cuore e con lo spirito,
e con amore ti pregano e ricordano.

Dopo le letture si canta

[Te Deum]

Te, o Dio, lodiamo,
te, Signore, confessiamo e benediciamo,
Te, eterno Padre,
tutta la terra onora e di te gode.
Ti onorano tutti gli Angeli
e il cielo con la forza degli astri.
Ti onorano i Cherubini,
ti invocano e cantano i Serafini.
"Santo, santo, santo senza pari
- ti dicono – è il Signore Dio.
Il cielo e la terra sono pieni
della grandezza della tua gloria, Signore".
Il coro degli Apostoli
ti loda, e fin nel cuore penetra la gioia.
I Profeti onorati
cantando ti fanno corona
e i martiri senza numero
danzano al tuo seguito con la gioia in cuore.
In terra, dovunque regni,
la Chiesa ti prega e ti loda.
Te, Padre onnipotente e buono,
e il tuo vero e unico Figlio
e lo Spirito Paraclito
benediciamo e lodiamo in tutto il mondo.
Tu, Cristo, re della gloria,
sei figlio eterno del Padre.
Per redimere l'uomo,

accettasti di dimorare nel seno della Vergine.
Tu, trafiggendo la morte,
apristi il cielo e salvasti i fedeli.
Ora siedi maestoso
alla destra del trono del Padre.
Con timore crediamo che verrai
a giudicare il mondo.
Perciò ora ti preghiamo
addolorati e afflitti, tu ascoltaci.
Quelli che col tuo sangue redimesti
soccorrili, salvali, confortali.
Grazie alla fede, coi tuoi santi
fa' che abbiano parte nella gloria.
Salva, Signore, il tuo popolo,
benedici la tua eredità;
giustificali, proteggili,
rendili più prosperi.
Ogni giorno ti lodiamo,
con trasporto ti amiamo e ti benediciamo.
Con onore e rispetto
e gioia pronunciamo il tuo nome.
Di noi ricordati, Signore,
ed oggi e sempre conservaci senza colpa.
Pietà di noi, Signore,
mostra che ci sei padre.
Sii con noi misericordioso,
per quanto ti abbiamo amato e ascoltato.
In te, Signore, ho sperato,
mai non lasciarmi nel male.

Ultima antifona e ultimo salmo delle

Lodi

Bella sei e leggiadra tu, Figlia
di Gerusalemme, e altera come esercito schierato
pronto alla battaglia.

Salmo 149

Cantate al Signore un canto nuovo
nel tempio, tra i santi, ove dimora.
Israele ha avuto gioia nel suo Dio che lo ha innalzato
e gli ha permesso di vivere nella prosperità.
I figli di Sion con gioia e onore
guardino il loro re.
Lodino con canti armoniosi
il suo nome tra danze di giubilo.
Cantino col salterio e il tamburino,
con danze ritorte lo lodino,
perché il Signore ha amato il suo popolo,
innalza i miti e li rende sereni;
perché i santi gioiscono nella loro dimora
e deliziandosi mostrano la gloria;
in bocca hanno parole di lode,
spade affilate in mano
per prendere vendetta dei malvagi
e punire i popoli nemici;
per mettere in ceppi i loro re
e incatenarne i principi;
per rendere loro quel che meritano,
condannarli e punirli con giustizia.
Così si mostra vera la promessa,
perché ai santi spetta questa gloria.

Salmo 150

Lodate Dio che in cielo riposa
e coi santi ivi regna.
Per ogni impresa a lui date la lode,
perché la sua grandezza è inesprimibile.
Col salterio lodatelo e col corno,
con la cetra e con voci elevate.
Anche col tamburino e gli strumenti
che suonano col fiato e con le corde,
col cembalo, e facciano armonia,
gioia e letizia destino nell'anima.
Ogni spirito ed uomo sulla terra

lodi intessa con splendido decoro.
Gloria abbia…

Antifona

Bella sei e leggiadra tu, Figlia
di Gerusalemme, e altera come esercito schierato
pronto alla battaglia.

Capitolo

La scorsero le figlie di Sion e beatissima
la chiamarono, e la lodarono le regine.
Ringraziamo il Signore.

Inno
[O gloriosa virginum]

Gloriosa tra le vergini,
più eccelsa delle stelle,
con il tuo latte nutri
il creatore del mondo.

I malestri di Eva
tu ci tramuti in bene
ed agli uomini mostri
aperto il Paradiso.

Porta sei del Sovrano
e casa rifulgente.
Vita felice, uomini,
ci ha donato la Vergine.

Gesù, nato da lei,
col Padre e con lo Spirito
abbi gloria e in perpetuo
sia la gioia con voi. Amen.

Versetto

Benedetta sei fra le donne,
perché il tuo frutto ha ricevuto ogni benedizione.

Antifona

O Maria, beata Madre di Dio, tu sei
Vergine senza mutamento, tu Tempio di Nostro Signore,
tu pura casa dello Spirito Santo; tu sola
piacesti al Signore nostro Gesù Cristo: tu prega
ora per gli uomini, intercedi per il clero e supplica
per le donne devote.

Cantico di Zaccaria
[Benedictus – Luca 1, 68-79]

Benedetto il Signore Dio di Israele,
che per salvarli ha visitato gli uomini.
Egli ci mandò dal sangue di Davide
la salute e ci ornò di beni;
fece come era stato predetto dai Profeti,
come fu sempre rinvenuto nelle antiche Scritture:
perché ci liberò dalle mani dei nemici,
dei popoli che ci detestavano;
perché di noi voleva aver pietà,
secondo l'alleanza stretta nel deserto.
Si ricordò delle promesse fatte agli avi,
e ad Abramo, nostro capostipite,
giurando di farci dono di se stesso.
Veraci sono state le promesse,
tanto che possiamo servirlo nella gioia,
ora che non abbiamo nemici né paura,
e santi camminare al suo cospetto
per la vita, con fede e rettitudine.
Figlio, tu sarai detto gran profeta
del Dio dei cieli, cui prepari la strada.
Ora agli uomini mostri la salvezza,
lavi le colpe e il mondo si rinnova
per la misericordia del Signore

che scende dall'alto a visitarci,
tra i dolori ed il buio della morte
afflitti e deturpati dal peccato,
e ci illumina e avvia verso la pace,
nostra meta sicura.
Gloria abbia…

Si ripete l'antifona: O Maria, beata…

Poi

Kyrie, eleison – Christe, eleison – Kyrie, eleison

Versetto

Ascolta, Signore, le mie preghiere
e fa' che a te giunga il mio grido.

Preghiamo

Ti supplichiamo, o Signore, di concedere
a noi tuoi figli la salute dello spirito e del corpo. Tu
conservaci integra la mente e, in onore della gloriosa
Maria sempre Vergine, liberaci dalle sventure
che ora patiamo, donaci la grazia eterna
e lasciaci godere per sempre nel tuo regno.
Per Cristo nostro Signore. Amen.
Ascolta, o Dio…
Benediciamo il Signore.
Rendiamo grazie a Dio.

Gloria abbia il Padre e onore il Figlio,
gloria e onore anche lo Spirito beato.
Come l'ebbe in principio, l'abbia oggi
e per tutta l'eternità l'augusto Dio.

Il Signore è con te.
Ave, Maria, piena di grazie
il Signore è con te.

Inno
[Quem terra, pontus, sidera]

Colui che mare, terra e cielo
pregano, amano e lodano,
ora il grembo purissimo
ricerca della Vergine.

Il Dio cui sempre servono
umili sole e luna,
si degna oggi di chiudersi
nel grembo della Vergine.

Te felice che avesti
nel seno, in te racchiuso,
colui che ha fatto il mondo
e col dito lo regge.

Proclamata beata
dall'angelo, lo Spirito
di grazie ti colmò,
di cui ci fa partecipi.

O Gesù, abbi gloria,
tu nato dalla Vergine,
col Padre e con lo Spirito.
Ai tre per sempre lode. Amen.

I tre salmi seguenti si recitano il lunedì e il giovedì.

Antifona

Benedetta sei fra le donne e benedetto
è il frutto del tuo seno.

Salmo 8

Signore nostro Dio, il nome tuo
risuona augusto in tutta la terra!

Ché la tua maestà riempie il cielo
e in ogni luogo domini tu solo.
La verità al lattante hai suggerito,
al bimbo in fasce, e come carbone
hai arso il male ed il vendicativo
hai confuso e abbattuto.
Io guardo i cieli e tutte le tue opere
e luna e stelle, sopra cui dimori.
Chi è l'uomo, perché te ne ricordi,
e il suo figlio che vieni a visitare?
Tu l'hai creato quasi pari agli angeli,
cinto di gloria, onorato, perfetto;
e sopra le tue opere l'hai posto
perché splendesse, come tu volesti.
Gli esseri della terra gli obbediscono,
pecore e buoi e quanti altri hanno vita
e gli uccelli che volano nell'aria
e i pesci che le vie del mare tracciano.
Signore nostro Dio, il nome tuo
risuona augusto in tutta la terra!

Gloria abbia il Padre e onore il Figlio,
gloria e onore anche lo Spirito beato.
Come l'ebbe in principio, l'abbia oggi
e per tutta l'eternità l'augusto Dio.

Antifona

Benedetta sei fra le donne e benedetto
è il frutto del tuo seno.

Antifona

Come mirra pregiata, soave profumo emanasti
tu, Santa Madre di Dio.

Salmo 18

[……..]

NOTE

Il presente testo traduce una parte dell'*Officium Beatae Mariae Virginis*, in uso nel rito latino. Il manoscritto albanese è privo del titolo, che ho desunto dall'indicazione che segue il *Tij, Theos* (Te Deum): *E prasëma andifon e i prasëmi sāllm të L a u d h i m e v e t.*

Sallmi 19, 18. bẽn] bẽ.
Sallmi 19, 26. Variante: si mjaji e si ato gūr çë s' kān këmīm.
Sallmi 19, 33. mbām] mbān.
Sallmi 23] Sallmi 24.
Dhjavasura 3. aghòra. Il Santori trae il termine dal greco *agorà*. Per l'accento si confrontino *Canzoniere* 8, 121 e *Satire* 9, 13. Nelle attuali traduzioni della Bibbia manca la specificazione "nelle piazze"o, forse meglio, "negli spiazzi", che si trova invece nella Volgata (Ecclesiastico/Siracide, 24,14):
"Et quasi platanus exaltata sum iuxta aquam in plateis – E come platano mi innalzai nelle piazze presso delle acque" (*Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata*, trad. di Antonio Martini, tomo XIV, Prato 1829, p. 217).
Tij, Theos, 31. rrī] rī.
Tij, Theos, 51. Lipsī] Lipisī. Correzione imposta dalla metrica.
Këndima e Xakaries, 8. ruòj. Dittongo ascendente per motivi di rima.
Këndima e Xakaries, 22. Variante: së jān fëtesa e përtërihet jeta.
Agëzuosh, o Marie] Agëzuos, o Marie.
Sallm' i 8, 10. të] tu.
Sallm' i 8, 16. ashture. Forma tipica del paese natale del Santori.

K A L I M E R E

prë gjith të Diellat e të Kreshëmëvet.
Rrufihen mirakulit mẽ të mbëdhënj të Zotit Krisht

1. KALIMERJA
e të Diellës të Pār

Shkretia, Agjërimi, Tandacjona.

Xën'je me māll e mban'je prë sinjāll
ndë trū të shkruor e mos të jēt harruor
çë bëri Zoti Krisht të na porsij
kūr bashk me nē dhuroj, shërbej, gjëllij.
Vate me Shpirtin Shëjt ndë shkretī
ku agjëroi për katër javë o trī.
Prana çë mbeti ashtu për katërdhjet
dita, më pati ū. Djalli u gjet
atje e zū t' i thoj: "Ndo ësht vërteta
se ti jē i biri i Perëndīs, ni jeta
të gjegjën ndë sa thua. Po thuaj ani
të bënen buk gjith këta gūr ati,
se ashtu ti hā e merr fuqī gjagjẽ
e Prindin tënd buftōn e nderën mẽ".
Moj Krishti ju përgjegj: "Me bukën vet
njeriu së mbahet e gjëllīn ndë jet,
se fjala e tīn Zoti mẽ i sosën,
me ligj e mbjōn e me urtrī e ngosën".
Djalli së ndijëgoi shërbesin dreq
e deshi t' e prëvoj me një të keq
bëme djallishte e mbal një qish e qelli;
ndë vend e la, ngaha më dukej thelli.
Prana m' u vū t' i thoj: "Ndo i biri jē
i Perëndīs, trëmbime ti së kē.

Gramisu këtje posht pa u cënuor,
  pëse ti dī se prë Mesīn qe shkruor
se vinjin Ëngjëlit e të marrën e s' bie
  gjakūn me këmb o te ndonj gūr me krie".
E Krishti pruor atij: "Ẽ shkruor edhe
  te livuri shëjt (e ti ng' e hape atje!):
'Mẽ shūm se së të perqet mos ghuxo
  e tëndin Zot Theos mos e tando'".
Ahiena Djalli e muor mbë vetëhēn
  e, qellur mbi një mal ka shihij dhēn
sa ish i gjēr e rregjërīt çë kīsh,
  i thoj: "Ti ndë më gjegjën, bënj të dīsh
se gjith këto të jap, ndo ti përtrolle
  e më adhorōn". Kuj Krishti: "Ngaha dolle,
Satān? Përtrollu ti! Harrove, o çot,
  sa pē ndë qiell e sa je Shkruomja thot?
'Ndero Zotin Theos e adhoroje
  e shërbeje me zëmër e mos harroje!'.
Ik atidreqa poka e priru prapa
  ndë Pis, se prë kt' hēr derën t' e hapa".
Ahiena Djalli u trëmb e ng' e tandoi
  tutje, po vetëm e la e fluturoi.
E njize mose ëngjël u poshtuan
  se t' e shërbejin e me të qëndruan
t' i bëjin ndēr e shëjte shokërī
  njera çë deshi ashtu Zoti Mesī.

Mbarimi

2. KALIMERJA
e të diellës të dit

Ndërruomja e Krishtit tek mali ji Taborrit

Zonja, bulēr e zotra, mirrni vesh,
  si kūr t' ishit ndë qish përpara Mesh.
Ju thomi një storī pjono harē,
  storī je shëjte çë vëlēn një dhē.
Ju thomi si Zot' īn një ditë me të

më muori trī dhishipuj e jo mẽ,
e vate bashk me ta ndë maj i lārt
të parkalesij t' Ān e u përlārt
me nj' bëme keq të mādh e thavmasore,
se ndë njëmend po bëri bardhullore
faqen e tij, e ndritij po si dielli,
e drits e tij shkëllqej prë mbaru qielli.
Një rē je bardhullore m' e pushtroi,
të veshurat i zbardhi e je buftoi
si mal ngrakuor me bōr ku dielli jep,
e drita e rrethulloj e i bënej sqep.
Alartaz dil një zae çë keq bumblloj
ndë llaka e male, e trëmbij e po thoj:
"Kī ësht i Biri jīm kuj desha mīr,
ndë zëmër e pata se më qe mbë hīr.
Gjegjni sa thot e bëni sa po bẽn,
e hīrt e urtëria kurraj ju lẽn".
Pa ditur se si vate, nd' at njëmend
Elliu e Mojsesi nd' atë vend
u fanarosëtin e me Zotin Krisht
mënuan e ligjërojin mikërisht.
Ahiena Pjetëri muor të thonej Zotit,
tue folur si njerī namesa motit:
" O daskal, ndë t' pëlqēn, më duket mīr
të rrimi ndë kt' vend aq i dëlīr.
Bënjëmi këtu trī gjera shatorē,
një Zotërsate, një zotit Mojsē
e nj'etër Elliut; e na si shërbëtōr
qëndronjëmi e ju shërbenjëmi prë ndë dōr".
Moj tuke thẽn ashtu aq i shkëlqeu
Mjeshtrit faqja sa dritën rrëmbeu
dhishipujvet e trūt, e bën e rān
me çēr për dheu, e di Profetët vān.
Kūr Krishti pra i thërriti e shtuora u ngrēn,
të vetëm daskalin, si mẽ pār, e gjēn,
i cili thoj atire: "Mos kāllzoni
sa pāt, ndo se të shihni nëng rrëvoni
të ngjallur prë vet'hēn ka të vëdekurit
të birin e njeriut, cili hekurit
tas çajti të vëdeqes tramaksore

e ndriti gropën ç' ish je zezullore".
Dhishipujit cjudhītur mbetin qet
e nga Taborri u pruortin katër vet,
Pjetëri, Japku, Janji e Krishti, e vān
ndë vend ka nistin e ku shokt i lān.

Mbarimi

3. KALIMERE JE TRET

Vangjelli i së Diellës të tret

Duoni t' e xëni ju çë rrini ati,
te kī pëllas i lārt si e kā nj' Alli,
çë bëri Zoti Krisht ndë Ghallillē,
dejtit mbatān, ku vate, e një llojē
sëmūrmish vej me të, t' ishin shëruor
lavomashit me k' ishin të lakuor.
E Krishti kūr rrëvoi ndë Tiberī,
u gjënd me ata njerz ndë një shkretī
ku mbetin prë trī dit e s' desh t' e lëjin,
me gjith se prë të ngrẽn s' kishin e gjëjin
gjagjẽ prë nd' ata gūr e nd' ato shura,
ku ësht e that, ndë vende gjith, natura.
Mbero, njera çë Krishti atire foli,
qetisi barku e ūt për mëngu doli
të bẽn t' e ndiejin. Moj, sa Krishti qeti,
të fōrt duolltin përpara e uri e jeti.
Krishti m' e njohu e pati lipisī
se dhurojin me të nd' atë shkretī,
e thoj Fëllipit: "Si të bënjëmi ani
të hān këta të mjēr çë jān ati
trī ditshi dekur urit? Më shpëllqēn
e kām ndë zëmër një të rënde pēn!
Nd' i thëfça: 'Ecëni, mblidhi ndë shtëpia'
udhës qëndronjin, se m' i zẽ zalia".
E Fllipi ju përgjegj: "Çë mūn të bënjëmi,
se me diqind dhukat mëngu ng' arrënjëmi
t' i ngosëmi vet me buk, e mëngu i kemi,

se ndë shkretī, llarghu ka hora, jemi".
Tuke thënur ashtu, Ndreu m' u qas
e thonej Zotit, kūr i vate pas:
"Daskal, ndë këta njerz gjëndet një djal,
i but si qëngj e i ëmbël si mjal,
i cili kā ndë trast e ndë karçele
ca pishq e jelpëtare pes kravele,
e do t' i jap. Moj çë të jēn ata
ndër aq çë jān këtu?". Po Zoti tha:
"Le t' ulen gjith për trolli, si kūr jān
ndë triesa ku bulērt e qofshit hān".
E pishqit e kravelet i bekoi,
e hëngërtin gjith, e buka ashtu mburoi,
sa thelashit qëndruome dimbëdhjet
shporta më mbjuan, e gjith njerī u gjet
i ngosur sa së ndiej mẽ ēt o ū.
Moj kī mirakull kūr ndë hōr u xū,
bumblloi ndë vende gjith e laudhojin
Zotin ç' e bëri e gjith po dishërojin
t' e kishin afër po si āt e krē,
t' i dreqëtoj e se t' i vënej rē.
Mbajtin kuvend t' e bëjin rregj e andaj
vejin t' e mirrjin. Krishti, çë kurraj
deshi harōm, kurora e rregjëria,
njinje shpëtoi e iku nga shkretia
e vate ndë një vend, i lez e qet,
ku ndënji sa i pëllqeu vetëm i vet.
Kūr moti prana ju buftua dëlīr,
pruori ndë hora se të bënej mīr.

Mbarimi

4. K A L I M E R E je I V

Zoti Krisht nxier shpirtin e huoj ka një i verbër e i vuvur e je shërōn

Ndo se shërbiset çë të mira jān
ndieni me māll, e gjak edhe ju kān,
nani ndë sa ju thomi vëni rē

mbë kalimere çë ju siell harē.
Krishti, çë bëj mirakul si kūr luoj,
më nxirij ka një burr shpirtin të huoj;
e burri ish ji verbër e pa fjal,
e s' dij se Zotin Krisht e kish ndë tal:
andajna nëng i truhej e ng' i lipij
shëndēn e dishëruome të ja jipij.
Moj prana, kūr ç' i duolli shpirt' i zī,
e foli dreq e njohu ai njerī,
nje u përgjunj e Dhaskalin laudhoi,
i puthi këmbt e t' Ëmëzën bekoi,
ç' e gjenerosi je ndë prëhër e suolli,
po të leftroj sa njerz gjënden te truolli
të lidhur ka mbëkata e të xarrisur
ka djalli, çë gjith jetën duoj të grisur.
Njerzit ç' e pān, sa īn, thojin edhe
se keq e larëte kjo bëme qe,
e Zotin Krisht hirisjin e laudhojin
e njih'jin prë Mesī e je adhorojin.
Pjeqve të Sinaghōghs e Farisive
shërbesi së pëllqeu, e thān të dive,
populit e burrit i shëruor:
"Çë thoni ju, çë veni tue kujtuor
një bëme magharishte? Nëng ndijgoni
se atë njerī e qellën lārt dhimoni,
e shpirtërat i nxier me Bellxebūn
ç' e ndihën e nëng e lẽ të vet gjakūn?
Kī u mikros me të, ç' ẽ qefallī
ndë Pis, e bẽn me të sa do e dī!".
Po Krishti me di fjal gjith i çotjasi,
pra çë mallixjen e kallun'jen masi;
e thoj atire:"Ç' është urtria çë kini,
ndo mëngu mīr atë çë thoni dini?
Ndo Bellxebui e zëj me miqt e tij,
ai prë vetëhēn ndë truoll e shtij
të sijën rregjërī e s' mūn të rroj
si zot, e mīr o lig të mëretoj!
Moj kūr ka Djalli u tha se pati mīr
njerī e rroj te jeta shūm dëlīr?
I ligu piell të ligën, ka i miri

na vjēn të mīrt e pasitea e hiri!
Ndo bënj mirakul u, vetëm i bënj
pëse fuqīn mbë vetëhēn e gjënj
e mbë tīm Āt, cili më jep sa dua,
se mīr më deshi e semre qe me mua
me Shpirtin, po si ësht edhe nani.
Andaj se bëra e bënj si deshi ai,
e nëng më la një kred e nëng më lẽ,
e s' mund e bëj ndo se t' e duoj. Na gjẽ
së kemi të ndarisht, e një duanī
patim e kemi, prë sa rrōn e rrī
e moti e qielli, e mẽ tutje, sa ju
nëng e ndijgoni, edhe nd' e thojnja u!"
Ahiena Farisijt i thān: "Ti jē
samaritān e ngrah Djallin e kē!".
E Krishti ju përgjegj: "U i djalluor
së jām; po vete lexhën tue buftuor
e vërtetën atire çë t' e xẽn
kān māll; e kush ng' e do qëndrōn i lẽn
ndë errëtin të mbëkatjes, po si ju
çë thoni shtrëmbur drejtin çë bënj u
e ujt e thirrni zjarr e ditën nat
e qiellishten hīr thoni mbëkat.
U mbë vërtet ju thōm edhe një hēr:
e bëtit keq të ngusht udhën të gjēr;
andaj nani s' mund ecëni, se ndë gjëmba
ju shqiren tirqit e ju shpohet këmba!".
Thẽn këto fjal, u sheh vetëm për ta
çë nëng e deshtin e mbë t' errët i la,
pëse të ligjët vejin tue kërkuor
t' e zëjin e t' e vritjin, pa u zbuluor.
Ai Krisht ç' atire u sheh çë nëng e deshtin,
e sha[j]tin, e dhunuan e je përqeshëtin,
juve, ç' e lusëni e duoni, dhëftit drit
e ndēr e hjē prë mot e vitëvit,
shëndet, bëgatërī, paq e harē,
e bīl e nipëra, prë sa rrōn kī dhē;
prana te jetra gjēll një stoneōn
hajdhīshi, çë së lodhën e lumbsōn.

5. KALIMERE je V

Jesu Krishti shërōn një i verbër çë kūr leu

Hapëni derën, zonja të shtëpīs
e zotra e mbaru gjind të shërbëtrīs,
e mirrni vesh, se arrūm të ju këndonjëmi
një kalimere e të ju agëzonjëmi,
tuke rrëfier një bëme thavmasore
çë bëri Zoti Krisht e lartullore,
ashtu çë bumbllisoj po si bumbllisën
mali, ndë gjëma e tundën e skotisën.
Një dit çë vej Zot' īn shokuor ka gjind,
llojē po mbë mijār, jo se mbë qind,
një burr i verbër çë kūr leu thërritij
e lusij Zotin Krisht po të m' e ndritij.
Po gjindja prap e shpitij, e njerī
së kish gjẽ karitat pr' atë të zī.
Moj Zoti Krisht e gjegji e u qëndrua
e thoj atij: "Pëse thërritën mua?".
E i verbëri u përgjegj: "O Zot i mīr,
po ruoj se jām i verbër e nd' errësīr!
Donja të shihnja dritën e harēn,
çë jetën bukurōn e mbaru dhēn!".
Ahiena Zoti Krisht pushtiti e bëri
një nguend me bot, i liejti sīt e tëri
të verbërin i mjēr, e bën e pā
dritën çë lusij. Moj kjo mbëdhā
bëme bumblloi ndë vende gjith e ndēr
i bënej Zotit [t]ẽn të lart e t' gjēr,
e shūm i kishin bes, e je laudhojin,
Profēt i mādh, Mesī vërteta e thojin.
Moj Qefallijt e të Judhive u fritin
prë mbidhje, e nje të verbërin thërritin
të xëjin po si vate e nd' ish vërteta
pa dritën e sive ndë sa qe te jeta,
e nëng i patin bes, e prindët edhe

thërritin, e gjërīt e miqt atje.
Po gjith me një penxjēr e me një zā
i thān: "U lē pa drit, ni dritën kā.
Na s' dimi kush ja dha. Kë e shëroi
e dī mẽ mīr, ç' e pā e je shënoi".
E pjejtin e pameta i verbëri tha:
"Çë duoni çë më pieni gjith këta?
Mos kini māll të jini edhe ju
dhishipulit e tij, çë thoni ashtu?":
"Kush ësht ai çë thua se sīt të hapi?
Thuoje ni, thuoje dreq, mjekër cjapi!
Thuona: çë të ndjet ai njerī,
cili shërbēn të shtūn, e bẽn dhunī
lexhës të tīn Zoti?". "Mua më ndjet
- përgjegji Qellidhoni - një Profet
i mādh e keq i drejt e shūm ji mīr,
cilin Theosi e gjegjën si një bīr.
Ndo ish ji lig po si je duoni ju,
së bëj atë çë bëri mua kështu,
të bẽ të shihnja, e mbë vërteta shoh
e prë njerī mirakulōr je njoh,
e burr i shëjt e mbanj, se Theos' īn
së gjegjën ata, cilët mbëkata i nxīn.
E kūr u tha mbë dhē se ndonjerī
bën e pā dritën një çë leu pa sī?".
Ahiena Farisejt e Qefallīt
u ngrohtin e me zjarr mbrënda ndë sīt
kanosëtin Qellidhonin e je shajtin,
e nëmtin keq e sinaghoghs e ndajtin:
"Çë thua ti, burr pa trū, pjono mbëkat,
gjith i kondrepsur prë sa gjënde i gjat?
Mos thirtim tij këtu të na mbësonje,
të na porsinje e të na dritësonje?
Ik atidreqa e gjëj një lexh të rē
me atë çë thua se të shëroi. Për nē
sosën sa tha Mojsesi, me k' sa rronjëmi
dhishipuj duom të jemi e t' e nderonjëmi!".
Më vate Qellidhoni, moj pameta
përpoqi Zotin çë m' i tha: "Vërteta
ti mbān se ai çë të shëroi e ndriti

ësht ai Mesī çë Davdhi lusi e priti
e gjith Profetët ju e kujtuon e aksëtin,
e prindët e tëj se kā të vīnj ju taksëtin?".
Qellidhoni, me çër ndë dhē përmisur,
përgjegji tuke qajtur e i skotisur:
"O Zot, u të kām bes, moj besa ime
ngë sosën, mos e ndihën me hirime.
Ti, Zot, e ndihe e bẽn të mund ndijgonj
kush jē, e të t' dua e të t' laudhonj
prë sa të rronj e të gjëllinj ndë gjēll;
pra te Parrajsi, të t' shoh, më qēll!".

Mbarimi

6. KALIMERE je VI

Zoti Krisht profetixōn një grua samaritane

Nani çë hitim na te kjo shpī
duom t' e këndonjëmi një je rē storī
si zonjës të shtëpīs, zotit edhe,
t' e xẽn e t' e këndonjin shūm tutje;
e, tuke i lutur një gëzīm të gjere,
thomi shëndet e mīr mbë kalimere.
Fānmiri Zoti Krisht, kūr qe me nē
si burr e si Theos mbi këtë dhē,
te kī, tek ai vend po vij e vej
të njerzit mund sallvoj, e shūm shërbej.
Një dit vate ndë hōr të Samarīs;
i lodhur e i dërsitur vapëtīs,
afër një puci, të mirr frīm, u prẽ
e pritij se të bëj miri gjagjẽ.
Atje, të mirrij uj, një grua rrëvoi
e Krishti prë të pīr uj i kërkoi.
Po gruaja, ç' ish me zëmër pak mburuome,
përgjegji je cjudhīr e je hunduome:
"Si vete çë ti, burr, po lipën mua
të pīsh, e dreq e njeh se jām një grua
samaritane, e dī se me Judhīt

kemi të ndara zëmrat e shtëpīt,
e mīr s' u deshtim me Judhīt kurraj?".
Po Krishti ëmbëlisht përgjegji asaj:
"O grua, ndo dinje ti kush lipën tij
një pikëz uj, ja lipnje ti atij!
Se ujët çë të jipij të shëroj,
kurmin të ngrij e shpirtin të sallvoj;
për sa gjëllinje së të vij mẽ ēt,
ambnīme trashigonje e me shëndēt!".
"Ti një nekue s' e kē t' e marrç, e thua
se gjithve jep të pīn, si takse mua?
Jē thomse ti mẽ lārt e mẽ i mādh
se Japku, ini Āt, çë kish nd' aradh
një puc e mūn të jipij kuji duoj
të pij, jo ti mbero ç' arrẽn i huoj?
Ndo pra vërteta ujët çë ti thē
gjëkūn, pri s' afër, ndë ktë vend e kē,
ëme, t' e pī, një pikëz e të shuanj
etin çë kām e mos shëndēn të bjuanj
tue vatur e tue ardhur ka kī vend
ka dita e pa mos një kred abjend!".
E Krishti t' e përgjegjij gati u gjënd:
"Rrango ndë hōr e thirr burrin e tënd,
të pini bashk ka ujët çë ju jap!".
Po gruaja ju përgjegj e thonej vrap:
"Së kām u burr e cilin të thërres?".
E Krishti thoj asaj: "E kē me stes
këtë çë mbān e nj'etër pes i pate
e kī ng' ësht iti!". "Popo, çë ndonate!
- thërriti gruaja -. Po si njoh, ti, Zot,
jē një Profet çë nëng u pā ndonjë mot!
U xura se qe thẽn mbë profexī
se neve kā t' na vinj Zoti Mesī,
i cili ësht i ūrt e shëjt shūm,
Profet çë dī sa shūrza kā një lum,
e mōn çë vate e motin çë të vinj,
e zbardhën dheun si pihūr mbë fīnj.
Po thuojme ti nani, thuojme ndo jē
Mesia çë presëmi të na vinj ndë dhē!".
E Krishti ju përgjegj: "U çë të fjas

e Zëna jām çë mos një hër u mas
me mōn o mūn të maset". Vate ah'jena
gruaja ndë hōr e thoj këtej e atena:
"Rrëjidhni vrap! U ndodha një njerī,
çë gjith sa bëra të fshehur dī
e sa më kallëzoi koditi dreq
ndo se qe mīr, të shtrëmbur o të keq".
U tundtin po sa ishin burra e grā
e vān të gjëjin Krishtin, cili pā
se duojin të vërtetën e zbuloi
atire kush më ish e ligjëroi
me ta ca mot, e bën e patin bes
për hirën me k' i ndriti, jo prë pjes
të gruas ç' i thërriti, ashtu sa thān
asaj çë mirrij vesh atje mbë nj' ān:
"Na kemi bes jo për sa ti na thē,
moj se për vetëhēn na vumi rē
ndë fjal çë na rrëfiejti e neve tha,
cilat njera nani ng' i gjejgjtim na.

E njohtim se vërteta kī njerī
ẽ Zoti çë qe taksur prë Mesī".

7. KALIMERE je VII

Zoti Krisht ngjallën Lazarin i Betanies

Via, mirrna vesh, o zonja nikoqire,
se t' e këndonjëmi tij edhe këtire,
çë kē ndë shpī, një bukur kalimēr
prë sonde ç' erthim na te jotja dēr.
Me shëjtin Lazar, Martën e Marīn,
u deshtin mīr, e vej t' i gjëj Zot' īn
ca hēr e nd' atë shpī haj e pushoj
e flitij e shërbise shëjte i thoj.
Një hēr mbero çë ng' ish ndë Betanī
Krishti, më rā sëmūr Lazar' i zī.
Të motërat kūr pān e njohtin dreq
se i vëllau nd' atë sëmund u ngeq,

duojin të kishin Dhaskalin prë rrëz
  të ja shëroj e t' i levroj me njëz
ka bëmazit e tij mirakulore,
  e dijin se ja bëj e s' thonej jore.
Po Dhaskali rrij llarghu e ato u hejmuan
  e prë dhëmbime u vrān e dhipulluan.
Zoti, çë gjithësej sa bëhej dij,
  thërriti nje dhishipujit e tij
e i thoj: "Lazari fjẽ, vemi t' e zgjonjëmi
  e të hejmuorat motëra t' i levronjëmi!".
Thënur ashtu, ndë Betanī pameta
  poshtoi, se të levroj ato të shkreta
të motërat e Lazarit. Arvuor,
  përpoqi Martën, çë, me lesh lëshuor,
venej te varri, se të qaj të vllān
  me miq e mike. Kūr Mjeshtrin pān,
Marta thërriti: "O Zot, nd' inje këtu,
  së venja tuke thirr, tue qajtur u!
Lazari diq, kuj deshe mīr, e na
  të varfëra qëndruom çë kūr na la".
E Krishti thoj asaj: "Iti vëllā,
  ndo ti kē bes, t' e thōm, ngjallet papā".
Po Marta thoj atij: "Mos u ng' e dī
  se ndë Judhix përngjallet gjithnjerī?".
Ahiena arrū Maria e foli edhe
  si Marta Zotit [t]ẽn, e vān ku qe
i dekuri varrisur, e po duoj
  pri s' afëri të m' e shihij e t' e ruoj,
e thonej: "Nxirëni gurin ç' e mbulōn!".
  E Marta ndokij: "Zot, vërrōm dërgōn!
Jān katër dit çë dergjet mbrënda ati
  e qejbet, kije bes, qejbet nani!".
Moj Krishti thoj asaj: "T' e thash se sheh
  dhoksën e Perëndīs, e ti ngë njeh
sa dua të thōm u tij?". Ahiena Zoti
  u vrẽ ndë faqe, si më vrëhet moti,
e qajti e u skotis. Prana thërriti
  Lazarin ndë gjēll e ndënji e priti
një kred, e prë së riu thërriti e rënd,
  e Lazari shpëtoi si mbrënda u gjënd:

po si ka thelli nd' uj një fillith kasht
  më hipet lārt, ashtu më duolli jasht,
i lidhur si ndë këmb edhe ndë duor
  e me sandōn i ngjeshur e i pushtruor.
Sa gjind ishin atje gjith u trandakstin
  e përpara të dekurit tramakstin.
Lazari, pjono gjēll, shëndet e hjē,
  levroi të motrat e m' i mbjoi harē.
Mirakulli ji bẽr gjëmoi, gjëmoi
  prë nd' ato hora e me cjudhī ji mbjoi,
jo vetëm Betanīn e Ghallillēn,
  po Jērsallimin e për mbaru dhēn,
sa gjith më e rrëfiejin e je thojin
  e Zotin ngrëjin lart e dhokësojin.
Moj Farisijt' u zëmëruan e vān,
  bëtin kuvend e te kuvendi thān:
"Nd' e lëmi se të bënj këtë njerī,
  ësht e gramisur jona rregjërī!
Ndë duomi paq e gjēll, mīr e shëndet
  na gjith, kā të vëdes kī burr i vet".
T' e zëjin e t' e vritjin këshilluan
  e një ç' e tradhizoj, pa dashur, çuan.
Të zënur, mbal një kriqe bën e diq,
  e ai, tue dekur, i thërriti miq.
Mbarimi

8. KALIMERE je VIII
Krishti tek luca e Qishës të Jerusallimit

Qisha e Jerusallimit, madhja qish
  të dheut, prë ndë tal një luce kish,
teku, kūr tundej ujt e trubullohej,
  ndo lahej një i sëmūrm njinje shërohej,
cilado ish sëmunda çë m' e lidhij,
  se ujt e saj mirakullōr e zgjidhij.
E ndẽn ato kullona ç' e mbulojin
  sëmūrm të ndrishe shortashi lëngojin
e pritjin kūr të tundej ujt e vejin
  kush mẽ njëhere mundij, e rrëmbejin

ashtu shëndēn. Po vet një i meruor
  i ghroç e gjith me llebër i mbuluor
mbeti te vendi prë trīdhjet e tet
  vjet, e një njerī vetëm ng' u gjet
t' e vënej mbrënda nd' uj, e hij përpara
  atij nj'etër e dīl me misht e lara.
Një dit rrëvoi atje Jesusi e, pār
  të murgun çë më dergjej i palār,
e piejti: "Ka sa mot lëngōn ati?".
  Moj, tuke u dhëmbur, ju përgjegj ai,
me zae bragharme e pa një cik fuqī:
  "O Zot, nd' e thōm, nëng e kā bes njerī.
Trīdhjet e tet vjet kā çë lëngonj
  afër shëndets e po së mund arvonj
të hinj tek ata uj! Prë vetëhēn
  u së mund vete e para meje ngjēn
kurmin e tij ndonj'etër e u me māll
  qëndronj, po jo i dekur, jo i gjāll.
U truejta kush e dī sa njerzve, e një
  s' u gjënd i gatur të më bëj këtë
pëllqeme lezullore e të më hij
  te luca shëndetare, e qind e mij
më thān se jo, e i lënur e i lërier
  ka gjith, për sa dhurōnj s' ẽ me u rrufier".
Krishtit i ndoti keq, e lipisjār
  u qas, e muor për dorje e i tha: "Pa lār
tek ujt, mund shëroheç. Ngreu e mirr
  shtratin e tënd e ngit, pa fare thirr
pr' atë çë të qe bẽn". E nd' atë hēr
  ghëroçi u gjënd i drejt e lefētēr
ka llebra e, marrur shtratin, tas udhisi
  të vej. Po njerzit çë m' e pān se nisi
me shtratin ngrah, thojin se qe shëruor
  pa lajtur e ka llebra i lefteruor
ka Zoti Krisht. Njinje rranguon Judhīt
  e pjeqt e sinaghoghs e Farisīt
e të shëruorin keq e rënd gërtojin
  tuke kanosur e me nxërr i thojin:
"Së dī se ësht e shtuna kjo dit,
  e shtratin more ngrah! Po nani prit

të hīç ndë sinaghogh, burr i mallkuor,
çë skandalepse pupulin! Ndë duor
kē stesën çë ti bëre. Mosnjerī
të shtunën mund shërbēnj, e ti e dī!".
E burri ju përgjegj: "Ai çë bëri
mirakullin e kurmin mua më tëri,
ai më tha të mirrënja shtrān të venja
ku më pëllqej, e mundnja mos t' e gjēnja?".
E ata: "Kush ẽ kī burr çë kā fuqīn
të lidhinj e të zgjidhinj sa Zot' īn
na tha për Mojsesin, e shërbēn
të shtunën, si kūr lexha ng' i pëllqēn,
çë suolli ai Profet ka mali i lart,
shkruome ndë gūr të ngūrt e jo ndë kart,
të bẽn të ndijëgonjëmi se njeriu
së mūn ndërronj sa nga Theosi biu?".
Ahiena Krishti u bẽ përpara e thoj:
"O njerz të rrem ndë zëmër si ndë goj,
ndo bie një kā ndë puc, ng' e nxirni ju
të shtūn edhe? e ruoni ani se u
shërova një i sëmūrm, cili dhuroi
dhëmbime thartullore prë sa rroi,
e anamesa jūsh ng' u gjënd njerī
ndër aq vjet t' i bënej lipisī?
E nani murmurisëni e thirrni e thoni
nẽm e mallkime sa ng' i thoj dhimoni,
i cili ësht i rrēm, i lig e i keq
e s' mūn të shoh sa vete mīr e dreq.
Kush mundi të shëronej një njerī
i shtrëmbur, pa jatrōnj e pa jatrī,
e të m' i nxirij llebrën, e pa lār
me gjẽ, e vet me dōr sa monu i ngār?
Ndo kishit trū, ndijgojit se kī burr
rrī lārt mbi lexhën mẽ se rrī një turr
mbi barin mẽ të vogël, çë ka dheu
së ngrëhet prë një gjisht. Juve shpëllqeu
mirakulli çë bëra, andaj thërritni
e rukoni prë mbidhje e shtrëmbur flitni!".
Qartuor ashtu, Judhīt u hundakuan,
moj keq të zez ndë zëmrat ja vjuan

mënitën, e pritjin motin të ja bëjin,
kūr i vij dreq. E ruojin e ng' e zëjin,
se trëmbëçin ka gjindja ç' e duoj mīr,
e mbanej prë Profet e i lipij hīr.
E ai, pjono mirī e karitat,
ja i bënej pa u lodhur dit e nat.

9. KALIMERE je IX

Krishti shërōn një të djallosur

Anamesa ca timba, ndë ca brinja
të lārta, çë s' i ngjitij mëngu sinja,
një burr i djallosur vej e vij,
dëmosij anët e si ji egër rrij.
E kūr atena ndonjerī të shkoj,
gramisij shkëmba alartaz, e me goj
shtinej ca thirm, çë bën e piksej gjaku
kuji do t' ish, si kūr e zënej laku.
Nisi Zot' īn një dit, se duoj të vej
ndë horën çë ja thojin Gjerasej,
shokuor ka ca dhishipuj. Ish t' arvoj
te vendi ku i djallosuri mënoj,
sa gjegjëtin një rrëmūr e një gjëmīm
i shurdhur, si një llarghe bumbullīm.
Ruojtin, e pān ca gūr të rrukullisur
çë vijin posht e vejin tuke nisur
sa m' i përpiqej, e kanosjin keq
të shtipjin atje ndẽn kë gjëjin dreq.
Dhishipujit u trëmbtin, e, t' tramaksur,
Mjeshtërit, pa mëngu i pataksur,
i thojin: "Çë na bëre, Zot, ashtu?
Na solle t' ishim shtipur na këtu?".
Mjeshtri ahiena thirri: "Llexhōn,
mboshtu këtu e gjegj çë t' urdhërōn
kush mūn të kumandonj!". Ahiena posht,
dhja si një rrole ç' ikën e pa bosht,
ka timba u rrukullis një burr i zī,

çë dukej mẽ një derr se një njerī.
Ngrëjti një gjisht e dreq përpara i vate,
si tue kanosur: "Thuom çë zotërsate
kām të shërbënj, e nëng më lẽ të rrī
prë ndë kto brinja, po si jām i zī,
e të gjëllinj si dua". E Krishti rënd
përgjegjej: "Mos harrove vendin tënd
ku ësht? Dīl ka kī burr e nga e mblidhu
ndë zjarmin ku të nget. Nangasu, zgjidhu
ka kī çë lidhe e leje lefëtēr
e mos më bëj t' e thëfça nj'etër hēr!".
Ahiena i djallosuri shtrëmboi
faqen e sīt e si një derr zbufoi,
vava tue shtūn ka gola, e më shkarzihej
prë dheu e dridhej, thirrij doq e shtrihej.
Moj Krishti ngrëjti zān e tha: "Llexhōn,
vjēn se ngë gjegjën kë të kumandōn?
Dīl, u të thōm, njëmend!". Sa burri u ngre
me çēr të zbardhulluor e thonej: "Gje,
lēm allmonu të hinj nd' atë llojē
dirqish, çë jān këtje, tek ai dhē!".
Krishti m' e la të vej, e, lefteruor
burrin, nd' ata dirq u pāt shtëlluor
e bën e u llaftin ndë njëmend e vān
si të tërbuor këtej e atena e ngān
aq sa pra ndë lume e dēte u shpitin
e ndë birraka e prë ndë luca u mbitin.
Ruonjesit vān ndë hōr e gjith rrëfiejtin
shërbesin, jo si vej, po mīr e iejtin
me ca të rreme, çë buftojin dreq
se Zoti hij ndë hōr e i bënej keq.
Tramaksur, Gjerasenit bẽn kuvend
të mos të duojin Krishtin e nd' njëmend
dërguon dica t' i thojin: "Zot, këtea
priru ndë tjera vende, po mos ea
te hora jōn, pëse ti keq na trëmbe
me dirqit çë djallose, e ni së dhëmbe
ndo na, të mos na vīnj ndonj'etër dẽm,
së duomi tij ndë hōr. Zjarri ndë lẽm
ẽ semre prikulōr. Ngā gjetk, o Zot,

e lena paqën çë na kemi sot!".
Krishti, gjegjur ashtu, ndë nj'etër dhē
më vate e Gjerasenit la ndë rē
të zbesjes. Mori ata qëndruon kutiend
të kishin dirq e jo Krishtin ndë vend.

Mbarimi

10. KALIMERE je X

Zoti Krisht ngjallën të birin i Qindurjonit

Një Qindurjōn i qofëç e burr i mīr
kish një i përdashur e të vetëm bīr.
I rā sëmūr e ndë sëmund u ngeq,
ashtu sa muori udh prë varrin dreq.
E ndihu i jāti me jatro e jatrī,
po ng' i prodhuon e vān si uj ndë hī.
S' dij çë të bënej mẽ i murgu āt
se të shëroj të birin bjerrafāt,
e sprënxa dit prë dit perndoj e i ngrisej
e zëmra thēll ndë hejëm i hjimisej,
kūr i qe thẽn se ish ndë Ghallillē
një burr i shëjt, i cili sa vëj rē
një të i sëmūrmi je shëroj, e bëj
mirakul kudo vej e kudo gjëj
t' i bënej, se ja lipjin e, ji pjot
mirī, ng' i arnjizoj te mos një mot.
Udhisi Qindurjōni, si u gjënd,
të venej vrap te Krishti e ngau rënd.
Rrëvuor te Zoti, ji përgjunjur thoj
līpsen çë m' e shtridhij e shtrëngoj.
E Zoti ju përgjegj: "Vinj u ndë shpī
tënde e t' e shuronj djalin të zī!".
"O Zot, - përgjegji Qindurjoni e tha -
ngë jām njeri të meritonj këta
të larta pasitē, çë më nderojin
e keq të mādh ndë njerzit më buftojin,
ndo zotria jote vinje ndë shpīn time.

U jām një burr çë kām ndẽn urdhërime
njerz çë m' shërbenjin e i thōm këtij
të vēr e vete, e ndo i thëfça atij
të bënj këtë shërbes, ai e bẽn
pa të munōnj e mosnjë skuz më gjẽn.
Andaj, ndo zotrote do t' m' e bẽç
hirën çë të lipa, s' kē të lẽç
vendin ku jē. Më sosën sa të thuaç
një fjal e djalin tīm shëruor të duaç,
e djali më shëronet e së des".
Po Zoti thoj dhishipujvet: "Një bes,
si ajo çë kā kī burr i huoj, vërteta
ju thōm se ndë Zraillin nëng e gjeta!".
E prjerrur Qindurjonit thoj: "Nani
priru ndë shpī mẽ shpēt se mundën ti,
e birin tënd tas të shëruom e gjẽn".
Qindurjoni m' u nis e tuke bẽn
udhën çë bëri, ju përpoq se vij
karre një shërbētōr të thoj atij
se djali prirej ndë shëndet e vej
ka mīr ndë mīr e mẽ ethja ng' e thjej
çë ditën mẽ përpara. Njohu ah'jera
se ish ajo prë dreq e mbjatu hera
kūr i tha Krishti: "Ec, se iti djal
të rrōn!". I bëri zëmra një suval
prë māll e prë harē, e atje përmisi
me çēr për trolli e Zotin e hirisi
prë pasitēn ç' i bëri, e gjellën ngjati
një vetëm biri çë më kish i jati.

11. KALIMERE je XI

Kolloghrea Naimjote

Një zonj je Naimjote e kolloghrē
qëndroi pa shoq ndë gjellën mẽ të rē.
Po ndënji e, je veshur mbë të zeza,
jo mitra deshi, jo arīsëme keza,
po vet mbësoj të birin ç' i qëndroi

ka burri ç' i vëdiq. Moj kūr arvoi
t' i bënej bukur trīm, i rā sëmūr,
u ngeq e i vëdiq. E jëma, kūr
e qelljin t' e varrisjin, leshlëshuor,
i venej prapa vārs, tue vajtuor
e tuke qār me keq tharte hjidhī
birin të zbjerr e t' sajën vetëmī,
ku si je shkret e varfëre qëndroj
anamesa shërtimve të lëngoj.
Dhaskali, çë m' u gjënd të shkoj atej
e atë llojē porseksi ç' ashtu vej
e zonjën çë vajtoj aq e hejmuome,
je shqerr ndë faq' e keq e dhëmbsuome,
i ndoti keq e i pati lipisī
e qasi varën. Mbetin gjithnjerī
të shih çë duoj o bëj. Po Krishti muori
të dekurin prë dorje e je nxuori
të gjāll ka vara e të jëmës e mjēr
ja dha të m' e levroj. Trëmbīm je gjēr
mundi sa ishin afër, e për dheu
rān të përgjunjur, kūr atje shkullqeu
fuqia e tīn Zoti, e të cjudhīr
thërritjin: "Kët Profēt ashtu fanmīr
Theosi na e dërgoi, e kī vërteta
bẽn të ndërrohet kudovende jeta!
Mīr se na erdhi e mbefëtit me nē
të na levrōnj e të na mbjōnj harē,
se kī Mesiu ësht çë pritim aq
se kish t' na sīll një rregjërī me paq,
e rregjërīn të Djallit kish t' dërmoj
e ka rrobia të stesjes na shpëtoj".
Bumblloi ndë Betanī, ndë Ghallillē
e Jērsallīm edhe bëma je rē,
e shūm tutje. Dicave i pëllqeu
e bes e patin. "Jo, se ju gënjeu!"
thërritjin Farisejt e Qefallīt
të sinaghoghs e t' urtrat ndër Judhīt,
e kallun'jojin Zotin me ca fjal
të rreme, çë mbëshojin sa një mal.

12. KALIMERE je XII

Zoti Krisht qëndrōn një monostrof dēti

U nisëtin me nj' anī e vān mbë det
Apostojit një mbrëma, e Zoti mbēt
edhe me ta. Dica llarghuor ka dheu,
kujtuon se buk së kishin e i shpëllqeu
uri çë mund dhurojin te ajo nat.
Mẽ lig, prana çë bëjin ndë menat,
rrëvuor ndë dhē të huoj, ku thomse ng' ishin
shesōr t' e bjejin, ndo turres të kishin?
E çë t' i thoj Mjeshtri? Ata penxojin
shërbesin mbë vet'hēn, po nëng e thojin.
E Zoti, ç' i dhjavasij prë ndë trū,
i tha: "Semre penxoni nd' ēt e nd' ū
çë mund ju zẽr, e mẽ këta ju mundnjin,
zorrët ju ngasën e shpirtin ju lekundnjin.
Sa hēr ju thash se buka çë ju sosën
ësht fjala e tīn Zoti e ajo ju ngosën
shpirtin e kurmin, e ju nxier, ndo kini,
etin e ūt e t' ngosur bën e rrini?
Thënur ashtu, ngë foli mẽ e u qas
ndë pup, e u kumbis mbi një dërras
e m' u qëllua. Ania shtëlloj, shtëlloj,
moj llarghu, ka mbi malet, shūm gjëmoj
e shkeptij, e bumbllima rëndullore
mẽ mboshtej e mẽ thirrij lartullore.
Era rrëvoi mbi dēt, e zū të ngreshtej,
e ngrëhej e shkumoj, thartej e ngeqej,
e suvalat përzëhçin e anīn
luftojin ka gjith anët. Po Zot' īn
më fjëj një gjūm të rënd, e, të tramaksur,
dhishipujit e duojin të pataksur,
moj s' kishin zëmër të m' e zgjojin. Nd' aq
dēti me suvalat u ngre kaq
sa dëthinej anīn ndë ca llakata

të thella e, si shkarpazit të thata,
e ngrëj kuazi ndë qiell. Era skotisij
ndinat e trëkuzat vrundullisij,
i këputij, e sqepet tas të shqerra,
si pihura ndë gjëmba e prë ndë ferra,
bijin këtu këtje copash të bëra,
e të qëndruorat ishin vëra vëra.
Thimoni mẽ ngë prirej. Īn të mbitçin
e s' kishin çë të bëjin, prë sa vritçin
të mundjin monostrofën zezullore.
E Krishti bëj se fjëj një t' ëmbëlore
pushīm. Pjetri së mundi të dhuroj
nj'etër thërrimez, e tue thirrur thoj
Mjeshtrit e je tijqij prë podhën
të pastemallit: "Zot, ngë ruon çë vjën
të na përllakinj, e s' kē lipisī?
Sallvojna! Mos na ndihën ti, njerī
nëng ësht për nē, e jemi tas të zbjerr.
Njotani anīn ndë vende gjith të shqerr!".
Krishti taraksi, e mbjatu shtuora u gjënd
e vrejti monostrofën keq të rënd;
nje ngrëjti gjishtin e je kumandoi:
era ngë friti mẽ, dēti qëndroi
të bëj suvala, e, ndë njëmend i mīr
i bënur moti, qielli m' u dëlīr.
Ahiena, ka mirakulli skotisur
Pjetëri e ka cjudhia keq i dhifisur,
më rā mbë gjunj përpara Zotit Krisht
e thoj: "Llarghonu meje; i mbëkatisht
u jām e keq i lig e i pabes
e s' mūn të kēm ndë hirën tënde pjes!
Ndo kishnja bes se gjëndçe ti me nē,
çë Zot i qiellit e ji dheut jē,
ng' u keshnja trëmbur te kjo draghonare
e së t' thërritënja, e së të zgjonja fare,
pse dēti mund nxirrepsej si të dij,
se, anīn ndo lufëtoj, s' mund e dëthij!".
Moj Krishti ju përgjegj: "Ndo njēr nani
të mundi gjaku, sodepār çë ti
qëndrōn si krē mbi tët vëllezër, bëj

atë çë s' bëre, e vet mbë besën gjëj
sa ligja nëng të thot, e lidhur mbahu
me besën, si me kurmin mbahet krahu.
Ndo bẽn ashtu, jo dëm, jo lig t' arvōn
prë sa gjëllīn, e pra më trashigōn
ndë vend ku bashk me Prindin rregjërōnj
e ata çë patin bes i lumbsōnj.

13. KALIMERE je XIII

Zoti Krisht ngjallën të bilën e Rreghollit

Qe ndë Judhē një zot i rromëtas,
cili me ushtrīn vej, e kūr u qas
ndër Ghallillē, mënoi atje ca mot
e hapi shpī, si t' ish i vendit zot.
Erdhi t' i dis një bīl, kuj duonej mīr,
cila ndë tjerat mẽ i vej mbë hīr.
I prindi me zakōn të madhes hōr
duoj t' e dërgoj ndë grop me madhe fōr,
e bën e arrūn hallata e vjolline,
llavuta e fishkarul e tumbarine
të bëjin armonī e të shurdhojin
hejëmin çë ndë shpī gjërīt dhurojin.
Ndodhi të shkoj atena Zoti e qe
i thirrur se të hij ndë pllas edhe,
e hiri. Moj kūr pā se xhallmarī
bëjin, e vajtime e armonī
përziejin, ng' i pëllqeu e tha: "Çë jān
këta shërbise çë ndër ta së kān
lidhez e për fare ju prodhonjin,
ndomos ngë ju dëmosnjin e cënonjin?
Nxirni këta hallata ni atidreqa,
gjetëk të mira, moj këtu të keqa.
Së njihni ju se vajza ng' ësht e dekur,
po fjẽ një gjūm i ngūrt si një hekur?".
Ju qas ndë vesh e i tha: "Thallita, kumi!"
me zae të fōrt çë vej mbatān një lumi,

e vjēn me thẽn: "Kopile, ngreu e rri
me prindët e tënd e nj'etër cop gjëlli!".
Njize kopilja u tund, u shtriq e sīt
i hapi e, pār gjitonët e gjërīt
ç' i rrethullojin shtrān, nga bārdh je kuqe
u bẽ si trondofijashi bubuqe,
e ruoj prë nẽn, e gjẽ së piej e thoj,
se sa kish qẽn së dij e së ndijgoj.
Moj Zoti e muor prë dorje e më ja dha
të jëmës e të jātit e i tha:
"Hirët e tīn Zoti s' kān harrohen
e, teku zẽn, shumisen e mburohen.
Po gjindja, çë së flitij ka cjudhia,
thërriti mbë serpos: "Ndo kī Mesia
nëng ësht, çë kēm t' e thomi? Ndë ktë jēt
së qēn e s' mūn të jēn si kī Profēt,
çë bẽn se bredh e ngjallën të vëdekurit
e ngurën detet e përnjomën hekurit,
vetëm tue folur, e gjithia je gjegjën
ndë sa t' i thēt e ndë sa do i përgjegjën.
Tas poka çë ti jē Zoti Mesī,
ndëlena e na sallvo prë lipisī!".
E Zoti ju përgjegj: "Andaj, o bīl,
arrura se t' ju mbjedh mbë një fëmīl,
të ju ndëlēnj e të ju mbjōnj me hīr,
e të ju qellinj ndë një dhē të mīr,
ku dielli del e mẽ së perëndōn
e ndritën e jep harē e përgëzōn".

14. KALIMERE je XIV

Krishti shërōn të vjehërrën e Pjetërit

Pjetëri kish të vjehërrën sëmūr
me nj' ethe kequllore, cila, kūr
e zëj, i jip ndë trū e zbandjoj
e fjal pa senx e të çotjasëme thoj,
e shënga bëj me këmb e krah e duor

e kurmin gjith më vej ture shtrëmbuor.
Jatrīt nëng i prodhuon, e jatërōt
i thān se mẽ spërënx së kish ndë mōt.
Kūr Pjetëri pā se vej i rënd shërbesi,
ghuxoi e nje mjeshtrin parkalesi
të shih të vjehrrën e të ja shëroj
prë lipisī e mos mẽ të lëngoj
ndẽn ato ethe, cilat e straxjojin,
e losjin pak e pak e je mbarojin.
Jesusi u ngre e vate të m' e shihij,
të ruoj sëmundën e mẽ mīr t' e njihij.
Pār ethen ligullore, i kumandoi
të vej, e nje sëmunda m' e lëshoi
ndë kred, e pjaka u ngre e i shërbej
ndë tries e je shëndoshëme vij e vej
këtej e atena, jasht e prë ndë shpī.
Po, kūr shërbesi u xū ndë gjitonī
e atej ndë tjera vende bëna u hap,
rrjodhtin si bëletat e mẽ vrap
sëmūrm ndërishe, ghroç e të vuvosur,
të verbër, të shurdhuor e të lakosur
ka shpirtërat të huoj, e truhshin t' ishin
shëruor ka gjith sëmundat çë më kishin.
Moj ng' ishin një o di, po īn llojē,
e shpia rrinej e pjote si një vē,
se, Krishti sa shëroj e lëj dica,
rrëvonej nj'etër murr. Mbero ng' i la
të vejin pa shëndet, e ng' ai vend
sa hitin e më duolltin vān kutjend,
e kudo vejin bëmat kallëzojin
mirakullore, e falëin e je thojin
Mesī, Profēt i mādh, burr e Theos.
E Farisejve zëmra ju thimos.

15. KALIMERE je XV

Zoti Krisht shërōn një idhropëk

Jesusi ji mbituor ka një pringjip
  i Farisejve, se të haj, u hip
te pllasi i atij e ndënji prë një dit.
  Moj, kūr u xū ndë gjitonī, m' u shpit
gjindja çë rrij për nẽn e dësh t' e shihij,
  pëse prë burr mirakullār e njihij.
Ndër tjerit çë më vān arrū një burr
  me barkun t' ëjtur kuazi si një furr.
Kish faqen verdhullore e, i djegur eti,
  së mūn të flitij. U qëndrua e mbeti
përpara Zotit e ju trua me sī
  e i thoj sa cado hēr gjuha së dī
të thēt. Ata ç' e qelltin nd' aq i thojin
  se trubëk ish, e pjënxin i buftojin
të fritur, e se gjith jatronjët e lān
  si kurm i vatur e pa sqep ja thān.
Ahiena Zoti Krisht thonej atij
  i të sëmūrmi, çë përpara i rrij
lëngōr e i trëmbur: "Stesat të ndëlēnj".
  Po gjith sa īn atje ndër të mbëdhēnj,
të skandalepsur pr' atë fjal çë tha
  Zot' īn, e murmurisjin prë ndër ta
e thoshin: "Ësht i llavur kī njerī,
  e thomse atë çë thot s' e njeh e dī!
Kush mūn ndëlēnj mbëkatat mos Theosi?
  E si ajo fjal ka gola atij i strosi?".
Moj Zoti, cili dij sado penxojin,
  i foli mẽ përpara të ja thojin:
"E rënde fjala ime juve ndoti,
  andaj se jini njerz të zẽn ka moti,
e māll prë besën e prë vërtēn së kini
  e ndën qërdhiut të së rremes rrini,
e s' do t' më njihni. Moj ndo se bënj u
  sa s' dini o s' mundni se të bëni ju,
kām gjẽ çë s' kini. Ju duolltit nga dheu
  e bota keq ju ngjeshi e ju ngjeu.
Po u nga qielli u nisa, e më dërgoi
  Theosi, e si bīr më fuqiroi
me gjith të mirat çë të lipsen mua.
  Gjithia më gjegjën mbaru e si të dua;

e Pisa e deqja e jeta e mbëkata
jān ndë duor time; e, ndo dua të gjata
ditat, i kām; e, ndë m' pëllqēn, u des,
ndomos gjëllīnj sa dua; e kush kā bes
ësht i lëshuor mbëkatashit. Nani
shihni ndo biri i njeriut ati
mūn të ndëlēnj fëtesat. Bëni ju
përpara meje atë çë bënj ni u!".
Folur ashtu, idhropikut i tha:
"Ec i shëndetëm, trubëkia të la!".
E mbë vërtet u gjënd nd' atë njëmend
i lez e i shëndoshëm e kutjend,
e, tuke qajtur prë harē, i përmisur
për trolli, Zotin vej tuke hirisur,
prë hirën çë m' i bëri. E të pataksur
qëndruon sa īn atje e të tramaksur.

16. [KALIMERE je XVI]

Djalëria e Zotit Krisht

Po mirrni vesh e vëni thelle rē
ndë bëmeza të larta, me k' ndër nē
buftoi Zot' īn se ng' īsh vetëm njerī,
moj bashkij theosīn me burruri,
e bëj ai e thoj sa ndonj Profet
së tha e bëri ndë të shkuomen jēt.
Vate Jerusallīm te madhja qish
e vetëm dimbëdhjet vjeçi jish.
Te pullpti i qishs e zū se të përhapij
lexhën e Mojsesit e po ngjatij
ligjëratat ashtu me urtërī
të thelle, sa, të pjono me cjudhi,
ata ç' e gjegjëjin njeri jetrit thojin
e djalin çë m' i flitij laudhojin:
"Nëng ësht i biri Zeps kī ghanjūn
e çë të xëj kurraj vate gjakūn?
Ku xuri gjith këto çë neve thot,
ç' u mbjaktim tuke xënur njera sot

e nëng i dimi? Cilin dhaskal pati,
çë nd' urturī je ngrëjti e je bëgati
ashtu?". E Krishti flitij e buftoj
se mẽ të thellat pjesa ndijëgoj
ç' ata ng' i kishin ndijëguor e andaj
ng' i kishin kallëzuor njeriu kurraj.
Nd' atë njëmend arrūn ndë qish edhe
Maria e S[hën] Zepa e mbēn atje
njera çë mbaroi Krishti të flitij
e katedhres poshtoi. Maries i nditij
dhëmbime keq e rënde ajo çë pati
të vej tuke kërkuor ajo e i ati
djalin ku më ish, se kūr u pruortin
ng' u adunartin se ghanjunin zbuortin,
e mbajin se, qëndruor prë ndë gjërī
Jerusallīm, pra mblidhej ndë shtëpī.
Moj djali nëng u mbjodh e ata u pruortin
t' e kërkojin ndë vende tek e zbuortin.
E pas trī dit e gjetin çë porsij
Judhēve lexhën e t' urtëvet, e hij
të njihij e zbuloj sa mosnjerī
ka dhaskalit të shkuor pāt urtërī
po jo se t' i porsij, t' i ndilëgoj,
e ndë skisin fëshehur të rrëvoj.

KALIMERE

per tutte le domeniche di Quaresima
Si raccontano i maggiori miracoli di Gesù Cristo

1. KALIMERA

della prima domenica
Il deserto, il digiuno, la tentazione

Con amore apprendete,
tenendolo ad esempio incancellabile,
quel che fece Gesù per istruirci
quando con noi pativa e lavorava.
Con lo Spirito trasse nel deserto
e digiunò per varie settimane.
Dopo quaranta giorni
ebbe fame ed il diavolo, di lì
passando, prese a dirgli: "Se davvero
sei il Figlio di Dio,
il mondo è spettatore. Su, di' ora
che diventino pane quelle pietre,
così ti rifocilli
e riveli ed onori di più il Padre".
Ma Cristo gli rispose: "Non si tiene
in vita l'uomo solo con il pane,
ché di Dio la parola più gli giova,
saziandolo di senno e di sapienza".
Fece il demonio orecchi da mercante
e alla prova lo mise con diabolica
perfidia, sul pinnacolo del tempio
in bilico lasciandolo.
Gli fece poi: "Se il Figlio sei di Dio,
non hai certo paura.
Precipita laggiù senza tuo danno,
perché, tu sai, per il Messia fu scritto
che gli angeli verranno ad impedire
che urti in qualche pietra il capo o il piede".

E Cristo replicò: “Sta anche scritto
nel Libro (e tu la pagina hai saltato!):
‘Guardati dall’ardire oltre misura
e il tuo Signore Dio non lo tentare’”.
Con sé lo prese il diavolo
e da su un monte additandogli i regni
sparsi per l’ampia terra gli diceva:
“Ascolta! Ti prometto
tutto quello che vedi, se ti prostri
ad adorarmi”. E Cristo: “Ma che cianci?
Prostrati tu! Idiota, hai già scordato
quello che in cielo hai visto e il Libro dice?
‘Onora, adora e servi il tuo Signore
con cuore retto e non dimenticarlo!’.
Vattene via, ritorna
nell’inferno, ché poi butto la chiave”.
Spaventato, il demonio allora smise
di tentarlo e fuggì.
Accorsi per servirlo in coro, gli angeli
rimasero con lui
per fargli onore e santa compagnia
finché n’ebbe bisogno.

KALIMERA
della seconda domenica
La Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor

Padrone, nobili e signori, udite,
come se foste in chiesa per la messa.
Vi raccontiamo una gioiosa e santa
storia che vale un mondo.
Vi diciamo come Gesù con sé
tre discepoli prese
e andò con loro, per pregare il Padre,
su un alto monte ed ivi si esaltò
con un raro prodigio,
ché in un attimo rese rifulgente
il volto e lui splendeva come il sole
e la sua luce si spandeva in cielo.

Una candida nube lo coperse,
le vesti gli imbiancò sì da mostrarlo
come monte innevato sotto il sole,
avviluppato in un velo di luce.
Dall'alto uscì una voce che, rombando
per valli e monti, spavento incuteva:
"Questi è il mio Figlio amato,
il diletto del cuore a me gradito.
Uditelo, imitatelo e così
grazia e sapienza mai vi lasceranno".
Non si sa come, allora
apparvero sul posto Elia e Mosè
e con Cristo restarono
a lungo in amichevole colloquio.
E Pietro interloquì,
con troppo umano accento:
"Maestro, se ti piace, mi par bene
restare in questo posto tanto terso.
Facciamo qui tre tende
ampie, una per te, per Mosé un'altra
e un'altra per Elia. Noi, ossequienti,
resteremo a servirvi".
Ma nel dire così tanto splendette
al Maestro il sembiante da abbagliare
ed intontire i tre che proni caddero,
e sparvero i profeti.
Al richiamo di Cristo ridestatisi,
trovarono il Maestro, come prima,
che gli intimava: "Quanto avete visto
non raccontate prima di vedere
per suo potere risorto dai morti
questo figlio dell'uomo, che ha già infranto
i ceppi della morte spaventosa
e illuminato il baratro già buio".
Meravigliati tacquero i discepoli
e in quattro ritornarono dal Tabor,
Giovanni, Pietro, Giacomo e Gesù,
per riprendere il posto tra i compagni.

TERZA KALIMERA

Vangelo della terza domenica

A voi che state in splendido palazzo,
interessa sapere
che fece Gesù Cristo in Galilea,
quando al di là del mare fu seguito
da frotte di malati che invocavano
guarigione dai mali onde languivano.
Ed arrivato Cristo a Tiberiade,
in un deserto con essi addentratosi,
per tre giornate li incantò, quantunque
nessun cibo trovassero
frugando in quelle pietre e in quelle arene
dove all'intorno arida è natura.
Finché Cristo parlò,
la pancia tacque e nemmeno la fame
si faceva sentire. Smise Cristo
di parlare e riecco fame e sete.
Se ne avvide e, spiacendogli
che in quel deserto insieme a lui patissero,
a Filippo diceva: "Che faremo
per far mangiare i miseri, digiuni
da tre giorni oramai?
Davvero li compiango e provo pena!
Se dicessi: 'Tornatevene a casa!',
sfiancati rimarrebbero per via".
E Filippo rispose: "Con duecento
ducati noi neppure arriveremmo
a saziarli di pane, e non li abbiamo,
lungi dalla città, qui nel deserto".
Diceva ancora e Andrea
il Signore avvisò:
"Maestro, tra questi uomini è un ragazzo,
un mite agnello dolce come il miele,
il quale ha nella sacca
alcuni pesci e cinque pani d'orzo,
e vuol donarli. Però che saranno
per i tanti qui attorno?". Ma il Signore:
"Stiano a terra seduti, quasi fossero

alla mensa di nobili e padroni".
I pesci benedisse e le pagnotte,
e mangiarono, e tanto abbondò il pane,
che con i resti dodici canestri
empirono, e ciascuno si trovò
sazio da non sentire fame o sete.
Quando questo prodigio si riseppe,
dappertutto lodavano il Signore
taumaturgo e bramavano d'averlo
come padre e maestro
che li guidasse e ne prendesse cura.
Adunati, lo elessero sovrano
ed andavano a prenderlo. Ma Cristo
che mai volle corone, soldi e regno,
dal deserto fuggì e in luogo ignoto
si recò di nascosto, ove rimase,
solo, il tempo che volle.
Calmatesi le acque, ritornò
nella città per fare ancor del bene.

QUARTA KALIMERA
Gesù Cristo espelle lo spirito maligno da un cieco e muto e lo guarisce

Se i racconti evangelici
udite con amore e li gradite,
fatte attenzione a quanto vi diciamo
in lieta kalimera.
Cristo, cui i portenti erano un gioco,
liberò dallo spirito maligno
un uomo cieco e muto
che, non sapendo d'essere di fronte
al Messia, non pregava che gli desse
la salute sperata.
Ma poi, come fu uscito il nero spirito,
parlò, lo riconobbe rettamente
e, subito prostrato, tra le lodi
baciò al Maestro i piedi e benedisse

sua madre e il grembo che lo generò
per liberare gli uomini in balia
del male, trascinati dal demonio
che vorrebbe del mondo lo sterminio.
La gente sbigottita
esaltava il miracolo inaudito,
grata Gesù adorando,
l'esaltato Messia.
L'accaduto agli anziani e ai Farisei
non piacque punto e dissero
al popolo ed all'uomo esorcizzato:
"Che cianciate vantando
un'azione da mago? Non capite
che quell'uomo lo porta in alto il diavolo
e gli spiriti scaccia grazie a Satana
che lo manovra e non lo lascia un attimo?
Al principe degli inferi è legato
e grazie a lui fa quanto vuole e sa!".
Ma Cristo confutò con due parole
la maligna calunnia:
"Che saggezza è la vostra, se neppure
quel che dite intendete?
Se Belzebù coi suoi se la prendesse,
egli allora da sé distruggerebbe
il suo regno e campare non potrebbe
come signore e comunque imperare!
Quando si è udito che bene dal diavolo
ebbe qualcuno e visse nella pace?
Male il malvagio, bene invece e grazia
sempre genera il buono!
Se opero prodigi, questo avviene
perché il potere in me trovo e nel Padre
che a iosa me ne dà,
perché mi amò e fu sempre con me,
come adesso, in unione con lo Spirito.
Per questo ho fatto e faccio come vuole
e non mi lascia un attimo e nemmeno
potrebbe farlo. Noi cosa nessuna
abbiamo separata e un sol volere
teniamo, finché sta e resiste il tempo

e il cielo e oltre. Non lo capireste,
se anche lo spiegassi!".
Dissero i farisei: "Samaritano
sei col diavolo in corpo!".
E Cristo gli rispose: "Indemoniato
non sono, ma rivelo
la vera legge a quelli che d'apprenderla
hanno voglia; chi la rifiuta resta
in tenebra di morte, come voi
che le mie rette azioni dite storte
e fuoco l'acqua e notte il giorno e colpa
la grazia nominate.
Vi dico invero ancora
che angusta avete fatto la via larga
e vi blocca il timore che una spina
i calzoni vi strappi e punga il piede!".
Ciò detto, solo a quelli si nascose
che non l'accolsero e lasciò nel buio
quei malvagi che ordivano nell'ombra
per prenderlo ed ucciderlo.
Cristo, che si nascose
a chi lo offese, lo insultò ed irrise,
a voi che lo pregate e amate luce
dia, pregio e onore a lungo,
e salute e ricchezza, pace e gaudio,
figli e nipoti, finché dura il mondo,
e poi nell'altra vita
schiera di sempre nuove liete gioie.

QUINTA KALIMERA

Gesù Cristo guarisce un cieco nato

Aprite, voi signore della casa
e padroni e domestici.
Udite il canto della kalimera
e l'augurio. Narriamo
un portento mirabile ed eccelso
operato da Cristo,

tale che risuonò come rimbomba
il monte, se lo smuove e scuote il tuono.
Allor che Gesù andava con le turbe,
gente a migliaia, non a centinaia,
con insistenti suppliche
invocava la luce un cieco nato.
Tutti lo respingevano e nessuno
aveva carità per quel meschino.
Gesù Cristo, fermatosi all'udirlo,
gli disse: "Cosa cerchi?".
E il cieco: "Mio Signore,
guarda che sono cieco e sono al buio!
Vorrei vedere la luce gioiosa
per cui è bello il mondo!".
Allora Gesù Cristo sputò e fece
con la terra un unguento, lo spalmò,
sanò il cieco che vide
la sospirata luce. Ma il portento
ovunque risuonò e sparse in giro
la fama di Gesù, tanto che molti
fede avevano in lui e lo lodavano,
profeta lo dicevano e Messia.
Gonfi d'invidia, i principi
dei farisei il cieco convocarono
per chiedergli del caso, se davvero
dalla culla era infermo. Però a lui
non prestarono fede e i genitori
chiamarono e gli amici ed i parenti.
Tutti con una voce ed un pensiero
attestarono: "Nacque senza luce,
ora la luce ha, chissà da chi.
Chi sia stato a guarirlo, lo sa meglio
lui che l'ha visto e se l'è segnato".
Di nuovo interrogato, disse il cieco:
"Come mai insistete a far domande?
Pare che v'interessi ai suoi discepoli
aggregarvi anche voi".
"Chi sarebbe il presunto guaritore?
Di', dillo chiaro, su, barba di becco!
Di': che opinione d'uno ti sei fatto

che il sabato lavora e fa violenza
alla divina legge?". "A mio parere -
rispose Celidonio – egli è un profeta
grande, onesto, perfetto, al quale Dio
come ad un figlio sempre presta ascolto.
Se, stando a quel che dite, fosse perfido,
quello che ha fatto a me non lo farebbe,
cioè farmi vedere, ed io ci vedo,
e per un taumaturgo lo conosco
e santo lo considero, ché Dio
non ascolta chi è tinto di peccato.
Quando s'è detto al mondo che qualcuno
ha largito la vista a un cieco nato?".
I principi allora e i farisei,
irritati, con gli occhi arsi dall'ira,
tra minacce ed offese maledissero
il cieco e intanto lo scomunicarono:
"Che dici, peccatore dissennato,
macchiato dalla cima dei capelli?
Avevamo bisogno di maestro,
di guida illuminata?
Vattene via, cerca una nuova legge
insieme al tuo presunto guaritore.
A noi basta Mosé, di cui per sempre
discepoli saremo rispettosi".
Andò via Celidonio, ma di nuovo
incontrò Gesù Cristo che gli disse:
"Davvero in chi ti ha risanato vedi
il pio Messia che Davide attendeva,
i profeti esaltarono ed i vostri
antenati promisero?".
Celidonio prostrato gli rispose
in lacrime, sconvolto.
"In te, Signore, credo, ma la fede
non basta, se la grazia non l'aiuta.
Aiutala, fa' che possa capire
chi sei per consacrarti amore e lode
per quanto vivo al mondo; poi in cielo
portami per vederti!".

SESTA KALIMERA

Gesù Cristo svela i segreti di una donna samaritana

Ora che siamo entrati in questa casa,
nuova storia narriamo
di modo che il padrone e la padrona
l'apprendano e la cantino più oltre;
e, per loro invocando larga gioia,
salute e bene in canto gli auguriamo.
Allorché Gesù Cristo, uomo e Dio,
nel mondo fu con noi,
da un luogo all'altro andava affaccendato
a procurare la salvezza agli uomini.
In un borgo arrivò di Samaria;
svigorito dall'afa, accanto a un pozzo
posò per respirare
e fare intanto almeno un po' di bene.
Venne una donna per attinger l'acqua.
Cristo chiese da bere.
Ma la donna, di cuore non munifico,
ne fu meravigliata e risentita:
"Come va che tu, maschio, chiedi a me
da bere, quando sai che son per giunta
samaritana e che con i giudei
abbiamo separati cuori e case
e non ci siamo mai voluti bene?".
Ma Cristo dolcemente le rispose:
"O donna, se sapessi chi ti chiede
d'acqua una goccia, a lui la chiederesti!
E grazie all'acqua sua saresti sana,
fresca nel corpo e salva nello spirito;
senza avere più sete,
sempre vivresti florida e tranquilla".
"Non hai un recipiente ed offri l'acqua
a tutti, come l'hai promessa a me?
Sei tu più eccelso e grande di Giacobbe,
nostro antenato, che teneva in zona
un pozzo la cui acqua dispensava,
non tu però che arrivi forestiero?
Se poi davvero l'acqua che dicesti

ce l'hai in qualche posto qui vicino,
dammene un po' sicché ne beva e spenga
la sete e non rovini la salute
sempre andando e venendo alla fontana
ininterrottamente!".
E Cristo si trovò pronto a rispondere:
"Corri in città e chiama tuo marito,
così bevete insieme la mia acqua!".
Ma lei replicò lesta:
"Uomo non ho e chi dovrei chiamare?".
E Cristo: "Nel peccato tuo marito
tieni, altri cinque li hai avuti e questo
non è il tuo". "Ahimè, cosa mai vista!
- gridò la donna –. Tocco ora con mano
che sei profeta quale mai si vide!
Ho saputo che fu vaticinato
l'avvento del Messia,
saggio e santo profeta che conosce
quanti granelli ha sabbia di fiume,
e il tempo andato e il tempo che verrà,
e sbianca il mondo come tela a bagno.
Ma dimmelo tu ora, dimmi: sei
il Messia che aspettiamo?".
E Cristo le rispose: "Io che ti parlo
sono il Principio che mai con il tempo
può misurarsi". Andò la donna allora
in città divulgando a destra e a manca:
"Accorrete! Ho incontrato
un uomo che conosce i miei segreti
e tutte ha indovinato le mie cose,
buone o storte che fossero!".
Si mossero quanti erano ed andarono
ad ascoltare Cristo, il quale vide
che bramavano il vero e rivelò
chi era e qualche tempo discutendo
passò con loro e li spinse alla fede,
da grazia illuminati, non per merito
della donna, cui dissero
mentre lì se ne stava ad ascoltare:
"Non per le tue parole abbiamo fede,

ma per avere udito
dottrine e ammonizioni, quali mai
ci furono rivolte.
E abbiamo conosciuto che quest'uomo
è il Signore promesso per Messia".

SETTIMA KALIMERA
Gesù Cristo risuscita Lazzaro di Betania

Presta ascolto, signora!
A te cantiamo e a quanti
hai in casa una bella kalimera
stasera che siam giunti alla tua porta.
Con Lazzaro, con Marta e con Maria
Gesù si amava e andava a visitarli
spesse volte e restava a desinare
e a dire cose sante.
Però una volta che non si trovava
a Betania, cadde malato Lazzaro
e le sorelle, accortesi
che la cosa era grave,
avrebbero voluto al fianco Cristo
che lo guarisse e le confortasse,
certe che non avrebbe ricusato
d'operare un prodigio.
Ma lui era lontano ed esse, afflitte,
per il dolore a morte si battevano.
Ed il Signore, cui nulla sfuggiva,
adunati i discepoli,
diceva: "Dorme Lazzaro. Su, andiamo
a svegliarlo e a calmare le sorelle!".
Ciò detto, nuovamente
scese a Betania per dare conforto
alle sorelle misere. Arrivato,
Marta incontrò che coi capelli sciolti
si recava al sepolcro con amiche
ed amici. Al vederlo,
Marta gridò: "Ahimè, se fossi stato,
tu qui, Signore, or non andrei piangendo!

Quel Lazzaro che amavi è morto, a noi
lasciando solo un vuoto".
E Cristo le diceva: "Tuo fratello,
risorgerà, se hai fede".
Ma Marta replicava: "Certamente,
nel giorno del Giudizio!".
Maria, che giunse in seguito,
come Marta parlava ed al sepolcro
andarono e voleva Gesù Cristo
da vicino vederlo e rimirarlo
e diceva: "La pietra rimuovete!".
Marta, pronta: "Signore, emana puzza!
Son quattro giorni che lì dentro giace
e puzza, puzza, credimi!".
Ma Cristo: "Già ti ho detto che vedrai
di Dio la gloria e ancora non intendi
le mie parole?". In volto
allora si oscurò, come s'offusca
il cielo, e pianse fremendo. Chiamò
Lazzaro in vita e appena dopo un attimo
glielo intimò di nuovo
e Lazzaro, com'era, si sfilò:
come dall'acqua in fondo una pagliuzza
risale, così uscì
legato mani e piedi,
avviluppato stretto nella sindone.
La gente che assisteva
fu colta da tremore allo spettacolo.
Lazzaro, vivo e vegeto,
dava conforto e gioia alle sorelle.
Risuonò quel prodigio, risuonò
per le città ricolme di stupore,
non soltanto a Betania e in Galilea,
pure a Gerusalemme e in tutto il mondo
e ognuno ne parlava
esaltando il Signore.
Ma i farisei sdegnati si raccolsero
in adunanza e dissero:
"Se gli si lascia ancora mano libera,
va il nostro regno a pezzi!

Se si vuole salute, pace, bene,
vita per tutti, lui deve perire!".
Decisero di prenderlo ed ucciderlo
e pure capitò chi lo tradisse.
Lui, preso e sulla croce martoriato,
mentre moriva li chiamava amici.

OTTAVA KALIMERA

Cristo nella piscina del Tempio di Gerusalemme

L'immenso Tempio di Gerusalemme
aveva una piscina a fianco, dove,
al ribollir dell'acqua, se un malato
riusciva a lavarsi, si sanava,
quale che fosse il male onde era afflitto,
ché l'acqua prodigiosa lo slegava.
Sotto quel porticato
languivano malati d'ogni specie
in attesa che l'acqua si agitasse
per tuffarsi per primi ed afferrare
la salute. Ma avvenne che uno storpio
ricoperto di lebbra
stette in quel posto per trentotto anni
e non trovò chi in acqua lo immergesse.
Sempre lo precedeva
un altro e se ne usciva risanato.
Venne un giorno Gesù e, visto il misero
che sordido giaceva,
chiese: "Da quanto tempo così langui?".
Dolendosi rispose,
con voce rauca e senza un po' di forza:
"Signore, se lo dico, non si crede.
Da ben trentotto anni
languo vicino alla salute e in acqua
non riesco ad entrare.
Da solo non potrei e il corpo bagna
un altro avanti a me e nel rimpianto
io resto, non più vivo, non già morto.
Tanti ho pregato: uno

non si è trovato pronto a farmi questo
lieve favore e immergermi
nella piscina salutare e cento
e mille mi hanno detto no. Non dico
quanto soffro, da tutti abbandonato".
Spiacque a Cristo pietoso
e, presolo per mano: "Puoi guarirti
- disse – senza tuffarti. Alzati, prendi
il tuo giaciglio e va. Non divulgare
ciò che ti è stato fatto". In quel momento
lo storpio si trovò diritto e libero
da lebbra e, preso il letto,
s'avviò. Gli astanti al vederlo partire
col letto addosso, guarito lo dicevano
senza essersi tuffato e dalla lebbra
per mano di Gesù mondato. Accorsero
anziani e farisei e il risanato
con pesanti minacce
e rabbia redarguivano:
"Forse non sai che questo giorno è sabato
e hai preso addosso il letto! Ma ora aspetta
che nella sinagoga entri, infedele
che hai dato scandalo alla gente! Colto
noi ti abbiamo in flagrante, ché nessuno
può lavorare il sabato e lo sai!".
E l'uomo gli rispose: "Chi ha compiuto
il prodigio sanandomi mi ha detto
di prendere il lettuccio e andare via.
Come non ascoltarlo?".
E quelli: "Chi è quest'uomo che ha il potere
di legare e slegare quanto Dio
disse per bocca di Mosè e lavora
il sabato, ostile a quella legge
portata dal profeta giù dal monte,
in dura pietra, non su carta incisa,
fatta perché capiamo che nessuno
può mai cambiare ciò che da Dio germina?".
Si fece avanti Cristo:
"Uomini falsi in cuore e nei discorsi,
se cade un bue nel pozzo, anche di sabato

forse non lo togliete? Ora obiettate
se ho guarito un malato
vissuto in pene amare senza fine,
di cui tra voi nessuno
mai a pietà si mosse?
Adesso mormorate bestemmiando
come neppure il diavolo,
perfido mentitore che detesta
ciò che va dritto e bene.
Chi ha potuto guarire un uomo storpio
senza ricorso a farmaci
e togliergli la lebbra non lavandolo,
ma soltanto sfiorandolo con mano?
Se aveste sale in zucca, capireste
ch'ei sulla legge s'erge più che torre
sull'erba che da terra
non spunta manco un dito. Vi dispiace
il prodigio compiuto e ve ne state
a gemere invidiosi e a parlar storto!".
Così rimproverati, se la presero
i giudei e covavano nel cuore
nera vendetta in attesa del tempo
che il destro gliene offrisse. Non agivano,
per timore del popolo che il Cristo
teneva per profeta e taumaturgo.
Lui, pieno di bontà, senza stancarsi
operava portenti giorno e notte.

NONA KALIMERA
Cristo risana un indemoniato

In mezzo a dei dirupi, in certe balze
impervie anche alle scimmie,
un uomo indemoniato si aggirava,
vivendo da selvaggio e danneggiando.
Contro i malcapitati
rocce da su precipitava urlando
da far gelare il sangue,
come se un cappio si stringesse al collo.

Partì Nostro Signore un dì alla volta
della città di Gèrasa
con alcuni discepoli. Nei pressi
del posto ove l'ossesso soggiornava
udirono un rumore e un rombo sordo
come tuono lontano.
Videro delle pietre
rotolanti travolgere
quanto gli si incontrava, minacciando
di ridurlo in poltiglia.
Spaventati i discepoli e tremanti
dicevano al Maestro imperturbabile:
"Signore, che trovata! Ci hai condotti
qui ad essere schiacciati?".
Il Maestro gridò: "Scendi, Legione,
agli ordini ubbidendo
di chi può comandarti!". Dalla balza
come ruota senz'asse rotolò
un essere nerastro che pareva
più maiale che uomo.
In segno di minaccia levò un dito
ed in faccia gli fece: "Di', padrone,
in che devo servirti e non mi lasci
vivere in queste balze a mio talento
come un nero spauracchio". A lui severo
Cristo rispose: "Forse non ricordi
il tuo posto dov'è? Via, da quest'uomo
esci e torna all'inferno. Forza! Sciogliti
da costui che hai legato, onde sia libero,
e non farmi ripetere il comando!".
Storse allora l'ossesso
il sembiante e sbuffò come un maiale,
sbavando, e, rivoltandosi per terra
e tremando, gridava e si stendeva.
Cristo la voce alzò. Disse: "Legione,
agli ordini così non presti ascolto?
Esci, ti dico, subito!" Quell'uomo,
pallido in volto, alzatosi diceva:
"Lasciami almeno entrare nella mandria
di maiali che sono in quel terreno!".

Cristo glielo permise e, liberato
l'ossesso, si avventarono nei porci
i diavoli facendoli impazzire
e rabbiosi vagavano
finché in paludi, fiumi, mari e laghi
si spinsero e annegarono.
In città si recarono i guardiani
a raccontare il caso a modo loro
con accorte bugie, sì da descrivere
come essere malefico il Signore.
Tremanti, i Geraseni stabilirono
di rifiutare Cristo
mandando a dirgli: "Signore, da qui
volgiti in altre parti e non venire
da noi, perché ci hai troppo spaventati
coi porci posseduti. Non ti dolga
se, per stornare il danno,
ti rifiutiamo. È sempre ad alto rischio
fuoco nell'aia acceso. Altrove rècati,
preservando la pace che godiamo!":
All'udire così, in altra terra
Gesù passò, lasciando i Geraseni
in torbida empietà, ma gongolanti
con sé d'avere i porci, non già Cristo.

DECIMA KALIMERA

Gesù Cristo risuscita il figlio del Centurione

Un ricco centurione, uomo dabbene,
l'unico figlio più degli occhi amava.
Cadde malato e tanto si aggravò
da imboccare la strada del sepolcro.
Medici non giovavano e rimedi,
come acqua nella cenere perduti.
Più non sapeva che tentare il padre
pur di guarire il figlio sfortunato.
S'assottigliava intanto la speranza
e il cuore nel dolore sprofondava,
quando seppe che c'era in Galilea

un santo che guariva ogni malato
venutogli davanti ed operava
prodigi ovunque andasse e avesse modo
di farli, supplicato, e per pietà
mai si tirava indietro.
S'avviò, così com'era, il centurione
per andare da Cristo a passo lesto.
Come giunse, prostratosi, esponeva
il bisogno angosciante.
Gli rispose il Signore: "Vengo a casa
per guarirti il ragazzo al lumicino!".
"Signore – replicò – non sono uomo
da meritare questi privilegi
che mi onorano e troppo
sarebbe poi per me la preferenza,
se mi venissi in casa.
Io sono un uomo cui stanno soggetti
tanti e, se dico a questo
di andare, va, e, se poi dico a quello
di fare la tal cosa, lui la fa
senza indugiare ed inventare scuse.
Pertanto tu, Signore, se vuoi farmi
la grazia che ti ho chiesto, non lasciare
il posto dove sei. Basta che dica
una parola e lo voglia sanato,
e mio figlio guarisce e più non muore".
Ma il Signore diceva ai suoi discepoli:
"Fede come in quest'uomo forestiero,
vi dico, in Israele non l'ho vista!".
Poi, volto al centurione: "Torna a casa
più veloce che puoi
e troverai tuo figlio già guarito".
Partì il centurione e sulla via
del ritorno si fece
a lui incontro un servitore a dirgli
che il ragazzo si stava riprendendo
a vista d'occhio e che dal giorno prima
era sfebbrato. Constatò a quel punto
che era proprio l'ora
quando Cristo gli disse: "Va', tuo figlio

vivrà!". D'amore e gioia provò in cuore
un tumulto e, prostrato,
a Dio rendeva grazie,
in quanto aveva fatto rifiorire
l'unico figlio che quel padre aveva.

UNDICESIMA KALIMERA
La vedova di Naim

Vedova una signora
di Naim rimase nell'età più bella.
Più non si risposò, ma in nere vesti,
mitre spregiando e diademi d'oro,
solo allevava il figlio a lei rimasto
dal defunto marito. Sulla soglia
dei suoi giovani anni si ammalò
gravemente e morì. La madre, quando
celebravan le esequie, scarmigliata
seguiva mesta il feretro, in lamenti
piangendo con dolore pungentissimo
il figlio perso e la solitudine
in cui avrebbe, povera e meschina,
languito tra i sospiri.
Ed al Maestro, che di lì passava
e quella turba vide che incedeva
con la signora in lacrime e lamenti,
graffiata in viso ed inconsolabile,
dispiacque il caso e, mosso a compassione,
si fece accosto al feretro. Restarono,
curiosi di vedere. Cristo prese
per mano il morto e vivo dalla bara
lo sollevò ed all'afflitta madre
per conforto lo rese. Alto spavento
vinse gli astanti e a terra
caddero ginocchioni, quando fulse
il potere di Cristo, e sbigottiti
gridarono: "Questo profeta amabile
Dio l'ha mandato. Questi veramente
nuovo sembiante sa donare al mondo!

Benvenuto! Con noi
resti per confortarci e darci gioia!
È l'atteso Messia cui spetta un regno
di pace inaugurare
che subentri all'impero del demonio
e dal male ci affranchi".
Si riseppe a Betania, in Galilea
ed a Gerusalemme
il nuovo segno e oltre. Piacque a tanti
e crederono. "No, ché vi ha ingannati!"
i farisei e i capi
berciavano e gli anziani dei giudei
e Cristo caricavano d'accuse
false, pesanti più di una montagna.

DODICESIMA KALIMERA

Gesù Cristo calma una tempesta marina

Su una barca per mare
andavano gli apostoli una sera
e con essi il Signore. Appena al largo,
s'accorsero che il pane era finito
e temevan la fame quella notte.
Peggio ancora al mattino, in terra estranea
dove forse non c'era,
oltre ai soldi, nemmeno chi vendesse.
Così rimuginavano in silenzio
il caso e il disappunto del maestro.
Ma Gesù, che leggeva nella mente,
gli disse: "Non pensate
che a fame e sete, e più queste vi vincono,
deboli in corpo e fragili nell'anima.
Quante volte vi ho detto che più vale
la parola di Dio
in cibo a corpo e spirito e vi toglie
fame e sete e vi fa sentire sazi?".
Ciò detto, tacque e in poppa,
appoggiato a una tavola,
si addormentò. Avanzava la barca,

ma dai monti lontani rintronava
con lampi e rombi cupi
che già s'approssimavano aumentando.
Prese il mare a incresparsi, rabbuffandosi
schiumava, e da ogni parte
i marosi incessanti s'avventavano
contro la navicella. Ma Gesù
dormiva sodo e, pavidi,
volevano destarlo i suoi discepoli,
senza ardire di farlo. Nel frattempo
tanto l'acqua s'alzò da risucchiare
la barca in cupi gorghi
e, come frasca secca, sollevarla
fin quasi in cielo. Il turbine scuoteva
le antenne e, sbatacchiandole, spezzava
le sartie. Come tele
sbrindellate tra spine ed irti rovi,
cascavano divelte
le vele o penzolavano squarciate.
Bloccato era il timone. S'annegava.
Ogni sforzo falliva
per contrastare il tetro finimondo.
E Cristo di dormire un dolce sonno
fingeva. Non poté più sopportare
Pietro e diceva urlando
a Gesù, nel tirarlo per il lembo
del mantello: "Signore, già ci inghiotte,
e tu non vedi e non hai pietà?
Salvaci! Senza te, non c'è per noi
aiuto, siamo persi.
Ecco, la nave in ogni parte è a pezzi!".
Gesù si scosse e, alzatosi,
la tempesta guardò; quindi con l'indice
proteso diede un ordine:
più il vento non soffiò e d'agitarsi
cessò il mare e, mutato in un attimo
il tempo, ritornò sereno il cielo.
Sconvolto dal miracolo,
Pietro per lo stupore ginocchioni
cadde davanti a Cristo:

"Alla larga da me, che peccatore
sono troppo ed incredulo,
per aver parte anch'io della tua grazia!
Se avessi avuto fede che con noi
eri tu, re del cielo e della terra,
davanti alla tempesta non sarei
uscito in urli né ti avrei svegliato,
ché, per quanto infuriato, non avrebbe
mai la barca inghiottito il mare grosso!".
Ma Cristo gli rispose: "Se finora
ti ha vinto il sangue, d'ora in poi che resti
a capo dei fratelli, in altro modo
agisci e trova nella fede quanto
l'intelletto non spiega e sta' congiunto
sempre alla fede come al corpo il braccio.
Se così fai, non danno, non sventura
in vita proverai, per poi godermi
dove regno col Padre
per rendere felici i miei fedeli".

TREDICESIMA KALIMERA
Gesù Cristo risuscita la figlia di Regolo

Un signore romano fu in Giudea
nei ranghi dell'esercito e, fermatosi
a lungo in Galilea, vi aprì una casa,
come fosse del luogo.
Venne a morte la figlia prediletta,
più d'altre benvoluta.
All'uso cittadino il genitore
voleva accompagnarla con gran pompa
e mise insieme strumenti e violini,
flauti, liuti e tamburi
per fare un bel concerto ed assordare
il dolore patito dai parenti.
Capitò che passasse di là Cristo
ed invitato entrò.
Ma come pose mente alla chiassosa
accozzaglia di pianti e melodie,

“Dite, - obiettò - che sono
queste cose tra sé sconclusionate,
che non giovano punto,
se pure non vi recan male e danno?
Levate gli strumenti,
ottimi altrove, qui però importuni.
La ragazza, sapete, non è morta,
ma dorme un sonno grave come il ferro”.
Le si accostò all’orecchio e pronunciò:
“Thalita, kumi!” con voce tonante,
e vuol dire: ‘Ragazza, alzati, sta’
coi genitori e vivi ancora a lungo!’.
Lesta lei si riscosse
e, vedendo i vicini ed i parenti
attorno al letto, da pallida in rosso
bocciolo si mutò
e attonita guardava senza intendere
nulla dell’accaduto.
Prendendola per mano, ai genitori
Gesù la consegnò: “Memoria abbiate
della grazia divina che, se allega,
pullula rigogliosa”.
Muta per lo stupore, gridò infine
la gente: “Se costui non è il Messia,
come chiamarlo? In terra mai ci furono
né saranno profeti come lui
che, come un niente, i morti fa risorgere,
e addensa il mare, scioglie il ferro, solo
parlando, e l’universo sta in ascolto
e agli ordini risponde.
Ma ora, poiché tu sei il Messia,
perdonaci e salvaci pietoso!”.
E il Signore rispose: “A questo, figli,
sono venuto, a fare una famiglia,
perdonarvi e, di grazie ricolmati,
nella terra beata
condurvi dove un sole mai calante
illumina e dà gioia”.

QUATTORDICESIMA KALIMERA

Cristo risana la suocera di Pietro

Pietro aveva la suocera malata
d'una febbre maligna e negli accessi,
colpita nel cervello, vaneggiava,
scioccaggini dicendo e dando i numeri,
e dimenava piedi, braccia e mani
mentre il corpo storceva.
Acqua i farmaci. Ormai, secondo i medici,
non aveva speranze.
Vista la gravità, Pietro il Maestro
osò pregare: "Guardala,
guariscila, ti prego, per pietà.
Più non langua tra febbri
che violente la straziano,
consumano e finiscono pian piano".
Gesù si alzò e vederla
volle per appurare la cagione.
Alla febbre maligna comandò
di andarsene e subito sparì
e alzatasi la vecchia li serviva
a mensa e sfaccendava
per casa e fuori.
Quando nel vicinato si riseppe
e in altri luoghi si diffuse il fatto,
accorsero più lesti delle api
vari malati, storpi, muti, ciechi,
sordi e afflitti da spiriti maligni
e si raccomandavano
d'esser sanati dalle infermità.
Non erano uno o due, era una folla
in una casa piena come un uovo,
tanto che gli toccava avvicendarsi.
Egli non li lasciò
andar senza salute e da quel luogo
uscivano contenti
e dappertutto i fatti raccontavano

prodigiosi chiamandolo per lode
grande profeta, uomo e Dio, Messia.
Ma il cuore si stizziva ai Farisei.

QUINDICESIMA KALIMERA
Gesù Cristo guarisce un idropico

Invitato da un principe
dei Farisei a pranzo, salì Cristo
nel suo palazzo per restarci un giorno.
Quando nel vicinato si riseppe,
la gente attorno accorse
lì per il taumaturgo.
Tra i tanti che ci andarono fu un uomo
col ventre gonfio quasi come un forno.
Giallo in viso e bruciato dalla sete
non poteva parlare. Si fermò
davanti a Cristo e lo pregò, con gli occhi
esprimendo ciò che la lingua a volte
dire non sa. I portatori intanto
spiegavano: "È un idropico", mostrando
la pancia gonfia e il corpo ormai a perdere
per crudele sentenza dei dottori.
A quel malato che avanti gli stava
svigorito e tremante: "I tuoi peccati
perdòno" disse Cristo.
Quanti tra i maggiorenti erano lì,
scandalizzati da quelle parole
di Gesù, mormoravano tra loro
dicendo: "Certo è pazzo
costui e quel che dice non l'intende!
Chi, se non Dio, può togliere i peccati?
Quella parola come gli è sfuggita?".
Ma il Signore, sapendone i pensieri,
prima che li esprimessero parlò:
"Pesante la parola vi è sembrata
perché siete del tempo prigionieri
e fede e verità voi non amate,
sottomessi a menzogna, e di conoscermi

vi rifiutate. Ma se metto in atto
ciò che voi non sapete o non potete,
son dunque più di voi, da terra usciti
e di terra impastati e troppo intrisi.
Dal cielo io son venuto e mi ha mandato
Dio stesso e mi ha dotato come Figlio
di quanto m'abbisogna. L'universo
ovunque mi obbedisce, come voglio;
inferno e morte e peccato e vita
ho nelle mani, e, se li voglio lunghi
i giorni, invecchio e, se mi piace, muoio
o vivo quanto voglio; e chi ha la fede
è liberato dai peccati. Ora
vedete se può il figlio
dell'uomo qui rimettere i peccati.
Provate a fare ciò che faccio io!".
Disse poi all'idropico: "Guarito
va pure, non hai più l'idropisia!".
Per vero si trovò in quel momento
sano, lieto, leggero
e, prostrato, con lacrime di gioia,
ringraziava il Signore
per la grazia ottenuta. Stupefatti
e atterriti rimasero gli astanti.

[SEDICESIMA KALIMERA]
La fanciullezza di Gesù

Udite attentamente
gli atti con cui tra noi mostrò Gesù
d'esser non solo uomo, ma di unire
all'umana natura la divina,
con detti e gesti che nessun profeta
mai fece o disse prima.
Andò a Gerusalemme nel gran Tempio
a soli dodici anni.
Dal pulpito del Tempio proclamava
la legge di Mosè, articolando
i discorsi tanto sapientemente

che, pieni di stupore,
a lode del fanciullo sì eloquente
i dotti si chiedevano:
"Ma di Giuseppe non è questi il figlio
che mai in una scuola ha messo piede?
Dov'ha imparato ciò che oggi espone
a noi che l'ignoriamo, fatti anziani
tra i rotoli? Quale maestro ha avuto
idoneo a farne un tale
saggio?". Cristo parlava e dimostrava
di capire le parti più profonde
ad essi oscure e quindi poste ai margini
dal loro insegnamento.
Entrarono nel Tempio in quel momento
Maria e San Giuseppe
e stavano in attesa che alla fine
scendesse dalla cattedra. Dolore
troppo forte per lei fu quello ch'ebbe
col padre andando in cerca del fanciullo,
accortasi al ritorno
che lui s'era smarrito, mentre ignari
pensavano che fosse tra i parenti
della città per poi tornare a casa.
Invece non tornò e riandavano
nei posti noti in cerca. Gli ci vollero
tre giorni per trovarlo che insegnava
la legge dei sapienti, penetrando
ed esponendo quanto mai nessuno
dei passati maestri ebbe saggezza
non dico di insegnarlo, ma di intenderlo
fino a coglierne il senso più riposto.

NO T E

Il testo di riferimento è quello della seconda versione, più completa e con traduzione italiana, delle Kalimere, a cui è stata aggiunta la XVI, finora sconosciuta. Comunque il progetto del Santori era molto più ampio, come risulta da un elenco rinvenuto tra i manoscritti della Biblioteca Civica di Cosenza, in cui vengono per inavvertenza saltati il n. 18 e il n. 32:

1. Cieco nato. 2. Probatica piscina. 3. Idropico. 4. Trasfigurazione. 5. Tentazione. 6. Deserto. Pane. 7. Suocera di Pietro. 8. Lazzaro. 9. Vedova di Naim. 10. Regolo. 11. Centurione. 12. Samaritana. 13. Geraseni. 14. Tempio venditori (1). 15. Cammino sul mare (2). 16. Tempesta. 17. Sordo muto i[n]demon[iat]o. 19. Dottori, Tempio (3). 20. Adultera (4). 21. Lebbrosi (5). 22. Predica delle Beatitudini. 23. Zoppo. 24. Cafarnaiti. 25. Ricco Epulone. 26. Talenti. 27. Debitore. 28. Superbia. Invitato. 29.Lavoratori. 30. Vignajuoli. 31. Prodigo. 33. Lussuria.

Dopo la XV Kalimera è riportato un *Imën*: Dhokse, laudhīm e ndēr / ti pafëç, o Krisht leftēr, / rregj i trīmādh e mīr, / kuj me të vërtetëme hīr / djelmit kënduon e thān / "Osana, osana!" e vān. - *Inno*: Gloria, lode e onore, / abbi tu, Cristo Redentore, / re grandissimo e buono / a cui con vera grazia / accorsero i fanciulli / cantando: "Osanna, osanna!".

La presente edizione delle Kalimere è stata preceduta da quella curata da I. C. Fortino, *Le Kalimere di F. A. Santori*, Brenner, Cosenza 2004, dove manca la XVI, *La fanciullezza di Gesù*. Per *kalimere* si intendono canti religiosi un tempo eseguiti per le strade o nelle case in occasione delle più importanti festività.

1, 25. cënuor] cënuar. La rima impone il dittongo *–uo–*.
3, 40. hëngërtin] hungërtin.
4, 27. ndijgoni] indijgoni.
4, 54 Gioco di parole in albanese: rron e rrī.
4, 59. djalluor] djalluar. La rima impone il dittongo *–uo–*.
5, 14. së] su.
5, 48 Celidonio. Il Santori trae il nome del cieco nato dalla tradizione. "Concordemente scrivono gl'Espositori Sacri che questo Cieco nato ebbe nome Celidonio"(Giovanni Chiericato, *Le Spighe raccolte*, parte I, Venezia, 1764, p. 152).
13, titolo. Il Santori trovò "Regolo" nel citato testo del Chiericato, parte II, a p. 139: "fu ivi pregato da un Regolo… replicando il Regolo…. Prestò fede il Regolo…". Quello che per il Chiericato, nonostante la maiuscola iniziale allora largamente in uso, era un nome comune (regulus = basilikòs = funzionario del re), diventa un nome proprio nel Santori che nel suo racconto fa una sorprendente contaminazione di quattro passi evangelici: Gesù guarisce il figlio di un funzionario del re (Giovanni 4, 46-54); Gesù guarisce il servo di un ufficiale romano (Matteo 8, 5-13; Luca 7, 1-10); Gesù risuscita la figlia di Giairo, capo della sinagoga (Marco 5, 21-44).
15, 25. Kush] Kus.
16. Questa kalimera, quasi illeggibile perché scritta in maniera poco accurata e non tradotta dall'autore, è stata rinvenuta a parte tra i manoscritti della Biblioteca Civica di Cosenza, priva di numero ordinale. Si tratta della kalimera numero 19 (*Dottori. Tempio*) dell'elenco stilato dal Santori.
16, 3. īsh] ishin.

VARIANTI DELLA PRIMA STESURA DELLE KALIMERE

[1]

tit. Kalimere je 1
1 Xën'je] Xëni . mban'je] mbani
2 ndë trū] të mend = të bāll
4 shërbej] edhe
5 Vate me shpirtin shëjt] u nis i vet e vate
8 Djalli] Po djalli
10 ni jeta] jeta
11 ani] nani
15 Moj] E . me bëkën vet] jo buka vet

16 gjëllīn njeriun çë më rrōn ndë jet
17 se] moj
19 së] s' e
22 ngaha] kaha
23 m' u] u
25 Gramisu] gramise
27 e s' bie] nd' e s' bie
29 pruor atij] ju përgjegj
30 livuri] livëri . ng' e hape] ng' arvove
33 muor] muori
34 mbi një mal] mbal një maj
36 i thoj] e i thoj
38 adhorōn] nderōn
43-44 mancano
46 tutje] tëtje . fluturoi] fjuturoi
46+ ndë pis të digjet prë një stoneōn, / ku madheshtīn ng' e lẽ e ng' e harrōn
47 e njize] ahiena
48 [e] Zotin Krisht shërbian e je nderuan = e je shërbian si Zot e je nderuan
49-50 mancano
Mbarimi manca

[2]

tit. Kalimere / prë të parën të dīell të Kreshmëvet
6 muor trī dhishipuj vetëm e jo mẽ
7 maj] mal
13-16 mancano
17-18 e alartaz vij një zae, cila i thoj / e ajëri gjith prë nẽ[n] bẽn e bumblloj
22 hirt] hiri
31 bënjëmi] ngrënjëmi
36 Mjeshtrit] të Zotit
37 e trūt, e bën e rān] e ligjën, e po rān
38 për] prë . Profetët] Profetit
39 Krishti] Zoti . e shtuora] shtuora
40 të vetëm daskalin] e vetëm Krishtin
44-50 të birin i njeriut e derën e hekurit / të deqes tas të çār. Mbetin qet / dhishipujit e u mboshtin katër vet / ka mali: Pjetëri, Japku, Janji, e vān / me Zotin bashk ku tjert shok i lān. v. e. : ka mali, dua të thōm Pjetëri e Janji / e Japku

[3]

tit. manca
4 dejtit] dejtin
5 shëruor] shëruor
6 me k' ishin të lakuor] e vejin tue dhuruar
7 E] Po
12 e that, ndë vende gjith,] e thate, ndë gjith vend,
14 ūt për mëngu doli] uri nëng i doli
16 duolltin përpara uri i rënd e jeti
24 udhës qëndronjin] qëndronjin udhs
28 hora] horat
29 Ndreu m' u qas] Pjetëri u qas

31 Daskal] Dhaskal
32 i but e ëmbëlōr si një mjal
34 jelpëtare] jelpullore
44 hor] hora
45-48 mancano
51 deshi] s' deshi
52 njinje] njize
55-56 mancano

[4]

tit. manca
6 të huoj] e huoj
7 ji verbër] verbër . e pa fjal] v.e.: e i vuvosur
8 Zotin Krisht e kish] Zoti Krisht i rrij
9-10 mancano
11 çë i] çë
12 e foli dreq, e njohu] m' e pā e foli dreq
13 nje u përgjunj e] e i përgjunjur
15 je] e
16 leftroi] sallvoi . njerz] gjind
17-18 mancano
21 hirisjin] hiripsëin
23 Moj Farisijt e Urtrit të Judhive - con anacoluto -
31 qefallī] qefallij
32 sa do e dī] sa i pëllqēn atij
36 ndo se sa thoni mëngu mīr e dini?
38 ai prë vetëhēn] prë vetëhēn ai
40 e mīr o lig] e semre keq
42 njerī, e se me paq mbeti dëlīr
43-44 mancano
45 Poka, ndo bënj mirakul, vet i bënj
47 cili më jep sa dua] v.e.: çë mẽ se dua më jep
50 se u bënj e bëra sa më deshi ai
52 ndo se t' e duoj] ndo mund e duoj
57 Farisijt] Farisejt
60 së jām, e vete ligjën tue buftuar
63 ndë errëtin të] nd' errsirën të
64 çë së nderoni Prindin si bënj u,
64+ çë vẽ gjellën e time t' e nderonj, / e t' e njohën shërbēnj e këllëzonj.
65-70 mancano
71 thẽn këto fjal] tha këto fjal e
72 e deshtin] e duojin
73-76 mancano
77 juve ç' e lusëni e duoni] po juve çë m'e duoni
81-82 mancano

[5]

Manca.

[6]

tit. Kalimere
2 duom t'] do t' . një je rē] nj' e rē
4 këndonjin] kujtonjin
5-6 mancano
7 Fanmiri] se i miri
9 vij e vej] vej e vij
10 mund sallvoj e shūm shërbej
11 vate] çë vej
12 vapëtīs] vrapëtīs
13 të mirr frīm] të kufij
14 e ndenji se të bëj të mīr gjagjẽ
15 Atje] Sa atje
16 prë të pīr] po të pij
18 je hunduome] je hejmuome
22 e shtëpīt] po si shpīt
24 ëmbëlisht përgjegji] ju përgjegj ëmbël
25 lipën] lipi
29 për sa] e sa
30 e trashigonje paq edhe shëndēt
31 s' e] së
32 se gjithve jep të pīn] se njerzëve po jep uj
33 mẽ lart] ji lart
35-45 një puc, ti jē, çë taksën aq shërbise? / Ëme ujit çë kē, se ndë kto vise / së vinj u mẽ t' e marr, nd' ai më shuan / etin çë kām e çë ka dit më bjuan". / "Rrango te hora e thirr burrin e tënd / e priru bashk me të, nd' ai kā ënd / të pjēr edhe me tij ujit çë jap".
49 pes] katër
52 ndonj mot] ndë mot
55-58 mancano
59 thuojm ndë jē] ndo thomse jē
60 Mesia çë jem' e presëmi prë ndë dhē
63 o mūn] e s' mūn
65 rrëjidhni] rrëdhijni l. c.
66-68 cili sa bëra të fshehur dī / e gjith m' e tha, e hapët më buftoi / penxeret [t]ime e zëmërën më zbuloi.
71 të vërtetën e zbuloi] të vërtēn e kallëzoi
72 v. e.: me ta ca mot, e shpirtërat i zgjoi
73-76 e bën e patin bes, ashtu sa thān / gruas ç' i thirri e çë mbahej ndë nj' ān:
77 për] prë
79-80 mancano
82 qe taksur] na presëmi

[7]

tit. manca
10 Krishti, më rā] Mjeshtëri, rā
11 Të motërat kūr pān] Të motrat kūr çë pān
12 vëllau] vëllai
17-19 mancano
19 Zoti, çë sa pësoj prë gjith e dij,
20 nje] gjith

26 Martën] Martë l. c.
27 me miq e mike. Kūr] me ca do miq. Moj kūr
30 së] ngë
32 çë kūr] po si
33-34 E Krishti thoj asaj: "Ngjallet e vjën / papā iti vëllā te kjo shën. v.e.: E Krishti
thoj asaj: "Tëndin vëllā, / po kijme bes, t' e ngjallinj u papā".
35 të dheut". E Marta atij: "Edhe u e dī
38 e vān ku qe] v. e.: po vān atje
39-47 Lazari varrisur, e më pā / gurin të rënd, të gjër e të mbëdhā, / me k' ish e
mbllitur gropa. Ahiena Zoti altra variante il cui inizio è di difficile collocazione " T' e thash se, ndo ke bes, doksën më sheh / të Perëndīs, e ti çë
thōm së njeh?" / i thonej Krishti, e, vatur mẽ përpara, / qasi te varri e pā se
nd' īn të ngara / shkëmbet ç' e mbullīn. Ahiena Zoti
52+ v. e.: e duolli jasht i gjāll lidhur ndë këmb
53 po si] e si
55 i lidhur] po lidhur
56 v. e.: ndë faqe e me sandōn edhe i pështruor
57-58 v. e.: Sa gjind ishin atje patin cjudhī, / dicave prë trëmbīm i rā zalī.
58+ E thojin: "Cili qiell e cili dhē / dërgoi këtë njerī këtu ndër nē, / çë hapën gropat e
të dekur zgjōn / së katër ditshi, e me gjēll i mbjōn?".
60 levroi] zbardhi
62 e ndë gjith vende me cjudhī më mbjoi
64 e për mbaru dhēn] e mbaru Judhēn
65 sa gjith] e gjith
66 dhokësojin] je laudhojin
71 ndë] ndo
75-76 E zūn e mbal një kriqe bën e diq, / ku gjith na ngjallëti po si bil e miq.

tit. manca
2 ajo ndë tal një luc je gjere kish
10 njëhere] gjëhere l. c.
16 nj'etër, e dilij me sëmënd të lara
17 Jesusi] Zot' īn
18 atë të mjēr ndër aq ç' u kishjin lār
20 Moj tuke] E tuke
26 ngjēn] vjēn
27-28 ndonj'etër, e u qëndronj me dhezët māll / jo i shëruor, jo i dekur, jo i gjāll.
29 U truejta] U truojta
33-34 më thān se jo, e u këtu lëngonj / me deqen i lloruor, e puru rronj.
38 pa fare thirr] pa thirr l. c.
41 e, marrur shtratin, tas] e mori shtratin e
58 e mundnja mos t' e gjēnja?] e s' mundnja u t' e gjēnja?
62 të shtunën, e më bẽn sa i pëllqēn
63-66 mancano
71-78 shërova një i sëmūrm, e thirri e thoni / nẽm e mallkime sa ng' i ndijëgoni.
85 ka dheu] nga dheu
87 mirakulli çë bëra] e bëmja thavmasishte
88 e murmurisëni e vet prë mbidhje flitëni
89 Qartuor] Qartuar . hundakuan] hundakuon
90 vjuan] vjuon.
93-94 se trëmbshin njerzve çë m' e duojin mūr, / e mbajin si Profet e i lipjin hīr.

95-96 mancano

[9]

tit. manca
4 atje mënoj e dëme bëj e rrij
16 vijin] vij l. c.
17 sa m' i] sa i
18 gjëjin] gjëndej
29 një gjisht e dreq] një e dreq l. c.
31 të rrī] të rī l. c.
34 mos harrove vendin tënd] ti e dī vendin e tënd
35 ka kī burr] atidreqa
41 e më] më
43 Ahiena Krishti tha: "Ti, llexhōn
45 dīl, e njëmend t' e thōm
48 dirqish, se të bënj sa kām nd' idhē
50 dirq] dit . pāt] pān
56 shërbesin e me ca të rrem' e iejtin
60 ndë njëmend] njëmend
63 jōn, pëse ti] jōn, ti l. c.
71 Mori ata qëndruon] e ata mbetin
72 ndë vend] mbë vend

[10]

tit. manca
3 sëmūr] zëmūr
6 e vān] e qēn
9-10 mancano
18 të vej te Krishti e ngau vrap e rënd
22 e t' e shëronj ghanjunëthin të zī
25-26 mancano
27 të vinjëç zotërote ndë shpīn time
28 U jām] Se u jām
30 ndo i thëfça] ndo i thōm
33 Andaj, ndo zotria jote do t' më bẽç
38 Po Zoti thoj] E Zoti tha
39 i huoj] ju thōm
40 se jo ndër jū, jo ndër Judhinj' e gjeta
42 shpēt] nje
46 shërbëtōr] shëbëtōr l. c.
51 Krishti] Zoti
55 ngjati] i ngjati
56 të birit, e kutjend qëndroi i jati

[11]

tit. Naimjotja

1-5 Një naimjote grua, po kolloghrē, /qëndroi pa shoq e mbeti, e me hjē / e ndēr rriti
një bīr çë i qëndroi
6 Moj kūr] Po sa
7 t' i bënej bukur trīm] të bënej trimarjel
13 si je shkret] je lërēme
14 anamesa shërtime të dhuroj
16 atë llojē] ata njērz
17 aq] keq
18 je shqerr ndë faqe e me lesh lëshuome
20 mbetin] mbeti
21 të shih çë duoj o bëj] të shih'jin se ç' duoj
24 të m' e] po t' e
25 për] pë
26 atje shkullqeu] i parashteu
27 atë mirakull Krishti, e gjith cjudhīr
33 se kī Mesiu ësht] se kī ësht ai Mesī
36 shpëtoj] leftroj
43-44 mancano

[12]

tit. Dëlia e dētit
1 mbë dēt] mbi dēt
2 Apostojit] Apostolit
3 Dica llarghuor] Po të llarghuor
5 te ajo nat] aso nat
6 e pra çë mūn të bëjin, ndë menat
7-9 rrëvuor ndë dhē të huoj? Ata penxojin
12 nd' ēt e nd' ū] ēt e ū
14 zorrët ju ngasën] ju ngasën zorrt
17-18 mancano
24 mboshtej] qasej
29 një gjūm] gjūm
34 të thata] e thata
38-40 bijin këtu këtje copash të vjerra
41 prirej] gjegjij
44 Krishti] Zoti
48 ruon] sheh
49 të na dëthīnj, e fjẽ? Prë lipisī
52 ng' e sheh anīn, se ësht je çār e s[h]qerr
54 vrejti] ruojti
55 nje ngrëjti gjishtin] po ngrëjti dorën
56 era ngë friti e dēti nje qëndroi
58 moti u bẽ e qielli u dëlīr
64 kēm] kēn l. c.
65 gjëndçe] ishnje
66 ji dheut] i dheut
67 keshnja] kishnja
69 pse] e
70 se anīn e lufëtoj, po ng' [e] dëthij
71 Moj] E
74 mbë] ndë

[13]

tit. Zoti Krisht ngjallën të bilën e Rreghollit
2 ushtrīn] ushtrën
3 ndër] ndë
12 hejëmin] helëmin
21 këta] këto
24 i ngūrt] të ngurët
31-32 ç' e rrethullojin, nga e bardh je kuqe / u bẽ si trondofil'je një bubuqe
34 se sa pësoi ajo ng' e ndilëgoi
35 prë] për . e më ja dha] e ja dha
43 çë bẽn se bredh e] çë tuke bredhur
44 detet] botën
45 je gjegjën] e gjegjën
46 ndë sa i thot e ndo sa do përgjegjën
50 mbjedh] vẽ
52 ndë një dhē të mīr] ndë një jet mẽ mīr
53-54 mancano

[14]

tit. Vjehërra e S[hën] Pjetrit
4 e të çotjasëme thoj] e lidheza po thoj
10 foli Mjeshtrit e je parkalesi
12 lëngoj] dhuroj
13-14 mancano
15-18 Jesusi, ç' ish atje, nje kumandoi / ethen, e sëmunda e lëshoi
22 shërbesi u xū] u xū tutje
25 ndërishe] ghuerç
26 të verbër, të shurdhuor] ndërishe e t' vuvur
27 ka shpirtërat të huoj] shpirtërash të huaj
29 e vejin e po vijin mbë llojē
30 rrinej] më rrij
34 vān] vā l. c.
35 kallëzojin] predhikojin
37 Profēt i mādh] sëmādh Profēt
38 Farisejve] Farisijve

[15]

tit. Krishti shërōn nj' idhrōpëk
3 ndënji] mbeti
5 desh] duoj
6 mirakullār
8 kuazi si një furr] sa dukej një turr
9 kish] me . i djegur] djegur
10-13 së mūn të flitij e përpara mbeti / të Zotit, e ata ç' e sulltin thojin
15-16 t' ëjtur e i pjot me uj, || e lusjin / se t' e shëroj || e i thān / se si të dekur gjith jatronjët e lān. || ... || = v. e.
19 pa thënur gjẽ: "Mbëkatat t' i ndëlenj!".
24 s' e njeh e dī] për fare dī

26 atij i strosi?] bën e i strosi?

27 Moj Zoti, cili dij] Moj Zoti Krisht, çë dij

29-56 "E rënde juve u ndot e thëna ime? / Andaj së kini bes fuqīn e time / e s' njihni kush më jām. Ndo bënj sa ju / së dini e s' mūn të bëni, nëng kām u / sa ju së kini? Ju duolltit nga dheu, / mua Prindi më dërgoi, e parashteu / gjithīn se të më gjegjinj ndë sa dua, / e djalli e mbëkata gjegjnjin mua".

[16]

Manca.

Questa kalimera, quasi illeggibile perché scritta in maniera poco accurata, è stata rinvenuta a parte tra i manoscritti, priva di numero ordinale. Si tratta della kalimera numero 19 (*Dottori. Tempio*) dell'elenco stilato dal Santori.

KËNËKË [E PËSUOMEVET]

O ju çë kini zëmërën të njomë,
   të but e besullore sa të thomë
së mundinjë e së dī, ndo mirrni vesh
   me trū të hapta e shpirtin të nojtesh,
një storī ju rrëfienjë, cila ju tundën
   zëen e shpirtin e fuqīnë ju mundën.
Dua të ju thomë prë nē po sa dhuroi
   Jesusi kur na bjejti e lefteroi
ka Pisa e ka mbëkata, e zghardhamend
   Parrajsin neve bëri, e sa kutjend
na taksi qiellisht, e sa gadhnjeu
   njeriu kur' ajo drit mbi dhē shkëlqeu.

DARKA

Prana çë thirkolisi Zoti Krisht
   trī vjet, po të qëroj mbëkatjes misht,
e me urtrī e me mirakul mbjoi
   qiellin e dhënë, e shpirtin e pastroi
me t' gjata penitenxje e agjërime,
   me lusa, metanī e me shërtime,
hera m' u qas të lëj gjellën dheishte
   të hapij neve jetën qiellishte.
E ahiena Daskalerit mbë një vend
   i mbjodhi, bashk me t' Ëmën, mbë kuvend.
Përpara, gjithvet këmbtë i lajti. Tha:
   "Ulëtīnë të ju porsīnjë Tata më dha:
si juve bënjë u ni, të tjerëve ju
   kīnë bëni, sa të jetë gjella këtu!".
Moj Pjetëri s' duoj i lajturë, e atij

Krishti zū t' i thoj e t' e porsij:
"Kush s' do të jētë i lajturë ni ka u,
qëndrōnë mbi dhē mbëkatëruorë kështu
sa pjes ngë kā ndë timen Rregjërī
e nëng e ruonjë me mallë e namurī".
Pjetëri kur' ashtu gjegji këmbën ngjati
e skamallisi shtrëmburin çë pati,
tue thẽnë: "Kur' ësht ashtu, trīëmbli Zot,
lajëm si do, nani e ndë gjith mot!".
Ahiena Krishti u ngre, e bashk me tjerë
uli të haj ndë tries të gjat e gjerë,
e, marrurë bukën, e thjejti e je bekoi
e, shëjtëruorë, me të gjith i kungoi,
tue thënurë: "Buka kurmin timë buftōnë
vërtetëm e gjakun vera ju zbulonë.
Pather çë hani asoj, kultohi meje
e kamë ndë qiellë edhe një kred hareje.
Mbero nani ndë zëmërë kamë dhëmbime,
se një ka ju më bẽnë një tradhizime".
Apostolit helmuorë thojin ka një:
"Kurraj ja bënjë u Daskalit këtë!".
Moj Krishti u përgjegj e bën' e xūnë
se Judha ish i ligu kotikūnë
çë prë turres e shitij e nodhī
i mbaj, se kish me djallin amahjī.
Judha s' u ndikurua e, ngrẽnë e pīrë,
duolli të vej, e Krishti mẽ dulīrë
Apostulvet i flit si jātë, e thoj
Pjetërit, çë mbi gjith të xëj kërkoj:
"Mbë mua ju sonde skandalepsi gjith
e, t' ikni nje me këmbë, ngini mbë vith".
Po Pjetëri thirri: "Edhe se gjith ashtu
të bënjin, Zot, s' e bënj prë fare u!".
E Krishti atij: "Moj ti çë taksën mẽ,
ti sonde m' arnjizōnë prë faregjẽ.
E kurë prë trëmbësīmë rremen besōnë,
gjeli tuke kënduorë vërtenë kultōnë,
çë të kamë thẽnë!". Ahiena Krishti u ngre,
muori liçenx ka e Jëma e vet me tre
t' Apostulvet u nis, e t' Ëmës e mjerë

drita ju spav, e shih nd' ato linerë
mose gjak e ftira ligullore
e pësuome të rënda e zezullore.

KOPSHTI JI GJETSEMANIT

Moj, ture mbētë ajo ndë llaftarī,
Krishti me një trīmadhe merëngī
te kopshti i Gjetësemanit arruri
e Apostulit çë kish me të po i vuri
të lusëin ndë një vend, e ai, tutje
i vaturë, rā mbë gjunjë, e lusi atje
të Jatin prë një cop. I ngrëjtërë, vate
te Daskalerit e m' i çoi ndë gjate
qëlluome. Me namur i thirri e zgjoi
e pra me ëmbëlsī pak i qartoi.
"Mos fjëni - i thoj - mos fjëni! Misht e rënd
kush gjegji, mīrë një herë prë fare u gjënd.
Bëni sa Shpirti thot, ndo duoni mīrë,
e lusëni, e parkalesëni të dulīrë!".
Vate të truhej t' Ātit ditën herë
e gjumi skallangurit Daskalērë
i mundi prë së diti, e kur' u pruorë
t' i shihij Jesu Krishti u patë helmuorë.
"Fjëji si duoni, - tha - tas erdhi hera
çë gjith mbi mua të murgun bie qinera,
e ji shkreturë ka gjith kām të dhuronjë
pa monu të thërres o të rëkōnjë,
se ti, Pjetërë, çë thē se mirë më donje
sa mëngu ndë vëdeqen më lëshonje,
nani monu një koh munde këtu
të lusnje bashk me mua, si doja u."
E vate të lusoj të tretën herë
me parkales të gjate e keq të gjerë
të Jatin, po të mund e lefterosij
ka dhurimi ç' e trëmbij e kanosij.
E pati ahiena atje mbë zëe dëmbimë
të thelle ashtu, sa, i zgjidhurë mbë dërsīmë
të gjakullore, ndruollë me faqe rā,
si burr i pafuqī prë gjak çë s' kā.

Ahiena pati qielli lipisī
  e nj' Ëngjëll i dërgoi me anangasī,
ka cili Krishti i ngrëjturë e i levruorë,
  të tretën herë te Daskalērët u pruorë.
Po të qëlluorë i gjeti e i skotisi,
  tue thẽnë: "Via, zgjohi, anangasi, nisi!
Së shihni Judhën po si ngrah më vjenë
  me t' armatosurë murr, si turburë qenë?".
Ai monu kish serpos t' e thoj e nje
  Judha çērëzī ju fanaros atje.
E tëfali si mik e llōrëtë i shtū
  ndë xerk e buzën ndë sij buz i vū.
Krishti ng' u llastimis, po vet i tha:
  "Çë vjenë me thënë kjo punë? Çë janë këta
shërbise çë më bẽnë, o Judh, mik īmë?
  Më puthën e pra më shtie ndë tradhizīmë!".
Judha s' përgjegji e u llarghua, se kish
  thënurë Çëfutvet kur i fōl ndë Qish:
"Atë çë puthinjë u, rrëmbeji e mbani,
  lidhn'je me rē, e nje prej horën ngani,
ndomos, magharë si ësht, ju e kallonë
  e si një ngjal prë duorvet ju shpëtōnë".
Ata, porsīrë ashtu, ju sulëtin ngrah,
  e patin kurë se mẽ kush mund e rrah.
Jesusi ahiena e tha vetëm një fjal,
  ç' i bumblliti mbë vesh si gjëmë ndë mal.
U gramistin prë trolli e të zmarmarturë,
  të verbërë, të tramaksurë e t' çotjasurë,
īnë prej të disën, kurë Jesusi atire,
  me çerën të përlambsurë e dulire,
i thoj: "Me nxërr ashtu erdhtit mbi mua,
  si mbë njerī ç' armik më ju zbulua
o si t' isha vjedhtarë e burr vrasōrë.
  Moj thoni prë sa herë më patë ndë horë.
Ndë Qisha, prë ndë udha e anamesa
  nd' aghòra thirkolisa e ka fëtesa
ju thirra, e nëng më bẽtë ahiena gjẽ,
  e ni ka u i meruorë çë doni mẽ?
Mbero, ẽ hera juoj, bëni çë doni:
  njota se jam u ai po çë kërkoni".

Ata, si qenë të rrahurë, mẽ me dīrë
u ngrēnë, e m' e rrëmbienë atë dulirë
qëngjith i but çë vej ndë vuçarī
pa të rëkoj o shtij një thirm. U shpī
ahiena një t' Apostulvet e holqi
një kopanē mahjerje, e veshin tolqi
një Judhiu ç' e lidhij. Moj shpëlqeu
shërbesi Jesu Krishtit, e këtheu
të qartoj Daskalerin, e atij
veshin shëroi, e tuke thënurë vij:
"Vëni te milli thikat, se ju s' dini
të njihni jo ku veni e jo ka vini.
Po si s' kultoni se kush bie me thik,
ka thika ësht i vrārë? Mangoj një pik
të digjij gjith këta, ndo doja u?
E Tata së m' dërgoj njëmend këtu
ëngjëllore llojē sa mẽ të donja,
sa me një fjal po vetëm t' e lutonja?
Ni hera ësht e Pisjes, e, mos vete
u, jeta gjith qëndrōnë errsuorë e shkrete.
Leni të bënjin poka sa të duonë,
se ashtu do qielli edhe!". Fōrt e shtrënguonë
Judhijtë ahiena, e Daskalerit vānë
e Daskalin nd' armiq të zënë e lānë.

TEK PLLASI JI KAJFASIT

Judhijt' ashtu të lidhurë e shtrënguorë,
të rrahurë, të gërvishturë e dëmtuorë
ndë kurmin gjith Jesusin, parë tek Ana
e qelltin, të m' i shkruhej zez kundana.
Ana së desh t' e bënej e dërgoi
Jesusin te Kajfasi, tek arvoi
sa monu e ai njerī ç' ish prift i madh
u vū t' e pienej dal e dal mb' aradh:
"Po thuojna neve ti, thuojna ndë jē
i biri tīnë Zoti, po si thē
e para tij e thanë këta martrī,
si ti gjegje me vesh e pē me sī".
Moj Krishti ju përgjegj: "Ti vet e thē,

e u të thomë, se ju names ndë rē
kënë shihëni po si vjenë pra kī njerī
me drit e me trīlarte madheshtī
të judhikonjë të ligun e të mirin,
e të paguonjë si jātin po të birin,
e gjithnjerī prë dreq si meritōnë
ndë Pisën o ndë Parrajsin m' e dërgōnë".
Prej Krishtit nd' ato njerz ç' ishin atje
rrij Mallku, ç' ish gjërī t' atij edhe
kuj me mirakull veshin Krishti tëri
e, prë të ligën ç' pātë, mirën i bëri.
E kurë Jesusi dreqten ashtu foli,
Mallku me nxër[r] përpara çērës i doli
e me një dorë të hekurme e të rënde
i dha një kopanē ndë faqe, "Gjënde
- tue thẽnë - përpara priftit i mbëdhā
e ashtu përgjegje? Shih t' e bẽç papā,
se pa dhëmb e pa buz të tërë qëndrōnë,
tas çë ka fjal ti një mallkīm dërgōnë!".
E Krishti ju përgjegj: "Çë bëra u?
Më rē pse vërtetën thash këtu?".
Moj Kajfasi me dīrë ahiena shquori
të veshurat, e lart të thirrij muori,
tue thẽnë: "Çë vemi mẽ tue gjënë martrī?
Së gjegjtit ju po si mallkoi ni kī?
E gjith me vet një thirmë e një penxērë
përgjegjtin: "Ësht i lig e kā të vērë,
si meritōnë, të des mbi kriqe i vjerr,
i lakosurë, përgjakurë e ji shqerr!".
Kajfasi thoj: "Mbero së mundmi na
t' e vrasëmi, se po ditat janë këta
të Pashqëvet". E, të mbjedhurë mbë këshillë,
penxuonë si kesh t' errsojin bardhin īllë,
e tek Pillati lidhurë e dërguonë,
moj me padhī të rënda m' e shokuonë.

PRETORI JI PILLATIT

Pillati, kurë e pā atje names,
ndë çērën e njohu dreq i safëtes,

e thoj Judhive: "Ju ka kī çë doni?
Çë bëri kī njerī ç' ashtu e tratoni?".
E ata përgjegjtin: "Thirkolisi e tha
gjithkūnë se Rregj një hērë të jētë, e na,
të xëjim mbë vërtet po si shërbesi
vete mẽ thellë e kī nëng ësht namesi,
i vamë prë nẽnë, e ai na kallëzoi
se Theosi ka qielli e dërgoi
të thirkolisinjë e zotronjë. Ni ti
judhikoje prë dreq ndo ësht ai
Theos e Rregj, e njeh se ç' ësht i rrēmi,
pse na jetërë Rregj s' duomi të kemi
se Qesarin të vet; e mosnjerī
me Qesarin ka liq e amahji,
ndo nj'etërë burr prë rregj të ruonjë o shoh
o nj'etërë potestat mbi dhē të njoh".
Pillati ndë kto fjal u adunārë
se prë vidhje Judhītë e duojin vrārë
të birin e Theosit, e vū rē
mbi shërbesin trīshūmë, e shoqja edhē
i thoj të mos e vrit, se burr i mīrë
ish e Profet ai njerī fanmirë.
Pillati bëri shumë t' e lefteroj,
moj gjindja mẽ thërrit se vrārë e doj,
si burr i lig çë meritoj të disij
e vëdeqen ndë kriqen kesh t' e prisij.

PËLLASI JI ERODHIT

Pillati gjegji ahiena se dica
e thirrjin Ghallillē, e muori e tha:
"Ndo ësht kī Ghallillē, s' e mundinj' u
t' e dëmëtonjë, se rregji ësht këtu
i Ghallillēs". E, thën' ashtu, e dërgoi
tek Erodhi të vej, e, kurë arvoi,
Erodhi me fjal t' ëmbla shum' e mbjodhi,
e kurtja gjith të shihij Krishtin rrodhi,
e suldetia përpara gjith i doli.
Moj Krishti nëng e fali e nëng i foli.
Erodhi prë të llavurë Krishtin mbajti

e nëng i bëri dëm, po vet e shajti.
E bashk me sijin zot gjith u përzia
gjindja të rregjërīs e bulëria.
E tas çë mbë të bardha e pānë të veshurë,
e pruortin tek Pillati tue përqeshurë.

TEK PRETORI

Pillati kurë ashtu pastruorë e pā,
Judhivet muor' e foli ai papā:
"Ju shihëni si po Erodhi mëngu deshi
t' e dëmij, po sa vetëm e përqeshi.
E të veshurë bardhërisht si m' e dërgoi,
mirīnë e paftesīnë të tij buftoi".
Ahiena pjono dīrë gjindja thërriti:
"Erodhi nëng e njohu e nëng e diti,
ndomos ng' e lëj të gjallë këtë njerī,
magharë i liq e pjono rremësī!".
Pillati, i ndërliksurë e i çotjasurë,
udhën t' e lefteroj po vej tue masurë,
e thoj Judhive: "Na ndë filaqī
kemi një vjedhëtārë, çë vrau e u nxī
me gjakun e të shokvet, e ndë hōrë
bëri një rribeljon. Ni lefterorë
ndë Pashq kēmë bënjëmi një: çë doni ju,
Barabën o Narenin ç' ësht këtu?".
Po thirrëtin gjith: "Barabën leftero
e Naxarenin nje të des dërgo!".
Pillati, ji shtrënguorë vendeshi gjith
si mushku çë ndë xerk njera mbi vith,
përpara s' dij të vej o të qëndroj
e Krishtit mjerë lëngimet i gjatoj.
Penxoi ahiena, po të mund e nxīrë
ka duort e t' aso gjindëve pjono dīrë,
t' i jipij me frushẽrë një korrecjon,
prana prë fānë e tij të m' e dërgōnë.
Judhītë sa ndienë këtë patin hajdhī
e Jesusin rrëmbierë me anangasī
tek Pretori proposh afërë te dera
m' e xarristin e qelltin, me di hera

m' e xheshtin, e të lidhurë tek një stīllë
të marmuri, çë gjëndej nd' at kurtīllë,
me trëkuza, me tele e trasha dēllë
e rrahtin aq, sa rrij të bij pa gjēllë,
se mbi atë kurmë pa mos një kondrë o rē
shkrakuonë po kopaneshi një llojē
pa njehunī, e je përgjaktin gjith
çë ndë malez të kries njera ndë vith.
Të sjelurë prana lart e kuroruonë
me gjëmba, e kreun mbarë e ballt' i shpuonë.
Të veshurë mbë të kuqe, me ndë dorë
një kallmë të lidhurë po si shëng rregjorë,
i bijin llofa, e rreth i vejin nënë
tue pushtīrë, tua sharë e ture i thẽnë:
"Godi vërtet, ndo se profet ti jē,
kush t' e mbërtheu nani një kopanē?".
E, tue kumbisurë ndruoll të mënçrin gjū,
i thellojin kurorën me një hū.

KRISHTI BUFTUORË BURR

Nd' ato gaze çë bëjin e rraptīmë,
shtrushe, përqeshëme, thirmë e trokollīmë,
rodhi Pillati e kurë çë Krishtin pā
si ka ulqit i shqerr një butith kā,
gjegji ndë zëmërë madhe lipisī
e keq ju ndot e thelle ajo ligrī.
Nje trūve i vate se, ndo buftoj
ashtu të bẽnë, edhe gurt' i ndërroj.
Ju qas ai përrëz, e ruojti, e muori
prë krahu e ka një lloxh prë jashta e nxuori,
tue thënë: "Njota njeriu çë doni vrārë,
çë thirrëni kurë Theos e kurë magharë,
e rregj e thirkolērë. Shini si e bẽtë,
se monu njihet ç' ësht. Ndo se të gjẽtë
shëndet, mirakull ësht. Len'je të verë
nani prë fanë e tij i lefëtērë!".
Dielli fshehu faqen nd' at fëtīrë
e hëna u buftua je vrërë e nxīrë,
moj populit ng' u tund zëmra një çik

e, po si mali monostrof e pik,
me një gjëmīmë të lart thërriti e tha:
"Të vrārë, të vrārë mbë kriqe e duomi na!".
"E rregjin tëj ju vras?" - Pillati thoj,
kurë gjindja ju përgjegj po t' i rīthoj:
"Na s' kemi jetërë rregj, mëret o zot
se Qesarin mbi nē, e ti, ndo sot
këtë se të vëdes nëng e dërgōnë,
se nëng je mik me Qesarin buftōnë".
Pillati, kurë çë gjegji këtë ndonat,
ënd e fuqī t' e lefteroj së pat,
moj i tramaksurë si pa liq e trū
të lahej para gjith me duorë u vū,
tue thirrurë:" S' kamë një pjes u ndë ktë gjak,
çë derdhëni ju të paliq, jo shumë, jo pak.
Kī burr i mjerë, i dreqtë e pafëtes,
si duoni ju, ndë kriqe le t' vëdes!".
Ahiena me një thirmë të gjate shumë,
si kurë ka larta brinja bie një lūmë,
thërritin gjith: "Kī gjak të bjērë mbi nē,
pikaz i ndarë e i shprishurë, se kā hjē
mbi krerat [t]ona e mbi të bilëvet [t]ënë,
ç' as jānë, e kanë harē po kurë t' e xënë!".
Pillati njohu dreq se s' bënej gjẽ
e s' desh të ngjatij ato straxje mẽ.
Shkruojti sendenxjen ndë trī gjuha e tha
ndë kriqen të vëdis, si dōnë ata:
"Jesusi Naxarēnë, Rregj i Judhevet,
vëdektë i vjerr mbi kriqen, po si Ebrevet
vëlema duonë e nomi". Moj, kurë panë
e mirë e dhjavasëtin ka gjith ānë
të shkruome ashtu dëmtuomen, s' i pëlqeu
e nje një pjes ka gjindja po kërceu
tek Pillati tue thirrurë:" Mos e shkruoj
"Rregj i Judhive" e burr i lig e thuoj!".
Ahiena u llastimis atje Pillati
e t' i dhuroj paçenxje mẽ së pati.
Me nxërr u pruorë e atire thoj me dīrë:
"Çë duoni mẽ ka kī ji sfanëmīrë?
Si shkruojta, mirë e shkruojta, e faregjẽ

dua dī ndo ësht mëret, o rregj o mẽ.
Ngini këtena e mos më thani trūtë,
se keq prë nẽnë si arazit m' u vūtë".

KRISHTI ÇË VETE NDË KALLVĀRË

Ahiena me një shpejte anangasī
i bënë një rënde kriqe e Krishtit zī
ja vunë mbi mushqe po t' e qellë edhe
me dhurime të madhe njera atje,
ku kesh t' vëdis. Ajo mbëshuome i mundi
pakën fuqī çë kish, e gjith i tundi
eshtrat e dellëtë, e i murgu vate rā
trī herë, si ndën zigua varesurë kā
i lodhurë e i lakosurë rënd po bie.
Moj Çëfutit pa zëmrë o lipisie
e shpitin, e xarrisëtin e i rānë
ashtu sa pak gjëllij. Mbero, kurë pānë
se udhes mund vëdis pa të rrëvoj
te maleza e Kallvarit, rūonë se shkoj
një burr i udhëtarë thënurë Simōnë
e je shtrëngūonë t' e ndihij njerë t' arvonë
ndë Kallvarin, e, vaturë mẽ përpara,
ju fanaruan ca grā me gjate qara,
tue lipisjarturë Krishtin. Moj ai
përgjegji atire: "As qajni jo nani
e faregjẽ prë mua, po lotëni edhe
mbi tëjën vetëhënë, e mẽ tutje,
se vinjin mote kurë të thirrëni shumë
prindit çë s' patin bil se qenë të lumë.
Se ndo nani mbi arvurin të gjallë
japën ligrie këtë përthellë sinjāllë,
çë të bënjin pëstaj mbë thatin drū,
çë djeg si kallm' i mbrazt' e i pa trū?
Maleve thoni ahiena 'Ju mbi nē
gramisi të na shtipni ndë ktë dhē!'".
I tha e paravate, moj i shtiturë
rā prë të ditën herë, e tue thërriturë
Judhītë si mbal katrëmbi ç' ësht i raturë
e ngrëjtin tur' e rrahurë, moj, sa vaturë

ish pak përpara, ju përpoq e Jëma
e drita ndë mezdit ju err si mbrëma
e zez e thellë, kurë sajin Birë prosteksi
të bërë ashtu e atij edhe m' i reksi
zëmëra kurë të Jëmën ruojti e pā
e ahiena prë së treti vate rā
para së Jëms. Moj prë nẽnë ju bẽ
një rreth Judhīsh e nëng e lānë të gjẽ
e Jëma mun t' i thoj, more dirisurë
e strostin llarghu asaj tue xarrisurë
Jesusin prej të dis. Mbero një grua
lipisjare e je doqe u buftua.
Përhapi rroqen e prë mbrënda u stros
e Krishtit nje përpara u fanaros.
Çerën me skemandil i pati shiturë
e ftira i qëndroi atje je mbiturë.
Skemandilin Verōnka prë sinjāllë
e mbajti sa mbi dhē qëndroi e gjallë.

RAHJI JI KALLVARIT

Mberrījturë mbë serpos tek ish Kallvari
e xheshtin xhakaranë e prë së pari
mbi kriqe e shtruonë me nxërr e me nodhī
e prana, pa thërrimez lipisī,
e gozhdjastin mbë të me këmb e duorë
sa kesh të atje vëdekurë kish qëndruorë.
Moj namuri të njerzvet gjallë e mbajti
e gjellën gjith një herje nëng ja çajti,
se kallaçin të tharturë kesh t' e pij
kulluqez pas kulluqez, po të vij
ndë serposën çë lus e dishëroj,
me sij psimë njerīnë të lefteroj.
E ngrëjtin prana lartë ashtu gozhdjarturë,
sa jeta, kurë e pā, u pātë skazarturë.
Gjaku mbi ta, si shī i gjerë e i but,
u shprish. Po ligullorë dica Çëfut
ndajtin ndë ta të veshurat, po një
ish çë së mūn të shqirej, e mbi të

shkurqën e shtūnë, t' e mirrij kuji ngit.
Po hera ish ahiena prej mjezditë,
sa Krishti alartaz thirri se kish ēt
e nje rranguonë dica asoj sëldet,
përziejtin ndë një nekue uthull e mirr,
e t' ëmbël e thartirë, e ture thirr
ngjejtin një sponx e mal një kallm' e vūnë
e prë ndë labra, t' e dëthij, ja shpūnë.
Krishti e prëvoi sa monu e nëng e deshi,
e bulëria judhē më e përqeshi.
Ahiena me një lus të thellë të thellë
thërriti Atin Krishti: "O Ellë, o Ellë,
si më lëshove ashtu ndë këtë njëmend,
i shqerrurë e i lakosurë ndë ktë vend?".
Mëria me tjera grā lëngoj prë ndën
kriqes tue qārë, moj jo një thirmë të bẽnë.
Janji, ç' e shokëroj, i rrij ndë tal,
e Krishti, ture i parë ka kriqja mbal,
thonej të Jëms: "Njota biri jit!",
e Janjin i buftoj, e zëen i prit.
E, prjerrurë daskalerit prana thoj:
"Njota jot' ëmë!", e t' Ëmën i buftoj.
E ç' aso herje Janji e pat prë jëmë
e mbë Janjin ajo qe neve mëmë.
Judhītë me Zotin Krisht vuortin edhe
di vjedhtaroth të ligj, e njeri atje,
kurë pa Jesusin se kështu dhuroj,
pa bënurë gjẽ, u pruorë e jatrit thoj:
"Na bëtim ndonjë të shtrëmburë e të liq
e vete dreq nani se desëmi ngriq.
Moj kī meruorë dhurōnë pa një fëtes
e, po si thot, të na sallvonjë ai des".
Moj shoku s' desh t' e gjegjij e u pruorë
së jatrës ānë me faqe, e i pari muorë
të lusij Zotin Krisht me madhe bes
e Jesusi u përgjegj: "Ndë qiell të pres".
Judhītë, çë s' dijin çë të bëjin mẽ
të shtijin atë drit mbë faregjẽ,
thërritin një të verbërë, cili ngau
me lënx, e thellë ndë brinjëz ja këllau.

Lënxa ja shquorë, e dreq prë mbrënda shkoi,
njera çë gjeti zëmrën e ja shpoi.
Atena uj e gjak shtëlloi si shī
e ndriti atij të zezen verbërī
të zëmërs e të sivet, e, kurë njohu
se ç' ish ai, u metanos, e ngrohu
e ngjallëti zëen e tij me bes të rē,
e bashk me të mbë qiell ni kā harē.
Ahiena Zoti Krisht me zae të lart
thërriti: "O imi Jātë, këta të thārt
çë më vrasën, çë bënjin fare dīnë,
e kanë të kënë ndëleme, e lipisīnë
po tënde meritonjin: jipja ti!
E mbë duor[t] tënde u kutjend nani
shpirtin e vẽ!", e, ture thënë ashtu,
me thirmë e një shërtimë ç' u ndie gjithku,
vëdiq ... Një shkundullime e madhe e madhe
skotisi male, llaka, sheshe e aradhe,
përtundi dejte, e shkundalisi dhënë
ndë vende gjith. Prë helëm e madhe pënë
si dielli u nxī, po hëna u gjakullua
e gjithia mbë të zeza u pastrua.
Profetit, ç' īnë ndë gropa, nd' atë rraptim
u ngjalltin e rranguonë Jerusallim,
e, kurë mbal kriqe Zotin dekurë panë,
prë helëm' e prë dhëmbimë ndë truollin rānë
të vëdekurë papā e mẽ s' u ngrënë.
E Zoti Krisht, çë tue vëdekurë dhënë
sallvoj, qëndroi mbë kriqe prë di ditë,
kurë Zepa e Nikodhemi dreq u shpit
tek Pillati me zëmërë po t' i thoj
se lus kurmin e Krishtit t' e varrsoj.
Pillati e gjegji e nëng e arnjizoi,
mo se t' e mirrij dreq ja përmëtoi.
E, të shkriqosurë, keq me lipisī
e shpitin mbrënda ndë një varr të rī.
Ish nat, e pat mënoj tek ajo shpī
meruomi Krisht names nd' ata Judhī,
cilit i bëtin straxje e shame i thanë
aq sa monë ëmërë o nëmërë kanë.

Pjetri mbero çë nënë i vej të njihij
  çë bëjin e çë thojin e të ndihij,
ndo mundij gjẽ, i mbjedhurë pā mbë zjarr
  ca gjind e u qas të ngrohej, moj qe marr
e njohurë daskalerë të Zotit Krisht
  e bën' e je vinxhoi trëmbima e misht,
se atje ju qas një burr e i thonej: "Ti
  jē daskalerë i tij! Thuoje nani,
çë gjënde prë ndër nē!". Pjetri trandaksurë,
  i trëmburë, i ndërliksurë e i tramaksurë,
të parën herë nje Krishtin arnjizoi
  e gjeli nd' at njëmend një herë këndoi.
Atje mbero të ngrohej vate arruri
  një kriate e, sa rē mbi Pjetrin vuri,
zuri të thoj: "Kī burr, çë rrī me nē
  të ngrohet, mua më dūket Ghallillē
e bashk qe me të zënurin". "Ti grua
  - përgjegji Pjetri ahiena - s' di çë thua".
E gruaja atij: "Të pē e mirë të njoh,
  nani ç' afërë të kamë e dreq të shoh.
E folëtë e tënd buftonë se Ghallillē
  e daskalerë me të, si qeve, jē!".
Ahiena Pjetëri s' pati mbame mẽ
  e zū të arnjizoj se faregjẽ
dij ka shërbesi, e ç' ish ai njerī
  kish xënë ndonjë herë, ndo se ji bardh o i zī,
i mirë o i lig kish qẽnë, e t' rreme tjera
  vuri përpara e muori bē prë njera
ç' e lanë të vej, moj gjeli nëng qëndroi
  e ka të rreme zanjën e lëshoi
të thonej Pjetrit se vërteta ish
  sa Zoti Krisht përpara thën' i kish.
E Pjetëri prë të bënëtë u metanos,
  atena iku e jasht me vrap u stros.
Shërbesin ruojti, vrejti e mirë penxoi
  e kultuomja ndë zëmrën i thelloi
një shpat dhëmbimi, sa me tharëta lot
  qajti sa bëri, prë një gjatith mot,
me cilat shumë fëtesën e përlajti
  e çë -n- ahiena dreq bardhinë e mbajti.

Fanëmira lot, fanëmira metanī,
çë Pjetrin e ndërroi ndë bardh ka i zī.
Judha mbero s' e pati këtë drit
e ka ligu ndë lig mẽ thellë u shpit.
Kurë njohu keq të rënd sijën fëtes,
u metanos, moj nëng kërkoi ndëles.
Muori turrest me k' u kish paguorë
e para Qefallijvet vate u pruorë
e me faqen të bënurë si xhapī,
i nxirrepsurë, i turburë e i zī,
"Xani - thërriti - u s' dua këta turres,
çë vëlenjin një gjak të pafëtes,
se keq tue marr këta u i lig mangova
e njeriun të dreqtë e tradhizova!".
Po priftrat ju përgjegjtin: "Ti ka na
çë do? Ndo bëre lig, ti bashk me ta
gramisu!". Ahiena Judha i shturi e iku
e ngrah ju sul i pisulluorë armiku.
Vate këtu këtje me madh tërbīmë,
pa gjeturë jo jatrī e jo pushimë
ndë lavomën ç' e gris e zëen i haj,
si dhia gërrien një lakërë o një mëraj.
Ju ndot se mosnjerī së mën t' e shih,
e jo gjitonit mẽ o miqtë i njih.
Ka një burr, ka një grua, ka gjithnjerī
ju duk se meritoj vetëm nodhī.
Gjëmima e trëmbij, qielli e kanosij,
sa i ligu ka një vend ndë nj'etërë strosij.
Ngjitij një rahj e vej ndë gafarun,
moj pushuome së gjëj a abjend gjakun.
Kudo vej, kudo ruoj, kudo qëndroj,
qellij rrodhīnë ç' e grisij e lakoj.
Mbë serpos të dhuroj së mundi mẽ
dhëmbimen, ç' e xarrisij pa një gjẽ
hareje. Sellpizuorë, një lak rrëmbeu,
ndë nj' arvurë doq e lidhi e je mbërtheu
ndë qaf, e, si ji llavurë e tërbuorë,
u shtū proposh e si një qenë u vuorë.
Pjënxi ju ëj e friturë prana pjasi
i bënurë copa. E Djalli, ç' i dhjavasi

ndë ballë herën e keqe çë t' vëdisij
e me ënda të madhe rrij t' e prisij,
rrëmbierë shpirtin të zī, doq e shtrëngoi
ndë krah të zjarrullore, e i kultoi
me një të puthurë pisulluome e keqe
atë me k' shiti Krishtin ndë vëdeqe.
T' arkdhevarkurë ashtu e të nëgjisurë,
bashk të di ndë Pis u pānë gramisurë.
Po tradhizorëve një porsīmë të gjallë
i lānë, prë t' mbësuomi një sinjāllë,
tek cili ndo se ruhet gjithnjerī,
jo rreme bẽnë, jo lig, jo tradhizī.

CANTO DELLA PASSIONE

O voi che avete il cuore così tenero,
così mite e credente che spiegarlo
io non posso e non so, se mi ascoltate
con mente aperta e spirito assennato,
una storia racconto che vi avvince
lo spirito e la mente. Voglio dirvi
quanto e come patì
per redimerci Cristo e liberarci
dal peccato e dagli inferi, per noi
il cielo spalancando, e quanta gioia
celeste ci promise ed al rifulgere
di quella luce quanto l'uomo ottenne.

LA CENA

Cristo, per ripulire il fango umano
dal peccato, tre anni predicò,
empiendo di prodigi e di sapienza
cielo e terra, e lo spirito tergeva
con digiuni e diuturne penitenze,
prosternazioni e fervide preghiere.
Poi venne l'ora di lasciare il mondo
per propiziarci la vita celeste.
E allora, con la madre, i suoi discepoli
in un luogo raccolse, in assemblea.
I piedi lavò prima a tutti. Disse:
"Il Padre mi ha ordinato di insegnarvi
l'umiltà: ciò che faccio a voi, agli altri
dovete farlo, finché dura il mondo!".
Ma Pietro non voleva,
onde Gesù così l'ammaestrava:
"Chi da me or non vuole essere lavato
rimane peccatore

tanto che sarà escluso dal mio regno
né io lo guarderò con dolce affetto".
Pietro, all'udire ciò,
protese il piede e confessò l'errore
dicendo: "Se è così, Signore amabile,
lavami come vuoi, ora e per sempre!".
Allora si levò Cristo e con gli altri
si assise per cenare a un'ampia mensa
e benedisse e sacro rese il pane
e, spezzandolo, ad essi si donava
dicendo: "Il pane mostra il corpo mio
ed il vino il mio sangue vi rivela.
Se, al cibarvene, vi ricorderete
di me, godrò di gioia in cielo un attimo.
Ora ho pena nel cuore,
perché uno di voi mi tradirà".
Gli apostoli dicevano tra loro:
"Un tale oltraggio mai farò al Maestro!".
Cristo riprese a dire e fece intendere
che Giuda era il malvagio pervicace
a venderlo disposto,
spinto dall'odio, in combutta col diavolo.
Giuda non si curò, ma dopo il pasto
prese congedo e Cristo come un padre
discorreva sereno con gli apostoli
ed a Pietro diceva, il più curioso:
"Per me stasera tutti proverete
vergogna e scapperete come lepri".
Ma gridò Pietro: "Anche se faranno
tutti così, non lo farò, Signore!".
E Cristo a lui: "Tu che di più prometti,
mi tradirai stasera per un niente.
E quando per viltà sarai spergiuro,
ricorderà il gallo col suo canto
il mio presagio!". Allora Cristo, alzatosi,
prese commiato dalla Madre e solo
con tre s'avviò. Alla misera Madre
sparì la luce e lì nelle lanterne
sangue e volti malvagi ravvisava
e spasmi tenebrosi insostenibili.

L'ORTO DEL GETSEMANI

Mentre lei in affanno
restava, Cristo oppresso dall'angoscia
nell'orto del Getsemani arrivò.
Lasciati i tre prescelti
in un posto a pregare, lui, scostatosi
alquanto, cadde in ginocchio, e invocò
il Padre per un tratto. Dai discepoli
tornato, in sonno li trovò profondo.
Li riscosse amorevole
e con dolce rimprovero diceva:
"Su, non dormite! Al peso della carne
chi diede ascolto ne subì lo scapito.
Lasciatevi guidare dallo Spirito,
puri pregate, se volete il bene!".
Andò di nuovo ad invocare il Padre,
ma il sonno quei discepoli immaturi
ancora vinse e quando ritornò
al vederli ne ebbe dispiacere.
"Dormite pure – disse, – l'ora è giunta
in cui si abbatterà su me la piena,
ed avrò da soffrire, abbandonato,
senza gridare o gemere,
perché tu, Pietro, che hai detto di amarmi
tanto da non lasciarmi fino in morte,
ora nemmeno un po' qui hai potuto
con me pregare, come ti chiedevo".
E per la terza volta
con lunga intensa supplica invocò
che il Padre dal dolore l'affrancasse
minaccioso incombente.
Sofferenze provò quindi nell'anima
così profonde che, sciolto in cruenti
sudori, cadde con il viso in terra,
estenuato per manco di sangue.
Ne provò pena il cielo
e prontamente un angelo mandò,
da cui Cristo ridesto e rinfrancato
ancora ritornò dai suoi discepoli.

Addormentati li trovò e scuotendoli
diceva: “Su, svegliatevi, muovetevi.
Non vedete che già con turba armata
mi assale Giuda, il rabbioso mastino?”.
Lo aveva appena detto ed ecco Giuda,
la faccia nera, apparve.
“Amico!” disse e l’abbracciò posando
il suo sul di lui labbro.
Cristo non protestò, soltanto chiese:
“Che vuol dir questa roba e queste cose
che mi fai, caro Giuda?
Con un bacio suggelli il tradimento!”.
Giuda sgusciò in silenzio, perché aveva
avvisato i Giudei nel loro Tempio:
“Chi bacerò, prendetelo, arrestatelo,
legatelo con cura e ritornate,
se no, mago com’è, vi gioca un tiro
sfuggendovi di mano come anguilla”.
Quelli, così istruiti, si avventarono
a gara percuotendolo.
Gesù non disse più di una parola
che come tuono gli rombò all’orecchio.
Atterrati, storditi,
ciechi, tremanti e privi di ragione,
rischiavano la morte, quando Cristo
con volto puro e splendido diceva:
“Con rabbia su di me siete venuti
quasi fossi un acerrimo nemico
o un ladro ed assassino. Avanti agli occhi
nella città vi stavo.
Io nelle sinagoghe, in strade e piazze
ho sempre predicato, distogliendovi
dalla colpa, però non mi toccaste,
e ora più da me che pretendete?
Ma questa è l’ora vostra, fate pure.
Son io quel che cercate”.
Ed essi con più rabbia, come cani
bastonati, afferrarono quel puro
mite agnello che senza un grido o un gemito
si dava in olocausto.

Fattosi avanti, uno degli apostoli
l'orecchio con la spada ad un giudeo
recise, intento a legarlo. Ma spiacque
a Gesù l'atto e risanò all'istante
l'organo mozzo, in tono di rimprovero
volgendosi al violento:
"Riponete nel fodero le spade,
perché nulla sapete di voi stessi.
Chi di spada ferisce – ricordate! –
muore di spada. Mi mancava un fulmine
per sterminarli, se avessi voluto?
E il Padre forse non mi manderebbe
schiere angeliche a iosa,
alla prima parola di richiesta?
È l'ora dell'Inferno. Se non vado
io, resta il mondo in distruzione e tenebra.
Su, lasciateli fare! Vuole il cielo
così". Forte lo strinsero
i giudei, svicolarono i discepoli
lasciandolo in balia dei suoi nemici.

NEL PALAZZO DI CAIFA

Strettamente legato e in tutto il corpo
Gesù per graffi e lividi malconcio
portarono i Giudei prima da Anna
che nera gli scrivesse la condanna.
Anna non volle e inviò
Gesù da Caifa, dove, appena giunto,
da quel gran sacerdote interrogato
fu con cura sul posto:
"Ma di', di' a noi se tu
sei il Figlio di Dio come dicevi
ed hanno confermato i testimoni
or ora in tua presenza".
A lui Cristo rispose: "Tu l'hai detto
e io proclamo che voi tra le nubi
mi vedrete discendere
con maestà e fulgore
per giudicare il buono ed il malvagio

e compensare il padre come il figlio
e ognuno, come merita,
mandarlo in paradiso o nell'inferno".
Tra gli uomini lì attorno
stava Malco, parente di colui
cui Gesù, risanandogli l'orecchio,
bene per male rese.
Alla retta risposta di Gesù
Malco reagì con rabbia
e con mano pesante come il ferro
gli diede un colpo in faccia: "Sei davanti
al sommo sacerdote
e rispondi così? Prova a rifarlo
e rimarrai senza più denti e labbra,
ché ogni tua parola è una bestemmia!".
E Cristo gli rispose: "Cosa ho fatto?
Mi meni per avere detto il vero?".
Caifa allora furioso si stracciò
le vesti sbraitando:
"Che andiamo più a cercare testimoni?
Non avete sentito la bestemmia?".
E tutti con un grido ed un pensiero
risposero: "È maligno e deve andare
sulla croce a morire, come merita,
ferito, lacerato, insanguinato!".
Caifa diceva: "Però non possiamo
ucciderlo, ché questi sono i giorni
della Pasqua". E decisero in consiglio
come offuscare la candida stella
e così da Pilato lo mandarono
legato e con un carico d'accuse.

IL PRETORIO DI PILATO

Al vederlo, Pilato
dal viso ne conobbe l'innocenza
e diceva ai giudei: "Ma che volete
da lui? Che ha fatto per trattarlo male?".
Risposero: "Ha detto e predicato

dappertutto che un giorno sarà re
e noi per appurar meglio la cosa
e i suoi presunti titoli,
gli siamo andati attorno. Ha raccontato
d'essere stato inviato giù dal cielo
come maestro e re.
Adesso tu se sia sovrano e Dio
giudica e vedi come sa mentire,
perché noi altro re non conosciamo
che Cesare; e nessuno
gli è leale suddito se un altro
come suo re considera
o a diverso potere s'assoggetta".
A tali detti Pilato s'avvide
che volevano ucciso per invidia
il Figlio dell'Eterno e meditò
a lungo la faccenda. Anche la moglie
suggeriva: "Risparmialo, ché giusto
e profeta è quell'uomo avventurato".
Le tentò tutte al fine di salvarlo
Pilato, ma la gente urlava: "A morte
il malvagio che merita
tirar le cuoia appeso ad una croce!".

IL PALAZZO DI ERODE

Pilato notò allora che Gesù
galileo lo chiamavano e dedusse:
"Se questi è galileo, a me non spetta
condannarlo, ché qui di Galilea
si trova il re". Ciò detto, lo mandò
da Erode che, all'arrivo,
lo accolse affabilmente, mentre tutta
accorreva la corte a veder Cristo
ed incontro gli vennero i soldati.
Ma Cristo né parola né saluto
ad Erode rivolse, che per pazzo
lo prese, limitandosi ad irriderlo.
Ed al sovrano tutti si aggregarono,
nobili e cortigiani.

Per beffa poi vestitolo di bianco,
a Pilato lo resero.

NEL PRETORIO

Nel vederlo conciato in quell'arnese,
così Pilato apostrofò i Giudei:
"Vedete che nemmeno a Erode è parso
degno di morte e gli ha dato la baia.
Vestendolo di bianco,
ne ha rivelato la bontà innocente".
Piena d'odio gridò la folla allora:
"Nulla Erode ne sa, se no tra i vivi
questo ribaldo mai lasciato avrebbe,
mago malvagio, vaso d'impostura!".
Pilato, pur confuso ed intontito,
ogni mezzo cercava per salvarlo
e diceva ai giudei: "Sapete, in carcere
abbiamo un assassino che col sangue
si macchiò dei compagni ed in città
fece una ribellione. Per la Pasqua
uno va liberato: chi volete,
Barabba o, qui presente, il Nazareno?".
Gridaron tutti: "Libera Barabba,
subito a morte manda il Nazareno!".
Pilato, da ogni parte avvolto e stretto
qual mulo impastoiato,
non sapeva avanzare né star fermo
e a Cristo prolungò le sofferenze.
Stabilì, per sottrarlo
dalle mani di gente che l'odiava,
di dargli coi flagelli una lezione
e rimetterlo poi alla sua sorte.
Rallegrò la proposta quei giudei
e Gesù trascinarono
giù nel pretorio vicino alla porta
in tutta fretta e, la seconda volta
spogliatolo, poi, stretto a una colonna
di marmo, che sorgeva in quel cortile,
con funi e corde e tendini robusti

lo menarono tanto da sfiancarlo,
ché sul quel puro corpo
infinite percosse scaricarono
imbrattandolo tutto
di sangue dalla testa fino ai piedi.
Riportatolo su, lo incoronarono
di spine e gli foraron testa e fronte.
Di rosso rivestito e con in mano
una canna per scettro,
fu bersaglio di schiaffi,
sputi, offese, dileggi:
"Indovina, cucù, se sei profeta,
chi t'ha mollato il colpo!".
E il ginocchio sinistro reclinando
con un palo affondavan la corona.

ECCE HOMO!

Nel frastuono assordante
di beffe, botte e grida
corse Pilato e, quando vide Cristo
qual mite bue dilaniato dai lupi,
fu spinto a compatire
la vittima di tanta cattiveria.
Si illuse che, mostrandolo così
ridotto, anche le pietre avrebbe smosso.
Gli si accostò, lo prese per un braccio,
lo mostrò da una loggia
"Ecco l'uomo - dicendo -
che a morte odiate, mago, Dio, maestro
designandolo e re. Ne avete fatto
un fantoccio inguardabile che a stento
potrà restare in vita. Ora lasciatelo
in preda al suo destino!".
A quella vista il volto celò il sole,
s'intorbidì la luna, ma del popolo
non si commosse il cuore
e, qual tempesta e fulmine di monte,
con tuono alto gridò:
"Ucciso lo vogliamo, ucciso in croce!".

"Il vostro re ucciderò?" – diceva
Pilato. Replicarono:
"Non abbiamo sovrano, re e signore
che Cesare su noi e, se tu oggi
costui non mandi a morte,
d'essere ligio a Cesare non mostri".
All'udire Pilato l'avvertenza,
non ebbe voglia e forza di salvarlo,
ma stolido e tremante
le mani si lavò davanti a tutti
gridando: "Io responsabile
non son del sangue che folli versate.
Questo meschino, giusto ed innocente,
in croce muoia, come voi volete!".
Allora con tumulto prolungato
come quando da balza scroscia un fiume,
gridarono: "Diviso e in gocce sparso,
il sangue suo su noi ricada, acconcio
al capo dei presenti e dei futuri
figli che alla notizia esulteranno".
Capì Pilato che lottava invano
e volle porre termine agli strazi.
Sulla croce in tre lingue fece scrivere
la sentenza richiesta:
"Gesù il Nazareno, dei Giudei
Re, muoia appeso in croce, come vogliono
la volontà e la legge degli Ebrei".
A una lettura attenta
la scritta di condanna non garbò
a una parte del popolo che insorse
intimando a Pilato: "No, non scrivere
'Re dei Giudei' ma chiamalo furfante!".
Allora finalmente
uscì fuori dai gangheri Pilato
e ad essi si rivolse inviperito:
"Più da questo infelice che volete?
Quello che ho scritto, ben l'ho scritto e niente
m'importa se sia re, sovrano o principe.
Basta, filate via, non mi seccate
ronzandomi all'intorno come vespe".

CRISTO SALE AL CALVARIO

Tirarono con l'ascia in fretta e furia
una croce pesante
e a Cristo l'accollarono
per portarla penando fino al luogo
della morte. Il carico gli vinse
il residuo vigore, e gli spostò
ossa e nervi, facendolo crollare
tre volte, come al giogo bue gravato
sfinito e smunto viene giù di schianto.
Pure, i giudei spietati
trascinandolo a botte ed a spintoni
per poco non l'uccisero. Temendo
però che vivo non giungesse in cima
al monte, come scorsero un viandante,
Simone il Cireneo,
ad aiuto forzato lo costrinsero
fin sul Calvario. Andato un po' più avanti,
donne dai lunghi pianti a Cristo apparvero
che lo commiseravano. Ma egli
disse loro: "Non ora
piangete e non per me. Piangete invece
per voi stesse e in futuro,
ché tempi giungeranno in cui felici
direte senza prole i genitori.
Se sull'albero verde
dan di malvagità questo segnale,
che ne sarà del secco,
che brucia come canna arida e vuota?
Implorerete allora: 'Su di noi,
monti, precipitate per schiacciarci!'".
Disse loro e avanzò, ma, strattonato,
cadde ancora. Gridando
come su mulo che stramazzi esausto
lo alzarono i giudei a suon di busse.
Un po' più avanti gli si fece incontro
la madre, cui la luce del meriggio
divenne notte fonda nel vedere
così malconcio il figlio e trasalì

a lui il cuore scorgendo la madre
e per la terza volta
cadde davanti a lei. Subito accorse
la ciurma dei Giudei che non permise
di parlare alla madre, ma furente
da lei trascinò via
Gesù prossimo a morte. Una signora
ardì, compassionevole, di esporsi.
Forzò la cerchia e apparve
subito avanti a Cristo.
Gli terse con un fazzoletto il volto
che lì rimase impresso e la pezzuola
in memoria serbò
Veronica per quanto al mondo visse.

IL MONTE CALVARIO

Giunti infine al Calvario
lo spogliarono nudo,
sulla croce con astio lo distesero
e poi, senza pietà,
su essa a mani e piedi lo inchiodarono,
che ci si chiede come non sia morto.
Fu l'amore per gli uomini a tenerlo
vivo e soltanto resse
perché l'amaro calice doveva,
un sorso dopo l'altro, berlo e attingere
l'esito che bramava,
di riscattare col dolore l'uomo.
Così inchiodato, in alto lo levarono
e l'universo, al vederlo, fremette.
Su essi il sangue come mite pioggia
si sparse. Allora alcuni dei giudei
le vesti si divisero, ma una,
inconsutile, fu tirata a sorte
perché venisse data a chi toccava.
Si era a mezzogiorno
quando Cristo gridò che aveva sete
e subito qualcuno dei soldati,
aceto e mirra mescolò in un vaso

e dolce e amaro, e in cima
ad una canna collocò la spugna
ed alle labbra aride la porse.
L'assaggiò lui appena e non ne volle,
dei nobili le risa suscitando.
Con supplica intensissima
invocò Cristo il Padre: "Elì, Elì,
perché mi lasci ora,
qui dilaniato e pesto?".
Si sfibrava Maria con l'altre donne
presso la croce con sommesso pianto.
Giovanni aveva al fianco ed, al vederli
dall'alto della croce, il Redentore
alla Madre diceva: "Ecco tuo figlio!",
e le mostrò Giovanni e la straziava.
Poi, voltosi al discepolo, diceva:
"Ecco tua madre!", e gli mostrò la madre.
E da allora Giovanni se la tenne
per madre ed in Giovanni a noi fu madre.
Appesero i giudei con Gesù anche
due ladroni e di essi
l'uno al vedere Cristo che soffriva
innocente si volse a dire all'altro:
"Noi per il male fatto
è giusto che moriamo adesso in croce.
Costui invece soffre senza colpa
e, a quanto dice, muore per salvarci".
L'altro non volle udirlo e altrove volse
la faccia e il primo prese
a pregare con fede ardente Cristo
che gli rispose: "In cielo ti attendo".
I Giudei, non sapendo più che fare
per gettare nel niente quella luce,
aizzarono un cieco, che la lancia
gli ficcò nel costato
trapassandolo ed oltre la sospinse
finché rinvenne il cuore e lo trafisse.
Con una pioggia d'acqua e sangue allora
fu illuminata a lui la cecità
di cuore ed occhi e quando riconobbe

che era il Cristo si pentì, e scaldò
e ravvivò con fede nuova l'anima
e con lui gode in cielo.
Allora Gesù Cristo ad alta voce
gridò: "Padre, gli iniqui
assassini non sanno quel che fanno,
onde da te il perdono
meritano: tu non glielo negare.
Lieto nelle tue mani
rimetto ora lo spirito!", e nel dirlo
con un grido e un sospiro fragoroso
morì… Violento sisma
scosse montagne, valli, piani e lande,
sconvolse il mare e sconquassò la terra
dappertutto. Si tinse per la pena
di nero il sole, la luna di sangue
e l'universo si ammantò di bruno.
Dalle tombe i profeti a quel frastuono
desti, a Gerusalemme s'affrettarono
e, morto in croce vedendo il Signore,
stramazzarono a terra
per non levarsi più.
E Gesù, che morendo salvò il mondo,
restò due giorni in croce.
Giuseppe e Nicodemo da Pilato
con coraggio si spinsero per chiedergli
di seppellire la salma di Cristo.
Pilato li ascoltò, non si schermì,
accordò il suo consenso. Dalla croce
depostolo, pietosi in un sepolcro
nuovo lo tumularono.
Era notte e dovette permanere
Cristo in quella dimora tra i giudei
che gli avevano inflitto ingiurie e strazi
smisurati, indicibili.
Pietro però che per curiosità
andava appresso e per aiutare
se in qualcosa poteva, vide gente
attorno a un fuoco e si accostò, ma, come
discepolo di Cristo ravvisato,

alla carne soggiacque e alla paura.
Quando un tale incalzavalo: “Tu sei
suo discepolo! Dillo
ora che stai con noi!”, Pietro tremante,
spaventato, confuso e sbigottito,
negò Cristo ed allora
cantò il gallo una volta.
Non tardò però a giungere una serva
e, squadratolo bene,
disse: “Quest’individuo che si scalda
con noi mi sembra galileo ed era
con l’arrestato”. “Tu, donna – rispose -
non sai quello che dici”.
La donna a lui: “T’ho visto e ti conosco,
ora che ti ho vicino e ben ti vedo.
E che sei galileo e suo discepolo
lo dimostra l’accento!”.
Pietro allora non ebbe più ritegno:
si diede a spergiurare che ignorava
del tutto il caso e se bianco o nero
fosse quell’uomo, santo o mascalzone.
Così altre fandonie mise avanti
con giuramento fino a che permisero
che andasse, ma si prese cura il gallo
di marcare col canto le menzogne
e far notare a Pietro che era vera
la profezia di Cristo.
E Pietro dell’azione si pentì,
in fretta lasciò il posto.
Rimuginò la cosa
e il ricordo nel cuore gli affondò
una spada crudele, sicché pianse
a lungo il suo misfatto
e la colpa lavò, sempre serbandosi
da allora retto e puro.
Ben augurato pianto e pentimento
che il misero da nero volse in bianco!
Giuda privo però di questa luce
nel baratro del male più si spinse.
Sotto il peso gravoso della colpa

pentitosi, non implorò perdono.
Tenendo in mano il prezzo del tradito,
dai Principi tornò
e, simile nel viso ad un ramarro,
pazzo, torbido e nero,
"Tenete – disse – non voglio i denari,
contropartita d'un sangue innocente,
perché troppo ho mancato ad accettarli
tradendo l'uomo giusto!".
I sacerdoti: "Tu - gli replicarono -
da noi che vuoi? Se hai fatto male, abìssati
con essi!". Giuda li gettò ed uscì
in balia del demonio.
Andò qua e là con grande turbamento
senza trovare quiete né rimedio
a ferita che l'anima rodeva
come la capra cavolo o finocchio.
Sentì d'essere a tutti insopportabile,
non tollerato da amici e vicini.
Null'altro da ciascuno
che odio si attendeva.
Lo spavento del tuono e la minaccia
del cielo lo pressavano a vagare.
Saliva un colle, andava in una forra,
ma in alcun luogo requie non trovava.
Tradiva in ogni posto e in ogni sguardo
il rodimento ch'entro lo struggeva.
Infine non poté più oltre reggere
al dolore da cui senza ritegno
veniva tratto. Disperato a un albero
legò una fune e al collo se la strinse.
Poi, idrofobo e pazzo,
sbalzato, restò appeso come un cane.
La pancia si gonfiò sì da scoppiare
in mille pezzi. E il diavolo, che in fronte
leggeva la mal'ora della morte
e con gran voglia stava ad aspettarla,
l'anima nera forte a sé l'avvinse
tra le braccia di fuoco, con un bacio
infernale chiamando alla memoria

quello con cui venduto aveva Cristo.
Aggrovigliati ed annodati, i due
così precipitarono all'inferno,
un monito lasciando ai traditori
vivido e inoppugnabile,
guardando al quale evita ciascuno
menzogna, cattiveria, tradimento.

NOTE

Il titolo apposto dal Santori è un generico "Canto" (Kënëkë). Manca la traduzione dell'autore.

74. vuri] vëri.
79. namur] namuri. Correzione imposta dalla metrica.
83. Shpirti] Shpirt.
140. aghòra, dal greco agorà. Per l'accento si confrontino *Canzoniere* 8, 121 e *Satire* 9, 13.
159. digjij] digij.
167. Judhijtë] Judhijti.
172. të] thë.
192. ç'] e.
224. mẽ] më.
254 Gioco di parole in albanese: Moj Krishti nëng e fali e nëng i foli. Ho tentato di renderlo con "né parola né saluto".
257. bashk] bash.
287. frushẽrë] frushūrë.
292. di] dhi.
309. gjū] gjẽ.
328. hëna] hjëna.
367. nxërr] nxurr.
392. qajni] qajno.
395. shumë] shëmë.
421. Variante. Ju qas, me skamandil çerën i shiti.
427. nxërr] nxurr.
449. vūnë] vẽ.
500. skotisi] skotise.
536. vuri] vëri.
550. vuri] vëri.
565. këtë] këtu.
591. Ngjitij] Ngitij.
601. Pjënxi] Pjunxi. *Pjënxi* è la pronuncia del paese natale del Santori. A Frascineto, *pjënsi* (cfr. *Fjalor* del Giordano, *ad vocem*); altrove e nel De Rada, *pjëndësa* (cfr. *Specchio di umano transito,* Napoli 1897, p. 56).

THEOSIA E JESU KRISHTIT

prjerrurë nd' albresh ng' ajo çë bëri

Peshpku i Shën Marksë

Zoti D. Lliv Parlladore

1. Ai diq! Një varr i ruojturë
– Zdraēll, u ndënde? – e mbllīnë.
Ghuerçë, aharist, prostekse!
Popo, ng' e sheh me sīnë!
2. Moj tek i vrari e i sditurë, -
– o ghuerçë, si nëng e dī? –
trīmadhi Jeova shehet
kuj ti solle nodhī.
3. Tek ajo ashpirte veshurë
çë nditet dekurore
pushon gjella pazgjidhurë,
gjella e sdekurore.
4. E tij te zëmra besën ndërron,
besën çë t' parin sheh e dokson.
5. Moj çë do dirja po të gjithīs,
dielli pa rrëmba, shehurë errërīs,
6. varret çë çanjin guret ftohta,
teku të qetëmë, jo mẽ të ngrohta
7. rrīn hīt e justve? Një vrundullim
del mistkosëm si gjat shërtim.
8. Atje të moçëm ballin buthtonjin,
malin thamasurë të ligs e ruònjin.
9. Si vete vrundull jeta merore ?
Cila e skotisën fuqī qīellsore?
10. Pse te qielli më shehet hëna,
hëna shkëllqemez si ërgjëndi bëna ?
11. Pse dirëm suvalturë
ndër shkoma i shakmizurë
ndë zall me thirm çë trëmbën
bie dejti si dhifisurë?

12. Pse njera te Libani
ndë vende lartullōre
degat përtundnjin qetret,
degat e motullore?
13. Çukën pse humbjasën
lipllōri qeperis?
Pse hjesorja pllumbez
më qānë atë çë pris?
14. Tek ajo sburrme trīlige bẽnë
sqepi te Qisha mbë di qe lẽnë.
15. Një sqot e dirëme ajrin e mbjoi,
lumi patundurë Jōrdhānë qëndroi.
16. Qedhroni i trëmburë, egre Zion,
po si ng' e ruojte se nëng shëllon.
17. Çë qe? Te dirja ti të gjithīs
e ndë katinaz të thamasīs
18. nëng sheh Theosin? Mbë sos kultou,
priru tit Eti, nga gjumi zgjou.
19. Prīru e i dhëmburë m' e parkales,
prīru, moj veshurë, me lip, me thes.
20. Ai prë të vetma shura të ngrohta
vënë hapi ujash dhjafna, ftohta.
21 Ai ditën e natën
mbë rē , mbë zjarr me tij
deshi, se të t' leftronej,
si ghapetānë të vij.
22. Ai ndë dōrë pamundurë
Judhitës dha fuqī
prë kë madhe Betullja
shëndet pati, hajdhī.
23. Prë të ndë fjal të thënurë
nga i tij jushtërōrë
qëndroi namesa qiellit
dielli, si t' ish pengōrë.
24. Davëdhin fuqipsi e po sa ngau
tek terebindi Gholljathin vrau.
25. Lipsia ç' e mundi prë gjindën e tij,
kūrë vej lughadheve huoja të rrij
26 e të Qineut fuqisma grua
gjumi mbë deqe bën e u ndërrua,

27. mundi Madhjanin treqind me vet,
jushtrōrë pa nëmërë bëri të shkret.
28. Shkeptim e hjodhurë, lagu me gjak,
jushtrōrt e dekur shprishi ndë llak.
29. Kush hapi gjerëme te dejti thēllë
udhën thamasme ku shkove, e gjēllë
30. ku buri Rregji çë doj të vej
tij të përzënej dejtit përtej ?
31. Kūrë sqota e monostrofëme
prë nd' ato udh gremisi
me ërm, e t' ërmatosurë
kuel e këmbōrë përmisi,
32. ti nga mb' at ānë Rretreut
këndonje me harē,
me mallë kangjele doksje,
dëvot, zgjedhurë ebrē.
33. Ai deshi e rā nga qielli
e keqe nj' errësīrë,
si sqep u shtrua mbi gjithve
një mjegull' e sfanëmīrë.
34. Nj' akull i shehurë prë gjith fishkllej,
lip sīll e deqen ku do të vej.
35. Ndẽ thirm të trumbave Priftrave Madhe
fuqīn e të ligut shtū ndër lughadhe
36. e tek më ngrëhej fōrmadh Jeriku
biu gjëmbi bardh, aradhja iku.
37. Po si ng' e gjegjën, o Jērsallim,
e, ghuerçë, Theosit do t' bësh jushtrim,
38. mundurë e shprishurë të rrish ndën mbreza
të qash të huojve, veshurë mbë zeza.
39. Pa qish, pa autarez, xheshurë prë nd' udha
lëngōn pa hjetrin çë pati Judha.
40. Thron' it i moçëm i shkret qëndrōn
pa bīrë se t' ulej si kish zakōn.
41. Mbi thronin tënd ahiena
hjezoga e Rroms arvon
e zonj mbrezore pendat
mbi tij ngrẽn e zgjeron.
42. Pjota me lip, skojllormez,
uri tërbuome e thata

jëmat se bilt i hëngërtin
niprave thot ndonata.
43. Vajtim pa gjēllë te qisha,
ku larte bumbllisoj
zaa të shum Llevitrave.
Pa rrīte e shkret qëndroi.
44. Lartat përtrollëme, derat e çajtura,
jē gjithve turpja, je kōrtve shajtura.
45. O ju çë, shurdhurë, ghuerçë, pa ndilgom,
pāt Jesu Krishtin vetëm snderōm,
46. njoni buhomen Jērusallim,
tihot kā djegura zjarrit urim.
47 Trīlig buthtuome! Mẽ mīrë vulī
bashk ju thërritit krështērë nd' urtrī.
48. Atij prë pather të bëmi ndērë,
Theos ẽ me Jatin, me Amurin gjērë.
49. Bashk rregjëronjin ndër toneōnë,
gjithien drejtonjin sa t' rrjērë ndë mōnë.
50. Gjẽ nëng qe bënurë mos i vū rē,
ai ësht i Zoti i dhjates rē.
51 Ai përpara motit
i xhenerosëm' u lē,
ndë mot prana nga virgjëra
e Jëm erdhi ndër nē.
52. Ai nga lartulloret
rrëvoi proposhëmet vend
po të paguoj ftesën,
të bëj Jatin kutjend.
53. Me vet një bẽrë trīgjerez
namuri na lartoi,
Krishti me tij vet'hejnen
tek Jati n' afëroi.
54. Kūrë me njeriun u bashksua,
burr e Theos dreq u buthtua,
55. porsi katòliku dhoghma na fjet
përpara cilit ligja rrī qet.
56. O, mos të zgjonet dira thiosore
të shtjērë mbi neve shira zjarrore!
57. Ai ësht si pather, nëng u ndërrua
çë kūrë kriengurtit më ju dirua.

58. Subervia e shtrëmburë ligun e skepi,
ju bī si lulez rremja te djepi.
59. Via ! Metanosurë, kriqes përpara
ngrënjëmi tue qajturë përmista zāra.
60. Vajtimt' e drejta, zëmëra çë qānë
ngrëhen te Shëjti çë kondrat lānë.
61.Te druri ai parkalesij
lipsjarëve prë llojēn,
pr' armiqt' e tij ç' e vritëjin
të Jatit lip ndëlēn.
62. Jānë thjellme të Vangjelit
vërteta madhet thëna.
Ndër qiell, ndër qiell na thirrën,
prë qiellin qem të bëna.
63. O, qot fanmīrë, bekuorë
ai çë nëng thimisën
e ndën vertet këshillin
e humbën e kumbisën.
64. Qëndrōn' i lumurë theosorëve llōrë,
qielin e taksurë ja jep smënōrë.
65. O Jat çë drejtën prierën e shëjite,
cila ësht e lodhurë suvalëve ngrëjte,
66. nin' e vërtetëme t' atij çë shajturë
ndë mal qe vjerrurë, prë lig i mbajturë,
67. kūrë aharistesh slipsjārë llojē
copjasi Ostjen, vetmën paftē,
68. agëzuosh ! Të Krishtit ngë kā serpos
rregjria, shëndetjes shënga s' kā sos.
69. Subervëtë shajtin, pa gjẽ qëndruonë,
pisa qe mundurë, si trēme ruonë.
70. Vẽ rē Theosi vogles anī ,
ai m' e dritënë ndër sqotarī.
71. Pilloth fōrmadh, agëzuosh!,
trīshëjtit Pjetrë eredh,
prë tënden bẽn, të e zẽsh,
çë motin ruonë e zgjedh.
72. Nga monostroft' e keqa
shëndoshëme e bukurë mẽ
të Naxarenit Nusja
u ngrē, si s' pati gjẽ.

73. Ng’ e sheh ? Të hapi derën,
Pringjip i lipisjārë,
njerī shkëlqem, Litalljes
trīmiri katundārë.
74. Rregjrīnë të hapi si një proit,
tij nga suvalat levroj, thërrit.
75. O, të Fērnandhit storja rrëfjënë
lipsjare bënat, doksat ç’ e gjënë,
76. pllasin e besëm ku m’ e levroi,
namurin dhezurë me k’ e leftroi.
77. Njera çë njerzëve kā doks e ndërë
angora shëjte, ervi i shëndërë,
78. agëzuosh, i lumith! Do ti të puthinjë
mike suvala zāllin? U lusinjë:
79. ng’ autari besëm e lartullōrë
Illin e Dejtit bëj ti doksōrë.
80. Zaen e ëmbël, çë thot ambnī,
po zgjidh e jipëna një mot i rī.
81. Thirmën domatik lësho një hērë,
gjindja harepsurë bëj ti të rrjērë.
82. Tharua pjono thërresënë
haristëve e paftes
Marīn tëfalnjin Qishjes
Jatrat, kuj na kem bes.
83. Ashtu gjith gjindja lartën
trīshëjtezën Marī.
Llumbardh e thōnë, të vetëmez
kuj s’ lipet mẽ mērī.
84. Mali nëng ish, e bënurë
përpara ujve qe,
Zotit çë s’ kā mẽ zotra
pëlqeu e pati hjē.
85. Nga Shpirti e dashurë, nga Bīri e Jati,
Bil, Nuse e virgjërë, Jëm Zoti e pati.
86. Doksen mbi gjarprin gjith ajo muori,
mbi harē t‘ Evjes lipin na pruori.
87. O i lum, agëzuosh! Pas thronit [t]ënd,
nga del haristja, ku ndëlesja u gjënd,
88. e çērëprëmisturë kjo zëmëra ime
dërgonë të shkruome këtë këndime.

89. Të parlakesën, o i Nëndi Pī,
me ballin thjēllmurë mbjidhe e hajdhī.
90. E se mua ruojte mos u harro,
moj bashkë me delezit mua më beko.

LA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO

Traduzione albanese del poemetto
composto dal Vescovo di San Marco [Argentano]
Mons. Livio Parladore

È morto! Un sepolcro custodito
– Israele, sei sazio? – lo racchiude.
Cieco, ingrato, contemplalo!
Ahi, non lo vedi con gli occhi!
Ma in quell'ignoto defunto
– cieco, come lo ignori? –
si cela il sommo Yahweh
cui tu odio portasti.
In quella spoglia inanime
che pare mortale
riposa la vita non dissolta,
la vita immortale.
E a te nel cuore infonde una fede novella,
la fede che vede e glorifica l'Altissimo.
Ora, come si spiega l'ira dell'universo,
il sole senza raggi, avvolto di buio,
i sepolcri che infrangono le fredde lapidi
sotto cui stanno tacite, gelide
le ceneri dei giusti? Ne esce misteriosa
una folata di vento simile a lungo lamento.
Là antichi defunti mostrano la fronte,
osservano stupiti la mole immensa del male.
Come mai l'universo afflitto si sperde in folate?
Quale potenza celeste lo sconvolge?
Perché in cielo la luna si nasconde,
la luna, lucente quasi fosse d'argento?
Perché rabbiosamente agitato,
sconvolto in schiume,
alla riva con orrendo fragore
piomba il mare quasi venendo meno?

Perché perfino nei luoghi
elevati del Libano
i cedri agitano le fronde,
le fronde secolari?
Perché piega la cima
il lugubre cipresso?
Perché la graziosa colomba
piange aspettando l'amato?
Per quell'atto nefando inumano
la cortina del Tempio è rimasta lacerata.
Una tempesta rabbiosa ha invaso l'aria,
il fiume Giordano ha fermato il suo corso
e il Cedron atterrito, o Sion selvaggia,
come non hai notato che più non scorre?
Che è stato? Nell'ira dell'universo
e nelle catene dello stupore,[o Israele,]
non vedi Dio? Finalmente ricordati,
torna da tuo Padre, destati dal sonno.
Ritorna e, dolente, supplicalo,
ritorna, ma vestito a lutto, col sacco.
Egli per solitarie sabbie roventi
aprì vena di acque limpide e fresche.
Egli notte e giorno,
pur di liberarti,
ti fu guida nella peregrinazione
in forma di nube infuocata.
Egli nella debole mano
di Giuditta infuse una forza
onde ebbe Betulia
gloriosa salvezza e trionfo.
Grazie a lui, alla parola detta
dal suo guerriero [Giosuè]
si bloccò in mezzo al cielo
il sole, quasi fosse incatenato.
A Davide diede la forza di uccidere
con un sol colpo Golia nel[la valle del] terebinto.
All'epoca in cui gli ebrei cercavano in terra straniera
una sede e [Giaele], la moglie vigorosa di [Eber], il Kenita,
fece passare [Sisara] dal sonno alla morte,
l'amore appassionato [di Dio] per il suo popolo

debellò Madian con [soli] trecento uomini [guidati da Gedeone],
abbattè innumerevoli guerrieri.
Fulmine saettante, fece un bagno di sangue,
sparse nella fossa i soldati esanimi.
Chi ampia ti aprì nel mare profondo
la via mirabile per dove passasti e dove
perse la vita il Faraone intento
a perseguitarti anche al di là del mare?
Quando la tempesta scatenata
su quelle vie piombò
distruttrice e gli armati
cavalli e cavalieri abbatté,
tu al di là del Mar Rosso
lieto intonavi
grati canti di gloria,
o ebreo devoto ed eletto.
Per suo volere dal cielo
cadde una tenebra infausta,
come velo si stese su tutti
una lugubre nebbia.
Una freccia nascosta sibilava per tutto,
lutto e morte recando ovunque arrivasse.
Al suono delle trombe dei Sommi Sacerdoti
mise in rotta la forza del maligno
e dove mi si ergeva la superba Gerico
spuntò il biancospino, le truppe si volsero in fuga.
Come non lo ascolti, Gerusalemme,
e, cieca, ti metti a lottare con Dio
per poi, vinta e dispersa, stare in pianto
sotto sovrani stranieri, in gramaglie.
Senza tempio, senza altare, nuda, per via
langui senza più lo scettro che fu di Giuda.
Il tuo soglio vetusto resta desolato,
senza un tuo figlio che vi si assida, com'era costume.
Sul tuo trono allora
arriva l'aquila di Roma
e come signora regale
le ali su te leva e stende.
Piene di lutto, pallide,
impazzite per la fame, ischeletrite:

così la storia ai nipoti descrive le madri
ree di aver divorato i figlioli.
Solo un flebile lamento [si ode] nel Tempio,
dove alta risuonava
la voce di tanti Leviti.
Ora è senza culto, derelitto.
Con i merli abbattuti e le porte spezzate
sei la vergogna di tutti, lo scherno delle corti.
O voi che, sordi, ciechi, dissennati,
in Gesù Cristo non avete visto che disonore,
ecco Gerusalemme ridotta in polvere:
ha le mura bruciate dal fuoco avvampante.
Miserando spettacolo! Miglior consiglio
in accolta vi inviti alla dottrina di Cristo.
A lui sempre rendiamo onore,
è Dio col Padre e con l'Amore infinito.
Insieme regnano nell'eternità,
governano l'universo perché duri nel tempo.
Nulla è stato fatto se non da lui deciso,
è il Signore della nuova Alleanza.
Lui prima del tempo
nacque generato,
nel tempo poi venne tra noi
dalla Vergine Madre.
Dai luoghi eccelsi discese
alla nostra bassura,
per espiare il peccato,
per soddisfare il Padre.
Con un solo amplissimo atto
d'amore ci ha innalzati,
Cristo umanandosi
ci ha avvicinati al Padre.
Quando si assimilò all'uomo,
uomo e Dio mostrò di essere,
come proclama il dogma cattolico,
di fronte al quale la ragione è muta.
Oh, non si desti l'ira divina
per versare su noi una pioggia di fuoco!
Egli è come sempre, non è mutato
da quando si adirò con il caparbio.

Distorta superbia ricoprì il malvagio,
come fiore germogliò nella sua culla la menzogna.
Via! Pentìti, davanti alla croce eleviamo
umili suppliche in pianto.
Il cuore che geme, i sinceri lamenti
si elevano al Santo che monda le macchie.
Sul legno egli pregava
per quanti lo commiseravano,
chiedeva al Padre perdono
per i nemici che l'uccidevano.
Davvero son limpidi i detti
sublimi del Vangelo.
Al cielo, al cielo ci chiama,
per il cielo siam fatti.
Oh, sia fortunato e benedetto
chi non si aggrappa alla ragione
e dinanzi alla verità
inchina e prostra il pensiero.
Resta felice nell'abbraccio divino,
senza indugio riceve il cielo promesso.
O Padre che dirigi la sacra prora
provata da onde impetuose,
immagine vera di colui che schernito
fu appeso sul monte, quasi fosse un ribaldo,
allorché una spietata schiera di ingrati
fece a pezzi la sola Ostia innocente,
salve! Di Cristo non ha termine il regno,
non conosce tramonto il simbolo della salvezza.
Gli schernitori superbi sono rimasti scornati;
sbaragliato, l'inferno ora guarda tremante.
Dio si prende cura della sua navicella,
fra le tempeste la rischiara.
Augusto nocchiero, salve,
erede del santissimo Pietro,
tu che scegli, oculato, il momento opportuno
per dare inizio all'impresa.
Dalle violente tempeste
incolume e più bella
la Sposa del Nazareno
è uscita, senza alcun danno.

Non vedi? Ti ha accolto cortese
il Principe generoso,
uomo splendido, probo
cittadino italiano.
Come un porto per te ha aperto il suo regno,
te dai marosi richiamava e salvava.
Oh, di Ferdinando [II] la storia racconta
i fatti pietosi, le glorie onde è circonfuso,
il palazzo sicuro dove gli ha dato sollievo,
l'amore acceso con cui l'ha salvato.
Finché fra gli uomini avrà gloria ed onore
l'ancora santa e l'albero della vita,
salve, o beato! Vuoi tu che lambisca
l'onda amica la spiaggia? Io ti prego:
dall'altare fedele ed eccelso
rendi gloria alla Stella del Mare.
La voce soave, che esprime serenità,
scioglila e donaci un'epoca nuova.
Rilascia finalmente la proclamazione dogmatica,
rendi lieta la gente.
Chiamano Maria
tesoro pieno di grazie
e la salutano immacolata
gli autorevoli Padri della Chiesa.
E così tutto il popolo esalta
Maria la santissima.
Colomba la chiamano, l'unica
resa perfetta.
Non c'era il monte ancora e creata
fu lei ben prima del mare,
al Signore che altri non ha sopra sé
piacque e gradita gli fu.
Amata dallo Spirito, dal Figlio e dal Padre,
Dio la ebbe Figlia, Sposa e vergine Madre.
Lei ha trionfato sul serpente,
il lutto di Eva ce lo ha mutato in gioia.
Salve, o beato! Al tuo trono,
donde scorre la grazia, dove risiede clemenza,
prono il mio cuore
invia questo canto vergato.

Ti prega, o Pio IX,
di accoglierlo con fronte serena e letizia
e non ti sfugga d'avermi rivolto lo sguardo,
ma benedicimi insieme al mio gregge.

La divinità di Gesù Cristo

—

Alla Santità del nono Pio
il Vescovo di San Marco e Bisignano
Livio Parladore

Tipografia all'insegna del Diogene,
strada Montesanto num. 14
[Napoli]

[3] È spento! Il chiude vigile avello!
Sei pago, ingrato, cieco Israello?
Ma nell'ucciso, nel dileggiato,
si asconde Jeovah ch'ài riprovato.
In quell'inanime spoglia mortale
indissolubile sta l'Immortale.
È nel tuo cuore muta la fede
che l'invisibile adora e crede?
Ma che vuol l'ira della natura,
il sol che vedovo di rai si oscura,
lo scoperchiarsi dei marmi algenti,
l'arcano fremito sulle tacenti
urne dei giusti che all'empio monte
volgono intenti l'antica fronte?
Perché la terra freme commossa,
qual nuova l'agita superna possa?
Perché s'intenebra nel firmamento
discolorato l'astro d'argento?
Col suo sussulto, col suo muggito
sdegnoso il pelago flagella il lito.
Là dove il Libano s'erge sublime
i cedri scuotono le annose cime.
La sua piramide piega il cipresso,
l'ombrosa palma piange il Promesso.
All'inumano feroce scempio
in due si parte il vel del Tempio.
Turbina, freme l'aereo vano,
l'uso tributo nega il Giordano.
[4] E pauroso, cruda Sionne,
sospende il corso l'umil Cedronne!
Che fu? Nell'ira degli elementi,
nella catena dei suoi portenti,
lo Dio non vedi? Oh, membra almeno
i larghi doni che nel tuo seno
padre amorevole pioveva un giorno
e nel cilicio fa a lui ritorno.
Ei per le incolte diserte arene
di limpid'onda sciolse le vene;
nella vicenda d'ombra e di luce
ti fu securo presidio e duce.

Ei nella invitta destò virtute,
che di Betulia fu la salute;
del suo guerriero alle parole
docile in cielo contenne il sole;
resse il pastore e fu conquiso
in Terebinto l'incirconciso;
pietà lo strinse della sua plebe
curva su' solchi d'estrane glebe
e del Cinèo la donna forte
volse del tristo la calma in morte.
Madian percosse sol con trecento
ed oste innnumera nello sgomento
siccome attrita dell'armi al lampo
tinse di sangue l'ingrato campo.
Ei per l'equoreo volubil piano
ti apriva un varco e 'l rege insano
infra i marosi giù ricadenti
peria sommerso colle sue genti.
Avvolse il vortice pe' vieti calli
armi ed armati, fanti e cavalli.
[5] E grato un cantico sull'Eritreo
devoto alzava l'eletto Ebreo.
Il volle e Spirto venne di cielo
e di tenèbra spessa nel velo
ascoso un dardo fischiava e tutto
si sparse il vallo di stragi e lutto.
Delle levitiche turbe al clangore
l'ardir fè prono dell'oppressore
e dove Gerico si alzò superba
l'ispido cardo sursero e l'erba.
Non odi, o Solima? Cieca resisti
a quello Spirito che ancor contristi?
Doma, dispersa sotto all'impero
gemerai serva dello straniero;
spoglia di altare, di scettro nuda,
sarai la minima terra di Giuda;
alla tua regia vetusta sede
fia del potere tolto l'erede;
spiegherà l'ala sovra il tuo soglio
l'aquila altera del Campidoglio;

vedrai la madri squallide e grame
ne' propri nati sbramar la fame;
il vano gemito, cessati i riti,
udrai nel Tempio de' pii leviti;
scrollati i merli, rotte le porte,
sarai ludibrio di ostil coorte.
O voi, cui ciechi dell'intelletto
si pare in Cristo solo il reietto,
schernibil polvere Solima giace,
arse i suoi muri fiamma vorace.
Tremendo esempio! Miglior consiglio
vi tragga unanimi al divin Figlio.
[6] A Lui perenne rendete onore,
è Dio col Padre, col Primo Amore.
Regna ugualmente con ambo eterno,
dell'Universo siede al governo.
Senza di Lui nulla fu fatto,
Egli il signore del nuovo Patto.
Innanzi i secoli fu generato,
di vergin madre nel tempo è nato.
Ei dall'altezza scendeva all'imo
a dare il prezzo del fallo primo.
Con solo un atto d'immenso amore
nostra natura, che dal fattore
s'era partita, in sua persona,
come il cattolico domma ragiona,
assunse e, allora che a sé l'unio,
uom fu perfetto, perfetto Iddio.
Oh, non si desti l'ira divina,
non piova vindice fiamma e ruina!
Egli è lo stesso, non è mutato
col contumace sempre implacato.
Superbia stolta le menti ingombra,
chiuso ne' fiori l'error le adombra.
Deh, ripentìti presso alla croce
del duol levate l'umile voce.
Non torna vano l'ingenuo pianto
che cuor contrito solleva al Santo.
Per l'irrompente barbara schiera
Egli dal Legno facea preghiera.

Son del Vangelo puri i dettati:
al cielo, al cielo siamo appellati.
Oh, benedetto colui che al vero
non dubitando piega il pensiero.
[7] Sarà beato del divo amplesso,
è suo il cielo, Dio l'à promesso!
Padre che reggi la sacra prora
affaticata per l'empia gora,
verace immago di Lui che l'onte
s'ebbe a mercede sul triste monte
quando d'ingrati turba efferata
l'Ostia immolava, l'Ostia incolpata,
salve! Di Cristo eterno è il regno,
della salute invitto il segno.
De' tracotanti vano è lo scherno,
invano guerra rompe l'inferno.
È Dio che veglia la navicella,
Ei la tutela nella procella.
Salve, magnanimo forte nocchiero,
augusto erede del sommo Piero,
ognor più bella de' nembi in seno
sorge la sposa del Nazzareno.
Vedi: devoto Prence cortese*,
splendida gemma del bel Paese,
l'aula ti schiude, t'offre conforto
siccome a naufrago che cerca il porto.
Oh, di Fernando dirà la storia
l'opre pietose, la molta gloria,
il fido asilo, lo studio ardente,
le industri cure, l'amor fervente
finché da' popoli fia riverita
l'ancora sacra, l'arbor di vita.
Salve, o Beato. Vuoi tu che l'onda
baci placata l'amica sponda?
Dall'infallibile sublime altare
propizia il blando Astro del mare.
[8] Sciogli la voce nuncia di pace,
d'era novella arra verace;
sciogli il dommatico possente grido**,
fa lieto il voto del popol fido.

Di tutte grazie pieno tesoro,
immacolata dei Padri il coro
saluta unanime l'ancella eletta,
l'una colomba, l'una perfetta.
Non era il monte, non eran l'acque
ed il Signore di lei si piacque.
Cara allo Spiro, al Figlio e al Padre,
sposa figliuola, vergine madre,
vittoria intera sull'angue colse
e d'Eva in gioia l'affanno volse.
Salve, o beato. Presso quel trono
donde la grazia muove e il perdono,
quest'umil carme nato dal core
a te sacrava nuovo pastore.
Lieto l'accogli, o nono Pio,
e a me risguarda e al gregge mio.

* La storia non saprà, né potrà tacere la devota ospitalità di che Ferdinando II era larghissimo all'augusto Padre de' redenti.
** Voto per la dommatica definizione intorno all'immacolato concepimento della Vergine.

NOTE

Livio Parladore (Orsogna, Chieti, 1809 – 1888) fu vescovo di San Marco Argentano (Cosenza) dal 1849 al 1880, quando si ritirò nel paese natale. Teologo, latinista, oratore e poeta, compose vari inni di carattere religioso.

Nella versione del Santori il poemetto è costituito da 90 strofe di quartine di settenari e distici di quinari doppi, che si alternano secondo lo schema 3-7. Dall'analisi interna si deduce che la data di composizione va collocata tra l'aprile del 1850 (ritorno a Roma di Pio IX dall'esilio di Gaeta, dove era stato ospitato da Ferdinando II) e il dicembre 1854 (proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione).

Il poeta saluta la vittoria della Chiesa sui rivoluzionari e sollecita il Papa a pronunciarsi *ex cathedra* sul privilegio mariano. Nel poemetto occupano molto spazio le vicende del popolo ebraico, invitato a riconoscere la divinità di Gesù, in perfetta consonanza con le misure repressive, come il ripristino del ghetto e dei balzelli, adottate da Pio IX nel 1850.

Alle lodi qui profuse per Ferdinando II di Borbone fece seguito l'entusiastico inno *Pel solenne connubio delle LL. AA. RR. il duca di Calabria Francesco Maria Leopoldo e Maria Sofia Amalia duchessa di Baviera* (stab. tip. F. Vitale, Napoli 1859), che confermava l'incrollabile devozione del presule per la casa regnante. Ma, come Francesco II, appena un anno dopo, perse il trono, il vescovo poeta con disinvolto realismo cambiò rapidamente casacca e già il 20 maggio 1862 invitava i fedeli a celebrare con preghiere collettive il primo anniversario dell'unità d'Italia, tanto da essere additato come esempio di patriottismo agli altri vescovi italiani.

Comunque il Parladore è notevole per l'abnegazione dimostrata nell'assistere la popolazione colpita, verso la fine del 1855, dal colera e per l'impegno con cui più volte sollecitò il papa Pio IX a proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione. Egli l'8 settembre 1850 inoltrò alla Santa Sede un *Votum,* redatto in forbito latino, che auspicava la definizione dogmatica e l'istituzione della vigilia della festa dell'8 dicembre, vigilia peraltro già osservata col digiuno nella sua diocesi. Il testo del *Votum* si trova inserito nei *Pareri sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Beata Vergine Maria,* parte III, volume VI, coi tipi della *Civiltà Cattolica*, Roma 1852, pp. LIX-LXXIX.

Il testo albanese del Santori è custodito tra i manoscritti della Biblioteca Reale di Copenaghen (Theca III 17 α). Il Gangale annota: *Folia disiecta. Scripsit Ant. Santori. Repperi domi Radhae?*

Copia del testo originale del Parladore, reperibile nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli e nella Biblioteca Diocesana di Sorrento, mi è stata fornita dal prof. Franco Altimari che ringrazio per la cortesia.

Dal confronto emerge che la versione del Santori è piuttosto una parafrasi (234 versi contro 176) che con una metrica più varia supera la monotonia dell'originale (distici rimati di quinari doppi).

7. Jeova] Jeovah. L'*h* in questo caso non viene pronunciata.
14. t' parin] s' parin.
15. dirja. Così anche al v. 45. Al v. 147, *dira*.
22. ruònjin. Si noti il dittongo ascendente, motivato da esigenze di rima. Così anche, al v. 197, *rrëfjënë*.
37. pllumbez] pllëmbez.
52. vōnë = votën. Dal calabrese *vota*.
83. Rretreut. Il mar Eritreo, cioè il Mar Rosso.
104. zakōn] zākon.
106. hjezoga. Termine coniato dal Santori. Hje, ombra / bellezza; zog, uccello.
111. Episodi di cannibalismo sarebbero avvenuti nel corso dell'assedio di Gerusalemme,

stando alla testimonianza di Giuseppe Flavio (*Bellum Iudaicum*, VI, 3, 4).
122. tihot, dal greco *tichos*. *Urim* non può avere qui il significato schipetaro di *augurio*. Probabilmente è un aggettivo coniato dal Santori a partire da *ur* (tizzone). Si confronti il latino *urere*, bruciare.
126. Qui *Theòs* è monosillabo.
154. përmista] përmishta.
160. lip = lipnej. Cfr. *jip*, dava.
166. thimisën. Probabile formazione santoriana dal greco *thymòs* che vale anche mente, pensiero. Tra gli arbëreshë è in uso *thimòsënj*, irritare.
171. prierën = di nuovo (cfr. *torna* in calabrese).
176. vetmën] vitmën.
202 erv = albero. Anche nella *Clementina*, v 435.
206. Illin e Dejtit. Maris Stella è Maria.
229. çërëprëmisturë] çërëprërmishturë.